



**Luca Mondin**

**Introduzione allo studio del latino**

**nuova edizione**

**quadri storici a cura di Antonio Pistellato**

**a.a. 2016-2017**

*La presente versione dell'Introduzione allo studio del latino per l'a.a. 2016-2017 ripropone con minimi cambiamenti (per lo più correzioni di refusi) la nuova edizione pubblicata online nell'a.a. 2014-2015.*

*Come in passato, la dispensa rimane destinata alla diffusione gratuita in Internet a beneficio degli studenti dell'Università Ca' Foscari di Venezia e di tutti gli interessati. Non si autorizza alcuno a riprodurla e/o a distribuirla, in toto o in parte, per scopi commerciali.*

*Venezia, aprile 2016*

*Luca Mondin      Antonio Pistellato*  
[mondin@unive.it](mailto:mondin@unive.it)      [pistellato@unive.it](mailto:pistellato@unive.it)

# Indice

1. Il latino in italiano	1
2. I primordi	29
3. Cronologia della storia di Roma e del latino	37
4. Il latino preletterario	45
5. Il latino arcaico	53
6. L'età dello standard linguistico (I): il latino classico	63
7. Il sistema linguistico	73
8. L'età dello standard linguistico (II): il latino imperiale	91
9. Le tecniche del libro	101
10. L'evoluzione imperiale e tarda del latino	121
Per saperne di più	141



# 1. Il latino in italiano

§ 1. Iniziamo con una ovvietà: il latino è, da oltre un millennio, una lingua “morta”. Ciò significa che da dodici-tredici secoli non esiste più alcuna comunità umana in cui il latino sia utilizzato come sistema usuale e “naturale” di comunicazione quotidiana fra parlanti nativi, i quali l’abbiano appreso, in modo diretto e spontaneo, come madrelingua. Ora, salvo i casi di estinzione fisica o di dispersione dei parlanti a seguito di aggressioni militari, deportazioni ecc., una lingua “muore” perché subisce la concorrenza di un’altra lingua politicamente e/o culturalmente predominante, cosicché i parlanti, di spontanea volontà o per forza, nel giro di poche o molte generazioni, attraverso fasi più o meno lunghe di bilinguismo, finiscono per abbandonare il loro idioma originario. Questa è la sorte toccata ad esempio a tutte le lingue dell’Italia antica dinanzi alla supremazia del latino, oppure, in tempi più vicini, a una lingua romanza come il dalmatico (parlato sulle coste e nelle isole della Dalmazia), progressivamente soppiantato dal veneziano e dal serbo-croato fino alla totale estinzione, sancita dalla morte dell’ultimo parlante, sull’isola di Veglia (Kerk), nel 1898. Ma il latino, nonostante le cospicue perdite territoriali subite alla fine dell’antichità sotto la pressione di popolazioni alloglotte (cioè parlanti una lingua diversa), non ha avuto questo destino, bensì ha continuato ad essere parlato in vaste regioni d’Europa, fino a che la sua stessa progressiva evoluzione lo ha condotto a trasformarsi in diverse lingue autonome (nel senso che non erano più latino ed erano reciprocamente differenti), e che sono tuttora praticate, alcune come lingue nazionali di stati europei ed extra-europei, da centinaia di milioni di parlanti.

la *Romània*

§ 2. Nel latino degli ultimi secoli dell’Antichità, il nome *Romània* indicava il “mondo romano” in opposizione alle nazioni barbare che vivevano al di fuori di esso e della sua civiltà; in età moderna, il termine è stato ripreso per designare lo spazio geolinguistico dell’Europa occupato dalle lingue derivate dal latino. All’epoca della massima espansione territoriale dell’Impero Romano, tra II e III sec. d.C., il latino, sua lingua ufficiale, oltre ad essere stabilmente parlato in Italia, in Sicilia e nelle isole tirreniche, era diffuso sulla costa dell’Africa settentrionale ad ovest della Piccola Sirte, in tutta l’Europa Occidentale dallo stretto di Gibilterra al Reno, nell’arco alpino e nelle regioni comprese tra il medio corso del Danubio, l’Adriatico e i Balcani e, al di là del Danubio, nella Dacia, la provincia conquistata da Traiano nel 106 d.C.; esso era inoltre presente nella parte meridionale della Britannia romana, cioè della Gran Bretagna a sud del Firth of Forth (Tavola I).

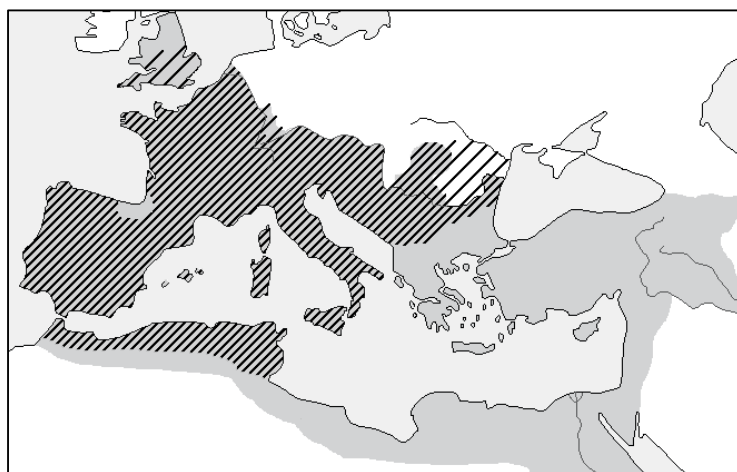


TAVOLA I  
Diffusione del latino  
nell’Impero Romano  
(II sec. d.C.)

domini di Roma  
zone latinofone

Nei cinque-seicento anni successivi, gli eventi storici connessi con la crisi della romanità occidentale provocarono una drastica contrazione dell'area latinofona (la parte del Vecchio Continente in cui si parlava latino), che perse via via la riva sinistra del Reno, la costa mediterranea dell'Africa e quasi tutta l'Europa continentale a sud del Danubio: è la cosiddetta "Romania perduta". Nei territori in cui sopravvisse, il latino parlato concluse la sua storia trasformandosi gradualmente in una serie di idiomi, detti *lingue romanze* o *neolatine*, che ne costituiscono la diretta prosecuzione; l'insieme delle loro rispettive zone linguistiche disegna i confini della Romania attuale (Tavola II).

le lingue romanze

§ 3. All'interno del dominio romano si è soliti distinguere cinque gruppi linguistici:

1) galloromanzo: è l'esito dell'evoluzione del latino parlato nell'antica Gallia, che nella parte meridionale ha dato luogo alla cosiddetta *lingua d'oc* o *occitano*, di cui il *provenzale* costituisce la varietà letterariamente più illustre, e nel settentrione alla *lingua d'oïl* o *francese*: il *francese moderno*, lingua nazionale della Francia, corrisponde alla varietà originariamente parlata a Parigi e nella circostante regione dell'Ile de France.

2) iberoromanzo: il latino parlato nella Penisola Iberica ha dato luogo alle tre distinte zone linguistiche del *portoghese* (lingua nazionale del Portogallo, ma parlata anche nella regione spagnola della Galizia), dello *spagnolo* o *castigliano* (originariamente la varietà romanza della Castiglia, diffusasi e impostasi sugli altri dialetti come lingua nazionale della Spagna), e del *catalano*, per molti aspetti affine al provenzale e perciò spesso classificato come lingua gallo-romanza, parlato sulla costa mediterranea da Alicante ai Pirenei, nell'arcipelago delle Baleari e nella città sarda di Alghero.

3) retoromanzo: questa denominazione include le tre differenti parlate derivate dal latino nell'antica provincia alpina della Rezia: il *romancio* del cantone svizzero dei Grigioni, il *ladino* della zona dolomitica e il *friulano*.

4) italaromanzo: comprende l'*italiano*, vale a dire la lingua nazionale e gli innumerevoli dialetti d'Italia, e il *sardo*.

5) balcanoromanzo: dopo la scomparsa del dalmatico, di cui si è detto, l'eredità del latino nell'Europa orientale è costituita dal *rumeno*, la varietà romanza sviluppatasi sul territorio dell'antica provincia romana della Dacia, oggi lingua nazionale della Romania e della Repubblica Moldava.

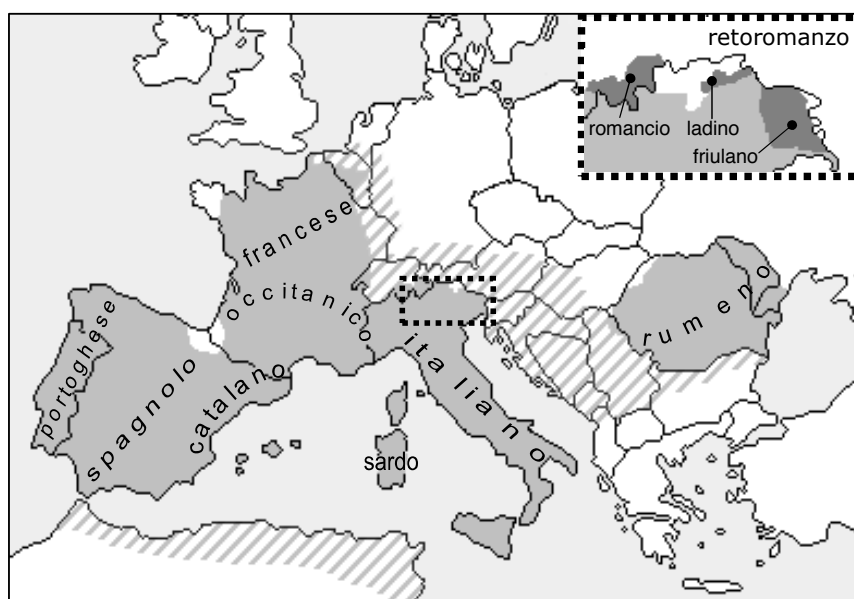
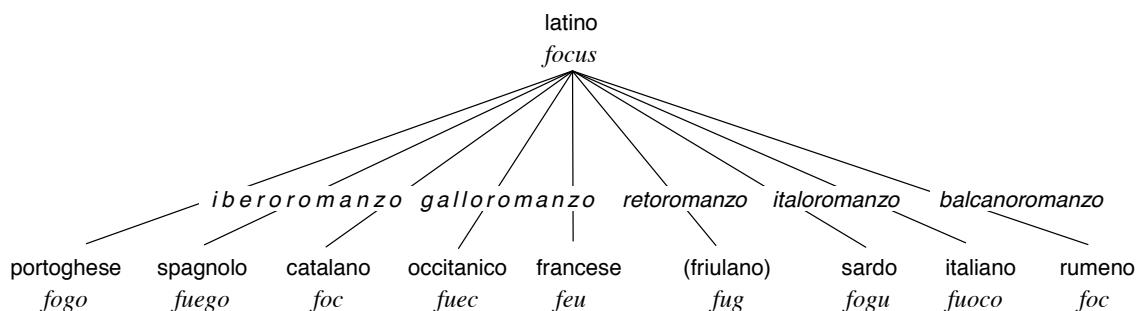


TAVOLA II  
Le lingue romanze  
in Europa

■ Romania attuale  
▨ Romania perduta

§ 4. Quando si dice che queste lingue derivano dal latino, si intende che i loro sistemi linguistici sono, a tutti i livelli (fonetica, morfologia, sintassi e buona parte del lessico), altrettanti esiti della trasformazione del sistema linguistico del latino, così come fu parlato nelle rispettive regioni durante gli ultimi secoli di vita dell'impero. Per schematizzare questa trafila evolutiva, valga per tutti l'esempio del termine designante il 'fuoco', che in ciascuna lingua romanza è rappresentato da una continuazione della stessa parola latina *focus*:

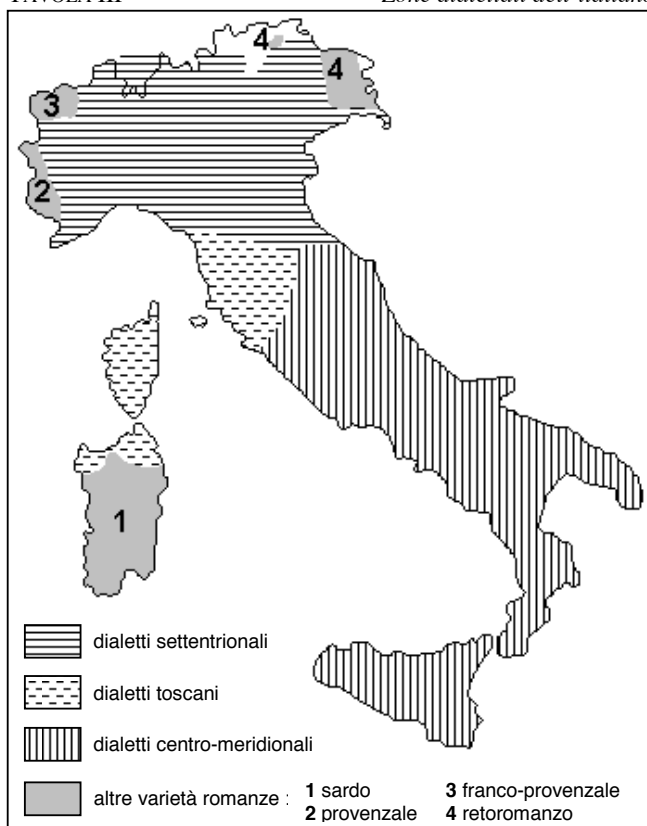


Pur essendo sostanzialmente veritiera, questa però è un'immagine assai semplificata della prosecuzione del latino nelle lingue romanze, che fu invece processo di enorme complessità, anche perché ciascuna delle lingue sopraelencate costituisce di per se stessa un'entità estremamente articolata, frutto di intricate vicende evolutive che sarebbe qui impossibile descrivere anche solo in grandi linee.

*l'italiano* § 5. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, la trasformazione del latino parlato non ha dato luogo a un unico idioma romanzo, ma a quell'impressionante mosaico di varietà che i dialettologi sogliono suddividere nei tre grandi gruppi dei *dialetti settentrionali* (a nord della cosiddetta "linea La Spezia-Rimini"), dei *dialetti toscani* e dei *dialetti centro-meridionali* (Tavola III). Con lo sviluppo della letteratura in volgare, gran parte dei dialetti italiani diede vita a una propria varietà scritta, ma la fioritura e lo splendore della poesia e della prosa toscane fra XIII e XIV secolo – soprattutto a opera delle "tre corone": Dante, Petrarca e Boccaccio –, fecero sì che a partire dal Cinquecento il *toscano*, anzi il *fiorentino letterario* trecentesco si imponesse via via, con crescente consenso dei dotti e degli scrittori, come *lingua italiana* di cultura. In quanto tale, essa rimase preclusa o solo superficialmente nota alla maggioranza incolta della popolazione e, al di fuori della Toscana, anche gli individui istruiti ne avevano spesso una competenza prevalentemente scritta, al punto che, all'epoca

TAVOLA III

Zone dialettali dell'italiano

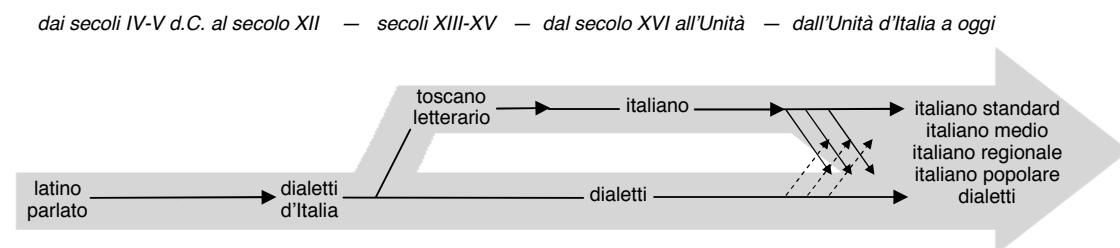


dell'unificazione nazionale (1861-1871), il numero degli italo-foni rimaneva compreso, a seconda delle stime, tra il 2,5 e il 10% della popolazione. L'unificazione linguistica del nostro Paese, cioè l'adozione dell'*italiano* come lingua comune degli abitanti della Penisola, è dunque un processo avviatosi tutto all'interno della realtà politica, sociale, economica e culturale dello Stato unitario, per cui l'uso della lingua nazionale – insegnata a scuola, utilizzata dalle istituzioni, dagli apparati burocratici, amministrativi e militari, dalla propaganda politica e in generale dalla comunicazione pubblica, diffusa su ampia scala dai grandi *media* (i giornali, la radio, il cinematografo e, ultima in ordine di tempo ma potentissima, la televisione) e parlata dai ceti istruiti e dalle fasce agiate delle zone urbane – si è progressivamente esteso a una popolazione che all'indomani dell'unità d'Italia si presentava almeno per il 90% esclusivamente dialettofona.

**§ 6.** A centocinquant'anni di distanza dall'avvio di tale processo, com'è noto, l'italiano non ha soppiantato i dialetti, ma si è per così dire sovrapposto ad essi dando luogo a quel tipo di bilinguismo che la linguistica designa con il nome di *diglossia*: ciò significa che ancor oggi, escludendo gli individui solamente dialettofoni (circa il 10% della popolazione) e quelli solamente italo-foni (circa il 40%), una buona metà dei parlanti è abitualmente in grado di alternare la varietà linguistica più prestigiosa rappresentata dall'italiano a quella di minor prestigio costituita dal rispettivo dialetto, scegliendo consapevolmente l'una o l'altra in base al contesto situazionale, al tipo di interlocutore, alla natura del messaggio, alle finalità espressive ecc. Naturalmente, se da un lato, sotto la pressione della lingua più prestigiosa, la dialettologia (cioè l'uso dei dialetti e il numero dei parlanti che vi fa ricorso) appare in costante regresso e i dialetti stessi sono andati e vanno costantemente "italianizzandosi", d'altra parte nemmeno l'italiano ha potuto sottrarsi alle spinte evolutive esercitate sia dall'interferenza dei dialetti, sia dalla sua stessa espansione, come comune lingua d'uso, in una società moderna in costante e rapido mutamento. Così accanto all'*italiano standard* – che corrisponde alla forma "ufficiale" e "corretta" della lingua nazionale, così come viene descritta (o prescritta) dalle grammatiche normative e dall'insegnamento scolastico, ed è utilizzata nella comunicazione pubblica o generalmente formale e in gran parte della comunicazione scritta – nel corso degli anni si è venuta imponendo anche presso le fasce istruite una varietà di italiano sia parlato che scritto di uso normale e comune, che si suole designare come *italiano (dell'uso) medio* o anche *neo-standard*, caratterizzata dall'accettazione e dalla generalizzazione di impieghi non previsti o addirittura censurati dalla norma standard (ad es. i pronomi *lui, lei e loro* invece di *egli, ella ed essi*; l'estensione del pronome dativo *gli* al plurale in luogo di *loro*; uso del relativo generale *che* invece di *il quale, la quale, i quali, le quali*; uso del presente invece del futuro, del tipo *domani vado* invece di *domani andrò*, e via dicendo). Nel contempo, sotto l'influsso dei rispettivi sostrati dialettali, nelle varie zone d'Italia la lingua nazionale si è "colorata" di tratti locali – innanzitutto fonetici, ma anche lessicali, morfologici e sintattici – eccentrici rispetto alla matrice essenzialmente toscana della norma standard, e ha dato luogo a molteplici varietà di *italiano regionale* (*settentrionale, centrale, romano, meridionale* ecc.), più o meno vicine allo standard o, viceversa, più o meno ricche di forme regionali a seconda della volontà, dell'istruzione e dell'accuratezza dei parlanti. Una grande quantità di regionalismi e di usi assai lontani dallo standard (*dasse e stasse* per *desse e stesse, vadi e vadino* per *vada e vadano*, uso improprio del congiuntivo o confusione con il condizionale, uso di *che* come congiunzione universale, ridondanze come *a me mi, suo di lui, ma però*, impieghi lessicali quali *imparare* per *insegnare, scendere* nel senso di 'mandare, portare giù' ecc.) contraddistinguono poi il cosiddetto *italiano popolare*, etichetta con cui si designa la varietà realizzata da persone poco istruite e prevalentemente dialettofone quando si sforzano di esprimersi "in lingua". Questo vasto repertorio, comprendente da un lato le molteplici varietà dell'italiano, dall'altro le numerose varietà dialettali, con le reciproche sovrapposizioni, mescolanze e interferenze, costituisce l'odierna situazione linguistica dell'Italia romana, vale a dire l'esito attuale



dell'evoluzione del latino nel territorio della nostra Penisola. Va da sé che nel corso di queste pagine, salvo diversa indicazione, parlando di *italiano* faremo sempre riferimento alla sua forma standard.



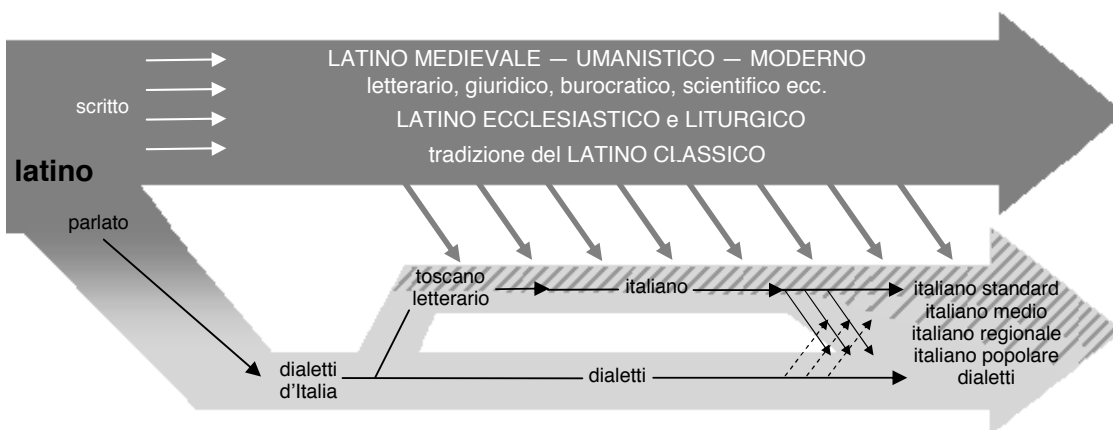
**§ 7.** Questa succinta storia linguistica ci consente tra l'altro di comprendere perché, tra le lingue romanze, l'italiano rimanga nel complesso relativamente simile al latino. La prima ragione è che, come si è visto, la base della lingua nazionale riposa sulla grande letteratura fiorentina del Trecento, e si dà il fatto che all'epoca i dialetti toscani – e quindi il fiorentino – fossero, tra le varietà della Penisola, i meno evoluti (il che equivale a dire i più conservativi) rispetto al latino; anzi, è probabile che anche la particolare vicinanza al latino, oltre che la straordinaria eccellenza degli scrittori, abbia contribuito a raccomandare la lingua di Petrarca e Boccaccio come il candidato più idoneo a divenire *il volgare d'Italia*. Inoltre, essendo stato codificato nel Cinquecento sull'uso letterario dei grandi autori trecenteschi, ed essendo poi rimasto per altri tre secoli lingua elitaria e di impiego essenzialmente scritto, nonostante gli inevitabili ammodernamenti l'italiano è stato a lungo sottratto all'evoluzione linguistica che nel frattempo coinvolgeva – com'è naturale – le varietà “vive”, ivi compreso lo stesso dialetto fiorentino, cosicché, anche tenendo conto degli sviluppi compiuti negli ultimi cent'anni come lingua parlata dell'Italia unita, esso non solo non ha allentato quell'originaria vicinanza relativa alla matrice latina, ma nel corso della sua storia l'ha semmai rafforzata.

*sopravvivenza  
del latino*

**§ 8.** A differenza di altre lingue “morte” per naturale trasformazione nei loro derivati moderni, il latino ha conosciuto anche una sorte, diciamo così, parallela. Mentre da un lato, nel corso della seconda metà del I millennio dopo Cristo, i complessi meccanismi del mutamento linguistico lo trasformavano nella bocca dei parlanti, zona per zona e generazione dopo generazione, in nuovi idiomi diversi tra loro e sempre più distanti dalla “lingua madre”, dall'altro il latino sopravviveva alla sua stessa evoluzione in una forma linguistica conservativa, cristallizzata da una tradizione grammaticale e letteraria dal prestigio plurisecolare, perdurando ancora per molti secoli (cioè per tutto il medioevo e per buona parte dell'età moderna) come lingua delle istituzioni religiose facenti capo alla Chiesa di Roma, come lingua ufficiale di apparati politici ed amministrativi, come principale lingua di cultura e perfino come internazionale “lingua franca”, su una scala geografica estesa praticamente all'intera Europa. Così tutte le culture europee, anche là dove in precedenza non si era parlato latino (Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Scandinavia, Europa Centro-Orientale) conobbero per secoli una singolare condizione di diglossia, per cui, accanto alla viva lingua locale – romanza, germanica, celtica, ugro-finnica, slava – che tutti i parlanti usavano nella comunicazione quotidiana, il latino, imparato artificialmente sui libri, sussisteva come lingua settoriale di un'élite intellettuale, ecclesiastica ed amministrativa, dominando pressoché incontrastato sul versante della lingua scritta, che spesso si identificava con esso, e in molte situazioni di oralità formale o ufficiale.

**§ 9.** L'emersione dei vari “volgari”, cioè delle vive lingue parlate, alla dignità di lingue letterarie, prima in subordine rispetto al prestigio del latino, poi con un antagonismo sempre più

vigoroso e infine vincente, è una storia che procede di pari passo con quella delle rispettive letterature nazionali. In Italia la sfida, iniziata in sordina nel XIII secolo e divenuta accessissimo dibattito intellettuale alla metà del XV, era già sostanzialmente conclusa a favore del volgare nei primi decenni del Cinquecento, ma nel frattempo l'*italiano*, cioè il *toscano letterario* (che, come si è visto, avrebbe costituito la base dell'odierna lingua nazionale) era assunto al rango di lingua d'arte e di cultura anche in virtù di una generosa e continua immersione nel latino, al quale si sforzava di avvicinarsi sia attraverso l'imitazione stilistica, sia mediante i numerosissimi imprestiti lessicali e l'assunzione di talune strutture morfologiche e sintattiche; ma già prima della grande fioritura toscana, una cospicua latinizzazione era vocazione innata di tutti i volgari scritti, nel momento stesso in cui si affacciavano a quella dimensione di scrittura che era per eccellenza dominio del latino. Fu in ogni caso il latino, con l'enorme ricchezza della sua tradizione più che millenaria (e tanto più dopo che, a partire dal XIV secolo, la cultura italiana riscoprì e valorizzò le opere della latinità più antica), a guidare il fiorentino letterario, cioè il futuro italiano, al rapido raggiungimento della sua pienezza espressiva; e quando il nuovo idioma si ribellò al monopolio della soverchiante "lingua madre" e iniziò a intaccarne irreversibilmente il predominio, nel corso del XVI secolo, fu ancora il latino a fornire la pietra di paragone su cui il volgare misurò l'ampiezza dei propri mezzi e la bontà delle sue riuscite, e prese insomma coscienza della propria raggiunta maturità; e fu sempre il modello del latino, con la sua stabilità linguistica fissata sull'uso dei grandi autori del I sec. a.C. e sancita da una lunghissima tradizione grammaticale, a imporre l'esigenza di individuare e di codificare le regole dell'italiano sulla base dei maggiori scrittori toscani del Trecento, e a fornire la griglia teorica entro cui formalizzarne la descrizione; né poi il latino mancò mai, almeno fino alla fine dell'Ottocento, di costituire un ineshausto tesoro di risorse lessicali e di finezze stilistiche, così da improntare sensibilmente – in una sorta di continua e progressiva rilatinizzazione – la forma della lingua letteraria italiana e quindi della nostra lingua nazionale.



**§ 10.** Se molti dei recuperi che miravano a conferire all'italiano letterario la patina di nobiltà di una forma latineggiante sono caduti poi in disuso o rimangono limitati alla scrittura o alla sola lingua colta, altri si sono pienamente naturalizzati perdendo del tutto la loro originaria connotazione dotta. Tale è ad esempio, a livello morfologico, il caso del sistema latino della suffissazione di superlativo. In latino la maggior parte degli aggettivi assumeva il grado superlativo mediante il suffisso *-issimus* (*altus* diveniva *altissimus*, *fortis* diveniva *fortissimus*, *audax* dava *audacissimus* ecc.), a eccezione di quelli come *acer* 'acre' o *integer* 'intatto, intero' che davano *acerrimus* e *integerrimus*, o di quelli come *facilis* o *similis* che diventavano rispettivamente *facillimus* e *simillimus*. La regola, stabilmente osservata nella lingua scritta, cadde progressivamente in disuso nel latino

parlato, che preferiva formare il superlativo premettendo agli aggettivi appositi avverbi come *ualde, bene, sane, multum* ecc. (*bene altus, multum fortis, ualde similis* ecc.), e questo è il sistema trasmesso alle lingue romanze. L'originario superlativo italiano è dunque quello avverbio + aggettivo come *molto alto, assai forte, ben pochi*, ed è solo in un secondo momento che la nostra lingua ha reintrodotta il tipo suffissale a imitazione del superlativo latino. Così, se da un lato forme latineggianti come *acerrimo, celeberrimo e integerrimo* hanno sempre avuto impieghi isolati e ancor oggi occorrono solo al livello dell'italiano "forbito" (*acerrimo* praticamente solo nell'espressione *acerrimo nemico*, e *integerrimo* non come superlativo di *intero* ma come aggettivo autonomo nel senso morale di 'irreprendibile, incorruttibile': *un funzionario, un cittadino integerrimo*), il suffisso *-issimo*, recuperato dal latino già agli inizi della letteratura volgare, è divenuto altamente produttivo per formare il superlativo di aggettivi (*altissimo, bellissimo, fortissimo*), participi (*amatissimo, diffusissimo*), avverbi (*benissimo, malissimo, prestissimo*) e perfino sostantivi (*generalissimo*: il generale investito del comando supremo di un esercito in guerra), non solo nell'italiano standard, ma anche in quello medio e gergale dell'uso quotidiano (*fichissimo, incazzatissimo*), nel lessico sportivo (*campionissimo*), nel linguaggio televisivo (*Canzonissima, Paperissima*) e pubblicitario (*L'amarissimo che fa benissimo, Intimissimi, occasionissima*). Nel XVI secolo, l'imitazione del latino e il prestigio dell'italiano fecero sì che questa formazione proliferasse anche nel castigliano letterario, dotando lo spagnolo moderno del suo superlativo in *-ísimo* (*fuerte > fortísimo* 'molto forte', *hermoso > hermosísimo* 'molto bello'); lo stesso vale per il portoghese e il catalano, ma non per il francese, dove superlativi in *-issime* rimangono rari e di tono prezioso o letterario.

il latino come  
fonte di prestiti

**§ 11.** Naturalmente il livello linguistico in cui l'italiano registra – per tutto il corso del suo sviluppo e ancora ai giorni nostri – la maggior suddivergenza nei confronti del latino è quello lessicale. Com'è noto, contatti linguistici e relazioni culturali hanno costantemente arricchito l'italiano di termini stranieri, provenienti soprattutto da lingue romanze e germaniche, con ondate e concentrazioni diverse a seconda delle congiunture storico-politiche, delle dinamiche sociali e delle stagioni intellettuali: la maggior parte dei germanismi risale al dominio ostrogoto, longobardo e franco; la fortissima influenza della tradizione letteraria provenzale e francese sui primi tre secoli della nostra letteratura è responsabile dei gallicismi più antichi; un cospicuo numero di ispanismi si deve al prestigio culturale e alla presenza spagnola in Italia fra la metà del XVI e la fine del XVII secolo; tra Sei e Settecento, la "moda francese" imperante in tutta Europa diede avvio a una seconda, traboccante ondata di gallicismi, mentre nell'Ottocento inizia il flusso degli anglismi, destinati a dilagare nella seconda metà del XX secolo fino ai nostri giorni. Ma, per quanto sensibile, l'apporto delle lingue "vive" alla costituzione del nostro patrimonio lessicale non è minimamente paragonabile, in termini sia di quantità che di continuità nel tempo, con quello del latino: ad esso l'italiano non solo ha attinto migliaia di parole letterarie (cioè di elementi lessicali atti ad ornare e ad elevare con il loro pregio stilistico la lingua d'arte), ma anche il lessico relativo a interi ambiti del sapere umano, e quanto più nel corso del tempo il latino ha ceduto all'italiano i territori culturali di cui aveva detenuto il monopolio (teologia e filosofia, grammatica e filologia, scienze fisiche e matematiche, scienze naturali e medicina, diritto e amministrazione, ecc.), tanto maggiore è stato il flusso di termini tecnici e specialistici transitati nella nostra lingua. In questa sua funzione, com'è noto, il latino ha subito la concorrenza sia del greco antico, al quale il mondo occidentale deve una larga parte della sua terminologia scientifica, sia – nell'ultimo secolo e soprattutto negli ultimi decenni – dell'inglese; ma ancora oggi, pur non esercitando più quel rango di assoluta preminenza che aveva saldamente detenuto nella formazione e nella trasmissione culturale dell'Occidente fino ai primi decenni del Novecento, la favella di Cicerone continua a essere un'importante fonte di prestiti e perciò di arricchimento lessicale.

stratificazione del  
lessico latino  
in italiano

§ 12. Così un massiccio numero di elementi mutuati dal latino in varie epoche e per diverse ragioni, è andato progressivamente ad aggiungersi e a depositarsi sul fondo autoctono di parole latine che l'italiano possiede fin dalle origini, in quanto idioma romanzo, come diretta e continua eredità della "lingua madre", o che ha formato autonomamente, ma a partire da parole o da elementi derivati dal latino. Di conseguenza, le parole italiane di origine latina non hanno tutte la stessa storia, e si possono distinguere, a seconda della loro modalità di ingresso nel patrimonio lessicale della lingua, in tre grandi categorie:

voci ereditarie

§ 13. *Voci ereditarie* o *popolari*, perpetuatesi per *tradizione continua*: sono le parole giunte all'italiano dal latino vivo, così come fu parlato in Italia fino alle soglie dell'Alto Medioevo, tramandate da una generazione all'altra in modo spontaneo e naturale attraverso l'uso ininterrotto dei parlanti, e passate attraverso i complessi meccanismi dell'evoluzione linguistica. A fronte delle corrispettive forme del latino classico, che sono per lo più quelle conservate dalla tradizione scritta, generalmente queste parole sono *fonologicamente innovative*, cioè appaiono modificate dall'evoluzione fonetica avvenuta nella lingua parlata prima latina e poi romanza fra gli ultimi secoli dell'Antichità e la fioritura letteraria toscana del Due e del Trecento. Inoltre, rispetto ai loro antecedenti classici, esse mostrano spesso *cambiamenti semantici* (cioè di significato), alcuni dei quali risalgono al latino parlato, mentre altri sono sviluppi peculiari dell'italiano. Ad esempio il nome *focus*, che in latino classico designava il 'focolare', nel latino parlato di epoca tarda era già passato al significato che mantiene l'italiano *fuoco*; *parabola*, grecismo che indicava una figura retorica e poi, nel lessico cristiano, la 'parabola evangelica', acquisì già in bocca latinofona il valore semantico dell'italiano *parola*. Invece *domina* 'padrona, signora', divenuto *domna* e poi *donna*, rimase termine di distinzione fino al XIII secolo, allorché la poesia stilnovistica toscana, con la sua vocazione a nobilitare la figura femminile, lo elesse come parola-base per la 'donna' in luogo del comune *femmina*, che decadde al rango di spregiativo (cfr. per contrasto il francese, dove 'donna' rimane *femme* e *dame* mantiene il valore di 'signora'); in italiano il valore di partenza perdura in *madonna*, appellativo di rispetto (*m(i)a donna* > *madonna* = 'mia Signora' come il francese *madame*) ora rimasto come epiteto della Vergine Maria, e nell'uso di *donna* come titolo di riguardo per le consorti di alte personalità dello Stato (ad es. *donna Franca*: appellativo di Franca Pilla, moglie del decimo Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi).

§ 14. I percorsi compiuti dalle parole latine nella loro evoluzione romanza non sono sempre lineari, né si deve dimenticare che, accanto alla preponderante tradizione fiorentina, altri filoni linguistici d'Italia (cioè altri dialetti) hanno dato il loro apporto alla formazione della lingua nazionale. Pertanto, nel percorso che porta dal latino all'italiano, una stessa parola latina può aver subito differenti sviluppi formali e può quindi aver dato origine a degli *allotropi* (in linguistica si chiamano così, con un termine di origine greca, gli esiti diversi di una medesima forma), cioè a più voci ereditarie, spesso distinte anche per significato. Tale è ad esempio il caso del latino *tegula* 'lastra di laterizio per la copertura del tetto', che nella lingua parlata poteva assumere la forma \**teglā*, con scomparsa di -u- interna: da *tegula*, con -u- conservata, deriva l'it. *tegola*, mentre \**teglā* è divenuto l'it. *teglia* 'padella bassa e larga' (in toscano anche *teggia*); si noti che quest'ultimo significato si era sviluppato già nel latino tardo, perché in una ricetta del manuale di cucina conservatoci sotto il nome di Apicio (IV sec. d.C.) leggiamo: *farcies glires, et sutos in tegula positos mittes in furnum* 'farcisci i ghiri e, dopo averli ricuciti e disposti in una teglia, mettili in forno'. A una coppia di allotropi ha dato origine anche *pretium* 'valore, costo', da cui derivano con diversa evoluzione fonetica le parole italiane *pregio* e *prezzo*.

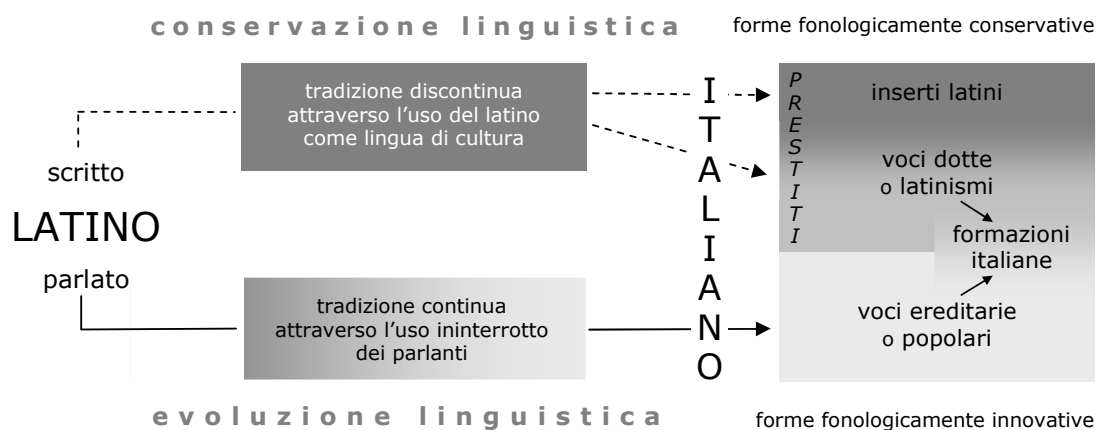
voci dotte

§ 15. *Voci dotte* o *latinismi*: sono parole transitate dal latino all'italiano non attraverso l'uso ininterrotto dei parlanti, ma per *tradizione discontinua*, prestiti attinti al latino, divenuto ormai una lingua diversa e perciò a tutti gli effetti "straniera",

durante la sua lunghissima sopravvivenza come lingua scritta di cultura. Prelevati dal vocabolario del latino letterario, giuridico, scientifico, ecclesiastico ecc. mediante un'operazione consapevole e "artificiale" di recupero dotto ad opera di scrittori, eruditi o specialisti, i latinismi giungono all'italiano senza passare attraverso gli sviluppi dell'evoluzione fonetica, e tendono pertanto ad avere una forma *fonologicamente conservativa* rispetto a quella classica rappresentata dalla scrittura, naturalmente così come pronunciata in Italia all'epoca della loro assunzione. Come tutti i prestiti da altre lingue, essi possono essere integrati, cioè italianizzati, adattati alla prevalente struttura fono-morfologica delle parole italiane, o non integrati, mantenendo inalterata la loro forma di voci latine (ad es. il latino *lapsus* 'scorrimento, scivolamento, caduta', dà come prestito integrato la voce dotta *lasso* 'periodo di tempo' e come prestito non integrato *lapsus* 'errore involontario'). Salvo il caso dei termini di tipo tecnico-scientifico, che possono avere significati specialistici assai diversi da quelli originari (ad es. il nome *virus*, che in latino significava 'succo nocivo, veleno', oppure l'aggettivo *frigidus*, che in medicina significa 'insensibile agli stimoli sessuali', laddove il lat. *frigidus* vuol dire genericamente 'freddo'), tendenzialmente le parole acquisite per via dotta riproducono il valore semantico che hanno in latino. Inoltre l'italiano ha mutuato tali quali tutta una serie di espressioni e di locuzioni (*vade retro!*, *non plus ultra*, *caput mundi*, *primus inter pares* ecc. ecc.) che infiorano variamente sia lo scritto che il parlato, anche quotidiano, con lo spicco della loro forma latina, e alle quali diamo il nome di *citazioni* o di *inserti*.

**§ 16.** A partire dagli elementi lessicali sia ereditari che acquisiti per prestito, l'italiano dà poi vita a tutta una serie di *formazioni autonome* o *endogene*, che non hanno un corrispondente nella "lingua madre", ma sono pur sempre derivate o composte da materiale linguistico latino e talvolta a imitazione di parole latine esistenti: il sostantivo *fischio*, ad esempio, è formazione italiana derivata da *fischiare*, che è l'esito diretto del verbo tardolatino *fistulare* 'suonare lo zufolo'; *capocuoco* è formato dalle voci ereditarie *capo* e *cuoco*, *capostazione* e *capoufficio* da *capo* + le voci dotte *stazione* e *ufficio*; *maremoto* è termine moderno coniato sul modello di *terremoto*, che a sua volta è voce dotta dal lat. *terrae motus* 'movimento della terra', e via dicendo.

formazioni italiane



allòtropsi dotti

**§ 17.** Molte voci dotte derivano da parole presenti nel latino letterario, ma assenti o cadute in disuso nel latino parlato della tarda antichità, e quindi inizialmente "perdute" all'italiano e poi riacquisite come prestiti; molte altre però riprendono dal latino parole che si erano mantenute nella lingua parlata e che sono pertanto giunte all'italiano anche per tradizione continua: in questo caso una medesima parola latina, avendo seguito entrambe le trafilie, ha generato due o anche più allòtropsi (per il significato del termine → § 14), cioè sia una voce popolare che una o più voci dotte. Ad esempio il lat. *angustia*

‘strettezza, povertà, difficoltà’ ha prodotto sia l’esito popolare *angoscia* che la voce dotta *angustia*; nella lingua parlata il lat. *fuga* è diventato *fóga*, che significa ‘slancio, impeto’: l’italiano *fuga* ‘atto del fuggire’ è un recupero dotto; *parabola* è divenuto *parola*, ma ha fornito anche il prestito *parabola* come termine del lessico retorico-letterario, della geometria e della balistica; dato il lat. *uitium* ‘difetto, errore’, *vézzo* è il suo esito popolare, *vizio* quello dotto, e via dicendo. Nella seguente tabella riuniamo un po’ a caso una serie, tutt’altro che esaustiva, di sostantivi latini che hanno dato luogo ad analoghe serie di allotropi (il segno > precede la voce popolare, il segno → la parola dotta):

latino*	italiano		latino*	italiano	
<i>angustia (-am)</i>	> <i>angoscia</i>	→ <i>angustia</i>	<i>occasio (-nem)</i>	> <i>cagione</i>	→ <i>occasione</i>
<i>area (-am)</i>	> <i>aia</i>	→ <i>area</i>	<i>parabola (-am)</i>	> <i>parola</i>	→ <i>parabola</i>
<i>causa (-am)</i>	> <i>cosa</i>	→ <i>causa</i>	<i>pausa (-am)</i>	> <i>posa</i>	→ <i>pausa</i>
<i>cippus (-um)</i>	> <i>ceppo</i>	→ <i>cippo</i>	<i>pensio (-em)</i>	> <i>pigione</i>	→ <i>pensione</i>
<i>circulus (-um)</i>	> <i>cerchio</i>	→ <i>circolo</i>	<i>plebs (-bem)</i>	> <i>pieve</i>	→ <i>plebe</i>
<i>copula (-am)</i>	> <i>coppia</i>	→ <i>copula</i>	<i>radius (-um)</i>	> <i>raggio / razzo</i>	→ <i>radio</i>
<i>crypta (-am)</i>	> <i>grotta</i>	→ <i>cripta</i>	<i>rixa (-am)</i>	> <i>ressa</i>	→ <i>rissa</i>
<i>discus (-um)</i>	> <i>desco</i>	→ <i>disco</i>	<i>spatula (-am)</i>	> <i>spalla</i>	→ <i>spatola</i>
<i>faux (-cem)</i>	> <i>foce</i>	→ <i>fauce</i>	<i>statio (-nem)</i>	> <i>stagione</i>	→ <i>stazione</i>
<i>fluctus (-um)</i>	> <i>fiotto</i>	→ <i>flutto</i>	<i>stilus (-um)</i>	> <i>stelo</i>	→ <i>stilo / stile</i>
<i>fuga (-am)</i>	> <i>foga</i>	→ <i>fuga</i>	<i>tunica (-am)</i>	> <i>tonaca</i>	→ <i>tunica</i>
<i>furia (-am)</i>	> <i>foia</i>	→ <i>furia</i>	<i>uerecundia (-am)</i>	> <i>vergogna</i>	→ <i>verecondia</i>
<i>numerus (-um)</i>	> <i>novero</i>	→ <i>numero</i>	<i>uitium (-um)</i>	> <i>vezzo</i>	→ <i>vizio</i>

\* I termini latini sono citati come di consueto al nominativo singolare, ma poiché gli esiti italiani (e in genere romanzi) provengono in massima parte dall'accusativo con caduta di -m finale, le rispettive forme di accusativo sono aggiunte tra parentesi. La dicitura *angustia (-am)* significa dunque: “*angustia* (accusativo *angustiam*)”, e così via.

§ 18. Come si può dedurre da questa breve lista di esempi, le etichette di “popolare” e “dotto” si riferiscono esclusivamente alla modalità con cui le parole italiane sono derivate da quelle latine, e non alla valutazione che ne possono dare i parlanti in base al loro ámbito e frequenza di impiego. Ad esempio, se le voci dotte *angustia*, *cippo*, *copula*, *cripta*, *parabola*, *stilo*, *verecondia* sono effettivamente più rare o ricercate dei corrispondenti allotropi popolari *angoscia*, *ceppo*, *coppia*, *grotta*, *parola*, *stelo*, *vergogna*, per altre vale esattamente il contrario: ragioni di evoluzione socio-culturale o semplicemente linguistica fanno sì che oggi *area* sia parola più ricorrente dell’*aia* contadina; il *disco* (soprattutto se musicale) è assai più comune del *déscò* familiare e *plebe*, magari usato scherzosamente, è meglio noto ai parlanti di *pieve*, che indicava il territorio ecclesiastico facente capo a una chiesa parrocchiale; *fuga* è più frequente e familiare di *foga*; *furia* ha un impiego assai più largo di *foia*, che significa ‘fregola, eccitazione sessuale’, e le voci dotte *numero*, *occasione* e *vizio* sono di uso quotidiano, mentre i loro allotropi popolari *novero*, *cagione* e *vézzo* appaiono ormai relegati agli stili accurati della lingua, se non addirittura all’italiano letterario.

§ 19. Quel che è certo è che, in linea generale, poiché provengono dal latino nella sua tradizionale e immutabile forma scritta, le voci dotte sono sempre fonologicamente più vicine ai loro modelli latini dei rispettivi allotropi popolari, per cui, di due o più parole italiane aventi la stessa origine, quelle formalmente (cioè fonologicamente e graficamente) più conservatrici rispetto alla matrice latina sono di natura dotta, quelle meno conservatrici sono voci popolari. Ad esempio, dei due continuatori italiani dell’aggettivo latino *medius*, -a, -um, l’aggettivo *mezzo*, -a (innovativo) è esito popolare, *medio*, -a (conservativo) è prestito dotto, e lo stesso vale rispettivamente per gli italiani *strano*, -a ed *estraneo*, -a a fronte dell’aggettivo latino *extraneus*, -a, -um ‘che è di fuori, esterno, straniero, forestiero’.

§ 20. Inoltre, sempre per il fatto di essere mutuato dal latino scritto, per lo più di tradizione letteraria, l'allotropo dotto (se non si tratta di un termine tecnico-scientifico) riprende generalmente il significato classico della parola latina da cui deriva, mentre l'allotropo popolare, passato attraverso i mutamenti della lingua parlata, se ne allontana spesso in modo anche sostanziale. Valga per tutti l'esempio della parola latina *causa*, le cui molteplici accezioni sono raggruppate dai dizionari sotto due valori generali: 1) "ciò che determina un certo effetto" e quindi 'cagione, motivo, ragione, origine' di qualcosa, 2) "la ragione sui cui si fonda qualcosa" e dunque 'motivo, oggetto, fondamento' di un'azione o di una questione: di qui, fra gli altri, il significato di 'affare giudiziario, processo'. Questa ampiezza semantica faceva sì che l'uso di *causa* fosse spesso in concorrenza con quello della parola *res*, che significava 'cosa' nel senso più generale del termine, e quindi aveva una ricchissima gamma di valori, compresi quelli di 'motivo, ragione' e di 'affare giudiziario'. A partire dai contesti in cui i due termini erano sinonimi, nella lingua parlata *causa* sostituì progressivamente *res* in tutte le sue accezioni, perdendo via via il proprio significato originario per assumere sempre più quello che si ritrova nell'italiano *cosa*. Avendo dato vita a una parola formalmente e semanticamente diversa, ad un certo punto il latino *causa* fu riacquisito come prestito nel suo valore classico di 'cagione, motivo, origine' e di 'affare giudiziario'.

allotropie  
complesse

§ 21. Data la complessità delle vicende storico-linguistiche, spesso una parola latina dà luogo a una discendenza italiana ramificata, con più allotropi sia popolari che dotti. Ad esempio dal nome latino *radius* 'bacchetta, raggio della ruota' e, per estensione metaforica, 'raggio luminoso', derivano le voci popolari *raggio* e *razzo* (dapprima solo diverse realizzazioni fonetiche della stessa parola 'raggio', poi differenziate anche sul piano semantico: → § 14) e fin dal Cinquecento la voce dotta *radio* (masch.), nome dato nel lessico anatomico ad una delle due ossa dell'avambraccio dalla caratteristica forma a bastoncino. I progressi scientifici e tecnologici realizzati a partire dalla fine del XIX secolo hanno poi decretato l'immensa fortuna di *radio* – in italiano e in tutte le lingue occidentali – come base per centinaia di termini tecnici legati alla fisica delle radiazioni (*radioattività* e *radioattivo*, *radiocarbonio*, *radiografia* con *radiografare* *radiografo* *radiografico* e *radiogramma*, *radiologia* con *radiologo* e *radiologico*, *radioterapia* ecc.) e delle onde elettromagnetiche (*radiodisturbo*, *radioemissione*, *radiofrequenza* ecc.), soprattutto applicate al campo delle comunicazioni: dal nome stesso di *radio* (femm.) per indicare la stazione o il soggetto emittente (*radio libera*, *Radio Due*, *Radio Montecarlo* ecc.) e l'apparecchio rice-trasmittitore di onde radiofoniche, fino alle molte parole formate con *radio-* come prefisso (*radioamatore*, *radioascoltatore*, *radiocronaca*, *radiodiffusione*, *radiodramma*, ecc.) o come aggettivo invariabile posposto (*giornale radio*, *onde radio*, *ponte radio*, *segnale radio* ecc.). *Radio* (masch.) è infine la forma italiana di *radium*, nome scientifico latino con cui i coniugi Curie battezzarono l'elemento chimico (simbolo: Ra) da essi scoperto e isolato nel 1898.

famiglie "miste"

§ 22. Nella dinamica fra tradizione popolare e tradizione colta, accade spesso che parole latine della stessa famiglia etimologica (cioè costruite sulla medesima radice o derivanti da una stessa parola-base) siano giunte in italiano attraverso i due diversi percorsi. Ad esempio il nome *aurum* ha dato luogo all'esito popolare (fonologicamente innovativo) *oro*, il corrispondente l'aggettivo *aureus*, *-a*, *-um* alla voce dotta (fonologicamente conservativa) *aureo*, *-a*; lo stesso si dica per coppie nome/aggettivo come lat. *ecclesia* > it. *chiesa* (popolare) / lat. *ecclesiasticus*, *-a*, *-um* > it. *ecclesiastico*, *-a* (dotto); lat. *oculus* > it. *occhio* (popolare) / lat. *ocularis* > it. *oculare* (dotto); lat. *speculum* > it. *specchio* (popolare) / lat. *specularis* > it. *speculare* (dotto), ecc. Allo stesso modo si spiega perché a *coda* (voce popolare dal lat. *cauda*) corrisponda l'aggettivo (dotto) *caudato* 'munito di coda', perché accanto a *mese* (< lat. *mensis*, acc. *mensem*) si abbia *mensile*, accanto a *fiore* (< lat. *flos*, acc. *florem*) si abbia *floreale*, ecc. Inoltre, nel latino di epoca tarda, mentre la lingua scritta rimaneva fedele al lessico originario, i parlanti avevano sostituito alcune parole tradi-

zionali con sinonimi di svariata provenienza. Così, per designare la ‘bocca’ non si usava più *os* (genitivo *oris*), ma *bucca*, che in origine significava ‘guancia’; per ‘cavallo’ non si usava più *equus*, ma *caballus* (un prestito di origine incerta, propriamente ‘cavallo da tiro’); il diminutivo *auicellus* aveva sostituito *avis* nel significato di ‘uccello’ ecc. L’italiano ha in parte recuperato dal latino scritto le forme perdute dalla tradizione parlata, cosicché in relazione al sostantivo *bocca* abbiamo l’aggettivo dotto *orale*, in relazione a *cavallo* (e a *cavalcare*, *cavalcatura*, *cavaliere* ecc.) si hanno *equino* ed *equitazione*, accanto ad *uccello* si hanno termini tecnici come *avicoltura* e *industria aviaria*, e l’esemplificazione potrebbe continuare a lungo. La duplice tradizione – continua e discontinua – del latino ha pertanto generato in italiano un buon numero di famiglie lessicali “miste”, che raggruppano cioè sia voci ereditarie che parole dotte, caratterizzate talora da una certa complessità. Un ultimo esempio: per il ‘maiale’ il latino disponeva dei termini *sus* (aggettivi derivati: *suillus* e *suinus*), *porcus* (aggettivi: *porcinus* e *porcarius*, diminutivo: *porcellus*), e *maialis* (forse ‘sacro alla dea Maia’); in italiano la maggior parte della famiglia lessicale è costituita da derivati di *porcus* (*porcaio*, *porcaro*, *porcile*, *porcilaia*), ma il nome ereditario *porco* è stato surclassato dal termine dotto *maiale*, mentre l’aggettivo *porcino* subisce la concorrenza del sinonimo dotto *suino* (si dice: *occhi porcini* e *funghi porcini*, ma si preferisce *carne suina*; sostantivato, *suino* tende poi a rimpiazzare anche *maiale* in espressioni come *allevamento dei suini*).

il contributo delle  
lingue straniere

§ 23. Oltre al patrimonio lessicale ereditato per tradizione continua o ripreso attraverso i prestiti dotti, una certa quantità di parole latine è giunta e continua a giungere all’italiano per tramite delle lingue straniere, soprattutto (ma non soltanto) romanze. Tale è il caso del verbo *mangiare*, che è il latino *manducare* ‘masticare’ diventato il francese antico *mangier* e di qui passato in italiano, e lo stesso si dica per: *giallo* < francese ant. *jalne* (mod. *jaune*) < lat. *galbinus* ‘color verde pallido, giallognolo’; *gioia* < francese *joie* < lat. *gaudia*, plur. di *gaudium* ‘gioia, esultanza’ (l’it. *gaudio* è un latinismo); *prigione* < fr. *prison* < lat. *prehensio*, acc. *prehensionem* ‘cattura, detenzione’; *vegliare* < provenzale *velhar* < lat. *uigilare* ‘essere sveglio, vigile’ (l’it. *vigilare* è un latinismo); *viaggio* < prov. *viatge* < lat. *uiaticum* ‘[provviste o denaro per il] viaggio’ (l’it. *viatico* ‘comunione che si amministra ai malati in punto di morte’ è un latinismo del lessico religioso) ecc. Naturalmente non è raro che l’italiano attinga da un’altra lingua romanza una parola latina già presente per altre vie nel suo fondo lessicale, con conseguente proliferazione di allotropi: ad esempio, l’it. *griglia* è prestito dal francese *grille*, che deriva dal lat. *craticula* ‘piccola grata, graticcio’ come l’it. (popolare) *graticola*. Il prestito da una lingua straniera (romanza e non) può essere anche un latinismo, cioè una parola che quella lingua ha attinto dal latino per via dotta. Prendiamo il caso del termine *stilus*, che in latino indicava: *a*) attrezzi del tipo ‘piolo, bastone o palo acuminato’, *b*) ‘gambi’ o ‘fusti’ vegetali, *c*) la ‘penna di metallo appuntito’ utilizzata per scrivere sulle tavolette cerate, e quindi, per metonimia, *d*) il ‘modo di scrivere’: nell’italiano moderno il significato *b*) si conserva nella voce popolare *stelo* (*lo stelo del fiore*, ma per metafora anche *lampada a stelo*), il significato *c*) è ripreso dall’allotropo dotto *stilo* (*gli antichi scrivevano con lo stilo*, ma vd. anche il diminutivo *stiletto* ‘pugnale lungo e sottile’) e il significato *d*) dall’allotropo dotto *stile* (esteso dalla scrittura a qualsiasi ambito estetico), che deriva sempre da *stilus*, ma passato come parola dotta in francese (*style*) e di qui nella nostra lingua. Dalle lingue straniere provengono anche molti latinismi non integrati, cioè parole entrate in italiano nella loro forma latina, anche se con significati diversi da quelli originari: *monitor* ‘dispositivo elettronico per il controllo visivo’, ‘teleshermo’, ‘schermo del computer’ (dal lat. *monitor* ‘colui che avvisa, che ricorda’) e *sponsor* ‘finanziatore, patrocinator, sostenitore’ (dal lat. *sponsor* ‘garante’) sono prestiti dall’inglese; *medium* nel senso di ‘persona capace di entrare in contatto con gli spiriti’ (dal lat. *medium* ‘mezzo’) è parola francese, *medium / media* nel senso di ‘mezzo/mezzi di comunicazione’ è terminologia inglese; francese è l’uso degli avverbi latini *extra* e *ultra* per determinate espres-



sioni di superlativo (*olio extra vergine d'oliva, profilattico ultrasottile*), e gli esempi potrebbero continuare a lungo.

*il latino in italiano:  
l'impatto quantitativo*

§ 24. Tenuto conto delle voci ereditarie, delle parole dotte, delle autonome formazioni italiane e del contributo apportato da prestiti da lingue straniere, si calcola che, di tutto il materiale lessicale ( $\pm$  250.000 voci) registrato in un moderno dizionario della lingua italiana, non meno del 95 % sia di provenienza latina. Ovviamente una larga parte di questa quota è costituita da latinismi dei lessici specialistici impiegati per lo più solo dagli “addetti ai lavori” nella comunicazione professionale, tecnica o scientifica, e un'altra buona porzione è esclusiva della lingua letteraria o dei registri elevati dell'italiano scritto; ma anche limitando l'osservazione al solo vocabolario corrente – cioè a quelle circa 50.000 parole che non rientrano in particolari impieghi settoriali o stilistici e che tutti gli italofoni di media istruzione sono in grado di usare e di comprendere –, la percentuale non cambia di molto. Ciò significa che, se non si trattano argomenti tali da richiedere una ricca nomenclatura tecnica proveniente da altre lingue (ad es. il greco per la medicina, l'inglese per l'informatica ecc.), la normale produzione linguistica in italiano mobilita in larghissima maggioranza parole che risalgono più o meno direttamente al latino. Per averne un riscontro concreto, analizziamo il vocabolario di una breve pagina di prosa contemporanea, composta in una lingua standard di tono non spiccatamente letterario, prelevata dal primo capitolo del romanzo *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino (1979). Eliminate le “parole funzionali” (articoli, preposizioni, congiunzioni, pronomi, avverbi con funzione connettiva ecc.), nel seguente testo risultano impiegate, tra nomi aggettivi e verbi, 100 “parole piene”, qui evidenziate con la sottolineatura (si sottolineano una sola volta le voci ripetute):

Il romanzo comincia in una stazione ferroviaria, sbuffa una locomotiva, uno sfiatare di stantuffo copre l'apertura del capitolo, una nuvola di fumo nasconde parte del primo capoverso. Nell'odore di stazione passa una ventata d'odore di buffet della stazione. C'è qualcuno che sta guardando attraverso i vetri appannati, apre la porta a vetri del bar, tutto è nebbioso, anche dentro, come visto da occhi di miope, oppure occhi irritati da granelli di carbone. Sono le pagine del libro a essere appannate come i vetri d'un vecchio treno, è sulle frasi che si posa la nuvola di fumo. È una sera piovosa; l'uomo entra nel bar; si sbottona il soprabito umido; una nuvola di vapore l'avvolge; un fischio parte lungo i binari a perdita d'occhio lucidi di pioggia.

Un fischio come di locomotiva e un getto di vapore si levano dalla macchina del caffè che il vecchio barista mette sotto pressione come lanciasse un segnale, almeno così sembra dalla successione delle frasi del secondo capoverso, in cui i giocatori ai tavoli richiudono il ventaglio delle carte contro il petto e si voltano verso il nuovo venuto con una tripla torsione del collo, delle spalle e delle sedie, mentre gli avventori al banco sollevano le tazzine e soffiano sulla superficie del caffè a labbra e occhi socchiusi, o sorbono il colmo dei boccali di birra con un'attenzione esagerata a non farli traboccare.

Dal punto di vista dell'origine linguistica, questo campione lessicale appare così ripartito (l'asterisco \* indica che in latino la parola era un prestito dal greco):

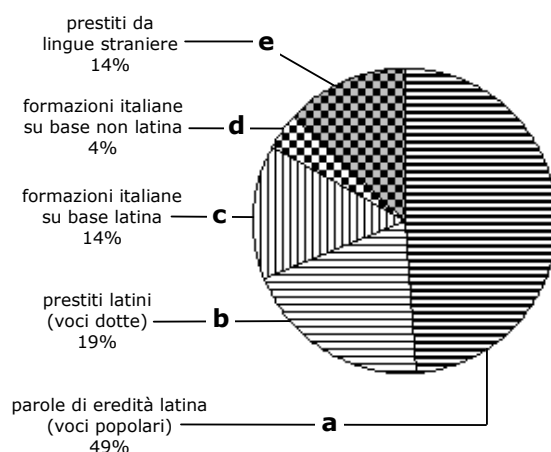
a) 49 parole di eredità latina: i nomi *apertura*, \**boccale*, *carbone*, \**carta*, *collo*, *colmo*, *fumo*, *labbro*, *nuvola*, *occhio*, *odore*, *parte*, *perdita*, *petto*, *pioggia*, *porta*, *sedie*, *segnale*, *sera*, *spalla*, *uomo*, *vetro*; gli aggettivi *nebbioso*, *nuovo*, *piovoso*, *primo*, *secondo*, *tutto*, *vecchio*; i verbi *aprire*, *avvolgere*, *cominciare*, *coprire*, *entrare*, *essere*, *fare*, *lanciare*, *levar(si)*, *mettere*, *partire*, *passare*, \**posar(si)*, *soffiare*, *sollevare*, *sorbire*, *stare*, *vedere*, *venire*, *voltar(si)*.

b) 19 parole dotte di provenienza latina: i nomi *attenzione*, *avventore*, *binario*, *capitolo*, \**frase*, *libro*, \**macchina*, *pagina*, *pressione*, *stazione*, *successione*, *superficie*, *torsione*, *vapore*; gli aggettivi *lucido*, *triplo*, *umido*; i verbi *esagerare*, *irritare*.

c) 14 formazioni italiane derivate da parole ereditarie o costruite con elementi latini: sono i nomi *capoverso*, *fischio*, *getto*, *giocatore*, *granello*, *soprabito*, *tavolo*, *ventata*; l'aggettivo *ferroviario* e i verbi *appannare*, *nascondere*, *richiudere*, *sfiatare*, *socchiudere*.

d) 3 formazioni italiane derivate da parole straniere: i nomi *barista* (dall'ingl. *bar*) e *tazzina* (da *tazza*, che è prestito arabo), ed il verbo *sbottonare* (da *bottono*, che è prestito francese) + 1 formazione autonoma, il verbo *sbuffare*, costruito sull'elemento onomatopeico *buff-*.

e) 12 prestiti stranieri: da lingue romanze *buffet*, *locomotiva*, *romanzo*, *treno*, *ventaglio* (francese), *sembrare*, *traboccare* (provenzale); da lingue germaniche antiche *banco* e *guardare*, moderne *bar* (inglese) e *birra* (tedesco); dal turco *caffè*. Straniera è forse anche 1 parola di origine incerta, *stantuffo*. Inoltre 1 parola (*miope*) è forse prestito dotto attinto direttamente dal greco classico senza la mediazione del latino.



Sommando le categorie a), b) e c), il lessico di provenienza latina raggiunge un totale di 82 voci sulle 100 del campione; tuttavia è doveroso osservare che, dei dodici prestiti da lingue straniere e), hanno un'etimologia (cioè un'origine) latina le parole francesi e provenzali a parte *buffet*, mentre *banco* e *guardare* sono germanismi talmente antichi che il prestito è avvenuto quando ancora in Italia si parlava latino e dunque, dal punto di vista dell'italiano, si possono considerare a tutti gli effetti come voci ereditarie. In sostanza, l'incidenza del latino sul vocabolario del brano selezionato copre in un modo o nell'altro il 90 % delle parole "piene". Quanto alle parole "funzionali" – articoli, preposizioni semplici e articolate, pronomi, congiunzioni e avverbi con valore connettivo –, esse sono tutte, senza eccezione, di eredità latina, il che significa che, in questo testo di 238 parole, la quota variamente riconducibile alla "lingua madre" raggiunge il 95 % del totale.

§ 25. Com'è ovvio, il dosaggio tra le varie componenti del lessico di origine latina muta sensibilmente in ragione della variazione interna al nostro sistema linguistico, sicché, ad esempio, i linguaggi tecnici e specialistici (l'italiano burocratico, giuridico, scientifico ecc.) usano nel complesso un numero di latinismi superiore a quello della lingua standard, e a sua volta la quantità di parole dotte contemplate dal repertorio dell'italiano standard (che è la varietà deputata alla comunicazione scritta e in genere alla comunicazione formale) è senz'altro superiore a quella impiegata nell'italiano medio della conversazione quotidiana, e decisamente più ampia di quella penetrata nel cosiddetto "italiano popolare". Ciò significa che i parlanti istruiti, la cui competenza linguistica comprende anche le varietà "alte" della lingua (ivi compresa la lingua letteraria), e che dispongono di un patrimonio lessicale più esteso rispetto ai parlanti incolti, hanno familiarità con un numero più elevato di latinismi, e li impiegano con tanto maggior propensione e consapevolezza se la loro formazione ha incluso lo studio più o meno prolungato del latino. Naturalmente i parlanti di quest'ultimo tipo sono anche i più inclini – per particolari intenti espressivi oppure come segnale di distinzione o di appartenenza socio-culturale – a inserire nel loro lessico parole in forma latina e a servirsi di citazioni.

*il latino di tutti*

§ 26. In ogni caso tutti gli italòfoni, qualunque sia il loro grado di istruzione, in una qualche misura "parlano latino", nel senso che impiegano abitualmente e con totale spontaneità un certo numero di parole puramente latine (cioè di latinismi non integrati), che risultano completamente inserite nel tessuto lessicale della lingua quotidiana. Ne diamo qui di seguito un elenco non esaustivo:

• L'avverbio numerale *bis* ('due volte') è usato come acclamazione, per richiedere la ripetizione di una *performance* canora o teatrale (*bravo! bis!*), come sostantivo invariabile, nel senso di 'replica' (*hanno chiesto il bis, qualcuno vuole il bis?*) e, posposto al nome come aggettivo invariabile con il valore di 'secondo, aggiuntivo, supplementare', per indicare l'iterazione di qualcosa (ad es. nel linguaggio della pubblicistica politica: *il Berlu-*

*sconi bis* = il secondo mandato di governo a B., *una manovra bis* = un provvedimento correttivo o aggiuntivo alla manovra finanziaria. • L'avverbio *eccetera* ('e tutto il resto, e così via'): è adattamento fonetico della locuzione *et cetera* 'e le rimanenti cose', la cui forma latina sopravvive graficamente nell'abbreviazione *etc.* accanto al più comune *ecc.* • Il prefisso *ex* (lett. la preposizione 'da'), che si prepone a nomi o aggettivi sostantivati per indicare la condizione di persona o cosa che abbia cessato di ricoprire una carica (*ex presidente, ex deputato*), di esercitare un ruolo o una professione (*ex calciatore, ex direttore*), di possedere una determinata funzione (*una ex caserma, l'ex macello*) o qualità (*un ex grande*), secondo l'uso della preposizione latina *ex* in espressioni come *ex consule, ex praetore, ex praefecto* ecc. 'chi ha deposto la carica di console, di pretore, di prefetto ecc.>'; anche sostantivato, per ellissi, in casi come *il mio ex (marito)*. • I lessemi *extra* (in latino avverbio e preposizione 'al di fuori / fuori da'), *super* (in latino la preposizione 'al di sopra di') e *ultra* (in latino avverbio e preposizione 'al di là / oltre a'), transitati in italiano attraverso altre lingue europee col valore di prefissi o aggettivi superlativizzanti (*extra rapido, qualità extra; superdotato, benzina super, ragazza super; ultrapiatto, ultrasottile*). Come aggettivo invariabile posposto *extra* significa anche 'aggiuntivo, supplementare' (*spese extra*), e di qui deriva anche il suo uso sostantivato (*mi pagano mille euro al mese più gli extra*); come prefissoidi, *extra* e *ultra* riproducono il valore latino 'fuori (da)' e 'al di là (di)' in parole dotte come *extracomunitario, extraterrestre, ultramondano, ultrarosso* ecc. • L'avverbio *gratis*: propriamente è la forma contratta di *gratius* (ablativo plurale di *gratia*) lett. 'per grazia, per favore', usata già nel latino classico nel senso di 'gratuitamente, senza esigere un prezzo'; la sua natura di parola latina si palesa nell'espressione, usata per lo più in senso ironico, *gratis et amore Dei*, spesso abbreviata *gratis et amore*, derivante dal lessico cristiano della carità, che impone di far del bene al prossimo 'gratuitamente e per [solo] amore di Dio'. Pur trattandosi di una forma piuttosto frequente, i parlanti incolti incontrano una certa difficoltà a riconoscere il valore avverbiale di *gratis*, da cui la scorretta locuzione ridondante *a gratis* per analogia a complementi del tipo (*comprare, vendere*) *a basso / alto / buon prezzo, a buon mercato* e simili; un sondaggio in Internet facilmente eseguibile con qualsiasi motore di ricerca raccoglie a decine grafie erronee come *a gratis* (anche senza -: *a grati*), *agratis* e, con rafforzamento fonosintattico, *aggratis!*

• L'avverbio *idem*: è il pronome neutro latino che significa 'la stessa cosa (di prima)', di comune impiego col significato di 'altrettanto, pure, ugualmente' in riferimento a un'informazione precedente (*Mi sono rotto di questa festa, e tu? – Idem*). • La formula di augurio *prosit*: terza persona singolare del congiuntivo (esortativo) del verbo *prodesse* 'giovare', dunque 'che giovi, che porti bene', diffusasi a partire dal tedesco come esclamazione in occasione dei brindisi, e in tutte le altre circostanze in cui si usa esclamare *Salute!* • La formula di saluto *salve!*, che in latino è imperativo alla II singolare del verbo *saluere* ('stai bene, sta' in salute!'), ma in italiano non costituisce forma verbale e perciò non individua una persona grammaticale, tanto da essere frequentemente usata come soluzione "neutra" nell'indecisione tra il confidenziale *ciao*, che comporta l'uso del "tu", o i più formali *buongiorno / buonasera*, che implicano l'uso del "Lei". • L'aggettivo indeclinabile *tot* 'tanto', usato anche come sostantivo maschile singolare, per indicare un numero o una quantità imprecisata (*ci ha messo tot anni, bisogna spendere un tot*). • L'avverbio *viceversa*: è la locuzione latina *vice versa* ('cambiato, invertito il turno'), usata con il valore di 'inversamente' (*devi premere la frizione e poi mettere la prima, e non viceversa*), 'reciprocamente' (*io non ho visto lui e viceversa*) e anche in funzione avversativa (*avevano promesso sole per sabato: viceversa pioveva*).

Si aggiunge alla lista un certo numero di sostantivi, quali ad esempio:

• *album*: neutro sostantivato dell'aggettivo *albus* 'bianco', il latino *album* era propriamente una tavola di legno imbiancata di gesso destinata alla pubblica affissione di testi e atti ufficiali, come gli *annales maximi* del Pontefice, gli editti dei pretori o gli elenchi in cui erano iscritti i nomi dei senatori, dei giudici o di altri magistrati; quest'ultimo significato di 'lista ufficiale, registro, ruolo' è rivestito in italiano dalla parola *albo* (*albo dei medici, degli avvocati* ecc.), mentre la forma latina *album* è riservata a quaderni con le pagine bianche (*album da disegno, album delle firme* ecc.), a classificatori rilegati per il collezionismo (*album di fotografie, di francobolli, di figurine, di ricordi*), a libri di illustrazioni (*album per ragazzi, album a fumetti*) e, nel linguaggio discografico, a raccolte di brani musicali. • *alibi*: è l'avverbio latino 'altrove', passato in italiano (attraverso il francese) con valore di sostantivo, per indicare l'argomento difensivo per cui un imputato o un sospettato dimostra di essersi trovato in un luogo diverso da quello del delitto nel momento in cui esso è stato consumato; nel linguaggio corrente è impiegato anche nel significato di 'scusa, pretesto, falsa motivazione' (*la famiglia è il suo alibi per non farsi vivo*). • *curriculum (vitae)*: l'espressione 'corso/percorso (della vita)' è passata nell'uso odierno come termine tecnico per indicare la 'carriera' professionale di un individuo, e si impiega abitualmente per indicare l'elenco autobiografico delle esperienze formative e lavorative che si suole presentare ai colloqui di assunzione o che si acclude alle domande di iscrizione a concorsi pubblici o privati, alla selezione per borse di studio ecc. • *fac-simile* o *facsimile*: sostantivo maschile invariabile, è un giustapposto latino coniato in età moderna con l'imperativo *fac* 'fai' e l'aggettivo neutro sostantivato *simile* 'una cosa simile' per indicare la copia esatta di un documento. Dal troncamento di *fac(simile)* unito al prefisso *tele-* è stato creato il termine tecnico *telex*, generalmente abbreviato *fax*, che designa il procedimento per inviare (nella lingua quotidiana *faxare*) messaggi

grafici attraverso la rete telefonica, nonché l'apparecchio necessario alla loro trasmissione e la copia stessa trasmessa con questo mezzo. • **factotum**: sostantivo maschile invariabile, è anch'esso un giustapposto latino di età moderna, formato dall'imperativo *fac* 'fai' e dall'aggettivo neutro sostantivato *totum* 'tutto'; indica una persona adibita a svolgere un gran numero di differenti mansioni (*il factotum della ditta, il factotum del direttore*), o che se ne attribuisce le prerogative (*si crede un factotum*). • **humus**: il sostantivo, che in lat. significa 'terra, terreno', è correntemente usato come termine tecnico della botanica per indicare il 'terreno fertile' atto alla crescita e alla coltivazione delle piante, e in senso metaforico l'insieme delle condizioni ambientali che favorisce lo sviluppo di un determinato fenomeno. • **lapsus**: il sostantivo maschile *lapsus* 'scivolone, caduta' e quindi, metaforicamente 'errore', è impiegato in quest'ultimo significato in espressioni latine come *lapsus calami* ('scivolone di penna': errore commesso scrivendo) e *lapsus linguae* (errore commesso parlando) e nel linguaggio comune nell'accezione generica di 'sbaglio involontario, errore per distrazione'; nel lessico della psicologia l'espressione *lapsus freudiano* indica un errore commesso per moventi inconsci. • **lavabo**: propriamente è la I<sup>a</sup> persona del futuro del verbo *lauare* ('io laverò'), il cui passaggio in italiano nel senso di 'lavello, lavandino' è iniziato probabilmente dagli acquai delle sacrestie, sul cui bordo era spesso scritto il primo versetto del *Salmo 25 Lavabo inter innocentes manus meas* 'laverò tra gli innocenti le mie mani'. • **post scriptum** (anche adattato: *poscritto*): la locuzione latina (lett. 'dopo lo scritto') è per lo più usata come sostantivo maschile per indicare l'aggiunta al testo di una lettera, apposta in calce dopo la firma e generalmente preceduta dalla sigla *P.S.* • **promemoria**: è la locuzione latina *pro memoria* 'per memoria', usata come sostantivo maschile invariabile a designare un breve scritto annotato per ricordare qualcosa a sé o ad altri (*ti ho lasciato un promemoria*). • **pus**: termine del linguaggio medico, mantiene in italiano il significato latino di 'secrezione purulenta', in riferimento all'essudato biancastro delle ferite e dei tessuti infetti. • **qui pro quo**: espressione del latino medievale (originariamente *quid pro quod* = 'quid invece di quod') di incerta origine, forse riferita all'ambito della scrittura, in cui il pronomine interrogativo neutro *quid* 'che cosa?' e il pronomine relativo neutro *quod* 'la cosa che' erano spesso abbreviati in modo simile e potevano facilmente essere confusi dai lettori. Nell'uso corrente si impiega come sostantivo maschile nel significato di 'equivoco, malinteso' (*c'è stato un quiproquo*). • **raptus**: è il sostantivo maschile *raptus* 'ratto, rapimento', adottato in psichiatria come termine tecnico per indicare l'impulso improvviso e incontrollato ad agire violentemente contro sé o gli altri (*raptus suicida, raptus omicida*), e frequentemente usato dai parlanti per indicare uno scatto involontario e repentino (*mi ha preso un raptus*). • **rebus**: l'ablativo plurale del sostantivo latino *res* 'cosa' è passato (a quanto pare attraverso il francese) a indicare il gioco enigmistico che consiste nello scoprire la frase nascosta sotto un complesso di disegni, lettere e simboli; tra le varie spiegazioni etimologiche, la più economica è che il nome sia stato creato per designare la particolarità di un indovinello formulato *rebus* 'con le cose', cioè mediante figure, anziché espresso verbalmente. Nella lingua corrente, il termine è usato in senso lato per indicare una cosa enigmatica, un rompicapo (*questo libretto di istruzioni è un rebus*). • **vice**: è la stessa parola che compare nella locuzione *vice versa*, e che in latino significa 'invece, al posto, in funzione (di)'; si usa come prefisso per formare nomi che indicano chi fa le veci di un dirigente (*vicepreside, vicepresidente, vicesindaco*) o riveste un grado immediatamente inferiore a un altro (*vicebrigadiere, vicecommissario*), e può essere usata per brevità in forma sostantivata (*dovrete parlare col mio vice*). • **virus**: il sostantivo neutro *uirus, -i* (II<sup>a</sup> decl.) indicava liquidi, succhi vegetali o secrezioni animali per lo più sgradevoli al gusto o all'olfatto o di effetto nocivo, da cui il significato di 'tossico, veleno'. Il termine indica nel linguaggio della medicina e della biologia "ogni agente infettivo patogeno dell'uomo, degli animali, delle piante, e dei batteri, di dimensioni submicroscopiche; tra le principali caratteristiche dei virus, quella di avere un solo acido nucleico (DNA o RNA) e la capacità di attraversare pareti con finissimi pori nelle quali invece si arrestano i comuni batteri"; nel linguaggio dell'informatica: un "programma pirata, trasmesso tramite floppy disk o reti telematiche, diretto a bloccare o ad alterare il funzionamento di un computer o di una rete" (Devoto-Oli, ed. 2002-2003, s.v.). Per estensione metaforica, *virus* si usa correntemente per indicare fenomeni e comportamenti nocivi e atti ad estendersi in modo devastante e incontrollato (*il virus dell'intolleranza*).

Inoltre più o meno tutti i parlanti hanno familiarità con parole del latino moderno come *referendum* (lett. '[cosa] da riferire') e *ultimatum*; con gli aggettivi comparativi *senior* 'più anziano' e *iunior* 'più giovane' (quest'ultimo spesso scritto e pronunciato come parola inglese: *junior* ['dzu:njə]), usati soprattutto nel lessico sportivo (*categoria seniores, campionato iuniores*); con locuzioni come *grosso modo* (lett. 'in maniera grossolana') per 'approssimativamente, all'incirca', *in primis* 'in primo luogo, innanzitutto', *inter nos* (lett. 'fra di noi') a proposito di cosa detta o fatta in forma confidenziale, a quattr'occhi o fra pochi intimi, *in flagrante delicto* (lett. 'in palese atto delittuoso'), *tabula rasa* (lett. 'tavola raschiata', in riferimento alle tavolette cerate che si raschiavano per cancellare quanto vi era stato scritto) per indicare as-

senza di cognizioni (*il suo cervello è una tabula rasa*) o il risultato di una totale eliminazione (*fare tabula rasa*); con frasi proverbiali quali *de gustibus non est disputandum*, *dulcis in fundo*, *errare humanum est*, *in vino veritas*, *lupus in fabula*, *verba volant scripta manent*, con formule del linguaggio evangelico, liturgico ed ecclesiastico come *deo gratias!*, *ego te absolvo*, *ex voto*, *habemus papam*, recitare il *mea culpa*, *ora et labora*, *vade retro (Satana)!*, *via crucis*, e perfino con “frasi d’autore” come *carpe diem* (soprattutto dopo il film *L’attimo fuggente* di Peter Weir, 1989: l’espressione, fortunatissima, è del poeta Orazio, *Odi* 1,11,8) e *mens sana in corpore sano* (Giovenale, *Satire* 10,356).

il latino della  
lingua colta

§ 27. Attraverso l’esposizione più o meno assidua alla lingua di cultura, a tutti i parlanti forniti di una qualche istruzione sono poi note certe parole e locuzioni entrate nell’uso italiano (e di molte altre lingue occidentali) a partire da determinati lessici specialistici o in generale dall’impiego plurisecolare del latino come lingua internazionale della comunicazione “alta”. Tra le moltissime espressioni:

avverbi e locuzioni avverbiali: **ad abundantiam** nel senso di ‘ampiamente, più del necessario’ (*mi sono spiegato ad abundantiam*). • **ad hoc** (‘per questo [scopo]’): come avverbio vale ‘appositamente’, per atto o provvedimento finalizzato al preciso scopo di cui si sta trattando (*legiferare ad hoc*); con valore aggettivale significa ‘apposito, specifico’ (*una legge ad hoc*, *una soluzione ad hoc per qualsiasi esigenza*). • **ad maiora!** (‘a cose più grandi’) come augurio di ulteriori realizzazioni a chi ha conseguito una promozione o un successo. • **alias** (‘altrimenti [detto]’) per introdurre il secondo nome di qualcuno, sia esso quello anagrafico (*il Metastasio*, *alias Pietro Trapassi*) o, al contrario, il soprannome o lo pseudonimo con cui è meglio noto (*Ettore Schmitz*, *alias Italo Svevo*). • **apertis verbis** (‘con parole aperte’, cioè ‘in termini espliciti’) a proposito di cosa detta senza circonlocuzioni o reticenze (*gli ho parlato apertis verbis*). • **brevi manu** (‘con corta mano’) per indicare la consegna diretta di lettere, denaro ecc., senza l’uso del servizio postale o di formalità burocratiche (*mi ha dato i soldi così, brevi manu*). • **ergo** (‘dunque’) per introdurre con enfasi o scherzoso rigore logico una conclusione, una deduzione o la conseguenza di una premessa. • **ex novo** (‘di nuovo, nuovamente’) a proposito di cosa fatta o rifatta dall’inizio (*ho dovuto scrivere la relazione ex novo*). • **in alto loco** (‘in alto luogo’) per indicare sedi o persone collocate ad alto livello della gerarchia politica, amministrativa o decisionale (*la questione è stata trattata in alto loco*, *mi rivolgerò in alto loco*). • **in extremis** (‘nel punto estremo’) per indicare gli ultimi momenti della vita (*ricevere i sacramenti in extremis*) e, più estesamente, per dire ‘all’ultimo momento’ (*è riuscito ad arrivare in extremis*). • **in nuce** (‘in una noce’, cioè in miniatura) per cose che si possono già ravvisare in forma embrionale in realtà ad esse precedenti (*nella novella “La roba” troviamo in nuce il “Mastro-don Gesualdo”*). • **in toto** (‘nella [sua] interezza, totalmente’) come avverbio di globalità (*non sono stati colpiti i singoli, ma la categoria dei magistrati in toto*). • **ipso facto** (‘sul fatto stesso’) come espressione di immediatezza o di automatica consequenzialità. • **mutatis mutandis** (‘cambiate le cose da cambiare’): l’espressione si usa nel significato di ‘fatte le debite distinzioni / con le dovute differenze’, quando si instaura un’analogia o un paragone di eguaglianza tra realtà non propriamente identiche. • **oborto collo** (‘con il collo storto’): si dice a proposito di azione compiuta malvolentieri, con riluttanza o rassegnazione (*ha accettato oborto collo la nostra proposta*). • **mea / tua / sua sponte** (‘di mia / tua / sua spontanea volontà’): ha il valore di ‘spontaneamente’ (*sono venuto mea sponte*, *ha deciso sua sponte di parlarci*); la locuzione viene spesso italianizzata nella forma *di mia sponte*, *di sua sponte*.

locuzioni aggettivali: **ad hoc**: vd. sopra. • **ad honorem** (‘all’onore’, ‘a titolo onorifico’): di un riconoscimento (laurea, cittadinanza ecc.) conferito a qualcuno per meriti speciali. • **ad personam** (‘alla persona’): di disposizione o provvedimento riguardante un singolo individuo (*assegno ad personam*: la parte del trattamento economico aggiuntiva rispetto alla paga-base sindacale; *concorso ad personam*: che è o si sospetta essere riservato a un determinato candidato). • **in fieri** (‘in divenire’): si dice di cosa o azione in corso di maturazione, di sviluppo o di svolgimento (*opera in fieri* = ingl. *work in progress*). • **sui generis** (‘di genere proprio’, ‘di un genere [tutto] suo’): si usa per cosa o persona connotata di unicità, non comparabile ad altre e quindi non ben definibile (*suona un rock sui generis*, *è uno scrittore sui generis*).

sostantivi e locuzioni sostantivate: **alter ego** (‘un secondo io, un altro me stesso’): chi rappresenta o sostituisce qualcun altro (*non è venuto, ma ha mandato il suo alter ego*). • **arbiter elegantiarum** (‘giudice di eleganza’): persona raffinata, che detta legge o si pone a modello in fatto di estetica (adattamento di una “frase d’autore”: *elegantiae arbiter* della corte di Nerone è Gaio Petronio, nell’indimenticabile ritratto che ne fa lo storico Tacito in *Annales* 16,18,2). • **aut aut** (‘o... o...’): condizione o alternativa ineludibile (*mi ha dato l’aut aut*). • **casus belli** (‘motivo, occasione di guerra’): incidente o evento che scatena un conflitto armato (ad es. l’assassinio dell’arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, il 28 giugno 1914, che provocò l’intervento

dell’Austria contro la Serbia e l’inizio della prima guerra mondiale) e, in senso figurato, movente di una lite, di una polemica ecc. • **conditio/-cio sine qua non** (‘condizione senza la quale non...’): condizione, premessa o requisito indispensabile per la realizzazione di un fatto (*la mia conditio sine qua non è che non venga anche Luigi*). • **deus ex machina** (‘il dio [che appare] da una macchina’): cosa o persona che interviene in modo risolutivo in situazioni difficili o problematiche (l’espressione si riferisce alla tecnica teatrale antica, che affidava lo scioglimento di molti intrecci drammatici all’intervento di una divinità calata in scena da un apposito macchinario). • **forma mentis** (‘conformazione della mente’): struttura o atteggiamento mentale (*affronta le cose con la forma mentis del tecnico*). • **habitus** (‘abito, foggia’): atteggiamento o stile comportamentale. • **longa manus** (‘lunga mano’): persona o presenza che, in modo officioso o occulto, opera per conto di una potenza o di un potentato all’interno di un ambiente o di una struttura (*per anni X. è stato la longa manus della mafia nell’apparato governativo*). • **mare magnum** (‘grande mare, oceano’): realtà di indomabile vastità e complessità (*difficile orientarsi nel mare magnum del mercato assicurativo*). • **mirabilia** (‘cose meravigliose, straordinarie’): è l’antenato dell’it. *meraviglia*; come neutro plurale dovrebbe essere maschile (*i mirabilia*), ma si usa spesso al femminile (*le mirabilia*) in tutti i significati di *meraviglie* (*dire mirabilia di qualcuno*). • **modus operandi** (‘modo di operare’): metodo, procedimento o protocollo con cui qualcuno svolge una determinata azione o attività (*il modus operandi di un serial-killer, criticato il modus operandi delle forze dell’ordine*). • **modus vivendi** (‘modo di vivere’): regime, stile di pacifica convivenza generalmente raggiunto per compromesso (*non si può andare avanti così: dobbiamo trovare un modus vivendi*). • **monstrum** (‘mostro, mostrosità’): cosa abnorme, anomalia, irregolarità (*questa sentenza è un autentico monstrum giuridico*). • **non plus ultra** (‘non più in là’) secondo la tradizione, era il motto posto alle Colonne d’Ercole per segnare il confine fisico decretato dagli dèi all’intraprendenza umana; come sostantivo, indica il massimo, il limite estremo raggiunto o raggiungibile in un determinato campo o qualità (*il non plus ultra delle stampanti laser*). • **optimum** (‘il meglio’): la condizione o il risultato migliore, la situazione ottimale (*non è ancora l’optimum, ma abbiamo fatto molti progressi*). • **placet** (‘piace, sta bene’) indica l’approvazione o il consenso accordato da un’autorità o da chi si comporta come tale (*necessario il placet dell’UE*). • **status quo** (‘lo stato in cui’): la situazione del momento, lo stato di fatto (*mantenere lo status quo = non apportare cambiamenti*). • **ubi consistam** (‘un punto dove possa fissarmi’): l’espressione rievoca la frase famosa di Archimede “datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo”; come sostantivo indica metaforicamente un punto fermo, una situazione stabile, uno stato di solidità e di equilibrio (*nella vita non ho ancora trovato il mio ubi consistam*). • **unicum** (‘cosa unica, unicità’): cosa, fatto o esemplare unico (*il suo romanzo rappresenta un unicum nella nostra letteratura narrativa*).

Inoltre, dal linguaggio tecnico della medicina si sono ampiamente diffusi termini come *delirium tremens*, *ictus*, *placebo*, *rigor mortis* e, in ambito sessuale, i nomi della pratica contraccettiva del *coitus interruptus* e del disturbo noto come *ejaculatio praecox* (ma più frequente forse la forma italiana: *ejaculazione precoce*). Dal linguaggio della biologia: *habitat* (lett. ‘[egli] abita’) per indicare le condizioni ambientali in cui si sviluppa una data forma di vita; *in vitro* (lett. ‘in vetro’) a proposito di processi biologici realizzati ‘in provetta, in laboratorio’. Dal linguaggio della psicoanalisi: il termine *Ego* (propriamente il pronome ‘io’), che indica l’“Io cosciente” distinto sia dall’*Es* (l’“inconscio”) che dal *Super-Ego* (o *Super-Io*, la “coscienza etica superiore”), ma comunemente usato dai parlanti nel significato di ‘personalità individualistica’ (*ha un ego molto marcato, non riesce a dominare il suo ego*). Dal latino della giurisprudenza: *de iure* ‘di diritto, per riconoscimento giuridico’ e *de facto* ‘di fatto, nella realtà dei fatti’ (con o senza avallo giuridico); *ex lege* ‘per legge, secondo la legge, legalmente’ e *contra legem* ‘contro la legge, illegalmente’; *more uxorio* lett. ‘a modo di moglie’, cioè ‘secondo il costume coniugale’ (riferito a coppie di conviventi non sposati, che vivono in regime coniugale *de facto* ma non *de iure*); *ope legis* ‘in virtù / per effetto di legge’, *vulnus* lett. ‘ferita’, cioè ‘lesione, offesa (di un diritto o di una prerogativa)’. Dal lessico burocratico-amministrativo: il sostantivo *iter* (lett. ‘viaggio, itinerario’) per indicare la trafila di una pratica o di un provvedimento (*iter burocratico, legislativo, giudiziario, parlamentare* ecc.) e la locuzione *in itinere* (lett. ‘in viaggio’) per una pratica o un provvedimento in corso (*il decreto è stato fermato in itinere*); *una tantum* (lett. ‘una volta soltanto’) per provvedimenti soprattutto di natura fiscale a carattere straordinario e non ripetibili (*tassa una tantum*). Dal linguaggio statistico-economico: *pro capite* ‘a testa, per ogni singolo individuo’ (*reddito pro capite, spesa pro capite*). Dal lessico istituzionale: *ad interim*, lett. ‘nel frattempo’, per una

carica o una funzione vacante assunta da qualcuno in via temporanea in attesa della designazione del titolare (*ministro delle Finanze ad interim*; di qui l'uso sostantivato di *interim* nel senso di 'incarico provvisorio': *ha assunto l'interim degli Interni*); *quorum* (lett. 'dei quali') per indicare il numero o la percentuale minima di voti o di votanti necessaria per la validità di una votazione o di una delibera. Il dibattito politico degli ultimi anni ha poi dato enorme vitalità, evocandolo in relazione ai più diversi ambiti, al principio giuridico della *par condicio* (lett. 'pari condizione'), cioè il diritto a uguali prerogative o ad un identico trattamento. Va da sé che ciascun parlante, in base alla propria cultura ed esperienza personale, potrebbe allungare *ad abundantiam* questo elenco volutamente selettivo.

il latino  
bibliografico

**§ 28.** Tra i linguaggi tecnici basati almeno in parte su terminologia latina, uno in particolare – il lessico editoriale e bibliografico – cade quotidianamente sotto gli occhi di studenti e di lettori abituali. Per una convenzione che perpetua formule risalenti all'epoca in cui la lingua dei libri era per eccellenza il latino, nella saggistica a stampa si continuano a impiegare (*in extenso* o abbreviate) le seguenti indicazioni:

- **addendum** o **addenda** ('cosa/cose da aggiungere', *addenda et corrigenda* '(cose) da aggiungere e correggere'): sono i titoli che spesso precedono le appendici contenenti la lista delle aggiunte e eventualmente delle correzioni necessarie ad ovviare ad omissioni e ad errori riscontrati nel testo a stampa ultimata. • **confer** (*cf.*, *cfr.*) 'confronta' e *vide* (*v.*, *vd.*) 'vedi': per rinviare il lettore ad altre parti del testo o ad altre opere attinenti all'argomento in oggetto. • **errata corrige** (pronuncia *còrrige*) 'correggi gli errori': è il nome tecnico della lista degli errori rinvenuti in un libro a stampa ultimata e delle relative correzioni, che si trova aggiunta in coda al volume o su un foglio volante ad esso accluso. • **exempli gratia** (*e. g.*) 'a titolo di esempio': è locuzione equivalente all'italiano *ad esempio* (*ad es.*). • **ibidem** (*ib.*, *ibid.*) 'in quello stesso luogo': l'avverbio, da pronunciarsi *ibídem*, è usato nelle citazioni bibliografiche per rinviare a un'opera citata immediatamente prima senza ripeterne il titolo. • **Idem** (*Id.*) 'stesso (autore)' ed **Eadem** (*Ead.*, pronuncia *èadem*) 'stessa (autrice)': i due pronomi si impiegano nelle citazioni bibliografiche, allorché si indica un'ulteriore opera di autore o autrice menzionati immediatamente prima senza ripeterne il nome (per questo, essendo posti in luogo di Nome e Cognome, *Id.* e *Ead.* si scrivono con l'iniziale maiuscola). • **id est** (*i. e.*): si usa col valore dell'italiano *cioè* per introdurre la spiegazione di un termine o di una frase. • **infra** 'sotto' e **supra** 'sopra': rinviano il lettore a un passo del testo che segue o che precede (*vd. infra* è equivalente di *vd. sotto* o *vd. oltre*; *vd. supra* equivale a *vd. sopra*). • **loco citato** (*loc. cit.*, *l. c.*) 'al passo citato': nelle indicazioni bibliografiche, rinvia per brevità allo stesso passo o alla stessa pagina di un'opera già citata in precedenza. • **passim** 'qua e là': l'avverbio si usa nelle citazioni bibliografiche, per rinviare senza ulteriori dettagli a molteplici passi di una stessa opera. • **scilicet** (*sc.*, *scil.*) 's'intende, cioè': l'avverbio (da pronunciarsi *scilicet*) si usa soprattutto per introdurre brevi parentesi esplicative, che chiariscono il significato di un termine riferito a cosa o persona non immediatamente deducibile dal contesto. • **sic** ('proprio') così': l'avverbio, messo di regola tra parentesi e eventualmente accompagnato dal punto esclamativo (*sic!*), si pone a mo' di commento dopo una citazione letterale, per segnalare al lettore che eventuali stranezze o errori ivi contenuti risalgono al testo originale e non vanno imputati a imprecisione di chi lo riporta. • **sub voce** (*s. v.*) 'sotto la voce': nelle citazioni bibliografiche, per rinviare a voci o a lemmi di cataloghi, dizionari, enciclopedie, glossari, lessici e in generale di tutti i repertori organizzati sulla base di un elenco di parole.

Altri termini latini comunemente usati nella nomenclatura libraria e editoriale sono:

- **collectanea**: aggettivo neutro plurale sostantivato ('cose raccolte da più parti'), usato in italiano come sostantivo femminile nel significato di 'miscellanea', per indicare una raccolta di scritti di diversi autori. • **colophon** sostantivo neutro (maschile in italiano, pron. *còlofon*), è latinizzazione moderna del termine greco *kolophōn* (κολοφών) 'sommità, termine', per indicare la nota che, alla fine del volume o nel rovescio del frontespizio, reca il nome del tipografo e notizie sul luogo e la data di stampa. • **corpus** plur. *còrpora* sostantivo neutro (maschile in italiano) 'corpo': raccolta sistematica e organica di materiali scritti o grafici selezionati secondo criteri di omogeneità (il corpus della letteratura italiana, i corpora legislativi ecc.). • **editio maior / minor** sostantivo femminile 'edizione maggiore / minore': si indicano così, in reciproca opposizione, l'edizione più ampia e quella ristretta (cioè abbreviata o sprovvista di apparati, appendici, indici ecc.) di una stessa opera a stampa. • **editio princeps** (sostantivo femminile 'edizione prima': prima edizione a stampa di un'opera o di un documento, sia

che il testo sia inedito, sia che in precedenza circolasse in forma manoscritta. • **excerpta** (sostantivo neutro plurale, maschile plurale in italiano) ‘cose scelte, estratti’: parti del testo di una o più opere complete estratte e riunite per formare un’antologia o una raccolta a se stante. • **incipit** (pron. *incipit*) ‘inizia’ ed **explicit** (pron. *explicit*) ‘finisce’: sono i verbi con cui, nella titolatura dei libri antichi, si indicavano rispettivamente l’inizio e la fine di un testo o delle sue parti, seguiti da nome dell’autore, titolo e eventuali informazioni sul contenuto. Nell’uso moderno valgono come sostantivi maschili per indicare il segmento iniziale e quello finale di un testo o di un’opera (“*Quel ramo del lago di Como*” è il famoso *incipit* dei *Promessi Sposi*), e al di fuori del lessico librario-letterario, *incipit* si usa col significato generale di ‘inizio, attacco’ (di un discorso, di un brano musicale, di un’azione ecc.). • **in folio** ‘in un foglio (intero)’: è indicazione di formato librario, che indica che il foglio di stampa è piegato una sola volta, realizzando quattro pagine di grande formato (le altre misure si esprimono abitualmente in italiano: se il foglio è piegato due volte, cioè in quattro, ottenendo otto pagine si ha il formato *in quarto*, *in ottavo* se è piegato tre volte, *in sedicesimo* se è piegato quattro volte); si dice pertanto *un volume in folio*, o anche *un in folio del Cinquecento*. • **opera omnia** ‘tutte le opere’: in latino è neutro plurale, ma in italiano si usa come femminile singolare collettivo, per indicare l’insieme o la raccolta integrale delle opere (cioè l’opera completa) di un autore. • **recto e verso**: sono abbreviazioni delle locuzioni (*folio*) *recto* e (*folio*) *verso* ‘dalla parte dritta’ e ‘dalla parte rovescia del foglio’, per indicare la faccia anteriore e posteriore di un foglio o di una carta; valgono come sostantivi maschili (*sul recto della prima carta*) o come aggettivi invariabili da posporre al numero ordinale (*alla carta 35 verso*), nel qual caso di abbreviano *r* e *v*.

latino scherzoso  
e popolare

§ 29. Il ricorso a inserti latini tende in linea di massima a pavesare lo stile – sia esso orale o scritto – con la patina nobilitante di una lingua che, anche nel caso del latino tecnico o scientifico, possiede una riconosciuta aura di elezione e insieme un’intrinseca garanzia di autorevolezza. Altro discorso vale per certi ibridi latino-italiani di impiego prettamente colloquiale, come il sostantivo *conquibus*, che è abbreviazione e parziale adattamento della formula *cum quibus nummis* ‘con quali denari’, usato ironicamente per indicare i soldi necessari a una realizzazione o ad un acquisto (*mi manca il conquibus*), o l’espressione *fate vobis* ‘fate voi, fate come vi pare, pensateci voi’, in cui il pronome dativo *vobis* (propriamente ‘a voi’) è semanticamente incongruo, e non ha altra funzione che quella di sostituire il più banale *voi* con una forma simile ma di maggior corpo fonico e, proprio in quanto latina, speciosamente solenne: qui abbiamo piuttosto una forma di goliardica ribellione ai paludamenti linguistici della cultura alta, e non stupisce che questi e simili usi deformanti del latino provengano in buona parte dal “basso”. Al polo opposto rispetto alla lingua dotta, la secolare (e per secoli, fino alla metà del Novecento, pressoché quotidiana) esposizione delle masse incolte e analfabete al latino del culto e della liturgia cattolica ha prodotto nei dialetti e nell’italiano popolare una cospicua presenza di latinismi, e molti di questi prestiti, che l’incomprensione linguistica degli umili ha spesso assunto in forme e/o significati bizzarramente distorti, sono passati nell’italiano comune andandone ad arricchire il patrimonio lessicale e idiomatico con il loro colore popolaresco. Ad esempio, dalle parole del *Credo* latino, *Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem caeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium* (‘Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra e di tutte le cose visibili e invisibili’), la forma *invisibilium*, che è il genitivo plurale dell’aggettivo *invisibilis*, è stata intesa come fosse *in visibilium*, dando luogo alla locuzione *andare / mandare in visibilio* = ‘in estasi, in stato di entusiasmo’, e all’uso della parola *visibilio* per indicare una grande quantità. Dall’interminabile recita della Passione (in latino *Passio*) durante la liturgia della Settimana Santa deriva l’espressione *lungo come il passio*. Il verbo *repulisti* (2 persona singolare del perfetto di *repellere* ‘respingere’) che si ode nel secondo versetto del *Salmo* 42 *quia tu es, Deus, fortitudo mea, quare me repulisti?* ‘poiché tu, o Dio, sei la mia forza, perché mi hai allontanato?’, è stato falsamente accostato al verbo italiano *ripulire*, diventando sinonimo di ‘pulizia totale, piazza pulita’ nell’espressione *fare repulisti*. In questi e altri latinismi travisati, che nell’uso dei parlanti mantengono una prevalente intonazione scherzosa, è possibile cogliere un’originaria volontà dissacratoria, quasi che la gente minuta esprimesse così, sotto forma di irriverenza linguistica, la propria insofferenza verso un



culto che condizionava ogni aspetto della vita quotidiana, esercitando il suo potere attraverso le nebbie di un astruso cifrario latino.

latino e potere

§ 30. Fin quasi alle soglie dell'età odierna, le due lingue, quella "morta", che si imparava a compitare a scuola, e quella "viva" (dove, più dell'italiano letterario, che era pur sempre una lingua colta essenzialmente scritta, bisogna mettere in conto i tanti dialetti della lingua parlata), si sono fronteggiate lungo il confine fra classi colte e classi incolte, in coincidenza con la barriera sociale, politica ed economica che separava i ceti dominanti dai ceti subalterni, e dunque gli apparati e le strutture di potere dalla massa dei soggetti. Così, scottato dalle sue recenti esperienze, recrimina il povero Renzo Tramaglino nell'improvvisato comizio contro i "signori" che i fumi del vino gli dettano all'Osteria della Luna Piena (*Promessi Sposi*, capitolo XIV):

"Ma la ragione giusta la dirò io," soggiunse Renzo: "è perché la penna la tengon loro: e così, le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di... so io quel che voglio dire..." e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice; "e s'accorgono che comincia a capir l'imbroglio, taffete, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa".

Questa duplice funzione di demarcatore sociale (anzi di autentico *status symbol*) e di strumento autoritario assolta dal latino per buona parte della sua artificiale sopravvivenza dopo la "morte naturale", è direttamente connessa con quell'immagine ambigua e problematica che il latino sembra tuttora mantenere nella cultura comune – lingua "madre" o "matrigna" a seconda che prevalga il senso della filiazione genetica e dell'identità linguistica, o il rifiuto per una plurisecolare tirannia di tradizione pedantesca, di sapere elitario e prevaricante, e di conservatorismo non soltanto culturale.

il latino di  
don Abbondio

§ 31. Quando, nel I capitolo de *I promessi sposi*, la sera del fatidico 7 novembre 1628 i bravi di don Rodrigo intercettano don Abbondio intimandogli il proverbiale divieto, il curato tenta vanamente di opporre la resistenza della sua timida diplomazia:

"Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli..."

"Ma ", interruppe questa volta l'altro compagno, che non avea parlato fin allora, "ma il matrimonio non si farà, o..." e qui una buona bestemmia, "o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e..." un'altra bestemmia.

"Zitto, zitto ", riprese il primo oratore, "il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente".

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: "se mi sapessero suggerire..."

"Oh! suggerire a lei che sa di latino!" interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. "A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm..."

Il riferimento al "saper di latino" è un complimento beffardo e irriverente alla superiorità culturale dell'uomo di chiesa sugli uomini di spada, ai quali invece è subordinato nell'occasionale gerarchia dei rapporti di forza. Nel contesto, l'espressione equivale dunque genericamente ad "aver studiato", secondo l'equazione (sostanzialmente indiscussa fino a Novecento inoltrato) per cui *latino* significa *cultura* per antonomasia. Di qui a poco sarà proprio il latino, in quanto ricettacolo linguistico del sapere ecclesiastico, a diventare – grazie al

genio narrativo di Manzoni – il concreto strumento del raggio ai danni del povero diavolo finito nel mirino di don Rodrigo. È la memorabile pagina del II capitolo, in cui don Abbondio deve spiegare all'incredulo Renzo che il matrimonio, fissato per quel giorno, non si può celebrare perché... “c'è degli imbrogli”:

“Ma mi spieghi una volta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta”.

“Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?”

“Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?”

“*Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis, ...*”<sup>1</sup>

cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

“Si piglia gioco di me?” interruppe il giovine. “Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?”

“Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa”.

I versi latini che elencano a mo' di promemoria i precetti del diritto canonico sono un esempio letterario – inventato, ma storicamente verisimile per il XVII come per tanti altri secoli della storia occidentale – del latino usato, alla stregua di certe lingue tecniche (vien da pensare al cosiddetto “burocratese”), come arma di potere (modesto potere quello di don Abbondio, ma quanto schiacciante per chi ne dipende per potersi sposare!): arma, intendo dire, brandita da alcuni corpi o soggetti sociali, detentori di determinati saperi, per rendere incolmabile lo iato culturale tra sé e i profani e, negando a questi ultimi l'accesso alle conoscenze o la verifica delle informazioni, assicurarsene anche per questa via la sudditanza. Il tutto, naturalmente, basato sulla impenetrabilità della lingua “morta” – o artificialmente “semiviva”, comunque esclusiva lingua dotta – per chi, non potendo accostarsi all'istruzione superiore, domina solo la parlata (che magari, come nel caso di Renzo, discende pur sempre dal latino) vigente nel suo naturale ambito linguistico. E con indubbia finezza Manzoni provvede a ritoccare la risposta un po' banale del suo primo “Renzo” (che aveva ancora un altro nome nel *Fermo e Lucia* del 1823): “Si piglia ella giuoco di me? Ella sa che io non so il latino”, trasformandola nella ben più felice battuta dei *Promessi sposi*: “Si piglia gioco di me? – Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?”, dove lo scherzoso neologismo popolareggiante ribattezza la lingua “aliena” dilatandone il nome con la fonetica reboante di una delle sue tipiche desinenze (gioverebbe, per rendere meno estraneo il suono del genitivo plurale in *-orum*, spiegare a Renzo che esso riecheggia ancora nei pronomi italiani *colóro, costóro* e perfino nel comunissimo *lóro*?). Il *latinorum* è insomma, in qualche misura, un emblema lessicale della *alterità* linguistica del latino rispetto all'italiano e, prima ancora, ai suoi dialetti: un'alterità che risale a quell'epoca di frontiera tra tardoantico e alto medioevo, in cui il latino della scuola, degli ambiti intellettuali, della Chiesa e delle istituzioni, programmaticamente ligio alla sua tradizionale forma scritta, allentò e quindi ruppe i vincoli con il latino parlato nelle varie regioni dell'ex-impero romano d'Occidente, e con la sua naturale variazione nello spazio e nel tempo; un'alterità che insomma nacque dalla *frattura* tra la lingua comunemente usata da tutti, e quella riservata a ristrette cerchie privilegiate per la trasmissione dei saperi “alti” e per l'esercizio del potere.

<sup>1</sup> “Gli ostacoli che impediscono o rendono nullo il matrimonio ... per aiutar la memoria sono enumerati negli esametri latini che don Abbondio comincia a recitare contando sulle dita; *error*, errore di persona o in generale nella sostanza del contratto; *conditio*, errore sulla condizione della persona; *votum*, l'aver fatto un voto, la ‘professione’ religiosa; *cognatio*, la parentela, o più precisamente la consanguineità fra gli sposi, che è ammessa soltanto in certi gradi; *crimen*, un delitto o un adulterio dal quale dipenda il patto tra i coniugi; *cultus disparitas*, differenza di religione; *vis*, violenza, mancanza di libero consenso; *ordo*, l'ordine sacro; *ligamen*, vincolo matrimoniale già contratto con altri; *honestas*, motivi di onestà, promessa mancata, che impedisce il matrimonio coi consanguinei di primo grado della persona a cui s'è mancato di parola; *si sis affinis*, l'affinità tra uno degli sposi e i parenti dell'altro... E altro ancora” (E. Pistelli).

“parlare latino”

§ 32. Altre letture, magari un po' meno ambiziose delle immortali pagine manzoniane, ci mostrano le cose da un punto di vista differente. In uno dei suoi romanzi ambientati nella Sicilia post-unitaria, Andrea Camilleri inscena il seguente dialogo tra il toscano cavalier Eugenio Bortuzzi, prefetto di Montelusa, e don Memè Ferraguto, torbido e autorevole rappresentante delle cosche locali:

“ Vostra Eccellenza mi permette di parlare latino? ”

Il prefetto si sentì bagnare la schiena da un rivolo di sudore. Fin dal momento che si era imbat-  
tuto in rosa-rosae aveva capito che quella era la sua vestia nera.

“ Ferraguto, in honfidenza, a scuola non ero mi'a bravo ”.

Don Memè allargò il sorriso leggendario.

“ Ma che ha capito, Eccellenza? Da noi, in Sicilia, parlare latino significa parlare chiaro ”.

“ E quando volete parlare oscuro? ”.

“ Parliamo in siciliano, Eccellenza ”.

“ Vada avanti in latino ”.

(*Il birraio di Preston*, Palermo, Sellerio, 1995, p. 42)

Questo concetto del *parlare latino* come sinonimo di linguaggio franco ed esplicito, che lo scrittore di Porto Empedocle attinge al patrimonio lessicale e culturale della sua terra, è eredità di un passato lontano, quando il latino era la comune lingua viva, e *Latine loqui*, ‘parlare latino’ appunto, significava all’occorrenza “parlare chiaro”, così come ai nostri giorni, dinanzi a un linguaggio astruso e involuto, possiamo intimare all’interlocutore di “parlare italiano”. Così ad esempio si esprime Cicerone, in una delle famose arringhe contro il rapace governatore della Sicilia (*Orazioni contro Verre* II 4,2: anno 70 a.C.):

*Quom dico nihil istum eiusmodi rerum in tota provincia reliquisse, Latine me scitote, non accusatorie loqui.*

Quando sostengo che costui in tutta la provincia non ha lasciato nessuno dei suddetti beni, sappiate che dico le cose come stanno, senza gonfiarle come usano fare gli avvocati dell’accusa,

e, a più di centocinquant’anni di distanza, il poeta Marziale, nella prefazione del suo I libro di *Epigrammi* (85/86 d.C.), apostrofa in questi termini i lettori eventualmente offesi dall’esplicito argomento sessuale di alcuni componimenti:

*Si quis tamen tam ambitiose tristis est, ut apud illum in nulla pagina Latine loqui fas sit, potest epistula vel potius titulo contentus esse.*

Se poi qualcuno si attegga a tanta serietà da non ammettere che in alcuna pagina sia lecito chiamare le cose con il loro nome, può fermarsi alla prefazione, anzi, al solo titolo.

Già parecchi decenni prima un altro poeta (forse Ovidio) aveva concluso un salace epigramma omoerotico troncando la serie dei “Potevo dirti ...” con la seguente, diretta richiesta al suo amasio (*Carmi priapei* 3, vv. 9-10):

*simplicius multo est “da pedicare” Latine dicere  
è molto più semplice dirti apertamente: “dammi il culo”.*

Al polo opposto del *latinorum* di Renzo Tramaglino, che sancisce l’insanabile frattura di cui si è detto nel paragrafo precedente, il *parlare latino* di don Memè Ferraguto rappresenta dunque la *continuità* di un uso linguistico, che è anche vestigio di un’identità linguistica “latina” passata almeno nominalmente indenne attraverso i pur drastici fenomeni evolutivi.

“latino” in italiano  
(secc. XIII-XVI)

§ 33. Questa storica ambiguità, questa immagine contraddittoria o quanto meno “bifronte” – che in fondo è solo uno dei risultati della doppia vicenda del latino dopo la rottura dell’unità politica dell’impero d’Occidente –, trova un eloquente rispecchiamento lessicale nei molteplici e talora opposti

significati assunti dalla stessa parola *latino* (sostantivo e aggettivo) nella tradizione linguistica dell'italiano. Per brevità, ci limiteremo a qualche sondaggio a campione nella nostra letteratura dei primi secoli.

1) Ovviamente *latino* indica innanzitutto, come glottonimo (= nome designante una lingua), la 'lingua latina' nel senso proprio e tradizionale del termine, opposta al greco, all'ebraico ecc., nonché, come lingua colta, ai dialetti volgari e anche al volgare scritto. Così ad esempio leggiamo in Dante (1265–1321), *Vita Nuova* 25,6:

lo primo che cominciò a dire sì come poeta *volgare*, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi *latini*.

Rispetto al volgare, caotico nelle sue infinite variazioni regionali e grammaticalmente non normato, il latino si presenta dotato di uniformità, invariabilità, chiarezza, eleganza, grammaticalità, letterarietà – in una parola, con tutti i requisiti di una lingua perfetta.

2) Di conseguenza l'aggettivo *latino*, oltre al significato proprio di 'appartenente alla / espresso in lingua latina', ha anche quello traslato di 'chiaro, elegante, forbito'. Per quest'ultima accezione, si veda ad esempio l'inizio di un sonetto di Dante all'amico poeta (si badi bene, poeta *volgare*, cioè in lingua italiana, non poeta latino) Cino da Pistoia (*Rime* 51a [CXIII] 1-2):

Degno fa voi trovare ogni tesoro  
la voce vostra sì dolce e *latina*,

da intendersi: "Vi rende degno di trovare ogni tesoro la voce così dolce e *limpida, armoniosa*, della vostra poesia".

3) Tuttavia, sempre come glottonimo, *latino* indica anche il 'volgare', in quanto lingua neolatina, in contrapposizione al tedesco, al greco, all'arabo ecc. Nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio (1313–1375), 2<sup>a</sup> novella della V<sup>a</sup> giornata, la giovane Gostanza, alla notizia della tragica morte del fidanzato, si mette in mare su un piccola barca a vela per trovare la morte in balia dei venti, ma, addormentatasi, è sospinta sulla costa tunisina, nelle vicinanze della città di Susa. Qui la trova una donna, nativa di Trapani, che lavora a servizio presso "certi pescatori cristiani", e riconoscendola per occidentale, le parla nella propria lingua (V 2,16):

la quale essalei che forte dormiva chiamò molte volte e, alla fine fattala risentire e all'abito conosciatala che cristiana era, *parlando latino* la dimandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo *la favella latina*, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata...

Nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (1474–1533), Orlando giunge nei luoghi dov'è sbocciato l'idillio tra la bella Angelica, di cui è perduto innamorado, e un umile fante saracino di nome Medoro; nella grotta in cui hanno fatto l'amore per la prima volta, Medoro ha immortalato l'evento incidendo sulla roccia dei versi piuttosto espliciti. L'epigramma naturalmente è composto in arabo, ma il paladino di Francia, per sua sfortuna, padroneggia quella lingua come fosse la propria (canto XXIII, 110,1-2):

Era scritto in arabico, che 'l conte  
intendea così ben come *latino*.

La rivelazione, com'è noto, spinge il prode Orlando alla follia.

4) Per un parlante romanzo, dunque, *latino* continua ad essere la propria lingua nativa; di conseguenza l'aggettivo *latino* può essere usato per connotare una cosa 'semplice', 'facile', 'agevole', com'è appunto la lingua che più di tutte suona familiare. Nel *Paradiso* di Dante, il

più basso dei nove cieli – quello della Luna – ospita le anime di coloro che sulla terra sono venute meno ai voti; lo splendore soprannaturale della beatitudine ne trasfigura l'aspetto, sicché Dante riconosce la concittadina Piccarda Donati solo dopo che costei si è presentata (*Par.* III 58-63):

Ond'io a lei: "Ne' mirabili aspetti  
vostri risplende non so che divino  
che vi trasmuta da' primi concetti:  
però non fui a rimembrar festino;  
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
sì che raffigurar m'è più *latino*".

Cioè: "Nelle vostre meravigliose sembianze risplende una sorta di luce divina, che vi rende diverse dalla precedente immagine che si aveva di voi, perciò non sono stato pronto (*festino*: è un latinismo che riproduce l'agg. *festinus* 'pronto, rapido, sollecito') a ricordarmi di te; ma ora mi soccorrono le tue parole, sicché mi viene più *facile (latino)* riconoscerti".

5) Parallelamente al significato 3, *latino* indica, come etnico (o etnònimico = nome di una popolazione), persona o gente di lingua neolatina, innanzitutto nel senso di 'italiano', ma anche nell'accezione più vasta di 'occidentale', rispetto ad esempio ai greci, alle popolazioni arabe o a quelle dell'Oriente. Per questo significato si veda ad esempio il capitolo 4,2 della versione italiana del *Milione* di Marco Polo (1254–1324). Mentre, attorno al 1265, i fratelli veneziani Niccolò e Matteo Polo si trovavano a Baccara (nell'attuale Uzbekistan), transitò per quella città una delegazione inviata da Alau, signore mongolo della Persia, alla corte del Gran Kan Kubilai. L'incontro con i due veneziani sorprese gli ambasciatori mongoli, che non avevano mai conosciuto un europeo:

Adivenne in que' tempi che 'l signore del Levante mandò imbasciatori al Gran Cane, e quando videro in questa città i due frategli, fecionsi grande maraviglia perché mai none aveano veduto niuno *latino*.

6) Infine, poiché la "lingua latina", sia in senso proprio che nel significato 3, per l'Occidente romanzo rappresenta la 'lingua' per eccellenza, troviamo *latino* usato per antonomasia appunto nel senso generico di 'lingua', 'favella', 'parola' umana, o perfino – con un'ulteriore estensione semantica – di 'voce' animale. Nella ballata *Fresca rosa novella*, un poeta contemporaneo e amico del giovane Dante, Guido Cavalcanti (± 1250–1300), esorta l'intero mondo animato a celebrare, nella gioia primaverile, la perfezione della sua donna; cantino di lei per ogni dove grandi e piccini, e cantino di lei per tutto il giorno, ciascuno col suo *verso*, gli uccelli che popolano la verzura (*Rime* 1,9-13):

e càntin[n]e gli auselli  
ciascuno in suo *latino*  
da sera e da matino  
su li verdi arbuscelli.

Nel XVII canto del *Paradiso*, Dante chiede all'antenato Cacciaguida ragguagli sul proprio futuro. Il progenitore (*quello amor paterno*) non gli risponde con lo stile oscuro ed involuto (*per ambage*) degli antichi oracoli, nella cui interpretazione si impelagavano i pagani (*la gente folle*) prima che la crocifissione di Cristo aprisse al mondo la vera religione, ma gli rivela il destino con parole chiare e con un *linguaggio* non equivoco (*Par.* XVII 31-35):

Né per ambage, in che la gente folle  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,  
ma per chiare parole e con preciso

*latin* rispuose quello amor paterno.

Si noti infine il duplice uso di *latino* nel sonetto in cui Cecco Angiolieri ( $\pm$  1260–*ante* 1313) – contemporaneo ai precedenti, ma dedito a un genere di poesia giocosa e satirica – confessa un’inguaribile inclinazione al vino (*Rime* 75,1-8):

Tutto quest’anno ch’è, mi son frustato  
de tutti i vizi che solia avere;  
non m’è rimasto se non quel di bere,  
del quel me n’abbi Iddio per escusato.  
Ché la mattina, quando son levato,  
el corpo pien di sal mi par avere;  
adunque, di’: chi se poria tenere  
di non bagnarsi la lingua e ’l palato?

Da buon *amateur*, che ammette solo qualità pregiate, Cecco aborrisce il vino *nostrano*, *comune*, il cui gusto gli è molesto quanto e più di un rifiuto della sua donna (9-11):

E non vorria se non greco e vernaccia,  
ché mi fa maggior noia il vin *latino*  
che la mia donna, quand’ella mi caccia.

In ogni caso, sia benedetto l’inventore del vino, fonte del suo benessere psicologico: Cecco non può certo *parlarne* male (12-14):

Deh, ben abbi chi prima pose ’l vino,  
che tutto ’l dì mi fa star in bonaccia:  
i’ non ne fo però un mal *latino*.

Nel primo caso l’aggettivo *latino* è legato al significato 5 (*latino*, in quanto ‘italiano’, per indicare ciò che è ‘nazionale’, ‘domestico’, ‘paesano’ e perciò ‘comune’), nel secondo caso, il sostantivo *latino* ha l’accezione 6 di ‘parola, discorso’ (*mal latino* = ‘cattivo parlare’).

“*latino*” oggi

**§ 34.** Nella lingua contemporanea, se alcuni dei valori descritti nei paragrafi precedenti risultano del tutto obliterati, altri appaiono invece pienamente vitali. Così il *latinorum* di manzoniana memoria è entrato nell’uso corrente

per indicare il latino quando usato con pedanteria o con urtante oscurità, magari per bocca di qualche “latinante” estemporaneo, le cui effettive conoscenze non vanno oltre un modesto *latinuccio* di scuola. Ma vitale è soprattutto (e non solo in italiano, bensì almeno nelle principali lingue occidentali) il ricorso all’aggettivo *latino* in riferimento a popoli o nazioni di lingua neolatina: un significato che ovviamente affonda le sue radici nell’antitesi tra un’Europa meridionale di lingua, cultura e (presunta) razza latina, e un’Europa “nordica” linguisticamente, culturalmente ed etnicamente germanica, ma poi estesosi ad altri orizzonti geopolitici nella denominazione di *America Latina* attribuita almeno fin dall’Ottocento alla metà centro-meridionale del continente americano colonizzata da Spagna e Portogallo e in cui dominano le lingue neolatine, in quanto contrapposta alla metà settentrionale di prevalente colonizzazione e lingua anglosassone (di qui il frequente impiego brachilogico di *latino* nel senso di *latino-americano* in espressioni come *ballo*, *danza*, *musica*, *ritmo latino*). In ambito europeo, dilatata la sua valenza linguistica fino a divenire un autentico marchio etnico-culturale, *latino* è usato sia dai nordici “non-latini” per indicare i loro vicini meridionali (come nel caso dell’espressione inglese *latin lover* ‘amante latino’, riferita alle vere o presunte doti di galanteria e seduzione degli uomini di “stirpe mediterranea” agli occhi delle donne anglosassoni), sia da parte degli stessi “latini” quale termine di autodesignazione, e nella fattispecie da noi Italiani per esprimere in una parola quelle che crediamo essere nel bene e nel male le radici

del nostro carattere peculiare, della nostra “meridionalità” e della nostra “italicità” – insomma della nostra identità:

Hey man, don't worry  
mascalzone latino ma cu na faccia pe' parlà'  
Hey man, don't cry  
passaporto latino per cercare chi non si troverà<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Pino Daniele, *Faccia gialla*, in: *Mascalzone latino*, 1989.





## 2. I primordi

§ 35. Circa le origini del latino, gli eruditi romani che se ne occuparono non andarono oltre l'idea che esso derivasse da un dialetto greco anticamente trapiantato in Italia, e qui profondamente modificatosi a contatto di altre lingue. Le indubbie somiglianze tra latino e greco autorizzavano questa tesi, e l'enorme diffusione del greco – che da secoli era la lingua di maggior presenza e prestigio su scala mediterranea – la rendevano pressoché inevitabile; inoltre, sul piano ideologico, “accreditare le origini greche del latino” significava dimostrare “che la lingua di Roma non [era] una lingua barbara e che, dunque, [aveva] piena autorità e prestigio per imporsi come lingua universale almeno quanto il greco”.<sup>1</sup> L'idea della derivazione del latino dal greco, assai raramente messa in discussione nelle epoche successive, se non a favore di altre concezioni errate o fantasiose, durò almeno fino al XVIII° secolo. Del resto la stessa nozione, per noi evidente, della derivazione delle lingue romanze dal latino, fu del tutto chiara solo a partire dal Cinquecento, ma si dovettero attendere i primi decenni dell'Ottocento perché l'indagine sulla loro genesi ricevesse un'impostazione scientifica. Contemporaneamente ad essa, in virtù di vari approcci metodici al problema delle parentele e dell'evoluzione delle lingue, cui possiamo dare il nome complessivo di *linguistica storico-comparativa*, fu scientificamente impostata e avviata a soluzione anche la questione dell'origine del latino, del greco e di altri idiomi antichi e moderni.

la “scoperta”  
dell'indoeuropeo

§ 36. A fornire l'impulso decisivo a questo importante segmento della ricerca linguistica moderna fu l'ingresso nell'orizzonte speculativo di una lingua di remotissima tradizione, nota all'erudizione europea fin dal sec. XVIII, l'*antico indiano*, cioè la lingua dell'antica letteratura indiana, con la varietà più arcaica del *vedico* (cioè la lingua dei *Veda*, la raccolta dei più antichi testi religiosi e sapienziali del brahmanesimo) e quella, più recente e “classica”, del *sànscrito*. Oltre ad essere all'epoca la più vetusta lingua documentata (una parte dei testi vedici risale fino al 1.500 a.C.), l'antico indiano presentava tali affinità con il greco, il latino, il persiano, l'armeno, le lingue celtiche, germaniche ecc. da suggerire dapprima l'opinione che esso fosse la “lingua madre” da cui erano variamente derivate le altre. La comparazione sistematica della fonetica, della grammatica e del lessico delle suddette lingue portò rapidamente all'evidenza che tutte, antico indiano compreso, erano linguisticamente imparentate, in quanto rappresentavano i diversi sviluppi evolutivi di un più antico stadio linguistico da cui tutte derivavano, insomma, di una sola proto-lingua. Poiché la famiglia linguistica così individuata si estende dall'estrema isola nord-occidentale dell'Europa (l'Islanda, dove si parla una lingua germanica) al subcontinente indiano, alle lingue antiche e moderne che la compongono si è dato il nome, oggi prevalente, di *lingue indoeuropee*, e alla loro comune matrice preistorica, cioè alla proto-lingua da cui si fanno discendere, il nome di *indoeuropeo* o *proto-indoeuropeo* (solo in tedesco vige tuttora, per una tradizione che risale al XIX secolo, la denominazione “germanocentrica” di *Indogermanisch* ‘indogermanico’ e di *Indogermanische Sprachen* ‘lingue indogermaniche’). In sostanza, per citare una definizione da manuale: “Indoeuropeo è il

concetto di  
indoeuropeo

nome dato, per ragioni geografiche, a una famiglia linguistica ampia e geneticamente ben definita che comprende la maggior parte delle lingue d'Europa, passate e presenti, e che si estende, attraverso l'Iran e l'Afghanistan, fino alla metà settentrionale del subcontinente indiano. [...] Le somiglianze fra queste

---

<sup>1</sup> P. Poccetti, *Identità e identificazione del latino*, in: P. Poccetti – D. Poli – C. Santini, *Una storia della lingua latina*, Roma 1999, 89.

lingue, attestate per oltre quasi quattro millenni, ci impongono di assumere che esse siano la continuazione di un'unica lingua comune preistorica, parlata forse circa settemila anni fa, chiamata *indoeuropeo* o *proto-indoeuropeo*".<sup>2</sup>

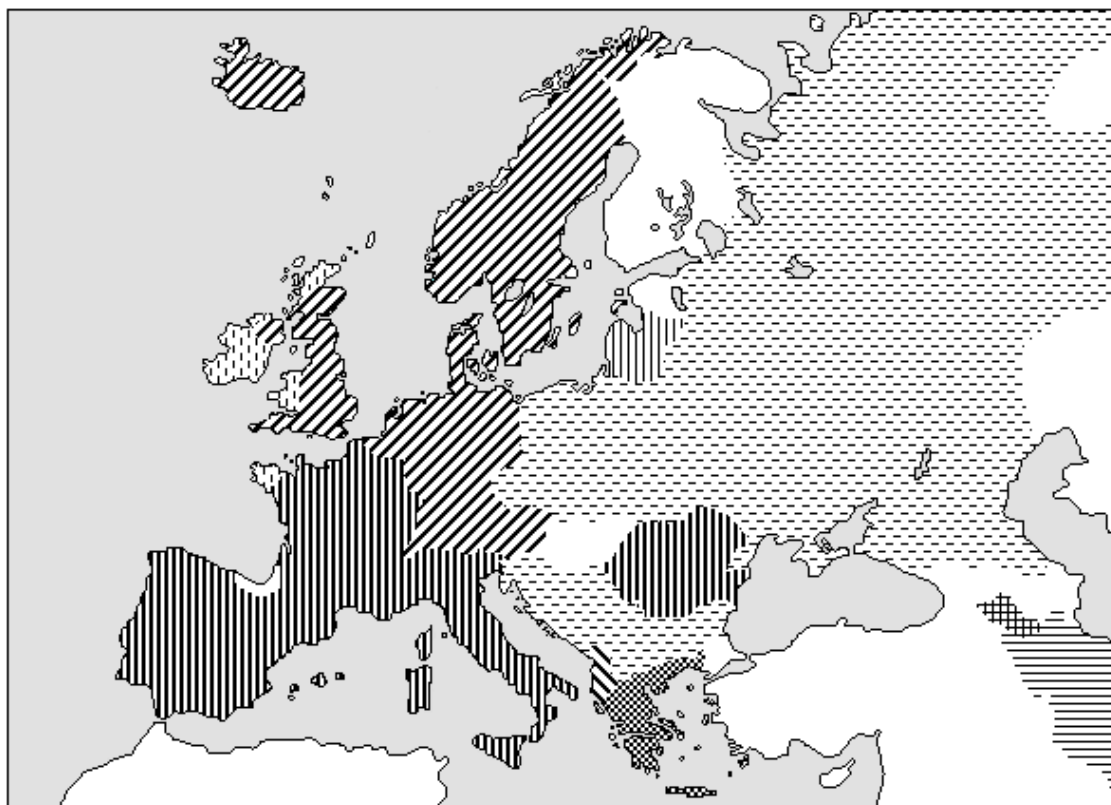











TAVOLA V

Lingue indoeuropee  
dell'Europa odierna

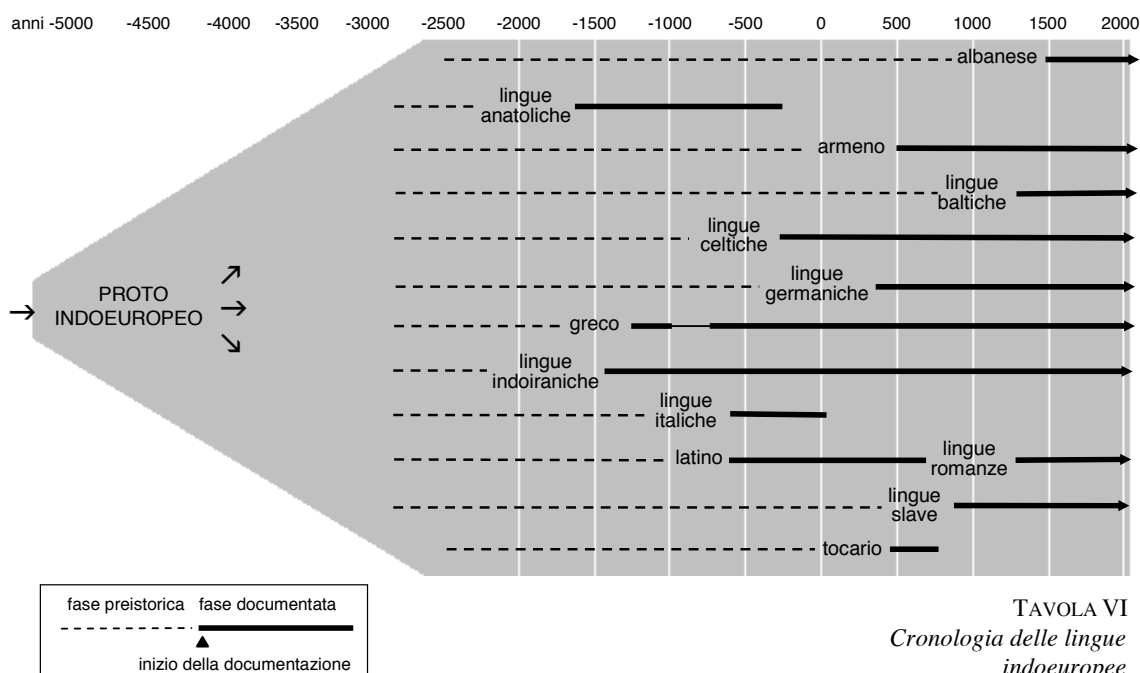
	albanese		lingue celtiche		lingue indo-iraniche
	armeno		lingue germaniche		lingue romanze
	lingue baltiche		greco		lingue slave

la famiglia linguistica  
indoeuropea

§ 37. Alcuni rami della famiglia linguistica indoeuropea si sono estinti già nell'antichità: tale è il caso dell'anatolico, il cui maggior rappresentante fu l'*ittita* (II millennio a.C.), e del gruppo delle lingue italiche, di cui si dirà in seguito, soppiantate dal latino entro la fine del I sec. d.C. Scomparso è anche il tochario, comprendente due lingue attestate fra VI e VIII sec. d.C. nel Turkestan cinese. Drasticamente ridotta l'attuale estensione delle lingue celtiche, che nell'antichità avevano dominato una vastissima parte dell'Europa, compresa l'Italia settentrionale, ma oggi parlate solo in Irlanda e in Scozia (*gaelico*), nel Galles (*gallese*) e in Bretagna (*brètone*): la loro scomparsa è legata all'espansione del latino e delle *lingue romanze* da esso derivate, nonché delle lingue germaniche, i cui principali rappresentanti moderni sono le lingue scandinave (*danese, islandese, norvegese, e svedese*), l'*inglese*, l'*olandese* e il *tedesco*. Salvo l'*enclave* non indoeuropea delle lingue ugro-finniche (ungherese e, a nord, estone e finlandese) e quella romanza rappresentata dal rumeno, l'Europa orientale è dominata dalle numerose lingue slave (*polacco, ceco, slovacco, sloveno, serbo-croato, macedone*,

<sup>2</sup> C. Watkins, *Il proto-indoeuropeo*, in: AA.VV., *Le lingue indoeuropee*, a cura di A. Giacalone Ramat e P. Ramat, Bologna 1993, 45-46.

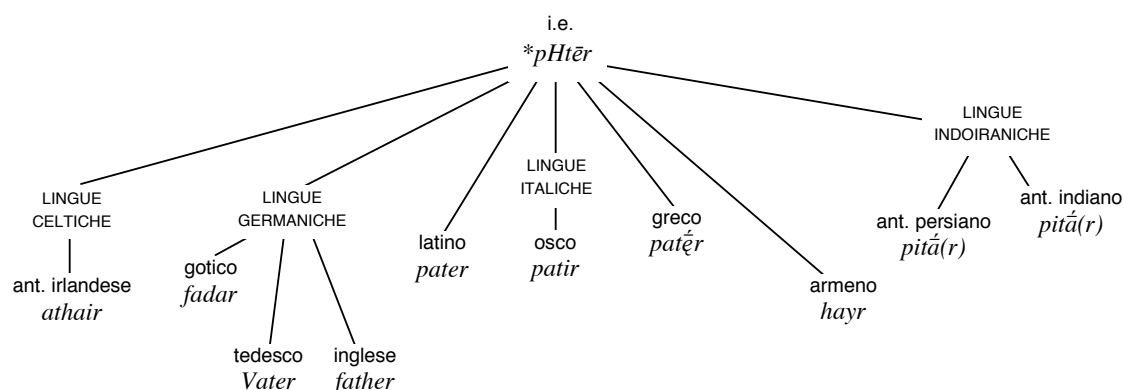
*bulgaro, russo, ucraino*), cui sono geneticamente legate le lingue baltiche (*lituano e lettone*); un ramo a sé costituisce l'albanese. Il greco, che nel corso dell'antichità si era espanso su quasi tutte le coste del Mediterraneo, nelle epoche successive è progressivamente rifluito entro i confini della penisola ellenica e delle isole dell'Egeo, dove oggi si parla la sua forma moderna (*neogreco*). Insiediato già alla metà del I millennio a.C. in un ampio territorio tra il Caucaso e il fiume Tigri, l'armeno è oggi la lingua nazionale della piccola Repubblica Armena. L'ultimo grande ramo della famiglia è quello indoiranico, diviso tra il gruppo iranico (*avestico, antico persiano* e, attualmente, *persiano* e numerose altre lingue fra cui *curdo e afgano*) e il gruppo indiano (*antico indiano* e le molte lingue indiane moderne).



la ricostruzione del  
proto-indoeuropeo

**§ 38.** In linea di principio, i rapporti evolutivi che si possono postulare tra il proto-indoeuropeo e le lingue indoeuropee a noi note sono paragonabili a quelli che intercorrono tra il latino e le lingue romanze; la loro conoscenza però è resa enormemente più complessa – e ancor oggi altamente congetturale – non solo dalla ben maggiore vastità della famiglia indoeuropea, ma anche e soprattutto dal fatto che, a differenza del latino, l'origine delle lingue indoeuropee affonda nella preistoria del Vecchio Continente, a quote cronologiche che si aggirano fra il V° e il IV° millennio a.C., e dunque migliaia di anni prima che le lingue di più antica attestazione (ittita, antico indiano e greco miceneo) iniziassero a lasciare dei documenti scritti; inoltre, diversamente dalle lingue romanze, le varie lingue indoeuropee non si sono affacciate alla storia contemporaneamente o nel medesimo giro di pochi secoli, ma sono pervenute alla scrittura in epoche fra loro anche lontanissime (alcune già nel II° millennio a.C., altre soltanto nel II° millennio d.C.: vd. Tavola VI), e dunque in momenti assai diversi della generale evoluzione indoeuropea. Ciononostante, malgrado la complessità di questa grandiosa vicenda linguistica e l'ampio margine di ipoteticità che grava su tale ambito di indagini, la ricostruzione del proto-indoeuropeo – che rimane tuttora aperta a innumerevoli progressi – è stata possibile sulla base delle isoglosse, cioè delle forme linguistiche comuni, riscontrabili nelle lingue storicamente attestate. Ad esempio, in una serie di lingue storiche (cioè documentate) reciprocamente indi-

pendenti, la rispettiva parola recante il significato di ‘padre, capo-clan, capo-famiglia’ mostra, al di là delle inevitabili differenze, una più o meno evidente somiglianza fonetica, che riconduce a un’unica forma della comune proto-lingua. Così, dall’antico irlandese (una lingua celtica) *athair*, dal latino *pater*, dall’osco *patir*, del greco *patĕr* (πατῆρ), dall’antico indiano e dall’antico persiano *pitā(r)*, dall’armeno *hayr* e da parole germaniche come il gotico *fadar*, l’inglese *father* [ˈfɑːðə(r)] e il tedesco *Vater* [ˈfa:tɐ], non solo si può indurre l’esistenza di un’originaria parola indoeuropea da cui tutte sono derivate, ma, con i metodi affinati dalla linguistica storico-comparativa, se ne può postulare la forma *\*pHtēr*, dove *H* è un’espressione grafica per un tipo di suono che le lingue storiche hanno variamente trasformato, e che i linguisti classificano come “laringale”, mentre l’asterisco indica che l’i.e. = (proto-)indoeuropeo *\*pHtēr* non è una forma documentata, bensì frutto di ipotesi ricostruttiva:



**§ 39.** La differenza tra la forma ricostruita dell’i.e. *\*pHtēr* e le singole forme delle varie lingue storiche individua le leggi fonetiche che hanno governato l’evoluzione delle varie lingue a partire dalla proto-lingua comune. Partendo da questa ricostruzione, si ricava ad esempio che, mentre alcune lingue (il gruppo indoario, il latino, le lingue italiche e il greco) conservano la consonante iniziale *p*-, le lingue germaniche la trasformano in *f*-, il ramo celtico la perde o, come si suol dire, la riduce a “zero” e l’armeno a *h*-. Moltiplicando la serie delle comparazioni, risulta evidente la costanza di questi mutamenti, nel senso che alla consonante i.e. *\*p* nelle lingue germaniche corrisponde puntualmente *f* (cfr. ad es. i.e. *\*ped-/pod-* ‘piede’: ant. ind. *pad-*, lat. *pēs*, gr. *pūs* [πούς], ma ingl. *foot* [fut], ted. *Fuß* [fu:s]), nelle lingue celtiche abbiamo puntualmente  $\emptyset$  (ad es. i.e. *\*pet-* ‘volare’: gr. *pétomai* [πέτομαι] ‘io volo’, lat. *\*petsna* > *penna*, ingl. *feather*, ted. *Feder* ‘penna delle ali’, ma gallico *edn* ‘uccello’), ecc.: la regolarità di queste corrispondenze consente di formulare per le lingue germaniche e per le lingue celtiche le rispettive leggi fonetiche “i.e. *\*p* > germ. *f*”, “i.e. *\*p* > celt.  $\emptyset$ ”, dove il segno > (= ‘passa a’) indica la direzione dell’evoluzione linguistica. In tal modo, se da un lato la sistematica comparazione dei sistemi fonetici, morfologici, sintattici e lessicali delle lingue attestate consente di ricostruire (certo, sempre in via ipotetica) almeno gli aspetti fondamentali della proto-lingua indoeuropea, dall’altro, a partire da questa ricostruzione, si possono tracciare le linee evolutive che hanno caratterizzato la trasformazione dell’indoeuropeo comune nelle singole lingue storiche. Il che significa che di ciascuna lingua o gruppo linguistico si possono ricostruire, con maggior o minore chiarezza a seconda dei casi, le fasi preistoriche, quelle cioè per le quali non disponiamo di alcuna documentazione scritta (ad es. il “germanico comune” che si colloca tra l’indoeuropeo e le varie lingue germaniche storicamente attestate, il “celtico comune” che precede la diversificazione delle lingue celtiche ecc.). In sostanza – per dare ancora una volta una formulazione da manuale – se le affinità tra le lingue indoeuropee è al tempo stesso la prova e la conseguenza della loro derivazione da un’unica, antichissima proto-

lingua, “l’indagine sistematica delle somiglianze fra queste lingue per mezzo del metodo comparativo ci permette di ricostruire i tratti principali della grammatica e del lessico di questa proto-lingua. La ricostruzione, a sua volta (come per ogni proto-lingua), ci fornisce uno stadio iniziale a partire dal quale noi possiamo descrivere la storia delle lingue figlie individualmente attestate, ciò che è il fine ultimo della linguistica storica”<sup>3</sup>.

la “*patria originaria*”

**§ 40.** La scoperta della comune origine di molte lingue europee e asiatiche da un’unica “lingua madre” indusse la cultura ottocentesca a indagare sulla “patria originaria” (in tedesco *Urheimat*) delle genti che l’avevano parlata e, purtroppo, anche sulla presunta “stirpe originaria” da cui erano discesi i popoli parlanti le varie lingue indoeuropee, quasi che l’identità linguistica fosse legata a una determinata identità etnica e a una specifica “razza”. Dall’appellativo di *Arya* o *Ariya* con cui i popoli di lingua indoiranica (→ § 37) designavano se stessi (dall’antico persiano *Ariya* deriva ad es. il nome attuale dell’*Iran*), e che alcuni studiosi credettero di rinvenire anche nelle lingue dell’Europa occidentale, si dedusse erroneamente che “Arii” fosse il nome originario delle genti di lingua indoeuropea e, peggio ancora, si ricavò e si diffuse la nozione di un’antichissima “stirpe ariana”, che aveva avuto in sorte di dominare sull’Eurasia e, perché no, sul mondo intero – con le ben note conseguenze per la cultura e per la storia dei primi decenni del XX secolo. Meno nociva, nonostante le molte strumentalizzazioni ideologiche, ma a lungo infruttuosa, fu la ricerca della patria originaria, di volta in volta individuata nei punti più disparati della carta geografica, dall’India al circolo polare artico. Negli ultimi decenni, grazie a una raffinata integra-



zione di argomenti linguistici e di riscontri archeologici, l’epicentro della prima irradiazione indoeuropea è stato circoscritto con più solida probabilità scientifica, e oggi la tesi più diffusa lo localizza nelle steppe a nord nel Mar Nero e del Mar Caspio, in una vasta regione compresa tra Ucraina, Russia meridionale e Kazakistan. Di qui, a partire dal V millennio a.C., successive ondate migratorie avrebbero condotto le popolazioni di lingua indoeuropea lungo diverse direttrici di espansione, allentando e poi progressivamente

frantumando l’originaria unità linguistica fino a dar luogo, nel corso dei millenni, ai vari rami da cui poi sarebbero derivate le numerose lingue storicamente attestate.

*i Protolatini  
in Italia*

**§ 41.** Per quanto riguarda i futuri parlanti latino, durante il III millennio a.C. essi dovevano far parte di un insieme di popolazioni di lingua indoeuropea presenti in un’ampia zona dell’Europa centrale, da cui vari flussi di espansione diramavano in direzione sud-ovest e sud-est. Attorno alla metà del II millennio a.C. alcuni di questi flussi dovevano aver imboccato i valichi alpini (forse quelli più agevoli delle Alpi Carniche e Giulie), dando luogo a una fase di immigrazione indoeuropea che verosimilmente stanziò i Veneti (la cui lingua, documentata fin dal VI sec. a.C., chiamiamo *venetico*) nella zona nord-orientale della Pianura Padana, si spinse con i Siculi fin nella Sicilia orientale, e portò i Latini (o meglio, i loro antenati, i Protolatini), ad insediarsi – forse dopo una permanenza “palafitticola” nelle paludi padane – nel piccolo lembo della fascia tirrenica che la tradizione romana chiamerà *Latium uetus* ‘Lazio antico’, de-

<sup>3</sup> C. Watkins, *Il proto-indoeuropeo*, cit., 46s.

limitato a nord dal corso del Tevere e dell'Aniene, a est dall'Appennino, ed esteso verso sud fino al promontorio del Circeo.

*i popoli di  
lingua italica*

§ 42. Durante la seconda metà del II° millennio a.C., un'altra serie di ondate, sempre provenienti dall'Europa centrale attraverso la Venezia Giulia, o forse per mare, dalla costa della Dalmazia, disseminò sul versante adriatico dell'Italia centro-meridionale, e di qui verso l'interno, su tutta la dorsale appenninica fino all'estremo sud, gli antenati delle popolazioni che qualche secolo dopo parleranno quell'insieme di idiomi cui diamo convenzionalmente il nome di *lingue italiche*, con i due maggiori gruppi linguistici dell'*umbro* e dell'*osco* (o, come si dice comunemente, dell'*osco-umbro*) e i molti dialetti intermedi (i cosiddetti *dialetti centrali* o *medio-italici*) variamente collegati all'uno o all'altro. Un'altra lingua, il *messapico*, verosimilmente giunta dalla sponda opposta dell'Adriatico, andò a stanziarsi nell'odierna Puglia, nella penisola Salentina. Il versante tirrenico dell'Italia centrale a nord del Tevere era invece occupato da

*gli Etruschi*

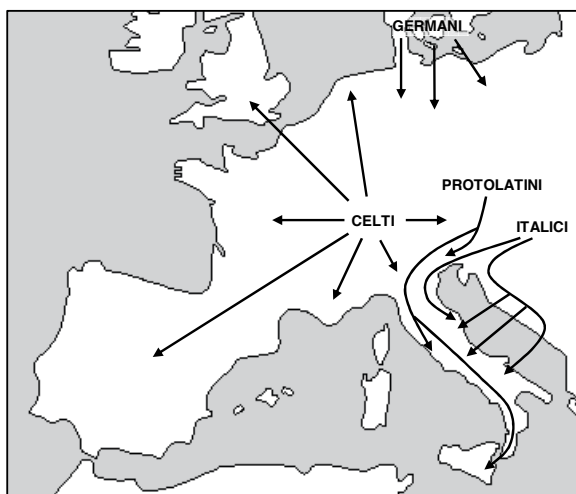
una popolazione (non si sa se autoctona, immigrata, o "mista") legata a una lingua a tutt'oggi definibile come non indoeuropea, l'*etrusco*.

*civiltà urbana  
in Etruria e nel Lazio*

§ 43. Proprio in questa zona, e nel territorio latino più a sud, l'avvento dell'età del ferro (IX-VIII sec. a.C.) coincise con un repentina trasformazione dell'assetto abitativo e dell'organizzazione civile della popolazione, che passò dai piccoli insediamenti fortificati dell'ultima età del bronzo a veri e propri agglomerati urbani, che integravano le risorse agricole con i proventi di un'economia di scambio basata sulla metallurgia e sulla produzione artigianale. È l'epoca della nascita delle fiorenti "città-stato" etrusche, saldamente controllate dalle rispettive aristocrazie locali, seguita, a breve distanza, dallo sviluppo delle città latine, fra le quali Roma (la cui data di fondazione è tradizionalmente fissata al 754 / 753 a.C.), sorta su un'importante crocevia commerciale – fluviale e viario – della bassa valle del Tevere, in corrispondenza del guado agevolato dall'Isola Tiberina, assumerà rapidamente una posizione di preminenza.

*i Greci in Italia*

§ 44. Il definitivo impulso allo sviluppo di questa parte dell'Italia antica venne da parte dei Greci. Già comparsi da molto tempo come partner commerciali delle popolazioni rivierasche, dalla metà dell'VIII sec. a.C. essi diedero il via a una lunga stagione di colonizzazione che li portò a fondare sulle coste del Meridione e della Sicilia floride e potenti città, epicentro di enorme influenza economica, politica e culturale e, per alcuni secoli, partecipi rilevanti (e spesso protagoniste) della storia della Penisola. Fin dalla prima fase coloniale, i Greci d'Italia contribuirono all'ingresso delle popolazioni locali – o almeno di quelle più progredite e ricettive come le città etrusche – in un orizzonte mediterraneo, coinvolgendole nella loro rete commerciale, talora combattendone anche militarmente la concorrenza, comunque innalzandone notevolmente il livello economico e civile col diffondervi beni pregiati, arte, tecnologia e nuovi stili di vita. Il già complesso mosaico linguistico dell'Italia peninsulare si arricchì così della presenza del *greco* (o meglio dei suoi dialetti, diversi a seconda delle colonie, cioè delle città della madrepatria che le avevano fondate), importante anche perché legata a una cultura materiale e intellettuale raffinata e prestigiosa, subito fatta oggetto di emulazione. Non a caso, già all'indomani delle prime fondazioni greche in Campania, fin dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., gli Etruschi e, per loro tramite,



*diffusione dell'alfabeto greco*

i Latini, e via via i vari popoli italici – fin qui sprovvisti di sistemi di scrittura – adottarono, modificandolo in base alle caratteristiche fonetiche delle rispettive lingue, l'uso dell'*alfabeto* greco. Con l'acquisizione della scrittura, i popoli e gli idiomi non greci dell'Italia antica fanno il loro ingresso nella storia.



TAVOLA VII  
Principali lingue  
dell'Italia antica  
(secc. VIII-VI a.C.)





### 3. Cronologia della storia di Roma e del latino

fasi della storia  
di Roma

**§ 45.** La storia antica del latino ha coinciso con quella di Roma, nell'avventura più che millenaria che la condusse dall'egemonia sulle genti del Lazio al dominio dell'Italia, dell'intero Mediterraneo e infine di un impero esteso dalla Gran Bretagna al Medio Oriente, le cui dimensioni non cessano di stupirci. La complessità degli eventi politici e militari, delle dinamiche economiche e sociali, dei moventi ideologici e culturali, dei fattori interni ed esterni che condizionarono le vicende dello stato romano nei suoi dodici secoli di vita è tale da sfidare qualsiasi tentativo di sintesi. In questa sede ci limiteremo a distinguere le grandi fasi e le rispettive campiture temporali per creare quell'essenziale reticolo di riferimento su cui proiettare ogni ulteriore discorso riguardante la lingua e la cultura di Roma.

**§ 46.** *L'età regia* costituisce il periodo più remoto della storia di Roma, al punto da confondersi con il mito. Si caratterizza per una forma di governo di tipo monarchico, che la tradizione romana proietta nella sequenza semi-legendaria dei "sette re" succedutisi in un arco cronologico di quasi duecentocinquanta anni, dalla fondazione della città a opera di Romolo (754/753 a.C., secondo la cronologia stabilita nel I sec. a.C. dall'erudito Terenzio Varrone) all'espulsione di Tarquinio il Superbo e all'abolizione della monarchia (509 a.C. secondo la cronologia di Varrone) in seguito a una rivolta nata in seno alla famiglia reale dopo un atto di violenza sessuale nei confronti di Lucrezia, moglie del cugino di Tarquinio, da parte del figlio del re. Nell'esercizio del potere il re dialoga con il senato, cioè con l'assemblea dei *patres*, i capi-clan delle maggiori famiglie (*gentes*) che abitano la città, e con i comizi curiati, organo rappresentativo della cittadinanza che era divisa in trenta 'circoscrizioni', le *curiae*.

i re di Roma

**§ 47.** La successione dei monarchi riflette un processo di evoluzione etnica che, a partire dal nucleo latino, ha incluso via via componenti sia italiche – da quella sabina a quella etrusca – sia greche secondo diversi rapporti di forza. Al di là della tradizione mitica, infatti, sembra che la nascita stessa di Roma sia avvenuta a seguito di un sinecismo (cioè una fondazione mediante aggregazione di gruppi etnici eterogenei) tra Latini e Sabini. Così a Romolo, fondatore latino (754/753-715 a.C.), che avrebbe condiviso per un periodo il potere con il sabino Tito Tazio (in conseguenza del famoso episodio del ratto delle Sabine), succedono Numa Pompilio (715-672), Tullo Ostilio (672-640) e Anco Marcio (640-616), il primo e il terzo figli di donne sabine, il secondo romano. La costante crescita di Roma rende la città-stato un obiettivo strategico per la maggiore potenza italica dell'epoca, gli Etruschi, che riescono a farla cadere sotto la propria influenza. Il periodo finale della storia monarchica, infatti, è noto anche come monarchia etrusca, durante il quale si succedono Tarquinio Prisco (616-578), figlio di un greco e di un'etrusca, Servio Tullio (578-534) e Tarquinio il Superbo (534-509). In questa fase, Roma subisce una netta trasformazione sotto diversi punti di vista. Alla monumentalizzazione della città (costruzione di templi, di edifici pubblici e privati, di sistemi di canalizzazione, di strade pavimentate) si accompagna il suo riassetto amministrativo; fanno ingresso nel sistema religioso elementi etruschi (dall'aruspicina, cioè l'arte della divinazione mediante l'interpretazione dei segni della natura, al rito trionfale, culmine della celebrazione pubblica della vittoria in guerra); l'esercito viene riformato alla maniera greca (sistema oplitico) e viene introdotta una nuova assemblea politica, i comizi centuriati, organo rappresentativo degli uomini in armi; al corpo sociale viene applicato un regime censitario che include anche le categorie minori (plebe); si passa da un'economia per lo più silvo-pastorale a una improntata a una larga produzione agricola, con importazione di colture precedentemente assenti (olivo, vite, miglio). La proprietà di terre destinate all'agricoltura rappresenta lo storico fondamento della ricchezza dell'aristocrazia romana, e i secoli successivi non muteranno sostanzialmente tale principio. Con l'abolizione della monarchia nel 509 a.C., però, si addiende a una diversa forma 'costituzionale', che dota Roma delle nuove istituzioni repubblicane.

**§ 48.** *L'età repubblicana* è il lunghissimo periodo che va dalla cacciata dell'ultimo re di Roma (509 a.C.) alla formazione di un altro sistema monarchico – sia pure, almeno nella

prima fase, attentamente dissimulato –, che ebbe inizio con il principato di Augusto (27 a.C.).

la repubblica  
senatoria

Durante questo mezzo millennio il governo politico dello stato romano fu normalmente esercitato dal senato (di qui la frequente denominazione moderna di “repubblica senatoria”), e da una coppia di magistrati annuali, i consoli, eletti tramite votazione popolare con funzione di “capi dello stato” e di supremi comandanti delle forze armate. Accanto a loro una serie di magistrature minori garantiva l’amministrazione della cosa pubblica, al pari di una serie di collegi sacerdotali preposti al corretto esercizio dei riti previsti dalla tradizione religiosa.

**§ 49.** Il sistema repubblicano subì profonde trasformazioni nel corso dei secoli, in conseguenza di due fattori strettamente correlati: l’espansione del dominio di Roma, dapprima in Italia e poi nel bacino del Mediterraneo, e l’evoluzione della sua società. Le costanti di questo ordinamento politico, perfezionatosi nel corso dei secoli V e IV e stabilizzatosi all’inizio del III a.C., si possono riassumere in quattro punti ‘cardinali’.

1) Complementarità tra il potere legislativo-deliberativo del senato e il potere consultivo-deliberativo del popolo. In epoca repubblicana il senato assume un ruolo determinante nella gestione dello stato, non essendo più condizionato dal potere di un re. Gli stessi consoli sono senatori, benché eletti dal popolo. I membri della principale assemblea romana sono reclutati in buona parte tra gli esponenti di quella che di fatto si può definire un’oligarchia, cioè un gruppo sociale politicamente ed economicamente dominante, al quale diamo il nome di aristocrazia senatoria. Il popolo, invece, va inteso come la totalità dei cittadini aventi diritto di voto e il suo potere consultivo si esprime attraverso i comizi, l’assemblea che eredita le funzioni dei comizi curiati di età monarchica. Senato e popolo costituiscono insomma una sorta di diarchia, riassunta da una formula consueta nei documenti ufficiali che definisce la comunità statale come *senatus populusque Romanus* (in sigla *SPQR*), ‘il senato e il popolo di Roma’.

2) Esercizio delle funzioni esecutive, giudiziarie e amministrative da parte di appositi magistrati incaricati tramite elezione popolare, all’interno di una struttura gerarchica al cui vertice si collocava il supremo potere esecutivo – comprensivo del sommo comando militare (*imperium*) – dei due consoli (*consules*). Questi rimanevano in carica per un solo anno ed erano scelti fra i membri dell’ordine senatoria che avessero già rivestito le magistrature di grado inferiore, onorando le tappe di una precisa carriera (in latino *cursum honorum* ‘progressione delle cariche’). Le cariche pubbliche avevano carattere collegiale, temporaneo, elettivo e gratuito, salvo in caso di incarichi di carattere straordinario che richiedevano l’affidamento di una magistratura a un singolo titolare (dittatura, cui si ricorreva in situazione di emergenza per lo più militare). A seconda della loro natura, le magistrature prevedevano coppie o collegi di co-titolari, che operavano congiuntamente e dovevano assumere le decisioni all’unanimità. Di regola tutti i magistrati svolgevano la loro funzione per un solo anno, ed erano annualmente rinnovati dal popolo con apposite procedure elettorali. Le cariche erano conferite a titolo onorifico (venivano infatti chiamate *honores*) e non davano diritto ad alcun compenso.

3) Forte ricaduta politica della religione pubblica, strettamente legata al potere civile, ma da esso rigorosamente disciplinata. Essa comprendeva, per esempio, i riti per accertare l’approvazione di Giove a decisioni, imprese o atti di carattere pubblico (*auspici*), le procedure di consultazione e interpretazione del volere divino (oracoli, aruspicina), le cerimonie e i culti per assicurare il favore e la protezione degli dèi sul popolo romano (*votum, evocatio, exoratio* ecc.). Fino alla fine del IV secolo a.C., tutta questa attività fu controllata dalle famiglie che vantavano una storica nobiltà di sangue (le *gentes* che componevano il patriziato) e che rappresentavano il nucleo antico dell’aristocrazia senatoria. Al loro interno si tramandavano i complicati saperi della tradizione culturale e rituale; ad esse fu riservato l’accesso ai collegi sacerdotali e alla carica suprema di *pontifex maximus* (‘sommio pontefice’), e ciò fino all’anno 300 a.C. quando fu emanata la legge Ogulnia che apriva il massimo sacerdozio ai plebei; infine esse sole, in linea di principio, erano “geneticamente” depositarie della facoltà di trarre gli *auspici*, la cui prerogativa veniva però normalmente delegata ai più alti magistrati della *res publica*.

4) Costante tensione tra il preponderante peso politico dell’aristocrazia e le rivendicazioni della massa dei cittadini degli ordini subalterni. L’aristocrazia esprimeva in vario modo il suo primato: forniva i membri del senato e la maggior parte dei magistrati annuali, deteneva i poteri religiosi, controllava la maggioranza dei voti elettorali tramite un complesso sistema di alleanze familiari (sancite per matrimonio o per adozione) e di relazioni di dipendenza personale (clientela), e possedeva la maggior parte della terra, sia privata (per diretto possesso) che pubblica (*ager publicus* e *ager compascuus*, formalmente controllati dal senato). Gli ordini subalterni, invece, erano rappresentati in primo luogo dalla plebe ed erano legati alla piccola proprietà agricola e al complesso delle attività produttive (artigianato e commercio). Più ancora dell’obbligo a che ogni anno uno dei due consoli fosse di origine plebea (sancito dalle leggi Licinie Sestie del 367 a.C.), il correttivo istituzionale a questa disparità risiedeva nell’esistenza di un collegio di magistrati annuali (creato nel 493 a.C. a seguito di una famosa protesta nota come secessione sull’Aventino), i

tribuni della plebe. Costoro erano dotati della prerogativa dell'inviolabilità fisica (*sacrosanctitas*), erano preposti alla difesa (*auxilium*) dei cittadini plebei in sede giudiziaria, potevano proporre all'assemblea del popolo (*comitium*) disegni di legge ritenuti vantaggiosi agli interessi politici ed economici della plebe, e bloccare in virtù del proprio diritto veto (*intercessio*), nei comizi o in senato, disegni di legge ritenuti sfavorevoli.

**§ 50.** Nella storia repubblicana di Roma si usano distinguere tre grandi fasi:

1) *Alta repubblica*, dalla fine della monarchia, nel 509 a.C., alla prima metà del IV secolo a.C. e, precisamente, al 367 a.C. Durante questo periodo e contemporaneamente alla prima espansione di Roma nell'Italia centrale, l'ordinamento delle istituzioni si definì via via attraverso una serie di importanti provvedimenti di riforma sanciti per legge, fino ad assestarsi nel sistema che è stato sommariamente descritto.

2) *Media repubblica*, dal 367 a.C. fino alla metà del II secolo a.C. e, precisamente, al 146 a.C. Nel corso di questa fase l'assetto politico di Roma conobbe una relativa stabilità, dovuta alla sostanziale coesione della società romana tutta protesa nel continuo sforzo bellico, talora difensivo, molto più spesso offensivo, della progressiva conquista dell'Italia, di vasti territori extraitalici e infine dell'egemonia imperialistica sull'intero Mediterraneo.

3) *Tarda repubblica*, dal 146 a.C. all'avvento del principato di Augusto, nel 27 a.C. Nonostante l'ampliamento e il consolidamento del dominio mediterraneo, nel giro di un secolo, sotto la spinta di nuovi e crescenti conflitti politici e sociali, si verificò una drammatica crisi della coesione nazionale e delle istituzioni repubblicane, travolte infine da un ventennio di guerre civili e di lotte fra potentati militari, il cui inevitabile approdo fu la concentrazione di tutti i poteri statali nella figura autocratica di un "principe" (*princeps*). In questa ultima fase, nota anche come "rivoluzione romana" (secondo la felice definizione coniata dallo storico neozelandese Ronald Syme), aristocratici conservatori e progressisti entrarono in contrasto, polarizzandosi in *optimates* e *populares*. Si imposero sulla scena figure di capiparte, alla testa di eserciti loro fedeli, il cui ruolo politico, soprattutto nel caso di Giulio Cesare (100-44 a.C.), anticipa in modo assai embrionale il potere individuale che sarebbe poi appartenuto agli imperatori.

*l'impero*

**§ 51.** Il primo imperatore di Roma, Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto (63 a.C.-14 d.C.), era stato il capo della fazione politica e militare uscita vincitrice dall'ultima guerra civile della repubblica morente. La vittoria nella battaglia navale di Azio sul rivale Marco Antonio e sulla regina d'Egitto Cleopatra (avvenuta il 2 settembre del 31 a.C.) gli sgombrò il campo dall'unico competitore e gli consegnò l'intero controllo dello stato, avviando l'età imperiale della storia di Roma. Il sistema che egli inaugurò, con al vertice la figura monarchica del *princeps*, ebbe una durata plurisecolare: sottoposto a profonde evoluzioni, l'istituto fondato da Augusto sopravvisse alla fine stessa della romanità, perdurando nella sua parte orientale sotto la forma dell'impero bizantino – che ufficialmente continuò a chiamarsi 'romano' – fino alla conquista ottomana del XV secolo (caduta di Costantinopoli nel 1453), e ad Occidente ricomponendosi nel Sacro Romano Impero fondato da Carlo Magno nell'800 e durato poi per un altro millennio, nella lunga storia del *Kaiserreich* germanico, fino al 1806 (in quest'anno, dopo la perdita degli stati della Confederazione del Reno, divenuti protettorato della Francia napoleonica, l'imperatore Francesco II d'Asburgo deporrà la corona del 'Sacro Romano Impero della nazione tedesca' per assumere il titolo di imperatore d'Austria col nome di Francesco I). Il periodo che cade sotto il nostro interesse è quello, lungo oltre cinquecento anni, compreso tra l'avvento di Augusto e la deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente, Romolo Augusto. A prezzo di considerevoli generalizzazioni, vi distinguiamo due grandi epoche:

**§ 52.** *L'età imperiale* abbraccia un arco cronologico di oltre trecento anni che può essere così scandito:

1) il quarantennio del governo di Augusto, dal 27 a.C. alla sua morte, nel 14 d.C. Si tratta della fase di 'avviamento' del nuovo sistema statale che, perciò stesso, è opportuno

considerare come un periodo a sé stante. In tale frangente vengono attuate misure che conducono a una progressiva e compiuta formalizzazione istituzionale della figura del *princeps*.

2) i duecentoventi anni del cosiddetto “alto impero” o “principato”, dall’avvento di Tiberio nel 14 d.C. alla fine della tormentata dinastia dei Severi con la morte di Alessandro Severo nel 235 d.C. Durante quest’epoca, la potenza di Roma raggiunse la sua massima estensione (età di Traiano, 98-117 d.C.), per poi entrare in una fase di instabilità e di debolezza cui Settimio Severo (193-211) e i suoi successori tentarono di porre rimedio a prezzo di una drastica valorizzazione dell’elemento militare e di una parallela evoluzione dell’autorità imperiale in senso decisamente autocratico.

3) i successivi cinquant’anni di sfacelo politico ed economico e di anarchia militare, cui è stata attribuita l’etichetta di “crisi del III secolo”. Si tratta di una convulsa sequela di colpi di stato e di effimeri imperatori, talora autonominatisi o acclamati dalle forze militari che li sostengono, e presenti contemporaneamente in diversi quadranti dell’impero a contendersi il primato assoluto. A porvi fine è l’avvento al potere di Diocleziano nel 284 d.C.

**§ 53.** L’età *tardoimperiale* è l’epoca del cosiddetto “dominato”, altresì detta “tardo impero” o “basso impero”, che comprende poco meno di duecento anni e inizia con la riorganizzazione dell’architettura statale (dai moderni chiamata *tetrarchia*) da parte dell’imperatore illirico Diocleziano. La struttura prevede la suddivisione amministrativa del territorio dominato di Roma in due parti, orientale e occidentale, ciascuna controllata da un imperatore (col titolo di Augusto) coadiuvato da un vice (col titolo di Cesare). Ciononostante l’unità dello Stato romano persiste fino al 395 d.C., quando avviene la definitiva divisione dell’impero nelle due parti autonome d’Oriente e d’Occidente tra i due figli di Teodosio I, Onorio (imperatore d’Occidente dal 393 al 423 d.C.) e Arcadio (imperatore d’Oriente dal 395 al 408 d.C.). Si assiste però anche alla progressiva erosione delle regioni occidentali sotto l’occupazione di nazioni germaniche, che danno luogo a entità statali indipendenti (i “regni romano-barbarici” o, come preferiamo in questa sede, “romano-germanici”), fino alla deposizione dell’ultimo imperatore d’Occidente, Flavio Romolo Augusto (detto spregiativamente Augustolo), da parte di Odoacre, a capo di una coalizione germanica, nel 476 d.C.

**§ 54.** Sul piano religioso, nel corso del IV secolo, fra l’età di Costantino (313-337 d.C.) e quella di Teodosio I (379-392 d.C.), il culto cristiano, prima osteggiato e talora perseguito per legge, assume progressivamente al rango di religione di stato. Sul piano legislativo, il processo conosce due momenti fondamentali: la liceità del culto cristiano in territorio romano è formalizzata da Costantino nel 313 d.C., con l’emanazione dell’editto di Milano, che assegna al cristianesimo pari legittimità rispetto alle altre religioni praticate nel territorio dell’impero romano; il cristianesimo viene definitivamente imposto con l’abolizione dei culti tradizionali e di ogni altra forma di pratica religiosa a eccezione del cattolicesimo disposta da Teodosio mediante l’editto di Tessalonica del 380 d.C., successivamente perfezionata dai decreti anti-pagani del 391-392.

**§ 55.** Sul piano terminologico, è opportuno precisare che la distinzione per noi canonica tra “repubblica” e “impero” per indicare i due grandi sistemi politico-statali in cui si divide la storia di Roma costituisce una comoda (e irrinunciabile) convenzione moderna, che non appartenne mai né al pensiero né all’uso linguistico antico. *Imperium* significava ‘sommo comando’, che in età repubblicana designava in particolare quell’insieme di poteri giurisdizionali e di autorità militare che era prerogativa dei consoli e dei governatori di provincia, e nel contempo indicava lo spazio geopolitico direttamente sottoposto al dominio di Roma, vale a dire il suo ‘impero’. D’altro canto, in qualsiasi epoca per i Romani *res publica* era semplicemente lo Stato, indipendentemente dal sistema di governo, ed essi continuarono a designarlo così – “cosa pubblica” – anche quando, a partire dalla fine del III secolo d.C., l’imperatore assunse tratti decisamente monarchici e autoritari, compreso



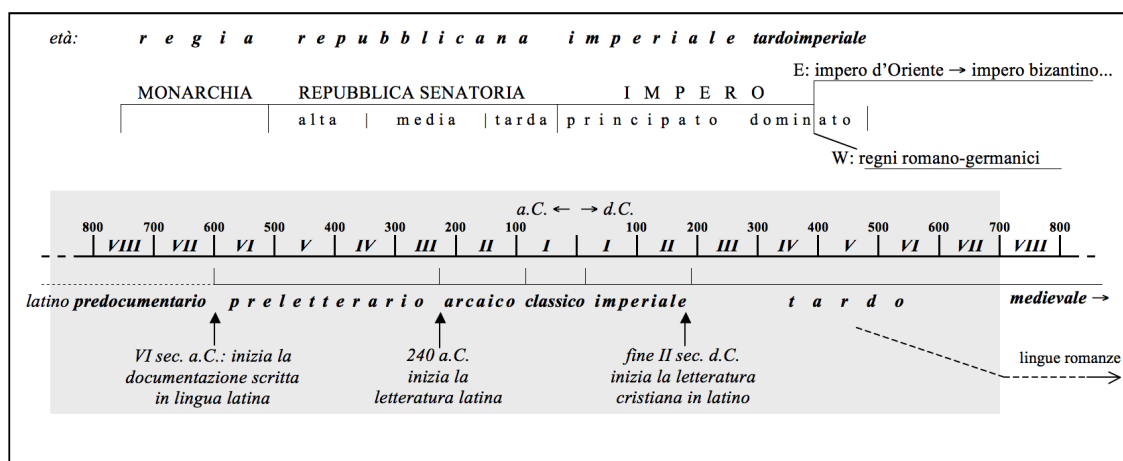
seguenti fasi:

**§ 59. latino arcaico:** indichiamo come tale la lingua dei documenti, letterari e non, risalenti al periodo storico compreso tra la fine della prima guerra punica (241 a.C.) e la dittatura sillana (81-79 a.C.; Silla muore nell'anno successivo), ovvero ai circa centosessanta anni che vanno dalla “data di nascita” della letteratura romana (nel 240 a.C., quando il poeta Livio Andronico mette in scena la prima rappresentazione teatrale in lingua latina) alle prime opere degli scrittori della cosiddetta *età classica* (prima produzione di Cicerone, tra l'84 e l'80 a.C.).

**§ 60. latino classico:** è la lingua scritta degli ultimi decenni della repubblica (dalla morte di Silla alla morte di Cicerone, nel 43 a.C.) e dei sessant'anni successivi, contrassegnati dall'ascesa al potere e dal lungo principato di Augusto (†14 d.C.; gli ultimi scrittori “augustei”, Tito Livio e Ovidio, muoiono rispettivamente nel 17 e nel 18 d.C.). È la stagione dei grandi autori della *letteratura classica* (Cicerone, Cesare, Sallustio per la prosa, Catullo e Lucrezio per la poesia) e *augustea* (i poeti Virgilio, Orazio, Tibullo, Propertio, Ovidio e lo storiografo Tito Livio), nelle cui opere le generazioni successive – anzi, già quelle contemporanee – ravvisarono il “punto alto” della letteratura romana, la perfezione mai raggiunta prima e mai più eguagliabile in seguito, inaugurando una concezione durata praticamente fino ai nostri giorni.

**§ 61. latino imperiale:** altresì detto comunemente *post-classico*, è il latino dei testi, letterari e non, prodotti durante il periodo dell’“alto impero” o “principato”, dall'avvento di Tiberio (14 d.C.) alla fine della dinastia degli Antonini (morte di Commodo: 193 d.C.).

**§ 62. latino tardo:** sotto questa etichetta si comprende fin troppo sommariamente il latino dei testi, letterari e non, degli ultimi cinque- o seicento anni della romanità, che abbracciano gli ultimi quarant'anni del principato, la “crisi del III secolo”, l'intero arco del tardo impero (da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente), e il periodo successivo fino alla fine dei regni romano-germanici d'Italia, Africa, Spagna e Gallia tra VI e VIII sec. d.C. Negli ultimi anni del II sec. d.C. nasce e rapidamente si sviluppa la letteratura cristiana che, soprattutto dopo la “conversione” dell'impero nel IV sec. d.C., domina quantitativamente il vastissimo patrimonio scritto dell'ultima latinità. Di qui la denominazione di “latino cristiano e tardo” – di per sé non molto raccomandabile, dal momento che non si tratta di due realtà distinte – che talora si usa attribuire a tutto questo periodo linguistico.



**§ 63.** Come dicevamo, questa segmentazione cronologica subordina la storia linguistica alla storia letteraria, e quest'ultima a una visione evolutiva che individua il vertice della parabola nella breve stagione “aurea” compresa tra Cicerone ed Ovidio. In quest'ottica la fase precedente – la latinità arcaica – appare come una progressiva ascesa dai primordi della

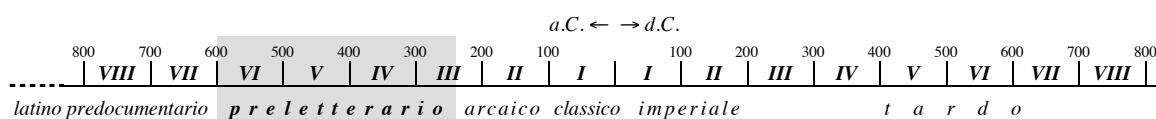
seconda metà del III sec. a.C. verso le vette del latino classico, e la successiva fase imperiale – non a caso definita spesso “argentea” – come una lenta decadenza verso le bassure del latino tardo, e a sua volta la tarda latinità è concepita come una lunga senescenza (durata, a seconda dei punti di vista, dai quattro ai sei secoli) prima della dissoluzione culturale. Al di là degli evidenti limiti di tale prospettiva, si tratta di una periodizzazione e di una nomenclatura divenute convenzionali e in quanto tali ancora utilizzabili, perché corrispondono a una scansione cronologica comoda e comunemente nota, nonché facilmente rapportabile alle grandi fasi della storia politica e culturale di Roma.





## 4. Il latino preletterario

§ 64. Chiamiamo *preletterario* il latino attestato dai documenti scritti, tutti di natura epigrafica – cioè costituiti da iscrizioni incise o scolpite su supporti di pietra o metallo, monili, vasi e altri oggetti votivi, ecc. – la cui datazione giunge fino alla metà del III sec. a.C., cioè fino all'epoca in cui ha inizio la letteratura romana. La finestra cronologica, che comprende gli oltre trecentocinquanta anni dagli inizi del VI sec. al 240 a.C., racchiude più o meno l'ultimo terzo del periodo regio, l'età alto-repubblicana e una cospicua porzione di storia medio-repubblicana, fino alla fine della Prima Guerra Punica:



il quadro storico

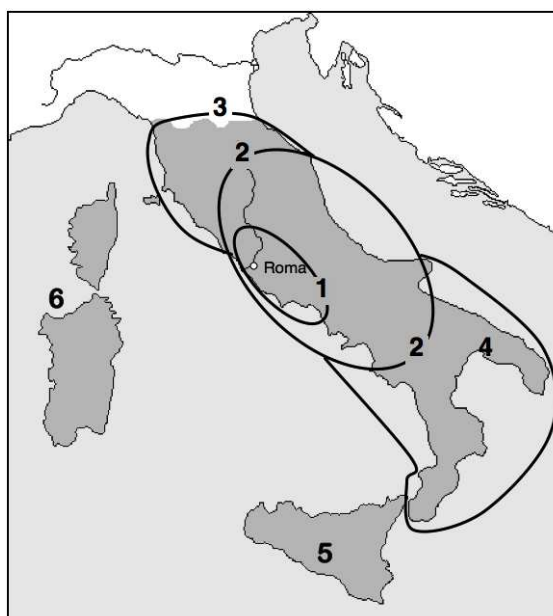
§ 65. Nel lungo lasso di tempo che concerne il latino preletterario Roma si espande progressivamente a spese dei popoli Latini, degli Etruschi, delle popolazioni italiche e di varie colonie greche, sino ad acquisire il dominio o il controllo di tutta l'Italia peninsulare fino all'altezza di Rimini, per poi contendere e strappare a Cartagine il controllo del Mediterraneo occidentale e delle sue isole.

§ 66. Queste le tappe della conquista:

534-509 a.C. Durante il regno dell'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, si producono un consistente avanzamento militare e notevoli progressi nei rapporti diplomatici. Roma estende la propria influenza sulle città latine circconvicine e arriva a **Tuscolo**, che dista circa 20 km in direzione sud est e dove Tarquinio intrattiene importanti relazioni familiari con i notabili locali. Sua figlia sposa infatti il tuscolano Ottavio Mamilio che, durante gli eventi del 509, cercherà senza successo di sostenere militarmente una resistenza filo-monarchica. Sul fronte della politica estera, i Romani stipulano trattati con una delle massime città di Magna Grecia, Cuma, guidata dal tiranno Aristodemo, che ospiterà il Superbo fuggiasco da Roma, e con la principale potenza del Mediterraneo occidentale, la punica Cartagine (510/509 a.C.), in un clima di distensione internazionale che coinvolge gli stessi Etruschi. Ciò è testimoniato da documenti come le laminette auree di Pyrgi (redatte in lingua etrusca e fenicia, indizio di un accordo bilaterale tra Etruschi e Cartaginesi) e l'ancora votiva di Gravisca (con iscrizione in greco, segno del partenariato commerciale tra Etruschi e Greci).

496 a.C. È l'anno della *battaglia del Lago Regillo* (meno di 20 km a est di Roma), che i Romani affrontano sotto la guida del dittatore Aulo Postumio Albino contro una coalizione di comunità del **Latium Vetus** (→ § 41), la cosiddetta *Lega Latina*. In seguito alla vittoria ottenuta sul campo, Roma acquisisce una posizione egemonica nei confronti delle comunità latine, sancita con un trattato noto come *foedus Cassianum*, dal nome di colui che lo siglò, Spurio Cassio. Tale egemonia sarà poi temporaneamente perduta a causa del *sacco gallico* del 390 a.C.

480-477 a.C. Inizia la prima fase di una lunga guerra contro **Veio**, caposaldo della potenza etrusca situato a circa 20 km a nord di Roma, in seguito all'attacco da parte dei Romani della latina Fidene, non allineata alla posizione egemonica dell'Urbe. Le vere ragioni del conflitto, però, sembrano soprattutto di carattere economico, perché Veio era in concorrenza con Roma per il controllo delle vie commerciali dell'alto Lazio e del mercato del sale. La fase di guerra si conclude con la disfatta romana sul fiume Crèmèra, dovuta alla pessima ed esclusiva gestione della battaglia da parte della famiglia patrizia dei Fabi.



437-426 a.C. La seconda fase della guerra è scatenata dall'uccisione di un'intera ambasceria di Romani presso Veio, governata dal lucumone Lars Tolumnio. Il tribuno consolare Aulo Cornelio Cosso, alla testa delle forze romane, uccide personalmente il lucumone, ottenendo l'eccezionale onore degli *spolia opima* ('ricche spoglie'), in precedenza riconosciuto solo a Romolo. Roma riesce così ad assoggettare **Fidene**: è questa la prima volta che una città viene totalmente espropriata e riassegnata a coloni romani.

406-396 a.C. Roma pone Veio sotto assedio per dieci anni consecutivi, che costituiscono la terza fase della guerra. La città etrusca, conquistata grazie alla tenace abilità del dittatore Marco Furio Camillo, viene rasa al suolo e tutto il suo territorio diviene *ager publicus*, cioè 'proprietà terriera demaniale'. Il ricco bottino conquistato e l'incremento territoriale conseguente al successo di Roma contribuiscono in modo ragguardevole al consolidamento della potenza romana in Italia centrale. L'impresa vittoriosa fruttò a Camillo l'onore di celebrare il rito trionfale.

340-338 a.C. Il consolidamento ottenuto con la sconfitta del rivale veientano è ulteriormente accresciuto a seguito della **Guerra latina**. Roma infatti combatte contro le città della Lega latina, che mal tollerano il primato romano sul territorio, spalleggiate in ciò dai popoli italici dei Volsci, degli Aurunci e dei Sidicini. Dopo alterne vicende (e anche grazie al sacrificio eroico del console Publio Decio Mure nella battaglia del Vesuvio combattuta nel 340 a.C.) la coalizione italica viene però sconfitta con la battaglia di Suessa Aurunca. Le nuove acquisizioni territoriali garantiscono a Roma di estendere la propria egemonia sul *Latium Vetus*, sull'Etruria meridionale e sulla Campania settentrionale, ovvero su quello che si usa chiamare *Latium adiectum* ('Lazio aggiunto'). [1]

343-290 a.C. La fase conclusiva della Guerra Latina coincide con quella iniziale dello scontro con i Sanniti, la maggiore popolazione dell'**Italia centro-meridionale** che entra in conflitto con gli interessi di espansione di Roma. Nell'arco di un cinquantennio si celebrano **tre guerre sannitiche** (343-341; 326-304; 298-290 a.C.), l'ultima nota anche come *guerra italica* perché in coalizione con Sanniti combattono anche Galli Senoni, Umbri ed Etruschi. Determinante per il successo finale dei Romani è la battaglia di Sentino, nel 295 a.C., vinta dai consoli Quinto Fabio Rulliano e Publio Decio Mure, che cade sul campo come già suo padre nel 340 a.C. durante la Guerra latina. Roma controlla ora l'**Italia centrale da Venosa a Senigallia e dal Tirreno all'Adriatico** e su entrambe le coste fonda colonie. [2]

284-282 a.C. Roma mette fine all'indipendenza degli Etruschi, il cui territorio si è da tempo ridotto a comprendere la Toscana e il Lazio settentrionale, grazie a una campagna guidata dal console Manio Curio Dentato. Nel 283 a.C. un'alleanza fra Etruschi e Galli Boi viene sconfitta dai Romani nella battaglia del lago Vadimone, situato fra Roma e Falerii (oggi scomparso ma, probabilmente, da collocare nei pressi di Vasanello in provincia di Viterbo). L'**Italia centro-settentrionale**, così, cade sotto il controllo romano fino alla linea geografica Luni-Rimini, dunque tra alta Toscana-Liguria ed Emilia-Romagna orientale. [3]

282-272 a.C. Roma continua la sua espansione a meridione a scapito della più potente città magnogreca d'Italia, Taranto, alla quale muove guerra. I Tarantini ricorrono all'aiuto di Pirro, re dell'Epiro, che sorprende i Romani non abituati ad affrontare un esercito ellenistico, strutturalmente assai diverso dal loro perché forte di contingenti di mercenari, fanteria di linea ed elefanti a supporto delle azioni di sfondamento del fronte nemico. In seguito ad alterne vicende, però, la *guerra tarantina* è vinta da Roma (celebre è, nel 275 a.C., la vittoria romana presso *Maleuentum*, ribattezzata da allora *Beneuentum* – Benevento – sotto la guida del console Manio Curio Dentato, che aveva già ottenuto il successo del 283 a.C. al lago Vadimone), che così include nella sua rete di alleanze **tutta l'Italia meridionale**, fino a Reggio Calabria. [4]

264-241 a.C. L'esperienza militare contro Pirro fa entrare Roma in uno scenario bellico che supera i confini dell'Italia e la pone nelle condizioni tecniche per affrontare avversari di ben maggiore entità, con una più alta posta in gioco: la conquista della Sicilia, attraverso il controllo dello stretto di Messina, e di buona parte delle rotte mediterranee occidentali. Cartagine è la principale potenza di tale quadrante geografico, in quanto dispone di una importante flotta navale che le ha permesso di estendere la sua egemonia fino alla Sicilia. Con la *Prima Guerra Punica* si assiste a un decisivo salto di qualità della forza di Roma, che per combattere contro il nemico punico si dota di una flotta propria e sviluppa soluzioni di attacco innovative. La vittoria di Milazzo nel 260 a.C., a opera del console Gaio Duilio, segna una svolta in tal senso. La battaglia conclusiva è vinta nel 241 a.C. dal console Quinto Lutazio Catulo alle isole Egadi: i Cartaginesi si arrendono, accettando un trattato di pace sfavorevole che garantisce ai Romani il predominio sul mare e, di fatto, sul **Mediterraneo occidentale**. La Sicilia (nel 237 a.C.) [5], la Sardegna e la Corsica (nel 227 a.C.) [6] diventano province romane.

*mutamenti  
fonetici*

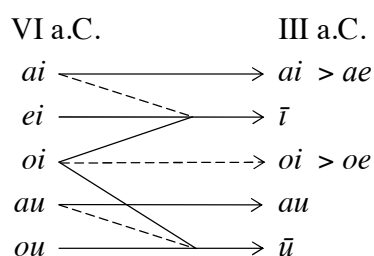
§ 67. Per quanto riguarda il latino, esso appare soggetto all'azione di energetiche trasformazioni fonetiche, che tra l'inizio del V e la metà del III sec. a.C. modificano profondamente la forma delle parole. Così, mentre la lingua delle più antiche iscrizioni (VI-V sec. a.C.) resiste tuttora, in molti suoi dettagli, ai nostri tentativi di interpretazione, il latino degli ultimi decenni del III sec. a.C. ha ormai l'aspetto a noi familiare che conserverà nelle epoche successive. L'evidenza dei cambiamenti non sfuggiva neppure agli osservatori antichi; lo storico greco Polibio, che scrive attorno alla metà del II sec.

a.C., dinanzi a un documento latino degli ultimi anni del VI secolo segnala che “tale è la differenza tra la lingua attuale dei Romani e quella antica, che anche i più esperti, applicandovisi molto, ne riescono a comprendere a mala pena solo alcune parti” (*Storie* 3,22). Per suggerire la portata dei mutamenti fonetici che investirono la lingua in epoca preletteraria, basti dire che, quello che alla fine del III sec. a.C. è ormai l’aggettivo *bōnūs* ‘buono’, in un’iscrizione degli inizi del VI secolo presenta la forma non ancora “evoluta” *duenos*, cioè /dwēnōs/: nel giro di tre-quattrocento anni la *ē*, “attratta” dal timbro della *ō* successiva, diviene anch’essa *ō* (un fenomeno cui si dà il nome di metafonési), il gruppo iniziale /dw-/ si trasforma in *b-* e infine la vocale *ō* della sillaba finale *-ōs* passa ad *ū*, dunque: *duēnōs* > *duōnōs* > *bōnōs* > *bōnūs*. Nella stessa iscrizione il verbo ‘egli giura’ appare come *iouesat*: alla fine del III secolo avrà raggiunto la forma “classica” *iūrat*.

**§ 68.** Fra le numerose trasformazioni che toccarono queste come moltissime altre parole del latino, ci limitiamo qui a segnalare la riduzione dei dittonghi e il cosiddetto rotacismo.

*riduzione della gamma di dittonghi*

All’inizio del VI sec. a.C. il latino possedeva almeno cinque dittonghi (dittongo = due vocali nella stessa sillaba) *ai*, *ei*, *oi*, *au*, *ou*. Nei tre o quattro secoli successivi si ebbe una massiccia monotongazione, per cui la maggior parte di essi si trasformò, attraverso fasi intermedie più o meno complesse, in una sola vocale lunga *ī* o *ū* (come nel caso di *iouesat* > *iūrat*). Dei dittonghi con il secondo elemento *u* rimase solo un certo numero di *au*, di quelli col secondo elemento *i* un certo numero di *ai* e qualche sporadico *oi*, ma entro la fine del III sec. a.C. la *i* passò ad *e*, sicché la gamma dei dittonghi si ridusse ai soli *au*, *ae* ed *oe*. Questa evoluzione si può così riassumere (le frecce continue indicano gli sviluppi prevalenti, quelle tratteggiate gli sviluppi limitati ad alcuni casi o ad alcune posizioni all’interno della parola):



*rotacismo*

Tra la fine del VI e i primi decenni del IV sec. a.C., le parole latine contenenti *-s-* in posizione intervocalica andarono soggette al mutamento fonetico denominato rotacismo: la consonante *-s-*, per assimilazione alle vocali circostanti, si sonorizzò, cioè passò dal suono sordo [s] dell’it. *sempre* al suono sonoro [z] dell’it. *caso*; successivamente, questa consonante sonora [z] passò a sua volta a *-r-* (di qui il nome di “rotacismo” che i linguisti danno a questo fenomeno, dal nome greco *rho* della *r*). Così, mentre nel verbo atematico *esse* ‘essere’ la desinenza *-se* dell’infinito si è conservata intatta, perché direttamente unita alla radice *\*es-*, nei verbi regolari, essendo preceduta dalla vocale tematica, è diventata *-re*, ad es. *\*amāse* > *\*amāze* > *amāre* ecc. Il fenomeno interessò centinaia di parole (ad es. il già citato *iouesat* > *iūrat*, *ausom* > *aurum* ‘oro’, ecc.), compresi i nomi propri: *Valerius* prima di questa evoluzione era *Valesios*, *Furius* era *Fusios*, ecc.; là dove per un motivo o per l’altro *-s-* intervocalica si conservò (*asinus*, *rosa* ecc.), essa rimase sorda, dunque [s] e non [z].

*variazione dialettale del latino*

**§ 69.** Bisogna peraltro chiarire che la lingua di cui stiamo trattando costituiva un’entità complessa e tutt’altro che uniforme. Come idioma delle popolazioni del *Latium uetus*, che si riconoscevano nel nome e nell’identità linguistica di Latini, il latino era parlato in una zona limitata, ma abbastanza ampia da ospitare comunità diverse, ciascuna legata alla propria realtà etnica, politica e territoriale gravitante attorno a uno o più insediamenti urbani, e dedita a relazioni amichevoli od

ostili con le comunità vicine, di etnia e spesso di lingua differente. Come mostra assai schematicamente la mappa delle lingue dell'Italia centro-meridionale nei secoli in questione, la zona latinofona confinava a nord con l'Etruria, che iniziava appena al di là del Tevere, ed era circondata da nord-est a sud da un vasto orizzonte di genti – Sabini, Marsi, Volsci, Sanniti, ecc. – che parlavano idiomi del versante “italico”. Pertanto le popolazioni latinofone erano continuamente esposte a influssi allogloti, diversi a seconda della parlata dei loro vicini, della maggiore o minor vicinanza ai confini, della natura, della costanza, dell'intensità delle relazioni economiche, politiche, religiose e culturali.

*influsso di  
altre lingue*

ni latinofone erano continuamente esposte a influssi allogloti, diversi a seconda

**§ 70.** Lo stesso latino di Roma recava i segni di simili interferenze. La realtà storica soggiacente alla leggenda del “ratto delle Sabine” è quella dell'originaria formazione di Roma come sinecismo – cioè unificazione in un solo comprensorio urbano – di una comunità latina insediata sul colle Palatino e di una sabina stanziata sul Campidoglio e sul Quirinale. Secondo la tradizione, accanto a Romolo regnò per un certo periodo il sabino Tito Tazio, e dei tre re successivi – Numa Pompilio, Tullo Ostilio e Anco Marzio – il primo e il terzo furono sabini. Il successivo affermarsi di una forte e influente presenza etrusca portò a una temporanea “etruschizzazione” della città, sotto la dinastia dei Tarquini, durante l'ultimo periodo della monarchia. Il latino rimase beninteso la lingua dominante, oltre che la lingua ufficiale della comunità romana, ma sabino ed etrusco – più profondamente il primo, per via della più lunga e completa integrazione dei suoi parlanti nella compagine sociale, più superficialmente il secondo, perché lingua di un'élite “straniera” e a causa della struttura linguistica molto diversa – contribuirono non poco all'evoluzione, e in qualche misura alla trasformazione, della varietà di latino parlata nella Roma di età regia.

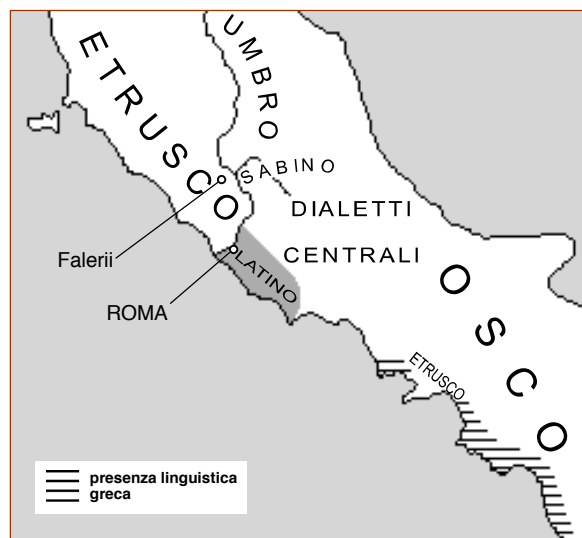
**§ 71.** Così fin da epoca predocumentaria il policentrismo etnico, la conseguente frammentazione territoriale e l'esposizione a diverse influenze esterne determinarono nell'unità linguistica del Lazio una sensibile variazione diatopica (cioè legata alla differenza di luogo) del latino e, in sostanza, a diverse varietà dialettali. I documenti di età preletteraria, e le notizie tramandate dagli scrittori e dagli eruditi romani dei secoli successivi, ci permettono di constatare che il latino di Roma era per certi aspetti diverso – anche in modo vistoso – da quello di altre località vicine, come Preneste (oggi Palestrina), a circa 30 km in direzione est/sud-est, Lanuvio a circa 30 km in direzione sud-est, ecc. Un cospicuo *corpus* epigrafico proveniente dall'antica città di Falerii (oggi Civita Castellana, in provincia di Viterbo, 50 km a nord di Roma), mostra che la lingua del piccolo e orgoglioso popolo dei Falischi, che resisté tenacemente all'egemonia romana fino alla sconfitta e all'annessione, nel 241 a.C., costituiva un'*enclave* latinofona nell'Etruria meridionale: isolato dal Lazio, esposto al continuo influsso del circostante ambiente etrusco e peraltro vicinissimo, in direzione est, al confine con gli Umbri e con i Sabini, il falisco era un dialetto latino con un'individualità così spiccata, che talora si preferisce classificarlo come una lingua a se stante, affine ma distinta dal latino.

*il falisco*

grafico proveniente dall'antica città di Falerii (oggi Civita Castellana, in provincia di Viterbo, 50 km a nord di Roma), mostra che la lingua del piccolo e orgoglioso popolo dei Falischi, che resisté tenacemente all'egemonia romana fino alla sconfitta e all'annessione, nel 241 a.C., costituiva un'*enclave* latinofona nell'Etruria meridionale: isolato dal Lazio, esposto al continuo influsso del circostante ambiente etrusco e peraltro vicinissimo, in direzione est, al confine con gli Umbri e con i Sabini, il falisco era un dialetto latino con un'individualità così spiccata, che talora si preferisce classificarlo come una lingua a se stante, affine ma distinta dal latino.

*ulteriore  
dialettalizzazione*

**§ 72.** La stessa espansione dei domini di Roma a spese delle popolazioni italiche, avendo come effetto l'insediamento di comunità latinofone (le colonie) in altri territori linguistici, punteggiò il centro-sud della Penisola di tanti piccoli focolai di latinizzazione, e innescò un lento processo di propagazione



del latino in ambienti alloglotti, dove i parlanti acquisiti naturalmente “coloravano” la nuova lingua con tratti tipici dei loro idiomi materni. Né si dovranno trascurare i contingenti militari che Roma esigeva in gran numero dalle popolazioni italiche assoggettate per sostenere il suo continuo sforzo bellico, per cui praticamente ogni anno centinaia o migliaia di individui di diversa origine etnica e linguistica erano arruolati forzatamente, e altrettanto forzatamente si latinizzavano in qualche misura durante la leva, contribuendo ad estendere il numero dei parlanti latino, ma anche ad incrementare la varietà del latino parlato. Nel II sec. a.C., forme di latino non-romano non solo saranno parlate nel Lazio, nelle colonie romane e latine in Italia, e nelle province oltremarine soggette a occupazione militare, ma avranno perfino dignità di lingua scritta in monumenti epigrafici fuori e dentro Roma. Il contrasto tra il latino della capitale e quello delle altre zone del Lazio e dell’Italia veniva naturalmente avvertito e sottolineato, ma l’ostracismo dei dialetti “rustici” a vantaggio della sola lingua “urbana” non inizierà prima della seconda metà del II sec. a.C., e diverrà fatto compiuto soltanto nel secolo successivo.

guerra e agricoltura

**§ 73.** Secondo un autore di fine II sec. a.C., “nella seconda guerra punica la Musa [cioè la divinità greca della poesia] fece ingresso col suo passo alato tra la selvaggia e bellicosa gente di Romolo”, datando all’ultimo ventennio del III sec. a.C. il soffio benefico della civiltà letteraria greca sui Romani ancora rozzi e dediti solo alla guerra. Attorno al 15 a.C. il poeta Orazio sposterà questa “conversione” culturale nei decenni della sottomissione della Grecia, nella prima metà del II sec. a.C., scrivendo: “la Grecia conquistata conquistò a sua volta il feroce vincitore, e introdusse nel Lazio contadino le sue arti”. Ai posteri insomma non sarebbe sfuggito il fatto che, fino all’epoca dell’ellenizzazione, e senz’altro per tutta l’età preletteraria, gli orizzonti mentali romani si erano limitati a due soli ambiti d’interesse: la guerra e la terra. Il possesso della terra era la tradizionale base economica del potere dell’aristocrazia, e una delle principali rivendicazioni dell’opposizione plebea; da entrambe le parti, una cronica fame di suolo coltivabile o da destinare a pascolo fu il principale movente delle lunghe guerre che, una dopo l’altra, condussero Roma alla conquista dell’Italia, prima che maturasse quella vocazione imperialistica che l’avrebbe proiettata verso il dominio del mondo. Questa angustia di obiettivi risaliva agli inizi della repubblica, quando la cacciata dei Tarquini aveva strappato Roma dall’orbita del mondo etrusco, con le sue aperture industriali e commerciali verso il Mediterraneo, e aveva nel contempo spezzato il ponte verso le città etrusche della Campania, e perciò verso le colonie greche del Meridione, coi loro vivaci influssi economici e culturali.

il latino come  
lingua agricola

**§ 74.** Sul piano della lingua, che qui ci interessa, una parte consistente del lessico latino reca l’impronta di questa chiusura intervenuta negli orizzonti romani “quando la reazione antietrusca ha portato o riportato al potere le classi che più si appoggiavano alla campagna; e quando l’inaridirsi delle relazioni commerciali con la Campania ha fatto sì che al di fuori dei campi poche risorse restassero per gli abitanti di Roma”.<sup>1</sup> Molte parole comunemente usate in tutte le epoche analizzano la realtà con l’occhio e la mentalità dell’agricoltore. Il nome della ricchezza mobile, e più specificamente del denaro, *pecunia*, riflette una situazione in cui la liquidità di una persona si misurava in capi d’allevamento (da *pecu* ‘gregge, bestiame’); analogamente l’aggettivo *locuples* ‘ricco di terra’ (formato dalla radice di *locus* ‘luogo, località’ ma anche ‘lotto di terreno’ + la radice di *plenus* ‘pieno, ricolmo’) è passato dal senso proprio di ‘possidente’ a quello generico di ‘ricco’. L’aggettivo *laetus* ‘lieto, felice’ rivela il suo originario significato di ‘grasso, fertile’ (riferito alla terra, ai raccolti ecc.) non appena si ristabilisce la connessione con il suo derivato *laetāmen* ‘letame’, che è appunto ciò che ingrassa, che rende *laeta* la terra. L’aggettivo *fēlix* ‘felice, fortunato, propizio’ e il suo contrario *infēlix*, costruiti sulla stessa radice di *fēcundus*, si riferivano inizialmente alla capacità delle piante di produrre o meno dei

<sup>1</sup> G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Firenze <sup>2</sup>1944 (= 1983), p. 102.

frutti. *Egregius* ‘distinto, eminente’ e *gregarius* ‘comune, appartenente alla massa’ sono entrambi derivati da *grex* ‘gregge’, rispettivamente nel senso di chi ‘si distingue dal gregge’ e di chi invece ‘appartiene, si confonde nel gregge’. L’azione prettamente concreta di *pangĕre* ‘piantare’ (ad es. un chiodo, un palo nel terreno, ecc.) ha assunto anche il valore astratto di ‘fissare, stabilire’ una volontà, un accordo, e *pactum* ‘patto’ – cioè cosa fissata fra più parti – è il neutro sostantivato del suo participio *pactus* ‘fissato, stabilito’. *Delirāre* ‘delirare, vaneggiare’ indicava propriamente l’atto di sbandare dalla linea retta del solco (*lira*) durante l’aratura. Tra due o più *riuāles*, cioè tra persone che condividevano l’uso di uno stesso canale di irrigazione (*riuus*), le controversie erano così frequenti e – per così dire – proverbiali, che i sostantivi *riuālis* e *riuālitās* passarono a indicare altri tipi di ‘rivalità’ (ad es. in amore). L’idea della produttività di una buona terra, insita nel termine *frux* (plur. *fruges*) ‘raccolto’, ‘frutti del campo’, è stata estesa all’ambito umano per indicare probità, onestà morale: di qui l’aggettivo indeclinabile *frugi* col valore di ‘buono, onesto, moderato’ (ad es. *homo frugi* ‘una persona perbene’); analogamente *probus*, aggettivo della pianta ‘che viene su dritta’, è passato al significato etico di ‘buono, retto, probato’. Secondo alcune fonti, per formalizzare un accordo nei tempi più antichi si era usato spezzare una stoppia o una pagliuzza (*stipūla*), le cui parti venivano poi ricongiunte al momento in cui ci si ritrovava per prestar fede all’impegno: la traccia linguistica di questo uso squisitamente rurale sarebbe il verbo *stipulāri* ‘stipulare’. Anche il termine eminentemente astratto *nihil* ‘niente, nulla’ derivava da un’immagine concreta, essendo la contrazione dell’espressione negativa *ne hilum* ‘nemmeno un *hilum*’, dove *hilum* era probabilmente ‘filo’ (d’erba, di paglia, di fibra tessile ecc.): l’idea di “niente” come “neanche un filo” rispondeva così allo stesso uso metaforico per cui noi diciamo abitualmente “non c’è un filo d’aria”, “non ha un filo di voce” e simili. Il verbo *putāre*, che aveva il medesimo significato del derivato italiano *potare*, passò per tempo dalla sfera tecnica dell’arboricoltura (‘ripulire, mondare’ la vegetazione) a quella delle azioni intellettuali: prima in riferimento ad operazioni di bilancio (*rationem putāre* ‘ripulire, aggiustare, rivedere i conti’; cfr. *com-putāre* > it. *contare*), poi, a partire da questa nuova accezione di ‘calcolare’, nel senso più astratto e generale – e poi più diffuso in latino – di ‘considerare, pensare, giudicare, stimare’ (vd. it. *re-putare*, *reputazione*). Già gli antichi sapevano che dal verbo *serĕre* ‘mettere in fila, connettere, intrecciare’ derivava non solo la parola *series* ‘fila, sequenza, serie’, ma anche il nome con cui il latino designava la ‘conversazione’ e il ‘linguaggio’ umano in genere, *sermo*, letteralmente un ‘intreccio’ di parole tra interlocutori. Perfino azioni squisitamente “colte” come quelle di leggere e scrivere erano espresse da verbi legati alla sfera delle attività manuali, poiché *legĕre* era innanzitutto ‘raccolgere’ (di qui l’idea della lettura come atto del ‘raccolgere, mettere insieme’ le lettere con gli occhi?) e *scribĕre* aveva probabilmente il significato originario di ‘incidere, grattare’ che è alla base del termine *scrobis* ‘fossa, scavo, solco’; quanto alla righe di scrittura, il loro nome (*uersus*) era lo stesso che indicava i solchi tracciati nel campo dall’andirivieni dell’aratro, mentre la superficie scritta prese il termine che, in viticoltura, designava un settore di terreno piantato a filari (*pagīna*, dalla radice del verbo *pangĕre*, di cui sopra). L’esemplificazione potrebbe durare ancora a lungo, a riprova del fatto “che il latino è stato, in una determinata fase, lingua di persone per le quali la campagna era il primo pensiero nel senso della tecnica come nel senso della proprietà per eccellenza”.<sup>2</sup>

il linguaggio  
militare

**§ 75.** Il lessico militare di questo popolo di contadini-soldati rifletteva almeno in parte la medesima mentalità. La maggiore unità tattica dell’eser-

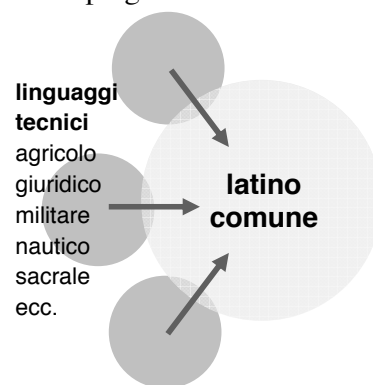
<sup>2</sup> Devoto, *Storia*, cit., p. 102. *Mutatis mutandis*, lo stesso tipo di inerzia linguistica si riscontra anche nell’italiano contemporaneo, che conserva le vestigia della vecchia civiltà contadina in espressioni fraseologiche come *cercare l’ago nel pagliaio*, *menare il can per l’aia*, *chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi*, *mettere i buoi davanti al carro*, *fare di ogni erba un fascio* ecc.; di origine schiettamente rurale è anche il verbo *appioppare*, originariamente ‘legare [la vite] al tronco di un pioppo’.

cito, la legione, comprendeva trenta unità di fanteria chiamate ‘manipoli’, e *manipŭlus* era propriamente il fascio o ‘mannello’ di spighe che il mietitore afferrava con la mano sinistra per tagliarla con il falchetto impugnato nella destra (secondo la tradizione, il nome derivava dal fatto che ai tempi di Romolo ciascuna compagnia di fanti recava come insegna un manipolo di fieno legato in cima ad una pertica). L’azione di condurre l’esercito in marcia, *ducĕre*, da cui *dux* ‘duce, comandante’, riceveva lo stesso verbo usato per il pastore che guida la testa del gregge. Durante le soste i soldati si trinceravano dentro un campo fortificato, realizzato secondo schemi rigorosamente prestabiliti “ritagliando” con un’apposita serie di protezioni una porzione quadrangolare di terreno entro cui attendarsi in sicurezza: dalla radice del verbo squisitamente agricolo *castrare* ‘tagliare, amputare (riferito a piante ed animali e, nel caso di questi ultimi) castrare’, l’accampamento legionario – che costituisce una delle principali peculiarità della tecnica militare romana – prendeva il nome plurale di *castra* (il singolare *castrum* si usava invece per piccoli abitati fortificati del tipo ‘forte, roccaforte, castello’). All’interno del campo gli attendamenti erano distribuiti in settori chiamati col nome del recinto che nelle fattorie serviva a ospitare il bestiame o gli attrezzi agricoli, *cohors* (> it. *corte, cortile*), e la parola passò a indicare i dieci reparti in cui erano suddivisi i manipoli della legione, le *cohortes* ‘coorti’. Parzialmente tributaria del linguaggio agricolo, la lingua militare si sdebitava apportando a sua volta il proprio contributo al patrimonio lessicale di tutti i parlanti, come nel caso del termine *interuallum* ‘intervallo, distanza’, che originariamente indicava lo spazio tra due pali (*ualli*) nella palizzata difensiva (*uallum*) eretta lungo il perimetro dell’accampamento, o nel caso di *contubernium*, propriamente l’alloggio comune di più soldati (*contubernales*) in una stessa baracca (*taberna*), passato a indicare anche nella vita civile un rapporto di ‘coabitazione, convivenza’ o ‘intima familiarità’ tra individui.

contributo delle  
lingue tecniche  
al lessico generale

§ 76. Così (i luoghi comuni hanno spesso il pregio di essere veritieri) la diffusa opinione che fa del latino una lingua “concreta”, espressione di una mentalità “pragmatica”,

trova una qualche conferma nella spiccata propensione del latino comune, cioè della lingua comunemente utilizzata in tutti gli ambiti, ad accogliere termini ed espressioni dei *linguaggi tecnici*, cioè di quei repertori lessicali propri di determinate attività o di specifici campi di sapere, secondo un procedimento che si può visualizzare come nella figura. Eccone qualche altro esempio. Lo storico di età augustea Tito Livio fa risalire all’anno 364 a.C. il primo spettacolo teatrale rappresentato a Roma: la città, del tutto nuova a questo tipo di intrattenimento, dovette ricorrere a musicanti e a danzatori etruschi. La pratica attecchì, e presto si ebbero dei teatranti locali, i quali “poiché il nome etrusco per ‘ballerino’ era *hister*, vennero chiamati *histrionēs*” (*Storia di Roma dalla fondazione* 7,2,6). L’origine etrusca del più antico lessico teatrale trova conferma nel nome della ‘maschera’, *persōna*, che in realtà era la parola greca *prōsōpon* (πρόσωπον) ‘volto, faccia’ e perciò ‘maschera’ / ‘personaggio teatrale’, passata in latino attraverso la forma etrusca *phersu*; questo imprestito era destinato ad importanti sviluppi perché, accanto al valore proprio di ‘maschera, personaggio’, *persōna* assunse il significato esteso di ‘ruolo’ esercitato da un individuo, e poi quello di ‘individualità, persona’ (che mantiene tuttora in italiano) fino all’accezione tecnica di ‘persona’ grammaticale.



§ 77. Il linguaggio nautico, come molti altri lessici legati agli ambiti tecnologici, constava in buona misura di parole greche. Il verbo greco *kybernân* (κυβερνᾶν) ‘pilotare’ la nave (dal nome *kybernētikē* [κυβερνητική] ‘arte del pilotaggio’ deriva il termine moderno di *cibernetica*, scienza dell’automazione delle macchine) è divenuto il latino *gubernāre*, da cui *gubernātor*

‘timoniere’: due parole entrate poi nel lessico politico latino, e di qui in quello moderno, attraverso la metafora dello Stato come nave da governare. Il verbo *camp̄sāre* (dal greco *kámptein* [κάμπτειν] ‘piegare’), che indicava la manovra di doppiaggio per aggirare uno scoglio e simili, è alla base dell’it. *scansare*; la sosta, *pausa* (cfr. gr. *páuein* [πάυειν] ‘smettere, cessare’), dei rematori per fermare la nave, e il corrispondente verbo *pausāre*, sono passati a indicare una ‘pausa’ in genere (cfr. it. *pòsa* ‘stasi, posizione da fermo’ e il composto lat. *re-pausare* > it. *riposare*).

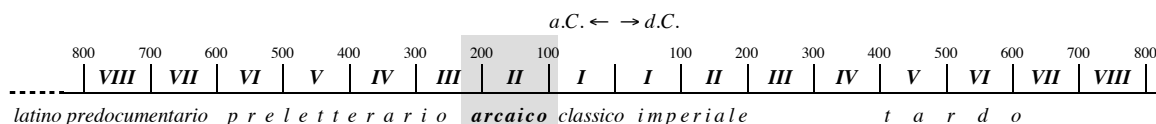
le lingue tecniche  
come vettori  
di prestiti

**§ 78.** Come si vede, attraverso i linguaggi tecnici – vera interfaccia linguistica nei confronti delle diverse culture – il latino acquisì molti termini stranieri, spesso destinati a grande vitalità sul piano della lingua comune. Il greco, lingua delle tecniche, delle arti, della medicina e delle scienze esatte, la farà sempre da padrone, ma senza escludere altri idiomi. Alla fine del V secolo a.C. agguerrite schiere di Galli di diversa etnia erano dilagate nella Pianura Padana ad ovest dell’Adige (quella che i romani chiameranno perciò *Gallia Cisalpina* ‘Gallia al di qua delle Alpi’), avevano superato il Po invadendo la Padania etrusca, il Piceno (cioè le Marche) e la stessa Etruria, e nel 390 a.C. si erano spinte fino a Roma, annientandone le difese e mettendo a sacco la città per sette mesi, finché non fu pagato un riscatto perché se ne andassero. A partire da quest’epoca, oltre al terrore dei Galli, che rimarrà impresso per secoli nella coscienza collettiva dei romani, iniziò la cospicua serie degli prestiti celtici in latino, con una certa preferenza per i termini riferiti agli armamenti e ai mezzi di trasporto. Introdotto in latino attraverso il lessico militare, il nome celtico della corta spada per ferire di punta, il *gladius*, arma d’ordinanza delle legioni romane, soppiantò l’originario, antichissimo termine *ensis*, che cadde in disuso e acquistò un suono arcaico (se ne servirà la lingua letteraria, soprattutto quella della poesia epica, con un valore stilistico paragonabile a quello che in italiano ha la parola *brando* rispetto alla comune *spada*). Al di fuori della letteratura, il termine latino *currus* ‘carro’ venne sostituito dal corrispettivo celtico *carrus*. Celtico era anche il nome del *sagum*, il corto mantello di lana grezza usato dagli schiavi, dalla povera gente e soprattutto dai soldati durante le operazioni belliche, tanto da diventare sinonimo di ‘guerra’ così come *toga* (l’abito civile per eccellenza) era sinonimo di ‘pace’: di qui anche in letteratura espressioni come *sagum sumĕre* o *parare* ‘prendere’ o ‘preparare il *sagum*’ = accingersi alla guerra, *ad saga ire* = ‘andare in guerra’, *in sagis esse* = ‘essere in guerra’ ecc.



## 5. Il latino arcaico

**§ 79.** L'età del *latino arcaico* coincide, in termini cronologici, con il periodo compreso tra la fine della Prima Guerra Punica (241 a.C.) e la morte di Silla (78 a.C.) e, sul piano dell'evoluzione del latino, alle sue prime attestazioni letterarie fino all'assestamento dello standard linguistico costituito dal cosiddetto *latino classico*:



*il quadro storico*

**§ 80.** Sul piano storico, quest'arco di tempo si può dividere in due grandi fasi: 1) un secolo di intensa e prolungata aggressività militare e di espansione imperialistica di Roma, che possiamo definire "età delle grandi conquiste", con cui ha termine l'età medio-repubblicana;

2) una fase contrassegnata da un *crescendo* di conflitti politici e sociali, iniziata nel 133 a.C. col tentativo di riforma agraria operato dal tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco e infruttuosamente proseguito dal fratello Gaio (123-121 a.C.). Essa copre il primo cinquantennio dell'età tardorepubblicana e costituisce l'inizio di quella che lo storico Ronald Syme ha definito "rivoluzione romana" e che nei cinquant'anni successivi determinerà la crisi e la fine della repubblica senatoria. Alla base dell'instabilità vi è, paradossalmente, l'enorme incremento della potenza imperialistica di Roma: le conquiste territoriali ottenute fino alla metà del II secolo a.C., infatti, finiscono per creare insanabili scompensi all'interno della società romana e della più vasta compagine romano-italica. Due esiti estremi di tale situazione sono la guerra contro gli "alleati italici", insorti per il rifiuto del senato di concedere loro la cittadinanza (*Guerra Sociale*: 91-89 a.C.), e la guerra civile tra la fazione "popolare" di Gaio Mario e quella "aristocratica" di Lucio Cornelio Silla (88-87 e 83-82 a.C.), conclusasi con la sconfitta dei Mariani e la restaurazione oligarchica della dittatura di Silla (81-79 a.C.).

**§ 81.** Per quanto concerne il primo aspetto, il periodo in parola fu quello della totale sottomissione dell'Italia, compreso il Settentrione transpadano, e della grande espansione transmarina, che portò Roma ad assumere il controllo dell'intero Mediterraneo, sia grazie all'acquisizione di estesi domini extraitalici, sia attraverso i rapporti di alleanza o di vassallaggio con cui gli stati rimasti indipendenti entrarono, spontaneamente o meno, nella sua sfera di influenza.

**§ 82.** Queste le principali tappe dell' "età delle grandi conquiste":

237-227 a.C. In conseguenza della vittoria romana nella prima guerra punica, la Sicilia diviene la prima provincia romana. Successivamente viene istituita la provincia comprendente Sardegna e Corsica.

229-219 a.C. Le due Guerre Illiriche che Roma combatte vittoriosamente (la prima nel 230-229, la seconda nel 220-219 a.C.) rispondono all'esigenza di tenere sotto controllo l'acquisito primato sul mare. Esse le permettono, infatti, di conquistare parte della costa dell'Ilirico (regione all'incirca corrispondente all'attuale penisola balcanica) e alcune teste di ponte (Durazzo e Apollonia), al fine di prevenire uno dei maggiori pericoli della navigazione, quello della pirateria (quella illirica costituiva un problema particolarmente grave per i traffici commerciali nell'alto Adriatico) [1]. È la prima volta, peraltro, che le legioni romane attraversano l'Adriatico, inaugurando così una nuova e fruttuosa direttrice di espansione.

225-222 a.C. Con una serie serrata di campagne militari Roma mira a conquistare ulteriori territori nell'Italia centro-settentrionale, per la crescente domanda di suolo coltivabile da parte dell'ordine senatorio allo scopo di accrescere i propri *asset* patrimoniali. D'altra parte, la linea Luni-Rimini è permeabile alle incursioni delle popolazioni insediate al di là di essa. Nel 225 a.C. ha luogo una guerra-lampo contro una coalizione composta di Galli

Boi, Insubri e Gesati, subito sconfitta nei pressi di Talamone. Nel 223 a.C. è la volta dell'invasione romana della **Gallia Cisalpina** (= 'Gallia al di qua delle Alpi', cioè l'alta e media Pianura Padana), conclusasi nel 222 con la vittoria del console Marco Claudio Marcello sugli Insubri a Clastidium (oggi Casteggio, in provincia di Pavia). Successivamente, la costruzione della via Flaminia (220 a.C.) e le deduzioni (cioè fondazioni) delle colonie di Cremona e Piacenza (218 a.C.) consentono ai Romani di munire le aree conquistate di solide basi d'appoggio per rilanciare ulteriormente i loro piani di annessione territoriale. La fondazione di colonie e la viabilità per terra e per mare sono, infatti, vettori di romanizzazione essenziali. Di qui il controllo romano sull'intera Pianura Padana, occupata stabilmente tra il 201 e il 191 a.C. [2]

218-202 a.C. Si combatte la **Seconda Guerra Punica** contro i Cartaginesi guidati da Annibale, la cui abilità tattica fa vacillare la plurisecolare solidità dell'esercito di Roma. Dopo essere transitato in Spagna e sceso in Italia attraverso le Alpi occidentali, Annibale ottiene importanti successi, soprattutto a Canne, ma rinuncia all'idea di attaccare direttamente Roma. I Romani si riorganizzano rapidamente, portano la controffensiva in terra cartaginese e conquistano a Zama una vittoria decisiva sulla potenza nemica (202 a.C.). Il successo vale al vincitore Publio Cornelio Scipione il titolo onorifico di Africano e a Roma il compimento di un passo fondamentale per la costruzione del mito della propria invincibilità. Sul fronte dell'amministrazione provinciale, nel 218 ca a.C. la costituzione della provincia di *Hispania* istituzionalizza la presenza dei Romani al fuori dell'Italia. Inizialmente limitata alla fascia costiera tra i Pirenei e Gibilterra, nel 197 a.C. la *Hispania* sarà divisa in *Citerior* e *Superior* [3]. Le operazioni di conquista della penisola iberica saranno però lunghissime, ostacolate da guerre e rivolte di Lusitani e Celtiberi (198-179; 154-137; 143-133 a.C.) [4].

215-205 a.C. e 200-196 a.C. Roma è impegnata oltre Adriatico, nello scontro con uno dei più consolidati regni ellenistici, la Macedonia, in due fasi note come **Prima** e **Seconda Guerra Macedonica**. Il re Filippo V, alla guida del suo esercito in entrambe le guerre, viene definitivamente sconfitto nel 196 a.C. a Cinocefale dal proconsole Tito Quinzio Flaminio. I Romani però non procedono a un assoggettamento territoriale a danno dei popoli sconfitti: da un lato il regno di Macedonia conserva la sua indipendenza, mentre dall'altro si restituisce la libertà ai Greci attraverso una dichiarazione formale da parte di Flaminio; Roma da una parte impone a Filippo di rinunciare all'egemonia sull'Ellade (196 a.C.), dall'altra ritira le sue stesse legioni dall'area (194 a.C.).

187-177 a.C. Sono gli anni delle operazioni militari contro i *Liguri* (187-180 a.C.), che si concludono con l'annessione della **Liguria** [5] e con la fondazione di colonie quali Pisa, Luni, Aquae Sextiae (oggi Aix-en-Provence). Si combatte anche contro gli Histri (178-177 a.C.), sconfiggendo i quali i Romani occupano e annettono l'**Istria** [6]; nel frattempo, viene fondata la colonia di Aquileia (181 a.C.), che diventa uno snodo strategico per il controllo del territorio dell'Europa centro-orientale.

172-167 a.C. Roma combatte la **Terza Guerra Macedonica** contro il re Perseo, successore del padre Filippo V. Dopo una serie di sforzi infruttuosi, i Romani agli ordini del console Lucio Emilio Paolo vincono la decisiva battaglia di Pidna nel 167 a.C., a seguito della quale Perseo è costretto allo smacco della deposizione e la sua imponente biblioteca viene trasferita a Roma. Il regno di Macedonia viene diviso in quattro repubbliche parzialmente autonome, sottoposte al protettorato e al regime tributario romani. Poiché tali repubbliche si dimostrano incapaci di una pacifica convivenza e tentano infine una riscossa nel 149 a.C. sotto la guida di Andrisco, un sedicente figlio di re Perseo, i Romani intervengono con le armi e, sedata la rivolta, procedono alla costituzione della provincia di **Macedonia** (148 a.C.) [7]. La ribellione e la sconfitta della Lega Achea per opera del console Lucio Mummio, da allora soprannominato Acaico (147-146 a.C.), decretano la fine della libertà delle città greche [8], che vengono sottoposte al controllo del governatore romano della Macedonia. Segno concreto e dirompente di tale svolta è la distruzione di Corinto, che viene rasa al suolo (146 a.C.).

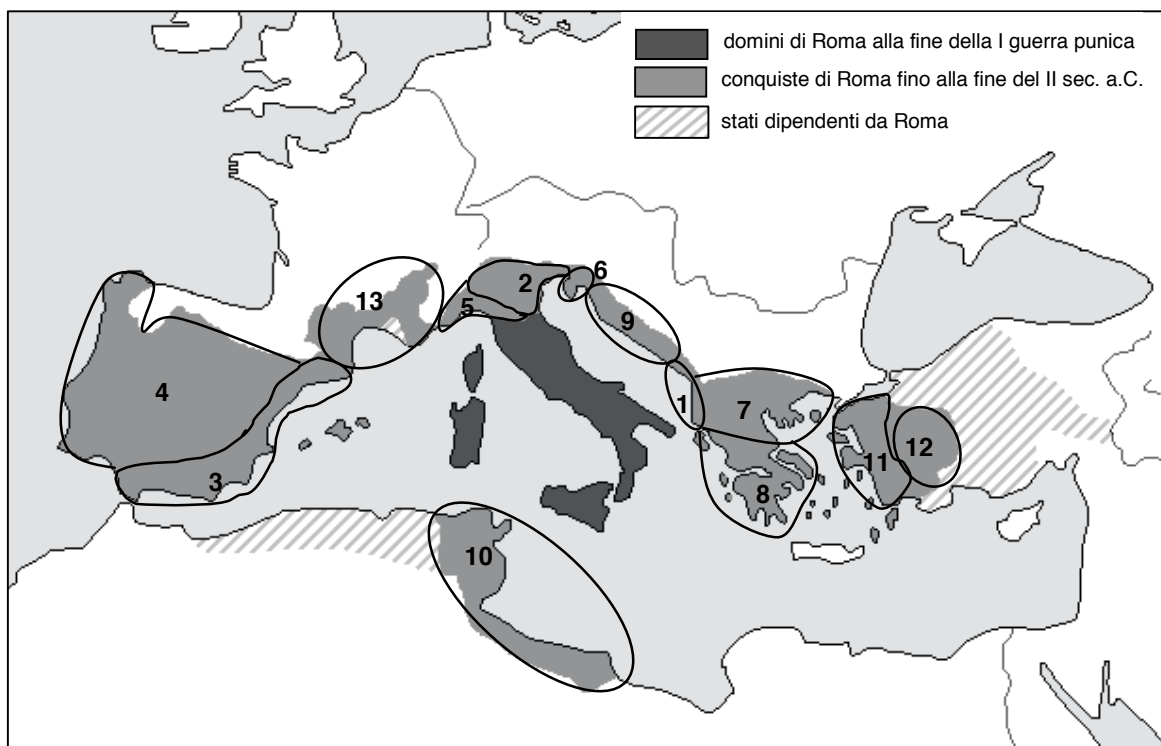
156-155 a.C. L'enorme impegno militare di Roma è dimostrato anche dalla spedizione contro i Dalmati, storicamente dediti alla pirateria al pari degli Illiri al tempo delle Guerre illiriche. Nonostante la penetrazione nel territorio dalmatico e l'espugnazione della capitale Delminium (oggi Županjac, in Bosnia Erzegovina), l'occupazione romana della **Dalmazia** si attuerà però solo nel 78 a.C., con la conquista di Salona (oggi Solin, in Croazia) [9].

149-146 a.C. Di importanza epocale nella storia dell'espansionismo romano è la **Terza Guerra Punica**, fortemente caldeggiata dal politico conservatore Marco Porcio Catone, teso a eliminare dalla scena una rivale storica di Roma, benché ormai più ideale che reale (Cartagine è ormai ridotta al rango di potenza regionale, sotto il peso di un cospicuo tributo da pagare regolarmente a Roma sin dalla fine della Seconda Guerra Punica). Le ostilità durano tre anni e nella fase più avanzata vedono protagonista il console Publio Cornelio Scipione Emiliano: Cartagine viene posta sotto assedio e infine distrutta (nel 146 a.C., lo stesso anno della distruzione di Corinto). Contestualmente avviene la provincializzazione dell'**Africa** [10]. È così sancito il predominio di Roma sul Mediterraneo.

133-103 In questo trentennio Roma intensifica la sua presenza in Oriente fino alla penisola anatolica e in Occidente nell'Europa centrale. In seguito al lascito testamentario del re di Pergamo, Attalo III, a favore del popolo romano (133 a.C.), viene istituita nel 129 a.C. la provincia d'**Asia** [11] alla quale, nel 103 a.C. sarà annessa la **Grande Frigia** [12]. Sul fronte europeo, nel 118 a.C. avviene la costituzione della provincia della **Gallia Narbonensis**, sancita dalla fondazione di Narbona (oggi Narbonne), prima colonia romana in territorio transalpino, e

comunque preceduta dall'esercizio di un controllo romano sui territori occupati (il primo intervento militare romano nell'area si data già al 154 a.C.) [13].

91-89 a.C. In questa fase i Romani fronteggiano le crescenti rivendicazioni delle comunità italiche loro alleate, che pretendono pari diritti rispetto a quelli goduti da quanti possiedono la cittadinanza (*ciuitas*) romana. La **Guerra sociale** (o Guerra italica) iniziata nel 91 a.C. vede infatti opporsi a Roma una coalizione di Italici che per un breve periodo mirano a una sorta di secessione dal giogo romano, formando un proprio esercito e un proprio senato federali, stabilendo la propria capitale federale a Corfinium (oggi Corfinio, in provincia dell'Aquila) e battendo moneta propria. Per sedare la guerra, tra il 90 e l'89 a.C. vengono promulgate leggi che concedono la cittadinanza romana agli Italici rimasti fedeli o che abbiano deposto le armi. Si tratta del primo assestamento di una situazione che sarà risolta definitivamente solo da Giulio Cesare, con l'estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Italia peninsulare, anche a nord del fiume Po.



*espansione extraitalica del latino*

§ 83. Nel corso di questa avventura imperialistica, mentre da un lato si approfondì la latinizzazione dell'Italia peninsulare – cui avrebbe dato un decisivo incremento la concessione della cittadinanza romana agli Italici a seguito della guerra sociale –, iniziò il radicamento del latino nella Pianura Padana e in alcuni dei territori extraitalici ridotti a provincia, cioè posti sotto il diretto controllo di un governatore e di uno stabile esercito di occupazione: le grandi isole del Mediterraneo occidentale, la Spagna, l'Africa cartaginese (comprendente l'attuale Tunisia e la Tripolitania), la Gallia sud-orientale, cioè la *Narbonensis*. In queste regioni la romanizzazione linguistica giungerà in profondità, anche se con ritmi lenti e lunghe o anche lunghissime fasi di plurilinguismo, cioè di coesistenza del latino con le locali lingue pre-romane. Al tempo di Augusto, secondo la testimonianza del geografo Strabone, in tutta la Spagna solo il popolo meridionale dei Turdetani, sulla riva destra del Baetis (Guadalquivir) – una zona di precoce e intensa colonizzazione romana fin dall'epoca della seconda guerra punica – risulterà essersi completamente assimilato ai conquistatori abbandonando la lingua e le usanze originarie, e lo stesso varrà, nella Gallia *Narbonensis*, per le sole tribù dei Cavari, sulla riva sinistra del Rodano.

*Roma non impone l'adozione del latino*

§ 84. Al di là degli enormi profitti economici delle conquiste (bottini di incalcolabile ricchezza, enormi quantità di prigionieri per il mercato internazionale degli schiavi, terre coltivabili, e poi vastissime aree di mercato e popolazioni da sottoporre a pressione fiscale), il movente ideologico del

dominio romano era “governare col proprio dettame le genti, imporre costumi di pace, usare clemenza a chi si piega e annientare in guerra i superbi” (Virgilio, *Eneide* 6,851-853). L'imposizione della propria lingua non rientrò mai nel programma imperialistico di Roma, ma ne fu semmai una conseguenza, neppure particolarmente incoraggiata, in Italia come oltremare. Nel 180 a.C. “ai Cumani, che ne facevano richiesta, fu permesso di usare il latino come lingua ufficiale, e fu data licenza ai banditori di condurre le vendite in latino” (Tito Livio, *Storia di Roma dalla fondazione* 40,42,13): in centosessant'anni – tanti ne erano passati dall'annessione della Campania – Roma non aveva preso alcuna iniziativa, non dico per imporre, ma neppure per favorire l'adozione del latino da parte della popolazione greca e osca di questa regione, ché altrimenti la città di Cuma non si sarebbe preoccupata di chiedere al senato una formale licenza. Non c'è motivo di credere che, nelle altre zone soggette al suo dominio,

*natura spontanea  
della latinizzazione*

l'atteggiamento di Roma sia mai stato diverso da questo. In sostanza: “la romanizzazione, là dove si è prodotta, sembra essere stata un fenomeno spontaneo, dovuto al prestigio della lingua del vincitore, ai vantaggi di disporre di uno strumento di comunicazione normalizzato e di ampia diffusione, e infine allo sforzo dei vinti per integrarsi nel sistema. La latinizzazione dell'Italia è avvenuta per irradiazione lungo le direttrici delle strade e attorno ai centri urbani ad opera dei coloni e dei mercanti, non come risultato di coazioni di ordine politico. La straordinaria capacità di assimilazione che aveva Roma costituiva del resto un potente incentivo: se si volevano avere i diritti di un cittadino romano, bisognava imparare il latino. L'iniziativa partiva così dalle popolazioni sottomesse”.<sup>1</sup> La sua natura essenzialmente volontaria spiega perché la latinizzazione sia stata un processo lento e, al di fuori dell'Italia, mai così totale e pervasivo da non lasciar sopravvivere in qualche misura le lingue autoctone (ad es. il punico in Africa, le lingue celtiche nella Gallia centro-occidentale, ecc.), sia pur solo in zone rurali o poco integrate nel tessuto politico e sociale delle rispettive province.

*l'Oriente rimane  
grecofono*

**§ 85.** Altrettanto agevolmente si spiega perché i Greci e le altre popolazioni ellenizzate, che disponevano da secoli di una lingua d'uso internazionale e di insuperato prestigio culturale, non adottarono mai il latino su scala collettiva, cosicché fin dal II sec. a.C. si profilò la ben nota divisione linguistica del Mediterraneo, prevalentemente latinofono a occidente, prettamente grecofono nella parte orientale. Certo, fra le classi abbienti, tendenzialmente collaborazioniste, dovettero moltiplicarsi casi come quello dell'epirota Caropo: costui, capo di una fazione filoromana del suo paese (nel 198 a.C. aveva aiutato il console Tito Quinzio Flaminio a prendere alle spalle l'esercito di Filippo V di Macedonia, costringendolo a sgomberare dall'Epiro), quando il nipote, figlio di suo figlio, rimase orfano, “lo mandò a Roma con l'adeguata magnificenza per apprendere la lingua e le lettere romane” (Polibio, *Storie* 27,15,3). Ma, al di là delle scelte individuali, nell'Oriente ellenico il bilinguismo greco-latino non fu mai una pratica diffusa, nemmeno fra le *élites*, mentre già fin dal III sec. a.C. la classe dirigente romana aveva scoperto la necessità e/o il gusto di familiarizzarsi con la lingua e con i tesori culturali dei Greci.

*i Romani dinanzi  
al mondo greco*

**§ 86.** Per i popoli greci, sparsi in tutto il Mediterraneo, il mondo era diviso tra ‘Elleni’ – cioè loro stessi – e ‘barbari’, vale a dire tutti coloro che non avevano la fortuna di condividere il patrimonio plurisecolare di stirpe, cultura, civiltà e lingua greca (lo stesso termine *bárbaros* [βάρβαρος] qualificava lo straniero innanzitutto dal punto di vista linguistico, esprimendo per onomatopea l'incomprensibile “balbettio” che caratterizzava, agli orecchi greci, qualsiasi idioma differente). La vittoria su Taranto, con cui divenne padrona dell'Italia meridionale, e ancor più la prima guerra punica, fecero di Roma una potenza di livello internazionale, in grado ormai di spingersi al di

<sup>1</sup> M. Dubuisson, *Y a-t-il une politique linguistique romaine?*, “Ktema” 7 (1982) p. 189.

là dell'Adriatico e di ingerire direttamente negli affari politici e militari del mondo greco. Nel 228 a.C., l'invito ufficiale ai *Giochi Istmici* di Corinto, cui potevano partecipare i soli popoli ellenici, sanciva simbolicamente l'uscita di Roma dalla "barbarie" e il suo ingresso nel mondo civile, che per i Greci era appunto il mondo greco. Un secolo dopo, quando il Mediterraneo era ormai quasi tutto sotto il dominio o il diretto controllo di Roma, lo storico greco Polibio (200ca–120ca a.C.) riversava la sua ammirazione per il popolo egemone in una poderosa "storia universale", in cui spiegava ai suoi connazionali come, a differenza delle precedenti potenze – ivi compreso l'impero greco-macedone di Alessandro Magno – i Romani avessero saputo realizzare l'unico esempio di signoria estesa all'intero mondo abitato.

ellenizzazione  
dell'élite romana

**§ 87.** Già a partire dalla prima metà del III sec. a.C., e certo più decisamente dopo la prima vittoria su Cartagine, via via che nel corso dei decenni appariva sempre più netta la prospettiva dell'*imperium* universale, nella classe dirigente romana maturò la consapevolezza del ruolo storico di unificazione politica ed economica del Mediterraneo in cui Roma stava sostituendo l'elemento ellenico che aveva dominato per secoli. Nel contempo, essa prese coscienza del *gap* culturale che doveva colmare, sia per potersi inserire con la necessaria finezza nelle complesse dinamiche e delle delicate tensioni politiche dell'Oriente greco, che non si potevano costantemente risolvere con la superiorità militare, sia per legittimare – a livello di autostima e sul piano dell'immagine internazionale – la propria funzione di classe di governo della nuova potenza mondiale. Queste istanze di aggiornamento e di emulazione culturale, che erano altresì esigenze di sprovincializzazione e di ampliamento degli orizzonti mentali, promossero tra il III e il II sec. a.C. una sensibile e crescente ellenizzazione delle classi dominanti (o quanto meno delle loro frange "progressiste"), sempre più interessate a una diretta conoscenza delle conquiste dell'intelletto greco, e indotte anche da finalità pragmatiche a raggiungere la completa padronanza della lingua greca, necessaria per accedere ai tesori di quella cultura avanzatissima, e indispensabile *passe-partout* linguistico per chiunque volesse muoversi e intrattenere relazioni appena al di fuori, si può dire, del comprensorio di Roma. Di qui quella diffusa

bilinguismo

pratica del bilinguismo, che, già attiva da tempo in specifici settori della comunità latinofona, d'ora in avanti costituirà un ineludibile requisito dei ceti colti, condizionando per l'avvenire le pratiche educative e l'intera fisionomia della cultura romana. La parabola evolutiva della competenza del greco da parte dell'*élite* romana si può facilmente evincere dai seguenti episodi, scelti per la loro esemplarità fra una copiosa aneddotica. Nel 281 a.C., allorché i Tarantini vollero umiliare l'ambasciatore Lucio Postumio Megello, che veniva a chiedere riparazione per l'attacco subito dalla flotta romana, presero di mira il modo in cui parlava il greco e – racconta lo storico Dionigi di Alicarnasso – per tutto il tempo del suo discorso "ridevano, sottolineando ogni parola non pronunciata secondo la più perfetta qualità della lingua greca, e infierivano soprattutto sul modo in cui allungava le vocali" (*Antichità romane* 19,5). Meno di cent'anni dopo (198-197 a.C.) il console Tito Quinzio Flaminio, inviato a combattere contro Filippo V di Macedonia, sorprese le popolazioni greche con la sua perfetta educazione: "dai Macedoni avevano udito raccontare che un comandante di armata barbara muoveva contro di loro, distruggendo tutto e facendo schiavi; ora invece si trovavano dinanzi un giovane d'aspetto benigno, di lingua e accento ellenici, amante del vero onore" (Plutarco, *Vita di Flaminio* 5,7, trad. C.Carena). Ad alcuni decenni di distanza (131 a.C.) un altro magistrato romano, Publio Licinio Crasso, "venuto console in Asia a concludere la guerra col re Aristonico, diventò padrone della lingua greca così perfettamente, da conoscerne assai bene cinque dialetti in tutte le loro particolarità. Il che gli procurò l'aperta simpatia degli alleati, poiché lo metteva in grado di dar sentenze nella lingua parlata da chiunque di loro si fosse rivolto al suo tribunale" (Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili* 8,7,6, trad. R.Faranda).

reazione  
antiellenica

**§ 88.** A questo crescente gusto per un perfetto dominio della lingua e del sapere greco faceva riscontro, da parte dell'*élite* più conservatrice, un'opposta tendenza nazionalistica e antiellenica, che denunciava i pericoli di contaminazione e di snaturamento culturale incombenti sulle antiche tradizioni romane. Così, mentre il console Lucio Emilio Paolo, dopo aver vinto a Pidna il re Perseo di Macedonia (168 a.C.), di tutto il bottino volle per sé solo la biblioteca greca del sovrano sconfitto, il suo contemporaneo Marco Porcio Catone (234–149 a.C.) scriveva al figlio i seguenti, famosissimi precetti:

Marco, figliolo, a proposito dei Greci, ti dirò a suo tempo cosa ho potuto verificare ad Atene, e quanto sia buona regola gettare lo sguardo sulla loro cultura, ma non apprenderla a fondo. Smaschererò quel popolo di canaglie impossibili da educare, e fai conto che questa sia la voce di un oracolo: ogni qualvolta quella gente ci trasmetterà la sua cultura, sarà la corruzione totale, e tanto più se manderà qui i suoi medici. Hanno fatto comune giuramento di ammazzare tutti i barbari con la loro medicina, e per giunta lo fanno a pagamento, perché ci si fidi di loro e possano eliminarci comodamente. Chiamano anche noi 'barbari' ad ogni piè sospinto, e ci infamano più volgarmente degli altri con l'epiteto di 'zotici'.

un rapporto  
complesso

**§ 89.** D'altro canto, se ai Greci, dinanzi ai "barbari" conquistatori del mondo, non restava da opporre che una vana altezzosità, i Romani li ricambiavano col disprezzo per la loro sorte di vinti, con accuse di meschinità e di pochezza morale, e con lo svilente diminutivo di *Graecūli*: 'Greconzoli'. Divisi tra la propria arroganza di dominatori e il senso d'inferiorità dinanzi all'altra cultura, essi adottarono – almeno nel periodo di cui ci stiamo occupando – tutta una serie di accorgimenti esteriori per salvaguardare la dignità che competeva a chi dettava legge al mondo intero. Così anche personaggi di squisita educazione greca tendevano a dissimulare nella vita sociale questo lato di sé, che poteva nuocere alla loro immagine pubblica ed essere strumentalizzato dalla propaganda degli eventuali avversari politici, e i governatori provinciali, quando erano nell'esercizio delle loro funzioni, osservavano la prassi di non parlare e di non ammettere altra lingua che non fosse il latino, sicché la comunicazione orale con i locali, greci compresi, si svolgeva di regola con la mediazione di un interprete. Questa formalità – cui talora conveniva rinunciare (vedi l'esempio di P. Licinio Crasso citato al § 87) – non aveva altro scopo che imporre l'evidenza dell'autorità e della maestà del popolo romano, e non si applicava con altrettanto rigore alla comunicazione scritta: in territori ellenofoni, i proclami e gli annunci di pubblico interesse, provenissero dal senato o dal governatore provinciale, erano esposti in duplice redazione latina e greca o, talora, soltanto in greco – quasi un preannuncio di quel concetto dell'"impero bilingue" che si sarebbe imposto alla mentalità romana a partire dal I sec. d.C.

nascita della  
letteratura latina

**§ 90.** Le medesime istanze di cui al § 87 promossero, nella seconda metà del III sec. a.C., la nascita della letteratura latina, per cui lo scarno repertorio tradizionale – su cui peraltro possediamo notizie assai vaghe e frammentarie – fu potentemente incrementato e poi rapidamente sostituito da una folta produzione di testi, che adattavano alla lingua e alle specificità ideologiche e culturali della società romana modelli letterari attinti al vastissimo e plurisecolare patrimonio in lingua greca. Va da sé che ad attuare concretamente le prime fasi di questa operazione furono individui dotati dei necessari requisiti (e *in primis* di un perfetto bilinguismo greco-latino) per fungere da mediatori culturali. Secondo la tradizione, il primo di essi fu il greco tarantino Andronico, verosimilmente condotto a Roma dopo la caduta della città dal console Livio Salinatore, e qui naturalizzatosi col nome di Livio Andronico: egli fu *grammaticus* – cioè professore di lettere – sia di greco che di latino, e forse proprio per esigenze didattiche (cioè per poter disporre di un testo letterario in lingua romana su cui tenere lezione) compose una traduzione in versi latini dell'*Odissea* di Omero; fu poeta tragico e comico, inaugurando con una serie di adattamenti da modelli greci (il primo fu messo in scena nel 240 a.C.) la tradizione drammaturgica

latina, e fu poeta ufficiale della *res publica* quando, nel 207 a.C., gli fu commissionato il testo di un inno sacro da eseguire in un pubblico rito di espiazione. Intanto, fin dal 235 a.C., era iniziata l'attività teatrale di Gneo Nevio (±270–201ca a.C.), un romano di origini campane, che negli anni della guerra annibalica lavorò alla composizione del primo poema epico-storico in lingua latina, il *Bellum Poenicum*, dedicato alle imprese della prima guerra punica, cui egli stesso aveva partecipato. Nel medesimo torno di tempo fioriva la copiosa produzione comica dell'umbro Tito Maccio Plauto (255/50–184 a.C.). Dalla fine della seconda guerra punica iniziava la poliedrica attività di Quinto Ennio (239–169 a.C.), un messapo insignito della cittadinanza romana, autore di tragedie, commedie, poesie erudite e satiriche, epigrammi, perfino prosa filosofica, e soprattutto degli *Annales*, un vasto poema epico-storico che nelle intenzioni dell'autore voleva essere (e di fatto fu, fino all'*Eneide* di Virgilio) il “poema nazionale” dei Romani.

**§ 91.** Iniziò così la lunga e operosissima stagione della letteratura arcaica che, a dispetto di questa denominazione, fu una letteratura “moderna”, non solo, ovviamente, perché legata alle esigenze immediate della società da cui e per la quale fu prodotta, ma anche perché attenta alle tendenze più recenti e alle novità della letteratura greca contemporanea, con cui cercò subito di mantenere il passo. La produzione di questa età, che noi oggi conosciamo soltanto in modo frammentario, fu estremamente copiosa, toccando generi assai diversi sia sul versante poetico (tragedie, commedie, poesia epica, satirico-realistica, lirica ed epigrammatica) che su quello della prosa (oratoria politica, storiografia, manualistica tecnica, letteratura filosofica e saggistica erudita), con una costante ansia di originalità e di continuo rinnovamento. Basti pensare che, a meno di un trentennio di distanza dalla sua morte, Ennio poteva alludere a Nevio come a un poeta sorpassato e culturalmente arretrato, mentre c'era chi, disapprovando le troppo repentine innovazioni, proclamava nostalgicamente che, dopo la scomparsa di Nevio, “a Roma avevano dimenticato come si parla latino”! Al di là della diversa personalità degli autori e delle peculiarità stilistiche dei vari generi, nel complesso la lingua letteraria arcaica appare pervasa da una febbrile ricerca di mezzi espressivi, ottenuti attingendo a tutte le risorse, a tutti gli ambiti e a tutti i livelli del sistema linguistico, il cui patrimonio – soprattutto lessicale – viene ampiamente messo a frutto, oltre che energicamente incrementato.

la lingua letteraria :  
ricerca dei  
mezzi espressivi

**§ 92.** Per illustrare questa fisionomia fondamentale del latino letterario arcaico (soprattutto di quello poetico, per il quale possediamo una documentazione più cospicua) possiamo prendere ad esempio la lingua di un genere “alto” come quella degli *Annales* di Ennio, dei quali conosciamo circa 600 versi in poco meno di 450 frammenti. Già fin dal verso che probabilmente apriva il poema (un'invocazione alle Muse ispiratrici della poesia eroica, v. 1 Sk.):

*Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olympum* O Muse, che con i piedi (= danzando) percuotete il grande  
[Olimpo,

il cantore delle glorie di Roma appare impegnato a fondere in una sintesi nuova e indissolubile elementi innovativi attinti alla lingua e alla cultura letteraria ellenica, e ingredienti tradizionali del linguaggio poetico latino: tali sono da una parte i due grecismi *Musae* ed *Olympus*, collocati in massima evidenza agli estremi del verso, dall'altra il martellio tipicamente autoctono dell'allitterazione (= sequenza di parole con lo stesso suono iniziale) *Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olympum*, che è senza dubbio il più antico procedimento stilistico della lingua latina formalizzata. Ancora l'allitterazione, molto insistita al fine di evocare il clangore della fanfara di guerra, caratterizza uno dei versi più espressionisticamente “estremi” del poeta, che amplifica l'effetto con un azzardo stilistico di schietto gusto

popolareggiante, l'onomatopea (v. 451 Sk.):

*at tuba terribili sonitu tarantantara dixit* ma con un suono tremendo 'tarantantara' fece la tromba.

Le esigenze di solennità e di altezza stilistica del genere epico sono soddisfatte con espedienti di natura diametralmente opposta, ma ugualmente tesi a distanziare il dettato poetico dalla lingua comune, quali sono gli arcaismi – cioè forme o parole cadute in disuso, nobilitate da una patina di antichità – e le neoformazioni, cioè parole di nuovo conio, la cui creazione si spinge fino ai limiti dello sperimentalismo. Il verso 31 Sk.:

*olli respondit rex Albai Longai* a lui rispose il re di Alba Longa

nobilita la relativa banalità del contenuto narrativo con due "fossili" morfologici, riservati ormai alla sola lingua sacrale e giuridica, *ollī* per *illī* e il vecchio genitivo singolare della I<sup>a</sup> declinazione con uscita a due vocali *-āī* (dunque *Albāī Longāī*) anziché quello ormai consueto, con uscita in dittongo *-ae* (*Albae Longae*). Nel v. 76 Sk. Romolo, che attende dal cielo un presagio favorevole, *seruat genus altiuolantum* 'osserva la razza degli alto-volanti': l'espressione per 'uccello, volatile', *altiuolans* (una parola composta, che ricalca l'aggettivo poetico omerico *hypsipétēs* [ὕψιπέτης] 'alto-volante'), è un prezioso neologismo. D'altro canto, nonostante la complessiva sostenutezza stilistica, per ragioni espressive Ennio non esita a far ricorso al vocabolario o alle disinvolture sintattiche proprie del latino parlato dell'uso quotidiano, come pure al repertorio lessicale delle lingue speciali, cioè dei "gerghi" propri di determinati ambienti (ad es. quello dei soldati), e delle lingue tecniche. Durante la narrazione delle vicende della guerra tarantina, Ennio immagina che all'ambasceria romana, venuta per negoziare il rilascio dei prigionieri, Pirro dia la seguente, nobile risposta (vv. 183ss. Sk.):

*nec mi aurum posco nec mi pretium dederitis:* non chiedo oro per me, né dovete pagarmi un riscatto:  
*non cauponantes bellum sed belligerantes* non mercanteggiando la guerra, ma guerreggiando,  
*ferro non auro uitam certamus utrique* col ferro e non con l'oro giochiamoci la sopravvivenza;

il disprezzo del re epirota per una guerra dai risvolti venali e anti-eroici si esprime nella nota "plebea" del verbo *cauponari* 'mercanteggiare', derivato dal sostantivo *caupo* 'taverniere, bottegaio'. Così pure nei vv. 139-140 Sk.:

*et densis aquila pennis obnixa uolabat* e l'aquila, su fitti colpi d'ala poggiando, volava  
*uento, quem perhibent Graium genus aera lingua* nel vento, che la stirpe dei Greci in (quella) lingua chia-  
[mano *aere*'],

mentre esibisce un dettaglio di erudizione linguistica, Ennio si concede con grande naturalezza una "costruzione a senso" tipica della lingua parlata, con il verbo plurale (*perhibent* 'chiamano') riferito a un soggetto collettivo singolare (*Graium genus* 'la stirpe dei Greci'). Ancora, nella descrizione dei soldati romani barbaramente mutilati dai nemici durante una delle guerre puniche (v. 287 Sk.):

*his pernas succidit iniqua superbia Poeni* ad essi recise i garretti l'empia tracotanza del Cartaginese.

la parola *perna* riferita alle gambe umane (generalmente si usa per zampe animali, e spesso indica la coscia di suino, il 'prosciutto') ha una certa militaresca brutalità, ed è forse un uso del cosiddetto *sermo castrensis*, il 'gergo degli accampamenti', cioè la lingua speciale dei soldati. Nel frammento 346 Sk. *Leucatan campsant* 'doppiano il promontorio di Leucate', il verbo *campsare* 'doppiare, aggirare' è un grecismo del lessico marinaresco. Infine, il poeta che amava definirsi "uomo dai tre cuori, perché sapeva parlare greco, osco e latino", concede



un qualche spazio alle parole straniere, prelevando forestierismi non solo dal greco, ma anche da lingue “barbare” come quelle italiche, celtiche ecc.; così al v. 289 Sk., dove i magistrati di una città campana sono chiamati con il loro nome osco:

*summus ibi capitur meddix, occiditur alter*      colà viene preso il *meddix* supremo, l'altro è ucciso.

la lingua  
dei generi “bassi”

**§ 93.** Naturalmente gli aspetti e i procedimenti stilistici e linguistici fin qui elencati conoscevano dosaggi e impieghi diversi a seconda dei generi letterari. In particolare, gli elementi e i tratti di lingua d'uso, il ricorso a parole e ad espressioni gergali, i grecismi e i dialettismi comparivano in misura assai maggiore nei generi “comici”, che avevano istanze realistiche (cioè di rappresentazione letteraria di realtà quotidiane) e uno statuto stilistico di tipo “umile” o “basso”. Ciò non significa però che la lingua di questo ambito fosse semplice e priva di artifici, né tantomeno che fosse una mera imitazione del linguaggio orale: anche nel caso della commedia propriamente detta, che tra tutte le forme poetiche era quella che ovviamente più doveva mantenersi vicina alla dimensione del parlato comune, si trattava di una lingua letteraria altamente sofisticata, in cui la stessa impressione di spontaneità, di vivacità, di icasticità delle parti dialogate era il frutto di un sapiente impiego artistico delle risorse del latino contemporaneo. La lingua creativa, fantasiosa, a dir poco “pirotecnica” delle ventuno commedie conservate di Tito Maccio Plauto (255/50–184 a.C.), il più geniale e popolare commediografo di età arcaica, sottopone il latino d'uso comune a una elaboratissima trasfigurazione letteraria; il giudizio di un grande erudito romano del I sec. a.C., secondo il quale “se le Muse avessero voluto parlare latino, avrebbero parlato la lingua plautina”, definisce quella di Plauto una lingua artisticamente perfetta. Il più grande commediografo della stagione successiva, Publio Terenzio Afro (190ca–160ca a.C.) tentò la strada, diversa e indubbiamente coraggiosa, di una lingua più equilibrata e controllata, aliena da avventure stilistiche, assai più aderente all'effettiva realtà del parlato quotidiano, ma di un parlato circoscritto al campione sociologico dell'*élite* colta ed educata, con le sue norme di galateo linguistico e il suo *bon ton* tutto “borghese”. Inutile dire che, anticipando di oltre un secolo quello che sarebbe stato l'ideale linguistico di età classica, anche per questo motivo Terenzio ebbe poca fortuna nella sua epoca, dominata dal gusto per un latino letterario ricco, estroso ed inventivo, aperto a tutti gli stimoli e a tutte le componenti linguistiche della società romana nel suo complesso. Questo gusto sarebbe durato fino ai primi decenni del I sec. a.C., quando il poeta lirico Levio poteva ancora cimentarsi in audaci sperimentalismi formali: basti citare la mirabolante parola composta *subducti-supercilicarptores*, con cui egli definiva scherzosamente i suoi detrattori come ‘criticoni (*carptōres*, dal verbo *carpĕre* ‘lacerare, fare a pezzi’ e perciò ‘criticare’) dal sopracciglio (*supercili*) aggrottato (*subducti*)’.

primi passi verso  
la lingua standard

**§ 94.** L'*élite* socio-culturale cui faceva riferimento Terenzio, a prezzo dell'impopolarità presso il largo pubblico, coincideva in buona parte con la classe dirigente più spiccatamente filellenica e, sul piano politico, orientata da un lato all'espansione imperialistica di Roma, dall'altro alla più intransigente difesa dei propri privilegi dall'aggressività dei ceti meno abbienti. Fu in seno di questa parte della società romana che, almeno a partire dalla seconda metà del II sec. a.C., si fece strada l'esigenza di ritrovare nel latino quei requisiti di stabilità e di uniformità necessari a una lingua divenuta, al pari del greco, strumento di comunicazione a livello internazionale e che, rispetto al greco, aveva il compito aggiuntivo di rappresentare la voce ufficiale ed imperiosa della potenza dominatrice. Ora, il greco che vigea come lingua standard nell'intero Mediterraneo ellenizzato, la “lingua comune” (*koinĕ diálektos* [κοινή διάλεκτος]) riconosciuta da tutti i Greci e i grecofoni come lingua ufficiale al di là e al di sopra delle molte varietà locali, era sostanzialmente il dialetto della città culturalmente più prestigiosa, Atene, il cui modello era

stato eletto e diffuso su larga scala, a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., a seguito dell'unificazione del Mediterraneo orientale sotto l'impero greco-macedone di Alessandro Magno e i regni "ellenistici" che ne erano derivati. Era chiaro che il latino – che l'espansione della *res publica* stava ora diffondendo come lingua ufficiale dell'impero di Roma – poteva ormai aspirare ad analoga universalità solo riducendo la sua sensibile variazione interna, ed attestandosi su un unico modello di prestigio, che non poteva essere che quello della lingua in uso presso la classe dirigente della capitale. Tale consapevolezza, e il conseguente processo di selezione e di regolarizzazione del latino, si sarebbero sviluppati solo nel corso del I sec. a.C., ma già negli ultimi decenni del II sec. appariva esplicita, in esponenti della classe socio-culturale di cui parliamo, l'idiosincrasia per i tratti dialettali eccentrici rispetto all'uso linguistico di Roma, cioè per quegli aspetti – soprattutto fonetici, ma anche lessicali – che all'orecchio dell'*élite* "urbana" suonavano irrimediabilmente come "campagnoli".

aggiornamento  
ortografico

**§ 95.** Nel contempo, anzi, già dall'inizio del II sec. a.C., si era attivato un processo di aggiornamento e di regolarizzazione dell'ortografia del latino, teso da una parte a ridurre le molte oscillazioni grafiche dovute all'accavallarsi di usi arcaici e di variazioni locali, e a rendere la scrittura più fedele all'assetto fonetico della lingua corrente, dall'altra a riprodurre con maggior precisione la corretta pronuncia delle molte parole greche che si continuavano ad acquisire attraverso il vivo rapporto interlinguistico e dalla tradizione letteraria. Ciò rientrava nel quadro di una più avvertita sensibilità linguistica, dovuta anche a una crescente familiarità della cultura romana con le indagini grammaticali dei Greci, con le teorie linguistiche e i sofisticati metodi di analisi dei testi letterari da essi messi a punto negli ultimi due secoli, e con il dibattito scientifico che su questi argomenti si svolgeva nei grandi centri orientali del sapere ellenico. È a partire da queste nuove

sviluppo della  
scienza linguistica

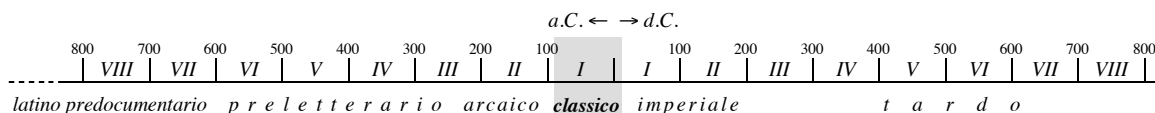
conoscenze che si svilupparono, nella seconda metà del secolo, i primi studi di linguistica e di filologia in ambito latino, e fu questo campo specifico del pensiero greco a fornire l'impianto teorico e gli strumenti intellettuali grazie ai quali le generazioni del secolo successivo avrebbero maturato le loro riflessioni e le loro scelte sulla lingua.

## 6. L'età dello standard linguistico (I): il latino classico

... se la varietà standard di una lingua coincide con una varietà socio-geograficamente localizzabile, questa è sempre parlata da una *élite* socio-culturale, dalla classe dominante e in un centro di notevole rilevanza culturale, economica e politica (nello sviluppo diacronico, rispettivamente, è la varietà tipica di una *élite* culturale e della classe dominante ad essere promossa a varietà standard). In ogni caso, poi, in ogni società la varietà standard è sostenuta implicitamente ed esplicitamente con forza dalle classi sociali dominanti, attraverso la scuola, l'amministrazione, i *mass media*, e in genere l'ideologia prevalente.

G. Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari 1995, p. 222.

**§ 96.** La generazione di scrittori divenuta adulta nel primo ventennio del I sec. a.C. ci immette nell'età del *latino classico*, il cui inizio si fa convenzionalmente coincidere con l'anno della morte di Silla (78 a.C.). In realtà Cicerone, nato nel 106 a.C., a quest'epoca aveva già scritto il suo primo trattato di retorica (*De inuentione* ± 84 a.C.) ed aveva esordito con le prime orazioni giudiziarie (*Pro Sesto Roscio Amerino* 81-80 a.C.); il grande erudito Marco Terenzio Varro, nato nel 116 a.C., aveva intrapreso anche prima la sua monumentale produzione scientifica e letteraria; subito dopo la morte di Silla iniziò la carriera oratoria e politica di Gaio Giulio Cesare, nato nel 100 a.C. Per quanto concerne la produzione letteraria, la tradizione manufattiva è solita distinguere il periodo "classico" propriamente detto, conclusosi con la morte di Cesare (44 a.C.) e di Cicerone (43 a.C.), dal successivo sessantennio "augusteo", inaugurato dagli esordi letterari di Virgilio e di Orazio (42-41 a.C.), e terminante, qualche anno dopo la morte dello stesso imperatore, con la scomparsa degli ultimi grandi scrittori operanti sotto il principato di Augusto, Tito Livio ed Ovidio (17-18 d.C.). Questa periodizzazione appare senz'altro legittima e anzi necessaria sul piano della storia letteraria e culturale – che inevitabilmente riflette le due grandi fasi storico-politiche dell'ultima crisi della repubblica senatoria e della costituzione del sistema imperiale con il lunghissimo principato di Augusto –, ma non ha molta ragion d'essere su quello della storia linguistica, al cui livello il periodo compreso tra gli ultimi anni ottanta del I sec. a.C. e il primo quindicennio del I sec. d.C. appare sostanzialmente unitario. Con il termine di *latino classico* ci riferiremo pertanto ai documenti (soprattutto, ma non solo letterari) e ai fatti linguistici compresi entro questo intero arco di tempo, esteso peraltro appena un centinaio d'anni:



il quadro  
storico

**§ 97.** Anche nei convulsi decenni della "rivoluzione romana", che condussero al tracollo dell'ordinamento repubblicano, e nel lungo periodo di gestazione e di collaudo del nuovo assetto politico del principato, la macchina dell'espansione territoriale di Roma non conobbe alcuna battuta d'arresto, fino a raggiungere quei confini "di sicurezza" che Augusto, alla luce dell'esperienza sul fronte germanico, giudicò antieconomico superare in termini di investimento bellico, e che gli imperatori successivi, sia pur con alcune significative acquisizioni, si limiteranno per lo più a consolidare.

**§ 98.** Sul piano dell'avanzamento territoriale, queste furono le nuove, immense acquisizioni, parte ottenute in

seguito a lasciti testamentari di sovrani stranieri, parte conquistate con le armi:

96-67 a.C. Nel 96 a.C. il re Tolomeo Apione, rimasto privo di eredi, lascia in eredità al popolo romano il regno di **Cirenaica**, regione dell'Africa settentrionale confinante con l'Egitto e corrispondente all'incirca all'odierna Libia. Solo nel 75 a.C., però, essa viene costituita in provincia [1], in ragione delle complesse vicende politiche di quegli anni. Al largo della Cirenaica, l'isola di **Creta** sin dall'inizio del II secolo a.C. è oggetto d'attenzione da parte dei Romani, impegnati contro il fenomeno della pirateria assai radicato nell'isola; in seguito alla vittoria militare di Quinto Cecilio Metello, che guadagna il soprannome di Cretico, nel 67 a.C. Creta viene creata provincia [2]. Successivamente, nel 27 a.C., Augusto riunisce Cirenaica e Creta in un'unica provincia, nel più ampio quadro del riassetto amministrativo del territorio dell'impero romano.

74 a.C.-58 a.C. Nel 74 a.C. il re Nicomede IV Filopatore lascia il regno di **Bitinia** (Anatolia settentrionale) in eredità a Roma, il cui intervento l'aveva ripristinato sul trono nel corso della guerra contro il re del Ponto, Mitridate VI, che l'aveva temporaneamente spodestato. La regione viene riorganizzata in provincia da Pompeo Magno, vincitore di Mitridate VI, nel 64 a.C. [3]. Contestualmente il **Ponto**, ora entrato nella sfera d'influenza romana, viene unito alla Bitinia a formare un'unica provincia [4]. Le conseguenze del positivo esito della guerra mitridatica si ripercuotono su altri regni alleati del re pontico; sempre Pompeo vi gioca un ruolo da protagonista. La strategica e ricca **Siria**, retta da Antioco XIII imparentato con Mitridate, diviene provincia romana alla morte del sovrano, avvenuta per omicidio e favorita dai Romani [5]. Parimenti diventa provincia romana la **Cilicia**, territorio dell'Anatolia meridionale dipendente dalla Siria nonché famigerata sede di pirati [6]. Uno dei massimi esponenti della letteratura latina classica, Marco Tullio Cicerone, è uno dei primi amministratori romani cui viene affidato il difficile compito di governare la Cilicia, ancora in parte occupata da tribù non sottomesse. Nel 27 a.C. Augusto anetterà la provincia alla Siria, della quale fa già parte anche la **Giudea** sin dal 64 a.C., ancora una volta per intervento di Pompeo [7]. Il quadro dell'espansione territoriale di Roma in Oriente in questi anni si chiude nel 58 a.C., quando tocca a **Cipro** venire aggregata alla Cilicia (l'isola diviene poi provincia a sé stante nel 22 a.C.) [8].

58-50 a.C. Sul fronte europeo, la **Gallia Comata** o **Transalpina** (composta dalla *Belgica*, dalla *Lugdunensis* e dall'*Aquitania*) è conquistata da Gaio Giulio Cesare, forte di un lungo mandato proconsolare. Lo sviluppo della campagna militare è descritto dallo stesso Cesare nel *De bello Gallico*. Le operazioni di conquista si concludono nel 52-51 a.C. con il vittorioso assedio di Alesia (la cui identificazione è tuttora controversa, benché si tenda a propendere per la città di Alise-Sainte-Reine, in Borgogna), roccaforte dell'ultima resistenza gallica sotto la guida di Vercingetorige. Nel 50 a.C. la Gallia Comata viene ufficialmente tradotta in provincia [9]. Roma si garantisce così un'eccezionale acquisizione territoriale a nord delle Alpi nonché una fondamentale testa di ponte per ulteriori conquiste nell'Europa centro-settentrionale.

46-25 a.C. Ancora nel settore nordafricano, a seguito della guerra civile tra Pompeo e Cesare, Giuba I, re di **Numidia**, che era stato filo-pompeiano, si suicida e il suo regno diviene in larga misura provincia romana (*Africa Nova*) [10]. Successivamente, nel 25 a.C., i Romani collocano il figlio di Giuba I, Giuba II, sul trono del regno vassallo di Mauretania, suddividendo la rimanente parte di territorio numidico tra questo e la provincia d'Africa.

30 a.C. Alla conclusione della guerra civile che oppone Gaio Giulio Cesare Ottaviano a Marco Antonio e Cleopatra VII, regina d'**Egitto**, il territorio egiziano diviene dominio romano [11], che Ottaviano, rimasto unico signore di Roma, affida al governo di un prefetto da lui nominato tra gli uomini di fiducia: il primo (29 a.C.) è Gaio Cornelio Gallo, peraltro uno dei primi poeti elegiaci di Roma. Con l'instaurazione del principato, l'Egitto viene istituito come proprietà personale del *princeps*. L'attenzione riservata alla sua gestione dipende dalla sua eccezionale importanza come centro produttivo di grano, la cui fornitura interessa molta parte del territorio imperiale ed è fondamentale per la città di Roma.

29-17 a.C. In questi anni Ottaviano Augusto si impegna per sedare le ultime resistenze autonomiste in **Hispania** da parte dei Cantabri, degli Asturi e dei Galleci. Prendono così avvio nel 29 a.C. le Guerre Cantabriche; tra il 27 e il 19 a.C., anno in cui le operazioni belliche si concludono con la resa di Cantabri e Asturi [12], Augusto e il suo braccio destro (nonché genero dal 21 a.C.) Marco Vipsanio Agrippa riorganizzano il territorio iberico, che dal 17 a.C. assume una fisionomia definita: l'*Hispania Ulterior* e la *Citerior* vengono suddivise nelle province di *Baetica* (corrispondente all'odierna Spagna sudoccidentale), *Lusitania* (parzialmente corrispondente all'odierno Portogallo) e *Tarraconensis* (comprendente parte del Portogallo settentrionale e il resto della Spagna). La Penisola Iberica è ora totalmente romanizzata.

25 a.C. La **Galazia**, regno cliente dei Romani sin dal 64 a.C., quando Pompeo organizzò le province orientali, viene lasciata in eredità a Roma dal re Aminta. Augusto la inquadra come provincia, mantenendo la capitale dell'antico regno Ancyra (odierna Ankara, capitale della Turchia) come capoluogo [13].

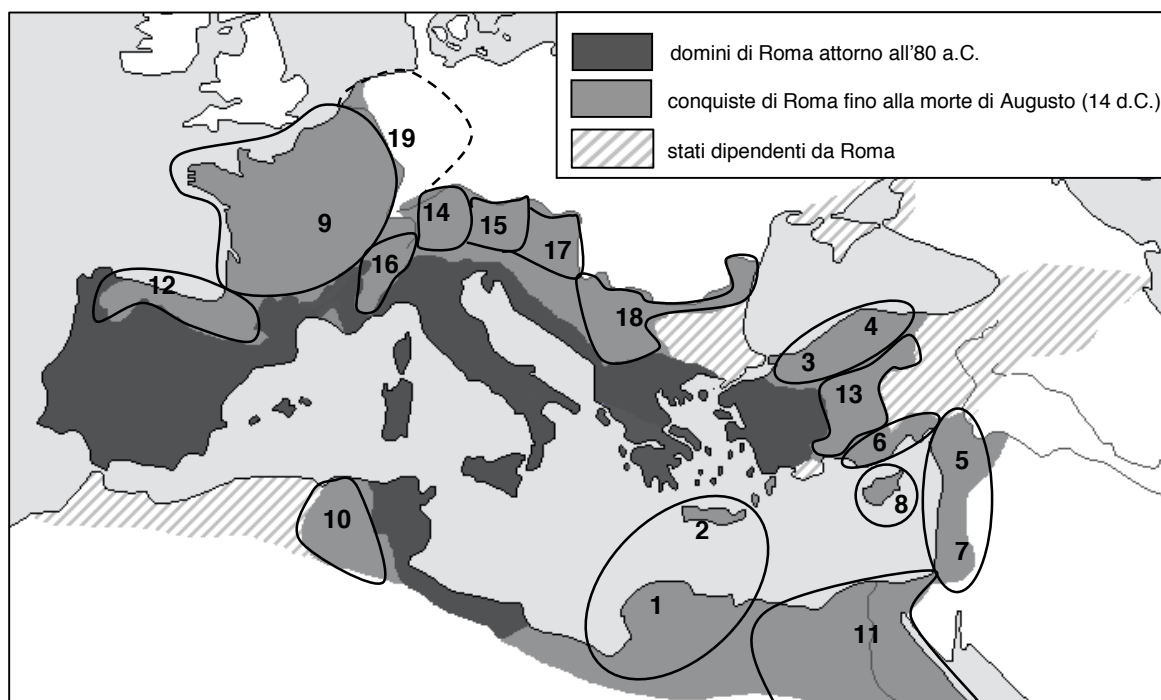
20 a.C. In Oriente Roma sigla un accordo con il regno di *Parthia*, sulla base del quale il confine (*limes*) orientale dell'impero romano è stabilito lungo il fiume **Eufrate**, benché il territorio a ovest del suo corso non sarà mai stabilmente occupato dai Romani, eccezion fatta per l'area bagnata dalle acque del Mediterraneo. Nel quadro dell'intesa, ottenuta per conto di Augusto da Tiberio (nel 14 d.C. successore dello stesso Augusto) con il re Fraate IV, i Parti restituiscono ai Romani le insegne legionarie sottratte nel 53 a.C., in occasione della sconfitta subita da Marco Licinio Crasso e da suo figlio Publio a *Carre* (odierna Harran, in Turchia) da parte dell'esercito

partico comandato da Surena.

16-14 a.C. La **Rezia**, corrispondente all'area compresa tra il settore alpino orientale, l'Austria, la Baviera e la Svizzera, e la **Vindellia**, posta subito a nord [14], e l'area a est, corrispondente al **Noricum** [15], vengono conquistate e annesse a seguito delle campagne militari guidate da Tiberio e da suo fratello Druso Maggiore. Lo scopo di Augusto è, da una parte, proteggere i confini settentrionali dell'Italia, dall'altra, controllare il territorio alpino e le aree adiacenti per avanzare e allargare la testa di ponte verso ulteriori conquiste europee (in particolare la Germania). Al tempo stesso, si guadagna un nuovo bacino di approvvigionamento di materie prime. Negli stessi anni si registra la pacificazione e annessione del settore alpino occidentale, comprendente le **Alpes Poeninae**, **Cottiae** e **Maritimae**; questi territori saranno successivamente organizzati come **Province alpine** [16].

14 a.C.-8 d.C. In questa fase si compie il faticoso assoggettamento della **Pannonia**, corrispondente all'area compresa tra Ungheria, Austria, Croazia e Slovenia [17]. Tale esito (preceduto da un'occupazione instabile da parte romana sin dal tempo del secondo triumvirato) è conseguito fronteggiando rivolte e tentativi di espansione delle popolazioni locali, in particolare grazie agli interventi prima di Agrippa (morto nel 12 a.C.), poi di Tiberio e del legato Marco Vinicio. Alla fine l'intera zona balcanica entra nella sfera del dominio romano e viene suddivisa nelle province dell'*Illyricum Superior* (Dalmazia) e *Inferior* (Pannonia); viene inoltre creato il distretto militare della **Moesia**, corrispondente all'area compresa tra Romania, Bulgaria, Macedonia e Serbia [18].

9 a.C.-17 d.C. Il fronte caldo delle operazioni militari di Roma è ora costituito dalla **Germania**. Tra il 38 e il 13 a.C. la conquista si spinge progressivamente fino al fiume Elba (*Albis*); dapprima il territorio diviene un distretto militare (9 a.C.), poi viene costituito in provincia, grazie all'azione di Tiberio, coadiuvato dal legato Gaio Senzio Saturnino (4-6/7 d.C.). Tuttavia, nel 9 d.C. la disfatta del legato Publio Quintilio Varo, caduto in un'imboscata architettata dal capo germanico Arminio nella *selva di Teutoburgo*, pone fine a ulteriori piani espansionistici: tre intere legioni romane sono infatti annientate. Pertanto il confine (*limes*) romano si attesta, meno ambiziosamente, lungo il corso del fiume Reno. Sotto il principato di Tiberio (17 d.C.) la zona viene divisa nelle due province *Germania Superior* e *Inferior*, di enorme importanza strategica per la protezione della Gallia dall'aggressività delle popolazioni transrenane [19]. Nondimeno, quanto avvenuto a Teutoburgo comprometterà definitivamente i progetti di conquista universale vagheggiati dai Romani fino a quel momento.



§ 99. Sul piano della politica interna, gli eventi che caratterizzano il periodo corrispondente alla fase del latino classico rientrano in una stagione di guerre civili che cambiano profondamente la storia di Roma. La morte dell'ottimate Lucio Cornelio Silla, nel 78 a.C., lascia un'eredità politica che segna gli eventi successivi fino alla costituzione del nuovo ordinamento statale con Augusto. È con Silla, per esempio – e ancor prima con il *popularis* Gaio Mario, suo rivale politico – che il personalismo si impone attraverso nuovi vettori di accrescimento del potere. Sulla scena domina la figura del “capoparte”, secondo una definizione di Mario Attilio Levi, che fonda sul rapporto privilegiato e diretto con l'esercito alle sue dipendenze la sua forza politica. Le clientele militari d'ora innanzi svolgono nella storia di Roma un ruolo spesso decisivo, e sta alla capacità di *leadership* dei capi-parte accrescerne la consistenza, garantendosi maggiore così potere nonché autorità sufficiente nell'indirizzare le

deliberazioni del senato. Sino alla fine della Repubblica, infatti, il confronto politico è scandito dalla presenza di più o meno grandi personalità che conquistano posizioni di vertice, spesso all'insegna del dualismo: oltre al caso di Mario e Silla, spiccano la rivalità fra Pompeo Magno e Giulio Cesare, tra Marco Antonio e Ottaviano.

**Mario e Silla** si fronteggiano sullo sfondo della prima guerra contro Mitridate VI (89-84 a.C.), ciascuno aspirando al comando supremo dell'esercito romano. Silla riesce a ottenerlo *manu militari*, avviando un conflitto civile che non termina neanche nell'86 a.C. con la morte di Mario, il quale era riuscito a prendere il controllo di Roma mentre Silla era impegnato in guerra. I mariani, infatti, seguitano a opporsi a Silla, riorganizzando le proprie forze intorno al figlio di Mario, Gaio Mario il Giovane. Il ritorno di Silla in Italia, forte di un trattato di pace con Mitridate VI, segna però la fine delle ambizioni degli oppositori, sbaragliati nella battaglia di Porta Collina (82 a.C.). In stato di emergenza civile, Silla ottiene dal senato la dittatura vitalizia e opera le prime proscrizioni della storia di Roma, eliminando dalla scena politica i suoi avversari e rimanendo padrone della situazione fino al suo ritiro dalla vita politica attiva (79 a.C.).

Negli anni seguenti, a fronte della profonda crisi attraversata dalle istituzioni tradizionali, si sperimentano anche innovative forme di gestione della cosa pubblica: si tratta di una "cartina di tornasole" della natura personalistica della politica tardo-repubblicana. Dal 60 al 44 e dal 43 al 31 a.C. si succedono due *triumvirati*, ossia due regimi amministrativi guidati da tre personaggi accordatisi "privatamente" per la gestione straordinaria dello Stato. Il primo triumvirato, siglato fra Crasso, Pompeo Magno e Giulio Cesare, termina con l'assassinio di quest'ultimo (15 marzo 44 a.C.); il secondo, firmato tra Marco Emilio Lepido, Marco Antonio e Ottaviano, si chiude con la battaglia di Azio (2 settembre 31 a.C.). In tale fase, il ruolo del senato diviene progressivamente meno rilevante, perché le decisioni politiche sono prese a monte dai triumviri, forti dell'appoggio militare, e l'assemblea dei *patres* svolge spesso il mero compito di "vidimare" la loro volontà.

Durante il primo triumvirato, il quadro politico si polarizza intorno a **Pompeo Magno e Giulio Cesare**. Ottimate l'uno, *popularis* l'altro, sono le personalità che dominano la scena alla metà del I secolo a.C. Pompeo acquisisce fama e autorevolezza progressivamente: prima grazie all'impegno contro la resistenza del mariano Quinto Sertorio in Spagna (76-72 a.C.) e contro la rivolta guidata da Spartaco in Italia (71), poi come comandante in capo delle forze romane nella campagna contro i pirati (67) e nella fase finale della terza guerra contro Mitridate VI (iniziata nel 75 e conclusasi nel 65 a.C.). Di poco più giovane rispetto a Pompeo, Cesare partecipa alla guerra mitridatica per poi intraprendere una brillante ascesa a Roma, all'insegna del ripristino di una piena parità politica dei *populares* nei confronti degli *optimates*, compromessa dall'azione di Silla. Divenuto campione delle istanze popolari, nel 60 a.C. sigla l'accordo triumvirale con Crasso e Pompeo e si impegna nella conquista della Gallia Comata, finendo per contendere a Pompeo il primato a Roma (come si ricorderà, Crasso muore a Carre combattendo contro i Parti nel 53 a.C.). Lo scontro politico diventa guerra civile e si chiude a Farsalo (oggi Farsala, nella Grecia centrale) nel 48 a.C. con la vittoria di Cesare e la fuga in Egitto di Pompeo, che viene assassinato. Nominato dittatore per dieci anni, Cesare domina la scena politica fino alla congiura conservatrice guidata da Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino nel 44 a.C.

**Marco Antonio e Gaio Giulio Cesare Ottaviano** emergono nel panorama di questi ultimi anni come depositari dell'eredità politica cesariana. Entrambi popolari, di Cesare Antonio è stato stretto collaboratore, mentre Ottaviano, di vent'anni più giovane, ne è il figlio adottivo. Alla morte del dittatore e ormai in pieno stato di guerra civile, Antonio riveste la carica di console e, alla scadenza del mandato, si accorda con Ottaviano e Lepido, anch'egli cesariano, già console nel 46 a.C., per affrontare i cesaricidi. La vittoria nella battaglia di Filippi (42 a.C.) e le conseguenti proscrizioni sul modello sillano forniscono ai triumviri l'occasione di spartirsi il controllo dei domini di Roma. Mentre a Lepido è lasciata l'Africa, Antonio e Ottaviano gestiscono rispettivamente l'Oriente e l'Occidente. Sin dall'inizio però il triumvirato si rivela essere un duovirato, che vede Antonio e Ottaviano contrapporsi per conquistare l'intera posta in gioco dell'eredità cesariana e con essa il potere assoluto. Antonio si unisce – anche sentimentalmente – alla regina d'Egitto, Cleopatra VII, inasprendo il contrasto con Ottaviano, ma la sconfitta subita nella decisiva battaglia di Azio (2 settembre 31 a.C.), insieme al suicidio compiuto il 1° agosto del 30 a.C. ad Alessandria, chiude la contesa e la lunga sequenza delle guerre civili del I secolo a.C.

Rimasto solo sulla scena, Ottaviano procede a una serie di interventi che modificano l'assetto della *res publica*, con l'obiettivo di ridurre il più possibile il rischio di una nuova destabilizzazione. In particolare, egli concentra su di sé prerogative che formalizzano sul piano giuridico la sua posizione di *princeps* (28 a.C.), cui viene attribuito il titolo di **Augusto** (qualcosa come 'Innalzato dagli dèi': 27 a.C.), le strategiche facoltà tribunicie (*sacrosanctitas*, diritto di veto), il potere militare supremo (*imperium maius et infinitum*: 23 a.C.), il sacerdozio del pontificato massimo (12 a.C.) nonché il titolo di 'padre della patria' (*pater patriae*: 2 a.C.). Nel frattempo, tale processo di "monarchizzazione", che preserva la facciata dell'antico istituto repubblicano, pone il problema della successione, fondamentale alla luce degli eventi alla base dell'ultimo conflitto civile. Una sfortunata serie di fatalità porta alla morte tutti gli uomini scelti da Augusto come eredi: il nipote Marcello (23 a.C.), il braccio destro e genero Agrippa (12 a.C.), i figli di questi Lucio e Gaio Cesari (2 e 4 d.C.). Resta il maturo **Tiberio**, figliastro di Augusto, che viene adottato nel 4 d.C. e che sale al potere dopo la morte del *princeps*, avvenuta a Nola il 19 agosto del 14 d.C.

espansione  
del latino

**§ 100.** Sul piano dell'espansione linguistica, accanto alla sempre più capillare e profonda latinizzazione dell'Italia e delle province del Mediterraneo occidentale (Africa, Spagna e Gallia Narbonese), la conquista dell'intera Gallia ad opera di Giulio Cesare, nonché il completo assoggettamento della Penisola Iberica, la provincializzazione delle regioni alpine, della Pannonia e dei Balcani durante il governo di Augusto posero le premesse per un rapido e stabile incremento territoriale dell'area latinofona.

effetti centripeti  
sulla lingua di Roma

**§ 101.** D'altro canto, fin dai primi decenni del I sec. a.C. Roma, epicentro della propagazione del latino in Italia e nei territori extraitalici, andò sempre più soggetta a un'onda di ritorno, per cui, come per una sorta di *fall-out* linguistico, flussi di elementi latinofoni provenienti dalle zone di vecchia o di recente romanizzazione, discendenti di antichi coloni o individui di fresca cittadinanza, convergevano in misura crescente dall'Italia e dalle province oltremarine nella capitale dell'*imperium*, portandovi le proprie abitudini parlate e infiltrando a tutti i livelli della società la ricca fenomenologia di una complessa variazione dialettale. Erano piccoli agricoltori ridotti in povertà dalla schiacciante concorrenza dei grandi latifondi, e costretti a inurbarsi andando a ingrossare le file della plebe metropolitana sostenuta dalle distribuzioni di frumento gratuite o a prezzo politico, ma erano anche elementi delle *élites* italiche, cui la guerra sociale (91-89 a.C.) aveva guadagnato la cittadinanza e, nel giro di una generazione, aperto le porte del senato e delle magistrature di Roma; né mancavano i provinciali, alcuni dei quali iniziavano poco a poco a integrarsi nella classe dirigente, per quanto ostacolati dai meccanismi di autodifesa della sussiegosa aristocrazia romana. E c'erano naturalmente le masse servili, che le conquiste militari e il mercato internazionale degli schiavi facevano affluire in misura sempre crescente non solo nelle aziende agricole e nelle imprese artigianali, ma nella stessa vita domestica degli abitanti della capitale, aumentando in modo considerevole il numero degli alloggiati costretti ad imparare il latino, e perciò contribuendo a variegare il caleidoscopio linguistico della latinofonia.

**§ 102.** Chiaramente in queste condizioni si faceva più acuto il discrimine tra la lingua eletta dell'*urbanitas* – il cui marchio distintivo era quella speciale, indefinibile qualità fonetica che, secondo Cicerone, si ritrovava solo nella pronuncia dei parlanti nativi di Roma – e gli usi deteriori della *rusticitas* (il latino della “campagna” laziale e italica) e della *peregrinitas* (il latino dei provinciali e degli stranieri). Di conseguenza, almeno negli strati superiori della società, si faceva proporzionalmente più intenso lo sforzo dei nuovi arrivati per adeguarsi al modello di prestigio di una *Latinitas* – cioè di un “buon latino” – che sempre più si intendeva, stando alla definizione di Varrone, come “l'osservanza del parlare corretto secondo la lingua di Roma”. Inutile dire che depositarie della *Romana lingua* erano eminentemente le classi colte dell'Urbe, eredi di quell'*élite* socio-culturale cui si era rivolta, nella prima metà del II sec. a.C., la commedia forbita e discreta di Terenzio (non a caso ora ritenuto un modello di buon latino). Educati a un perfetto bilinguismo, spesso conseguito con lunghi e costosi soggiorni in qualche prestigioso centro di studi ellenico, gli individui appartenenti a queste cerchie (che comprendevano beninteso anche la classe di governo, cioè il ceto senatorio di antica o recente origine), nella loro coscienza di latinofoni univano un senso “aristocratico” della lingua in quanto indicatore sociale, a un'esigenza di modernità, di eleganza, di prestigio sovraregionale, che veniva loro dal continuo contatto e confronto con il greco. Nell'ambiente di Cicerone, si riteneva che “un linguaggio scelto è necessario anche se non si è oratori, ma semplicemente cittadini romani di buona estrazione” (Cicerone, *Bruto* 261); tanto più questa esigenza era sentita nell'ambito della comunicazione ufficiale o semplicemente pubblica, per la quale era ovvio aspirare a una lingua che fosse insieme autorevole e irreprensibile, consona al prestigio di chi occupava o aspirava a raggiungere i piani alti della gerarchia politica e sociale, e soprattutto di coloro che, come senatori e/o magistrati, rappresentavano lo Stato e le

esigenza di una  
lingua standard

sue istituzioni e perciò l'intero popolo romano.

la costituzione  
della norma

**§ 103.** Così, tanto le riflessioni linguistiche degli intellettuali dell'epoca quanto, e più ancora, la stessa evidenza documentaria del latino del I sec. a.C. mostrano tutti i segni di una lingua che va rapidamente definendo la propria forma standard, cioè la varietà "alta" del latino rispondente – come sempre lo è la varietà standard di una lingua – a una serie di requisiti quali "l'essere 'sovraregionale', l'essere parlata dai ceti medio-alti, l'essere unificata (con un alto grado di invarianza), l'essere una lingua scritta e l'essere codificata in base a un corpo riconosciuto di opere di riferimento".<sup>1</sup>

**§ 104.** Per dare almeno un'idea di questo processo, bastino due esempi di normalizzazione morfologica e uno di regolarizzazione ortografica. La parola *senatus* 'senato' era eteroclita, in quanto la sua flessione seguiva tanto la II<sup>a</sup> quanto la IV<sup>a</sup> declinazione, sicché la forma del genitivo singolare 'del senato' oscillava tra *senatī* e *senatūs*. La scomparsa del genitivo *senatī* dalle epigrafi del I sec. a.C., dove si trova solo *senatūs*, è indice di una regolarizzazione della flessione sul modello dei nomi in *-u-* della IV<sup>a</sup> declinazione, e questo in base a una tendenza generale della lingua colta. Nelle opere di Cicerone l'espressione *senatī consultum* 'delibera del senato', con il genitivo in *-ī* della II<sup>a</sup> declinazione, compare solo 5 volte a fronte dei 216 casi di *senatūs consultum* con il genitivo in *-ūs* della IV<sup>a</sup>; in Tito Livio si ha un solo esempio di *senatī c.* contro 189 di *senatūs c.*; la percentuale piuttosto alta di *senatī* in Sallustio (ben 6 esempi, contro 15 di *senatūs*) dipende dal fatto che questo autore adottò uno stile arcaizzante, alquanto contro-tendenza rispetto ai gusti del suo tempo.

il genitivo in *-āī*

Significativo è anche il destino del genitivo singolare in *-āī* della I<sup>a</sup> declinazione (tipo *terrāī* [pron. *terrāi*] 'della terra'). Già nel III sec. a.C. le due vocali dell'antica terminazione bisillabica *-āī* si erano abbreviate e unite in un'unica sillaba dando luogo al dittongo *-ai* che poi era passato ad *-ae* (*terrae* [pron. *térrae*] 'della terra'), sicché fin dall'inizio della letteratura latina il genitivo in *-āī* era un arcaismo consentito solo nella lingua poetica, che peraltro lo utilizzava con una certa frequenza (vd. per tutti l'esempio enniano *Albai Longai* citato al § 92). L'avvento dell'età classica decreta rapidamente la sua scomparsa anche in poesia. A metà nel I sec. a.C. Lucrezio, che nel suo poema *Sulla natura* imita lo stile di Ennio, ne presenta 165 casi in 7415 versi (come dire 1 genitivo in *-āī* ogni 45 versi), ma già Cicerone, che pure è sua volta un ammiratore di Ennio, ha ridotto notevolmente quest'uso, con soli 10 casi negli 875 versi superstiti delle sue poesie epicheggianti (dunque 1 genitivo in *-āī* ogni 87,5 versi); nella seconda metà del secolo Virgilio usa il genitivo in *-āī* unicamente nell'*Eneide*, e soltanto quattro volte su 9896 versi (1 ogni 2474 versi!) ma è anche l'ultimo poeta a concedersi questa "licenza", che con lui scompare.

grafia del  
sonus medius

Pare che in latino una vocale breve interna di parola, seguita da consonante labiale *p b f* e *m*, fosse eseguita come una vocale centrale alta, articolata a metà strada tra il punto di pronuncia della *i* e quella della *u*; in base alla definizione che ne dà Quintiliano alla fine del I sec. d.C. (*Istituzioni di oratoria* 1,4,8: *medius est quidam u et i litterae sonus* 'esiste un suono a metà tra *u* e *i*'), a questo fòno non meglio precisabile si usa dare il nome di *sonus medius*. La sua particolare pronuncia, che forse poteva talora arretrare fino ad *u* o avanzare fino ad *i*, produsse per tutto l'arco della latinità oscillazioni grafiche in voci verbali come *libet* / *lubet* 'piace, è gradito', in sostantivi come *clipeus* / *clupeus* 'scudo', *carnifex* / *carnufex* 'carnefice', *monimentum* / *monumentum* 'monumento, ricordo', e soprattutto in aggettivi numerali e superlativi del tipo *decimus* / *decumus*, *optimus* / *optumus*, *maximus* / *maxumus*, ecc. Fin oltre alla metà del II sec. a.C. la grafia – e eventualmente la pronuncia – di questa vocale era stata *u* (*decumus*, *optumus* ecc.); a partire dagli ul-

<sup>1</sup> Berruto, *Fondamenti...*, cit., pp. 220-221.



timi decenni del secolo, forse a seguito di evoluzione fonetica, era iniziata l'oscillazione grafica. Appena oltre la metà del I sec. a.C. (la tradizione antica menzionava un'iscrizione di Giulio Cesare con le forme *optimus, maximus*), la grafia si stabilizzò in *i*, e forme come *optumus, maxumus* ecc., benché sempre possibili e frequenti, assunsero valore di arcaismi.

la lingua letteraria

§ 105. Anche se un linguista come Giulio Cesare raccomandava di non trascurare “lo studio del linguaggio spontaneo di tutti i giorni”, il più possente sforzo di standardizzazione del latino fu compiuto ovviamente al livello degli stili formali, quelli della comunicazione pubblica (l'oratoria politica e forense) e quelli letterari. La letteratura dell'ultima repubblica mostrava le insanabili fratture createsi nella società a partire dalla metà del II sec. a.C., e lo iato che, al di là dello scacchiere delle fazioni, separava gli individui istruiti dalla massa incolta o semi-colta di una città che alla metà del I sec. a.C. doveva già superare il mezzo milione di abitanti. Il grande teatro comico e tragico di età arcaica, rivolto a un corpo civico coeso anche perché ancora sostanzialmente ridotto, aveva perduto la sua vitalità nel primo ventennio del I sec. a.C., sopravvivendo ormai solo del vecchio repertorio, o lasciando il posto a forme di spettacolo popolare sempre più dozzinali e disimpegnate. La produzione letteraria, destinata principalmente alla lettura privata, si rivolgeva a una minoranza educata o perfino a cerchie ristrette ed esclusive, con ovvie conseguenze sul piano della lingua e dello stile. Il cambiamento di regime e l'avvento del principato non comportò su questo piano alcun mutamento d'indirizzo; anzi: la letteratura augustea si fece, se possibile, anche più elitaria.

Latinitas ed elegantia

§ 106. Da una generazione di scrittori all'altra, da quella di Cicerone e di Cesare (nati rispettivamente nel 106 e nel 100 a.C.) a quella di Virgilio, Orazio e Tito Livio (70, 65 e 59 a.C.) a quella di Properzio e di Ovidio (47 e 43 a.C.), il latino letterario sia poetico che soprattutto prosastico, ivi compreso quello oratorio, andò soggetto a un costante e anzi crescente sforzo di selezione puristica dei suoi mezzi e delle sue componenti, mirando ad una lingua che fosse *pura, emendata, incorrupta*, ‘pura, inalterata, corretta’ – insomma, quel “buon” latino scevro da qualsiasi errore che viene chiamato semplicemente *Latinitas*: ‘il latino’ – e contemporaneamente *elēgans* ‘scelta’, cioè provvista della qualità (*elegantia*) che deriva dal saper selezionare (*eligere*). Se il latino arcaico, generosamente aperto a ogni varietà di lingua, aveva aspirato alla polifonia e alla moltiplicazione delle risorse espressive, il latino classico procedette soprattutto in “levare”, anche al prezzo di sacrificare la ricchezza sinonimica. Ad esempio, per denotare il ‘fiume’ la lingua disponeva di tre nomi: il più elevato e poetico *amnis* e i più comuni *flumen* e *fluuius*, entrambi derivati dalla radice del verbo *fluere* ‘scorrere’ e parimente diffusi nell'uso parlato (lo dimostra la loro rispettiva sopravvivenza nell'italiano *fiume* e nel francese *fleuve*). Un controllo delle occorrenze dei tre termini nei testi pervenuti integri dei principali prosatori del I sec. a.C. dà i seguenti risultati:

	<i>amnis</i>	<i>flumen</i>	<i>fluuius</i>
CICERONE (orazioni e trattati)	14	49	5
CESARE	0	164	0
altri autori del <i>corpus Caesarianum</i>	0	49	0
VARRONE ( <i>Res rusticae</i> )	2	11	4
SALLUSTIO (monografie)	0	12	0
CORNELIO NEPOTE	0	7	0
LIVIO	160	188	34
VITRUVIO	1	34	0
totale	177	514	43
%	24,12 %	70,02 %	5,86 %

Ciò che ne emerge è una radicale limitazione dell'uso di *fluuius*, con totale assenza di occorrenze negli scrittori che non ammettono neppure *amnis*, e percentuali comunque assai inferiori a quelle di *flumen* negli autori dallo stile più variegato, presso i quali compare o addirittura spesseggia (come nel “poetico” Livio) il solenne *amnis*. Se pensiamo che le ventuno commedie superstiti di Plauto mostrano 5 casi di *amnis*, 5 di *fluuius* ma nessuno di *flumen*, che evidentemente era sentito come “banale” o poco “espressivo”, la schiacciante prevalenza di *flumen* nella prosa del I sec. a.C. sembra indicare che, con un'evidente inversione di tendenza rispetto al secolo precedente, davanti alle alternative lessicali il latino classico tendeva ad optare per la parola più normale e di minore coloritura stilistica.

purismo

**§ 107.** Le istanze di modernità e il culto dell'*urbanitas* inducevano inoltre a lasciare fuori della porta arcaismi e dialettismi – due aspetti che talora coincidevano, perché il latino più antico era stato aperto all'apporto extraurbano, e perché tratti della lingua del passato, ormai obsoleti da tempo nell'uso di Roma, erano ancora vitali nelle varietà “rustiche”. Un'esigenza di distinzione bandiva i vocaboli ritenuti troppo prosaici (cioè quei *uerba* che Cicerone definisce *abiecta* ‘umili, terra-terra’), così come induceva a ripudiare l'espressività eccessivamente scontata e “popolare” delle ardite creazioni verbali tanto care alla stagione precedente. Virgilio ammira lo spettacolare verso di Ennio, di cui ci siamo già occupati (*Annali* 451 Sk.):

*at tuba terribili sonitu taratantara dixit*                      ma con un suono tremendo ‘taratàntara’ fece la tromba,

ma, imitandolo, si guarda bene dal ripeterne la chiassosa onomatopea, e scrive (*Eneide* 9, 503s.):

*at tuba terribilem sonitum procul aëre canoro*                      ma un suono tremendo da lungi la tromba di bronzo squillante  
*increpuit*    fece echeggiare.

I commentatori dei secoli successivi loderanno il poeta classico che “corregge, quando le trova, molte espressioni troppo rozze di questo tipo” e, nella fattispecie, “riesce a riprodurre il suono della tromba con parole elette”. Il grecismo marinaresco *camp sare*, che Ennio non aveva disdegnato di accogliere nella lingua epica, sparisce perfino dalla prosa meno ambiziosa (ricomparirà in un testo latino solo alla fine del IV sec. d.C.!), probabilmente perché sentito al tempo stesso gergale e forestiero: per ‘doppiare’ un capo, un promontorio ecc. la lingua classica usa prevalentemente *superare*, oppure *circumuēhi* ‘passare intorno’ o, come sembra preferire Cicerone, *flectere* ‘piegare’. Forse anche su esempio della lingua greca, notoriamente impermeabile agli elementi stranieri, un senso più acutamente nazionalistico del latino spingeva ad evitare i forestierismi e perfino a limitare, almeno nella prosa, l'uso degli stessi grecismi, di cui i nuovi orizzonti intellettuali – soprattutto quelli filosofici – pure avevano tanto bisogno: gli imprestiti si fanno così più controllati, a favore di un lessico prevalentemente romano, integrato all'occorrenza con cauti neologismi. Anche se, sotto ogni punto di vista, la poesia manteneva una maggiore libertà di scelta, in generale si può dire che la lingua letteraria sfrondò risolutamente il lessico puntando, anziché sull'esuberanza dei mezzi espressivi, sull'uso ricercato e pregnante di un vocabolario essenziale, e soprattutto sulle risorse di una più elaborata e versatile sintassi.

usus e consuetudo

**§ 108.** L'ideale generalmente perseguito era un idioma depurato, raffinato, ma sempre entro i limiti della naturalezza, come prodotto di una selezione operata sulle normali pratiche linguistiche che costituivano l'uso abituale dei parlanti qualificati (urbani e di ceto medio-alto), vale a dire – come raccomandavano gli esperti – l'*usus* e la *consuetudo* del latino contemporaneo di buon livello. Nel suo trattato grammaticale su *La regolarità della lingua* (in latino *De analogia*), databile intorno al 54 a.C., Cesare prescriveva di “avere sempre a mente e a cuore di scansare, come fosse uno sco-

glio, qualsiasi parola rara ed inusuale”; Augusto, suo figlio adottivo, assai meno erudito di lui ma istruito e pieno di buon senso, rimproverava al figliastro Tiberio “di andare talora a caccia di espressioni antiquate e recondite”, e ricordava alla nipote Agrippina “che doveva aver cura di non scrivere e parlare in modo pedante”. Ai seguaci dell’artificiosità, i fondatori del gusto classico opponevano la ricetta di un’eleganza ottenuta con sobrietà di mezzi, lavorando sul materiale linguistico abituale: “il tuo linguaggio risulterà originale, se un abile accostamento conferirà un suono nuovo a una parola comune” (Orazio, *Arte poetica* vv. 47-48). Nel contempo, il purismo non doveva allearsi con gli immancabili nostalgici, sostenitori di uno stile arcaizzante, ma prestare orecchio alle esigenze della lingua viva che, come tale, era naturalmente portata ad aggiornarsi (*ibid.* vv. 58-62):

Fu e sarà sempre concesso  
usare in pubblico termini impressi col marchio dell’oggi.  
Come nel correr degli anni le selve cambiano foglie  
e le prime cadono, così le parole: muore la vecchia generazione,  
le nuove hanno il vigore e la forza della gioventù.

fortuna  
immediata

**§ 109.** A Orazio, tutto proteso verso il suo ideale di raffinatezza, il latino contemporaneo sembrava ancora troppo viziato dalle sue origini agresti (“a lungo sono rimasti, e ancora oggi persistono, i segni della campagna”: *Epistole* 2,1 vv. 156-157), ma nel complesso le generazioni dell’ultima età repubblicana e del periodo augusteo furono consapevoli della perfezione raggiunta, e orgogliose di aver arricchito la biblioteca latina di opere degne dei maggiori classici greci. Nella prima pagina del *De analogia* Cesare riconosceva a Cicerone, riformatore dello stile dell’oratoria latina, di essere “praticamente il fondatore e lo scopritore della ricchezza espressiva” della lingua, e di avere perciò “grandi meriti verso la fama e il prestigio del popolo romano”; Cicerone nutriva di sé – e neanche troppo segretamente – la stessa opinione. Dopo la sua morte, avvenuta durante le proscrizioni del 43 a.C., un poeta recitò “un solo giorno ha distrutto la gloria di un’epoca, e affranta dal lutto / triste s’è ammutolita l’eloquenza in lingua latina”, e un altro: “piangiamo Cicerone, e il silenzio della lingua latina”. Benché altri grandi oratori fossero vivi e vegeti, la sensazione comune era che, dopo la scomparsa del grande statista di Arpino, nessuno avrebbe mai più raggiunto quella vetta. Virgilio (†19 a.C.) fu considerato un classico già da vivo. Una volta che a teatro erano stati recitati alcuni suoi versi, l’intero pubblico si era levato in piedi e gli aveva reso omaggio come usava fare solo nei confronti del principe. Attorno al 25 a.C. un grammatico ammiratore della letteratura moderna lo leggeva e lo commentava a scuola insieme ad altri poeti dell’ultima generazione. Negli stessi anni, mentre Virgilio leggeva alla cerchia di Augusto i primi saggi dell’*Eneide*, il poeta Propertio esclamava (*Elegie* 2,34 vv. 65-66):

Cedete il campo, scrittori romani e di Grecia:  
sta nascendo qualcosa più grande dell’*Iliade*!

Promossa da una letteratura di immediata e imperitura fortuna, la lingua colta del I sec. a.C. ebbe un’influenza tanto più decisiva sulla definitiva costituzione del latino standard, in quanto i testi e gli autori di età classica divennero letture esemplari nell’insegnamento scolastico, e perciò fondamentali della formazione culturale e linguistica della società istruita. Cosa che, per l’appunto, avvenne in parte già durante la loro stessa epoca.

affermazione della  
lingua standard

**§ 110.** Nobilitata da una grande e fortunata produzione letteraria, propagata dalla comunicazione ufficiale, utilizzata dalle istituzioni su tutto il territorio della romanità, praticata dall’oratoria forense nelle aule dei tribunali, la lingua standard ebbe rapida affermazione anche per il suo duplice prestigio di varietà delle classi elevate e di varietà della capitale, che ne favorì l’emulazione da par-

te delle *élites* urbane di ogni regione dell'Occidente latinofono; e poiché, da Augusto in poi, il consenso al regime imperiale, l'omologazione ideologica e il controllo sociale dell'impero furono perseguiti proprio attraverso la promozione e la moltiplicazione di realtà cittadine ispirate al modello centrale, l'ideale linguistico della *Latinitas* attecchì nella misura in cui i ceti medio-alti della popolazione romana o romanizzata erano invogliati a realizzare un tipo di vita, di cultura e di educazione ispirato a quello delle classi superiori dell'Urbe. Alla diffusione contribuirono altresì le scuole, che nella seconda metà del I sec. a.C. andarono moltiplicandosi anche in Occidente, dovunque le comunità cittadine avessero aspirazioni e risorse bastevoli per dotarsi di proprie strutture didattiche, o anche solo esistesse una domanda culturale sufficiente per attirare degli insegnanti; ma questo fenomeno, di cui parleremo meglio in un successivo capitolo, fu anch'esso in larga parte un effetto dell'urbanizzazione dell'impero.

## 7. Il sistema linguistico

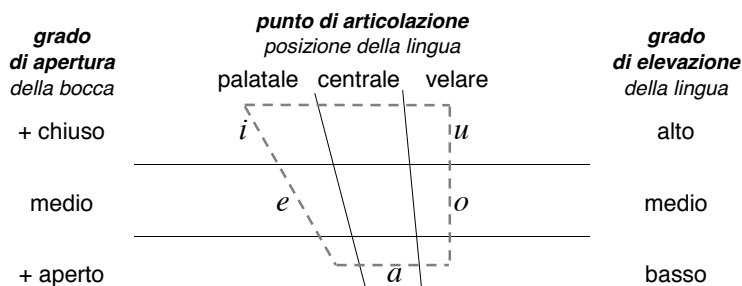
§ 111. Prima di trattare delle successive fasi della storia e dell'evoluzione del latino, è necessario soffermarci sulle principali caratteristiche del suo sistema linguistico, così come si presentava nei primi decenni del I sec. a.C., cioè all'inizio del periodo "classico" di cui abbiamo trattato nel capitolo precedente. Limiteremo l'osservazione al sistema fonetico e alla morfologia, descrivendo il primo in modo un po' più dettagliato e riservando alla seconda una trattazione assai più sommaria ed essenziale.

### I suoni

§ 112. Dei moltissimi suoni che l'apparato fonatorio umano è in grado di produrre, ciascuna lingua impiega solo una determinata selezione per formare e distinguere tra loro le parole; più precisamente, dei moltissimi **fon**i che gli individui sono in grado di eseguire, in ciascuna lingua solo alcuni rivestono la funzione di **fonemi**, sono cioè suoni distintivi di significato. In italiano, ad esempio, le parole *degno*, *legno*, *regno*, *segno* si distinguono solo per la differenza tra *d*, *l*, *r*, *s*: ciò significa che in italiano *d*, *l*, *r*, *s* non corrispondono solo a quattro suoni, o meglio a quattro **fon**i acusticamente diversi [d], [l], [r], [s], ma anche a quattro **fonemi** diversi /d/, /l/, /r/, /s/; in italiano la differenza tra *d*, *l*, *r*, *s* non è dunque solo **fonetica** ma anche **fonologica**. Al contrario, se anziché con la *r* dentale [r], si pronuncia *regno* con la *r* uvulare ("moscia") [ʀ] come in francese e in tedesco, la parola non muta di significato, e rimane perfettamente distinguibile da *legno*, *segno*, *degno* ecc.: ciò dimostra che la differenza fonetica tra i fon [r] e [ʀ] in italiano non è fonologica, e che nella nostra lingua essi sono **allòfoni** – cioè diverse versioni fonetiche – di uno stesso e unico fonema /r/ distinto da /d/, /l/, /s/ ecc. Per indicare il fonema *r* in quanto distinto e opposto rispetto a *d*, *l*, *s* ecc. usiamo scriverlo tra due barre oblique: /r/; per indicare il fono che concretamente realizza il fonema /r/ in una determinata parola, ad es. *regno*, usiamo scriverlo tra parentesi quadre: [r] se dentale, [ʀ] se uvulare ecc. È chiaro che per una lingua estinta come il latino è possibile dare, all'occorrenza, una trascrizione fonologica delle parole, ma, poiché non esistono più parlanti su cui verificare l'effettiva pronuncia, non possiamo di regola proporle – se non in via ipotetica – una trascrizione fonetica.

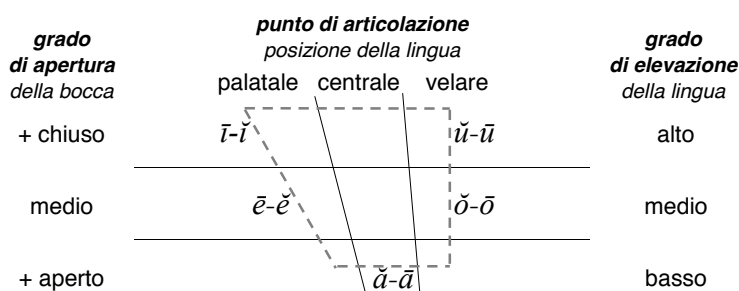
vocali

§ 113. Il sistema vocalico del latino comprendeva gli stessi cinque timbri di base *a* e *i* o *u* dell'italiano, così posizionati nel cosiddetto "trapezio fonetico" secondo il *punto di articolazione* dato dalla posizione in senso orizzontale della lingua (*palatale* se protesa verso il palato anteriore, *velare* se ritratta verso il cosiddetto velo palatino, *centrale* se intermedia), il *grado di apertura* della bocca e il *grado di elevazione* verticale della lingua:



distinzione fonologica  
di quantità

Ognuna delle cinque vocali poteva essere eseguita con una minore o maggiore *durata* o *lunghezza*, dando luogo a una versione **breve** (d'ora in avanti indicata con il segno <sup>˘</sup>) o **lunga** (d'ora in avanti indicata con il segno <sup>ˉ</sup>), la cui differenza non era solo **fonetica** ma anche **fonologica**. Ciò significa che non solo una vocale, ad es. *a*, costituiva un fonema distinto e opposto rispetto ad *e*, *i*, *o*, *u*, ma che la stessa distinzione opponeva reciprocamente anche *ā* ed *ā*, *ē* ed *ē*, *ī* ed *ī* ecc., tanto che la sola differenza di durata di una vocale bastava a differenziare sul piano del significato parole per ogni altro verso identiche, ad es. *mālŭs* 'melo' e *mālŭs* 'cattivo', *lēuŭs* 'liscio' e *lēuŭs* 'leggero', ecc. In questo senso si usa dire che in latino vigeva la **distinzione fonologica di quantità vocalica**. Il sistema vocalico del latino comprendeva dunque dieci fonemi, giacché ogni timbro base si "sdoppiava" in una vocale breve e in una vocale lunga reciprocamente distinte e contrapposte sul piano fonologico:



§ 114. In italiano la differenza di lunghezza vocalica non è fonologica, mentre lo è la differenza di lunghezza consonantica: le due parole *fato* ['fatto] e *fatto* ['fatto] non si distinguono per la diversa durata della vocale *a* (lunga nel primo, breve nel secondo caso), ma per la diversa durata della consonante *t* (breve nel primo, "doppia", cioè lunga o "tenuta" nel secondo). Nel vocalismo dell'italiano standard è fonologica solo la differenza di timbro tra *e* aperta /ɛ/ ed *e* chiusa /e/ (vd. ad esempio la canonica distinzione tra il frutto della *pèsca* ['peska] e l'attività della *pésca* ['peska]) e tra *o* aperta /ɔ/ ed *o* chiusa /o/ (vd. ad es. l'opposizione tra la voce verbale *fòssi* ['fossi] e il sostantivo plurale *fòssi* ['fossi]), anche se si tratta di una differenza poco redditizia, perché le parole che si distinguono per l'opposizione aperta/chiusa di queste vocali non sono molte, e sostanzialmente ignorata in gran parte delle aree linguistiche d'Italia al di fuori della zona toско-umbro-laziale. Tra le lingue europee, la differenza di quantità vocalica è invece fonologica in tedesco (ad es. *Stadt* [ʃtat] con *a* breve = 'città' rispetto a *Staat* [ʃta:t] con *a* lunga = 'stato') e in inglese (ad es. *beach* [bi:tʃ] con *i* lunga = 'spiaggia' rispetto a *bitch* [bitʃ] con *i* breve = 'cagna, [fig.] puttana'). In latino la distinzione fonologica di quantità vocalica era altamente redditizia, anzi, era fondamentale per la stessa struttura grammaticale della lingua, giacché su di essa si basava non solo la distinzione tra parole diverse, come appunto *mālŭs* 'melo' e *mālŭs* 'cattivo', ma anche tra forme diverse delle stesse parole: così *rōsā* 'la rosa' (soggetto) si distingueva da *rōsā* 'con la rosa' solo per l'opposizione tra *ā* ed *ā*; *fructŭs* 'il frutto' (soggetto) si distingueva da *fructŭs* 'del frutto' solo per la diversa quantità della seconda *u*, mentre la sola opposizione *ē* / *ē* consentiva di distinguere *lēgimŭs* 'leggiamo' da *lēgimŭs* 'abbiamo letto', *uēnī* 'vieni!' da *uēnī* 'sono venuto' ecc.

dittonghi

§ 115. La sequenza di due fonemi vocalici in una stessa sillaba forma un **dittongo**. In latino i dittonghi erano sempre discendenti, come nelle parole italiane *mai*, *euro* ecc., per cui solo la prima delle due vocali rappresentava il nucleo o apice sillabico, mentre la seconda era asillabica, cioè con funzione di "consonante" (che si usa talora indicare con il segno <sub>˘</sub>). Pertanto, se il dittongo si trovava in sillaba accentata, la vocale tonica era la prima, non la seconda (*Cáėsar* e non \**Caé̇sar*, *póėl̄na* e non \**poé̇l̄na*, ecc.). Inoltre, almeno a partire dall'età arcaica, in latino entrambe le vocali di un dit-

tongo erano brevi. In seguito alle evoluzioni fonetiche intervenute tra l'epoca predocumentaria e l'inizio del periodo arcaico (→ § 68), a partire dalla fine del III sec. a.C. i dittonghi presenti in parole latine, a parte pochi casi di *eu*, erano *au* (come in *cauda* 'coda', *laus* 'lode' ecc.), *ae* (come in *aedes* 'casa, tempio', *caedo* 'colpisco' ecc.) ed *oe* (come in *moenia* 'mura cittadine', *oboedio* 'ubbidisco' ecc.).

dittonghi "urbani" e  
monottongazioni "rustiche"

§ 116. Almeno fin dal II sec. a.C. i dittonghi *ae* ed *au*, che nella parlata dell'Urbe si pronunciavano [ae] ed [au], nell'*hinterland* rurale di Roma (senza dubbio per influsso dei vicini dialetti umbri) venivano monottongati rispettivamente in  $\bar{e}$  ed  $\bar{o}$ . Dal grande erudito Marco Terenzio Varrone sappiamo ad esempio che, alla metà del I sec. a.C., il 'capretto' nella campagna laziale era  $\bar{e}dus$ , a Roma *haedus*, e i *rustici* – cioè i "campagnoli" – chiamavano *Mēsius* il personaggio della farsa popolare di nome *Pappus Maesius* 'Nonno Mesio'. Ma la pronuncia monottongata (soprattutto quella di *au*) era entrata anche nell'uso generale, diffondendosi dapprima presso i ceti bassi della popolazione, poi tra tutti i parlanti, come variante informale o "disinvolta" rispetto all'esecuzione piena – formale o "accurata" – dei due dittonghi. Questa differenza di pronuncia, inizialmente di natura **diatopica** (cioè legata alla differenza di luogo), e perciò inserita nell'opposizione tra lingua "urbana" e lingua "rustica", divenne dunque **diastratica** (cioè legata a differenze di natura sociolinguistica) e quindi **diafasica** (cioè legata a differenze di situazione comunicativa) e perciò stilistica. Come differenza diastratica, essa si caricò di significato ideologico nel caso famoso di Publio Clodio Pulcro, tribuno della plebe nel 58 a.C., che nella sua carriera di *leader* della fazione *popularis* preferì al nome patrizio *Claudius* la forma "plebea" di *Clōdius* con cui passò alla storia. Per le oscillazioni di natura diafasica, valga per tutti l'esempio dell'epigrafe funeraria del banditore Aulo Granio (Roma, I sec. a.C.):

*Rogat ut resistas, hospes, te hic tacitus lapis,  
dum ostendit quod mandavit, quous umbram tegit.  
Pudentis hominis frugi cum magna fide,  
praeconis Oli Grani sunt ossa heic sita.  
Tantum est. Hoc uoluit nescius ne esses. Vale.*

A. Granus M. l. Stabilio praeco

Forestiero, questa pietra silenziosa ti prega di fermarti, mentre svela il messaggio dell'ombra che essa ricopre. Di un uomo morigerato, virtuoso e di grande onestà, del banditore Olo Granio qui sono poste le ossa. È tutto. Questo ha voluto che tu non ignorassi. Addio.

A(ulo) Granio Stabilione, l(iberto) di M(arco Granio), banditore.

Nella parte "formale" dell'iscrizione, dove sono indicati i dati anagrafici del defunto, il prenome è scritto A. cioè *Aulus*, mentre nel soprastante epitaffio poetico, più informale e personale, esso ha la forma monottongata  $\bar{O}lus$  con cui il personaggio era stato effettivamente chiamato in vita: *praeconis Oli Grani sunt ossa heic (= hīc) sita* 'del banditore Olo Granio qui sono poste le ossa'. La coesistenza di forme dittongate e di forme monottongate è alla base delle oscillazioni grafiche che interessano numerose parole latine: *aula*, / *olla* 'pentola'; *cauda* / *coda* 'coda'; *caupo* / *copo* 'oste' (ma al femminile solo *copa* 'ostessa'); *caurus* / *corus* 'vento di maestrale', *cautes* / *cotes* 'roccia, pietra'; *plaudo* / *plodo* '(ap)plaudo'; *plaustrum* / *plostrum* 'carro' ecc.; *caepa* / *cepa* 'cipolla'; *faenum* / *fenum* 'fieno'; *faenus* / *fenus* 'reddito, interesse di un prestito', *glæba* / *gleba* 'zolla'; *saepes* / *sepes* 'siepe, recinto'; i grecismi *scaena* / *scena* 'scena, palcoscenico' e *scaeptrum* / *sceptrum* 'scettro', il termine gallico *raeda* / *reda* 'carrozza' ecc.

doppioni grafici

consonanti

§ 117. Per la descrizione del sistema consonantico latino adotteremo i consueti parametri di classificazione fonetica:

1) secondo il **modo** di articolazione, le consonanti si dividono in:

– *occlusive*: articolate mediante un blocco momentaneo ma totale del flusso d'aria da parte degli organi articolatori;

– *fricative*: articolate mediante una restrizione, ma senza blocco totale del flusso d'aria, degli organi articolato-

- ri, che producono così un rumore di frizione;
- *affricate*: articolate con un “momento” occlusivo e uno fricativo in rapidissima successione;
  - *approssimanti*: articolate con gli organi articolatori ravvicinati, ma non fino a produrre frizione;
  - *lateral*i: articolate facendo passare il flusso d’aria solo ai lati della lingua;
  - *vibranti*: articolate facendo vibrare la lingua contro un altro organo articolatorio: denti, alveoli, palato ecc.;
  - *nasali*: articolate facendo passare il flusso d’aria anche attraverso le cavità nasali.
- 2) secondo il **luogo** di articolazione, le consonanti si dividono in:
- (bi)labiali: articolate a livello delle labbra;
  - labiodentali: articolate congiuntamente dalle labbra e dai denti anteriori;
  - labiovelari: articolate a livello delle labbra con la lingua arretrata verso il velo palatino;
  - dentali: articolate con la lingua contro i denti anteriori: vi includiamo per comodità anche le alveolari, articolate con la lingua contro gli alveoli dentali anteriori;
  - palatali: articolate con la lingua contro o vicino al palato;
  - velari: articolate con la lingua contro o vicino al velo palatino;
  - laringali: articolate nella laringe, a livello delle corde vocali.
- 3) secondo la presenza o assenza di **sonorità**: le consonanti articolate con concomitante vibrazione delle corde vocali sono **sonore**; le consonanti articolate senza concomitante vibrazione delle corde vocali sono **sorde**.

Ecco, ad esempio, il corredo dei fonemi consonantici dell’italiano standard (vengono indicati tra // i fonemi che nella moderna scrittura fonetica ricevono un segno diverso da quello impiegato nella grafia italiana; inoltre sr. = sordo; sn. = sonoro):

	labiovelari		bilabiali		labiodentali		dentali		palatali		velari		laringali	
	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.
<i>occlusive</i>			<i>p</i> pane	<i>b</i> bene			<i>t</i> tu	<i>d</i> dono			<i>/k/</i> <sup>1</sup> cane	<i>g</i> <sup>2</sup> toga		
<i>affricate</i>							<i>/ts/</i> <sup>3</sup> Zio	<i>/dz/</i> <sup>3</sup> zona	<i>/tʃ/</i> <sup>4</sup> cena	<i>/dʒ/</i> <sup>5</sup> giro				
<i>fricative</i>					<i>f</i> fine	<i>v</i> vino	<i>s</i> suono	<i>/z/</i> <sup>6</sup> rosa	<i>/ʃ/</i> <sup>7</sup> scena					
<i>approssimanti</i>		<i>/w/</i> <sup>8</sup> uomo								<i>/j/</i> <sup>9</sup> ieri				
<i>lateral</i> i							<i>l</i> luna		<i>/ʎ/</i> <sup>10</sup> figli					
<i>vibranti</i>							<i>r</i> rosa							
<i>nasali</i>			<i>m</i> mano				<i>n</i> naso		<i>/ɲ/</i> <sup>11</sup> segno					

<sup>1</sup> Scritta *c* davanti ad *a o u*, *ch* davanti ad *e i /j/* (*barche* ['barke], *chilo* ['ki:lo], *schiaivo* ['skja:vo]), per lo più *q* nel gruppo /kw/ (*quando* ['kwando], *iniquo* ['ni:kwo]), ma *cuore* ['kwɔ:re], *cuoco* ['kwɔ:ko]).

<sup>2</sup> Scritta *g* davanti ad *a o u*, *gh* davanti ad *e i /j/* (*alge* ['alge], *ghiro* ['gi:ro], *ghiaia* ['gja:ja]).

<sup>3</sup> Scritta *z*.

<sup>4</sup> Scritta *c* davanti ad *e i* (*cena* ['tʃe:na], *cinema* ['tʃi:nema]), *ci* davanti ad *a o u* (*arancia* [a'rantʃa], *ciò* [tʃo'ɛ]).

<sup>5</sup> Scritta *g* davanti ad *e i* (*gelo* ['dʒe:lo], *giro* ['dʒi:ro]), *gi* davanti ad *a o u* (*già* [dʒa], *giù* [dʒu]).

<sup>6</sup> Scritta *s* (*rosa* ['rɔ:za], *sbaglio* ['zbaʎo]).

<sup>7</sup> Scritta *sc* davanti ad *e i* (*scena* ['ʃena], *scivolo* ['ʃi:volo]), *sci* davanti ad *a o u* (*sciagura* [ʃa'gu:ra], *sciopero* ['ʃɔ:pero]).

<sup>8</sup> Scritta *u* (*uomo* ['wɔ:mo], *quando* ['kwando], *cuore* ['kwɔ:re]).

<sup>9</sup> Scritta *i* (*ieri* ['jɛ:ri], *paio* ['pa:jo]).

<sup>10</sup> Scritta *gl* davanti a *i* (*figli* ['fiʎi]), *gli* davanti ad *a e o u* (*figlia* ['fiʎa], *figlie* ['fiʎe], *figlio* ['fiʎo], *pagliuzza* [pa'ʎuttsa]).

<sup>11</sup> Scritta *gn*.

Ed ecco il corredo dei fonemi consonantici del latino nel periodo compreso tra l’epoca arcaica



e l'età imperiale (vengono indicati tra // i fonemi che nella moderna scrittura fonetica ricevono un segno diverso da quello impiegato nella grafia latina; inoltre sr. = sordo; sn. = sonoro):

	labiovelari		bilabiali		labiodentali		dentali		palatali		velari		laringali	
	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.	sr.	sn.
<i>occlusive</i>			<i>p</i> panis	<i>b</i> bene			<i>t</i> tu	<i>d</i> donum			<i>/k/</i> <sup>1</sup> cera	<i>g</i> toga		
<i>affricate</i>														
<i>fricative</i>					<i>f</i> finis		<i>s</i> sonus							
<i>approssimanti</i>		<i>/w/</i> <sup>2</sup> uenio								<i>/j/</i> <sup>3</sup> iam				<i>h</i> homo
<i>lateral</i>							<i>l</i> luna							
<i>vibranti</i>							<i>r</i> rosa							
<i>nasali</i>				<i>m</i> manus			<i>n</i> nasus							

<sup>1</sup> Scritta *c* (*canis* 'cane', *cena* 'cena', *cibus* 'cibo', ecc.), sempre *q* nel gruppo fonetico /kw/ (*quando* 'quando', *quaero* 'chiedo', *requiro* 'richiedo' ecc.). La sequenza /k+/s/ veniva di regola scritta *x*: *dico* /dīkō/ 'io dico' ma *dixi* /dīksī/ 'io dissi/ho detto'. La lettera *k*, presente nell'alfabeto latino, era riservata a /k/ davanti ad *a* in alcune parole come *kalendae* 'calende (= il primo giorno del mese)', *Karthago* 'Cartagine', spesso *karus* 'caro', e poche altre.

<sup>2</sup> Scritta *u* (*uenio* 'vengo', *amaui* 'io amai/ho amato', *quando* 'quando', *anguis* 'serpente').

<sup>3</sup> Scritta *i* (*iam* 'già', *maior* 'maggiore').

h "aspirata"

§ 118. Di questi fonemi, l'unico assente in italiano era l'*approssimante* laringale sorda *h*, che in latino suonava all'incirca come in ingl. (*to*) *have* [hæv] 'avere', ted. *Hand* [hant] 'mano' o nella pronuncia toscana dell'it. *casa* ['ha:sa], ecc. Nella scrittura *h* compariva tanto in posizione prevocalica iniziale (ad es. *habere* 'avere', *hospes* 'ospite', *humus* 'terra'), quanto in posizione pre- e intervocalica interna di parola (*inhibere* 'impedire, trattenere', *mihi* 'a me', *nihil* 'nulla', *prohibeo* 'tengo lontano, impedisco' ecc.), ma in questo caso non veniva pronunciata più fin dall'epoca preletteraria. In posizione prevocalica iniziale (*habeo* 'io ho', *homo* 'essere umano' ecc.), *h-* conferiva alla vocale

pronuncia urbana e omissione "rustica" di h-

successiva una pronuncia "aspirata", cioè accompagnata da un soffio laringale, che però già fin dall'epoca arcaica tendeva ad essere omessa nelle varietà "rustiche" della lingua, da cui una serie di dopponi fonetici e grafici: *harena* / *arena* 'sabbia', *hedera* / *edera* 'edera', *holus* / *olus* 'verdura'. Per reazione, la parlata dell'Urbe doveva curarne l'osservanza, soprattutto nella lingua colta, su cui agiva l'influenza del greco con le sue aspirazioni vocaliche iniziali, molte delle quali entrate in latino con gli prestiti lessicali (ad es. *harmóniā* 'armonia, accordo' dal gr. *harmonía* [ἀρμονία]; *hōra* 'ora, stagione' dal gr. *hōrā* [ῥῶρα] ecc.).

pronuncia delle nasali

§ 119. La *m*, che all'inizio o all'interno di parola (lat. *mare*, *amor*) era bilabiale come in it. *mare* e *amore*, in posizione finale, come ad es. in lat. *amābam* 'io amavo', *septem* 'sette' ecc., si riduceva alla pronuncia nasaliz-

zata (qui di seguito indicata con il segno ~) della vocale precedente: dunque, approssimativamente, [a'ma:bā], ['sept̃]. La *n*, che era dentale (o meglio alveolare) come in it. *neve*, *onore*, davanti ad alcune consonanti non veniva articolata, ma si riduceva alla pronuncia nasalizzata della vocale precedente, la quale, se era breve, si allungava. Ciò si verificava soprattutto nel gruppo *ns* sia finale che interno di parola, per cui *īnsūla* 'isola' *mēnsis* 'mese' e *spōnsa* 'pro-

messa sposa, fidanzata' (dal verbo *spōndēre* 'promettere, garantire') erano pronunciati all'incirca [ˈiːsula], [ˈmēːsis] e [ˈspōːsa]; le corrispondenti forme italiane mostrano come, nel corso del tempo, la nasalizzazione della vocale si sia poi persa del tutto. In epoca preletteraria e nella prima età arcaica *n* in questa posizione era graficamente omessa anche nelle scritture ufficiali: il termine *cōnsol* (poi *cōnsul*) 'console', pronunciato approssimativamente [ˈkōːsol] poi [ˈkōːsul], era scritto *cosol*, e l'abbreviazione *cos.* (al plurale *cos.*) rimase in vigore per tutto l'arco della latinità. Ancora alla fine del I sec. d.C., quando ormai da quasi trecento anni si scriveva *consul*, Quintiliano afferma: "leggiamo *consules* (= 'consoli') senza la lettera *n*" (*Istituzioni di oratoria* 1,7,29).

fonemi assenti

§ 120. Come si evince dal precedente elenco, il latino non possedeva né la fricativa labiodentale sonora *v* di it. *vento*, né la sibilante sonora /z/ di it. *rosa* ([ˈrɔːza]): una temporanea comparsa di [z] si era avuta in epoca preletteraria per sonorizzazione di *s* in posizione intervocalica, ma in seguito questa [z] era passata ad *r* per il fenomeno del rotacismo (→ § 68). Ugualmente assenti erano la fricativa (alveo)palatale sorda /ʃ/ di it. *scena* ([ˈʃeːna]), la nasale palatale /ɲ/ di it. *pegno* [ˈpeɲo], la laterale palatale /ʎ/ di it. *figli* ([ˈfiʎi]), e qualsiasi tipo di affricata: non esistevano cioè né le affricate dentali sorda /ts/ e sonora /dz/ di it. *zio* [ˈtʃiːo] e *zaino* [ˈdʒaino], né le affricate (alveo)palatali sorda /tʃ/ e sonora /dʒ/ di it. *cera* [ˈtʃeːra] e *gesto* [ˈdʒesto]. Lo sviluppo di questi e di altri suoni originariamente estranei al sistema fonetico del latino sarà frutto delle evoluzioni di epoca imperiale e tarda.

grafia e pronuncia delle parole greche

§ 121. Per contro, nell'ambito della lingua colta, tra II e I sec. a.C. il corredo fonologico del latino si arricchì di alcuni fonemi presenti in parole greche acquisite per via di prestito, la cui trascrizione richiese aggiornamenti ortografici e l'aggiunta di due nuovi segni alla tradizionale serie alfabetica.

1) Il greco, a differenza del latino, possedeva una vocale palatale alta (dunque nella stessa posizione articolatoria di *i*) pronunciata con le labbra arrotondate, più o meno corrispondente al suono [y] della *u* francese (ad es. in *lune* [lyn] 'luna') e della *ü* tedesca (ad es. in *Glück* [glyk] 'fortuna'), per la quale l'alfabeto greco usava il segno *Υ*, poi in grafia minuscola *υ*. Negli prestiti greci di epoca arcaica questa vocale /y/, lunga o breve, era stata resa con *u*: il sostantivo greco *kýmbē* [κύμβη] 'barca' era diventato lat. *cumba*, l'etnico *Sýros* [Σύρος] 'Siriano' era divenuto *Surus*, il nome proprio *Amphitrýōn* [Ἀμφιτρύων], Anfitrione, era reso *Amp(h)itruo*

introduzione di y

(titolo di una commedia di Plauto) e via dicendo. La progressiva ellenizzazione e la crescente pratica del bilinguismo indussero le persone istruite a una pronuncia più accurata del suono greco, e a partire dal I sec. a.C. anche la grafia colta di queste e simili parole guadagnò in precisione con l'introduzione, alla fine dell'alfabeto latino, della lettera *Y* (per noi la minuscola *y*), per cui si ebbero le forme classiche *cymba*, *Syrus*, *Amphitryon* e via dicendo. Il suono [y] rimase invece estraneo alle persone di scarsa cultura, che continuarono a pronunciare e a scrivere la vocale greca in modo approssimativo, rendendola con *u* o, nelle epoche più tarde, con *i*. Ad es. la parola *kryptē* [κρυπή] 'galleria, volta, cella sotterranea' diede luogo nel latino colto alla forma *crypta*, ripresa poi come termine tecnico dall'italiano *cripta* (parte sotterranea di una chiesa), ma la pronuncia dei parlanti incolti rimase sempre *crupta*, da cui è derivato, per naturale evoluzione linguistica, l'italiano *grotta*.

consonanti aspirate

2) In greco, oltre alle occlusive sorde /k/, /p/, /t/ (scritte *Κ*, *Π*, *Τ*, poi minuscolo *κ*, *π*, *τ*), esisteva una serie di occlusive sorde aspirate /kh/, /ph/, /th/ (scritte *Χ*, *Φ*, *Θ*, poi minuscolo *χ*, *φ*, *θ*), costituita da /k/, /p/, /t/ seguite da /h/, come nella pronuncia dell'inglese *car* [khaː] 'vettura', del tedesco *Pein* [phaɛn] 'pena' e *Tat* [thaːt] 'azione, fatto' ecc. Il latino, che non possedeva consonanti aspirate, inizialmente ignorò la distinzione, e trattò le occlusive aspirate greche come le rispettive non aspirate, rendendole rispettivamente con /k/ (scritto *c*), *p* e *t*: così *khálix* (χάλιξ) 'ghiaia, pietrisco' era divenuto *calx* 'calce', *porphýrā* (πορφύρα) 'porpora' era entrato in latino come *purpura*, *thýos* (θύος) 'incenso' come *tūs* ecc. A partire dalla metà del II sec. a.C. la maggior domestichezza con

l'altra lingua produsse anche nella scrittura colta una maggior osservanza delle aspirazioni consonantiche greche, per le quali si adottò la grafia *ch*, *ph* e *th*. La pronuncia aspirata rimase però sostanzialmente estranea ai parlanti non istruiti: a dispetto della forma colta *colāphus*, il greco *kólaphos* (κόλαφος) 'cazzotto' passò nella lingua comune come \**colāpus*, senza aspirazione, e tale rimase fino a diventare l'italiano *colpo*, francese *coup*, spagnolo *golpe* ecc.

**introduzione di z** 3) Infine, nel I sec. a.C., in coda all'alfabeto fu aggiunta, dopo la Y, la lettera greca Z, che aveva valore prevalente di *s* sonora [z], o dell'affricata dentale [dz] dell'it. *zaino* ['dzaino], per grecismi come *zephyrus* (< gr. *zéphyros* [ζέφυρος]) 'zèfiro, vento primaverile', *zōna* (< gr. *zōnē* [ζώνη]) 'cintura, zona climatica', ecc. La serie alfabetica latina risultò così:

<b>A</b>	<b>B</b>	<b>C</b>	<b>D</b>	<b>E</b>	<b>F</b>	<b>G</b>	<b>H</b>	<b>I</b>	<b>K</b>	<b>L</b>	<b>M</b>	<b>N</b>	<b>O</b>	<b>P</b>	<b>Q</b>	<b>R</b>	<b>S</b>	<b>T</b>	<b>V</b>	<b>X</b>	<b>Y</b>	<b>Z</b>	
/ā/	/b/	/k/	/d/	/ē/	/f/	/g/	/h/	/ī/	/k/	/l/	/m/	/n/	/ō/	/p/	/k/	/r/	/s/	/t/	/ū/	/k+s/	/y/	/z/	/dz/
								/j/											/w/				

**accento** § 122. A proposito dell'accento, si ricordi in linea generale quanto segue: "L'accento è la particolare forza o intensità di pronuncia di una sillaba (e in primo luogo della vocale che fa da apice sillabico) relativamente ad altre sillabe, che fa sì che tendenzialmente in una parola una sillaba (detta sillaba tonica) presenti una prominente fonica rispetto alle altre (dette sillabe atone). Non in tutte le lingue tale prominente ha lo stesso rilievo od è ottenuta nello stesso modo, anche se in genere è dovuta a un aumento della pressione dell'aria nel canale orale. In italiano l'accento è tipicamente dinamico o intensivo, cioè la sillaba tonica è tale grazie soprattutto a un aumento del volume della voce (concomitante con una durata relativamente maggiore); in altre lingue l'accento è piuttosto musicale, connesso con l'altezza della sillaba. La **posizione dell'accento**, cioè la posizione della sillaba, all'interno di una parola [...], su cui cade l'accento, può essere libera o fissa. In certe lingue, è tendenzialmente o rigorosamente fissa, come in francese, dove l'accento cade sempre sull'ultima sillaba [...] o in turco, dove cade quasi sempre sull'ultima, o in ungherese, dove cade sempre sulla prima sillaba (o sillaba iniziale). In altre lingue, la posizione è invece libera, e l'accento può cadere su una qualunque delle sillabe della parola".<sup>1</sup>

**accento melodico** § 123. Per quanto riguarda il primo aspetto, stando alle fonti metalinguistiche (notizie erudite, trattati grammaticali ecc.), almeno dall'inizio del periodo arcaico fino ai primi secoli dell'età imperiale il latino dovette possedere un **accento d'altezza**, altresì detto **melodico** o **musicale**, determinato da un'elevazione del tono della sillaba accentata, che suonava più "alta" di quelle circostanti. Certamente anche in latino, come in italiano e in molte altre lingue, la sillaba accentata era pronunciata sia su una nota tonale più alta, sia con maggior intensità, cioè volume di voce; ma, a differenza dall'italiano e in generale dalle lingue ad accentuazione dinamica o intensiva, ai fini della percezione dell'accento solo il primo aspetto (cioè l'opposizione tra il tono più alto della sillaba accentata e quello più basso delle sillabe non accentate) era pertinente, mentre l'altro (la variazione d'intensità tra sillaba accentata e sillaba non accentata) era ridondante, presente ma non pertinente sul piano funzionale; in italiano e nelle altre lingue ad accentuazione intensiva avviene il contrario:

	LATINO		ITALIANO	
	tono	intensità	tono	intensità
sillaba accentata	+ alto	+	+ alto	+
sillaba non accentata	- alto	-	- alto	-

<sup>1</sup> G. Berruto, *Corso elementare di linguistica generale*, Torino 1997, pp. 44-45.

## leggi dell'accento

§ 124. Quanto alla **posizione**, l'accento latino non era libero, ma **rigidamente regolato da una serie di norme** (le cosiddette “leggi dell'accento”) che ne limitavano la collocazione all'interno della parola. In particolare:

- 1) in una parola polisillaba (ad es. quadrisillaba), *l'accento non poteva cadere sull'ultima sillaba*; perciò in una parola di sole due sillabe si accentava necessariamente la prima;
- 2) in una parola di più di due sillabe, *l'accento non poteva cadere su alcuna sillaba precedente la terzultima, ma soltanto sulla penultima o sulla terzultima*, e precisamente:
- 3) *l'accento cadeva sulla penultima sillaba, se essa era lunga*,
- 4) *l'accento cadeva sulla terzultima sillaba, se la penultima sillaba era breve*.

1 ○○○○●

2 ●○○○●

3 ●●○<sup>´</sup>●●4 ●○<sup>´</sup>○<sup>˘</sup>●●

## quantità di sillaba in latino

§ 125. A questo proposito, ricordiamo che una sillaba è costituita da un *apice* o *nucleo* vocalico (una vocale, che indicheremo come V) più un eventuale *attacco* e/o un'eventuale *coda* formati da una o più consonanti (C); una sillaba terminante con V si dice **aperta**, una sillaba terminante con C si dice **chiusa** (ad es. la parola *consonante* è formata dalle sillabe *con-so-nan-te* così formate: CVC-CV-CVC-CV: la prima e la terza sono chiuse, la seconda e la quarta sono aperte; la parola *nucleo* consta delle tre sillabe aperte *nu-cle-o*: CV-CCV-V). Ciò detto:

- 1) in latino *la quantità fonologica di una sillaba aperta era la stessa della vocale*, cioè breve con  $\check{V}$ , lunga con  $\bar{V}$ ; ad es. il presente *fāciō* ‘io faccio’ (*fā-cī-ō*: C $\check{V}$ -C $\check{V}$ - $\bar{V}$ ) aveva le seguenti quantità sillabiche (o, come si suol dire, la seguente misura prosodica): U U – ; il perfetto *fēcī* ‘feci, ho fatto’ (*fē-cī*: C $\bar{V}$ -C $\bar{V}$ ) aveva la misura prosodica – –, ecc.;
- 2) invece *la quantità fonologica di una sillaba chiusa era sempre lunga*, qualunque fosse la quantità fonologica della vocale: *fāctūs* ‘fatto’ (*fāc-tūs*: CVC-CVC) aveva due sillabe lunghe – – come *fēcī*. Per quanto riguarda i dittonghi, poiché dal punto di vista della struttura sillabica la vocale che funge da secondo elemento (ad es. la *e* di *ae*) ha il valore di C, un dittongo latino equivaleva sempre a una sequenza  $\check{V}C$ , per cui *una sillaba contenente un dittongo era lunga*: *Caesār* ‘Cesare’ e *maestī* ‘mesti, tristi’ (*Cāē-sār*: C $\check{V}C$ -CVC; *māēs-ī*: C $\check{V}CC$ -C $\bar{V}$ ) misuravano entrambi – –.

§ 126. Ecco una serie di esempi di accentazione di parole latine:

parole (sono indicate le quantità vocaliche)	sillabazione	struttura sillabica (è evidenziata la penultima sillaba)	quantità sillabica (è indicata la posizione dell'accento)	accentazione
<i>lībēr</i> ‘libero’	<i>lī-bēr</i>	CV-CVC	˘ –	<i>līber</i>
<i>lībērtās</i> ‘libertà’	<i>lī-bēr-tās</i>	CV-C $\check{V}C$ -CVC	– ˘ –	<i>libértas</i>
<i>lībērtātīs</i> ‘della libertà’	<i>lī-bēr-tā-tīs</i>	CV-CVC-C $\bar{V}$ -CVC	– – ˘ –	<i>libertátis</i>
<i>fāciō</i> ‘faccio’	<i>fā-cī-ō</i>	CV-C $\check{V}$ -V	U U –	<i>fácio</i>
<i>fācīs</i> ‘fai’	<i>fā-cīs</i>	CV-CVC	U –	<i>fácis</i>
<i>intērficiō</i> ‘faccio fuori’	<i>in-tēr-fī-cī-ō</i>	VC-CVC-CV-C $\check{V}$ -V	– – U U –	<i>interfício</i>
<i>intērficīs</i> ‘fai fuori’	<i>in-tēr-fī-cīs</i>	VC-CVC-C $\bar{V}$ -CVC	– ˘ U –	<i>intérficis</i>
<i>intērfēctōr</i> ‘uccisore’	<i>in-tēr-fēc-tōr</i>	VC-CVC-C $\check{V}C$ -CVC	– – ˘ –	<i>interfēctor</i>
<i>intērfēctōrī</i> ‘all'uccisore’	<i>in-tēr-fēc-tō-rī</i>	VC-CVC-CVC-C $\bar{V}$ -CV	– – – ˘ –	<i>interfēctōri</i>

## accento di enclisi

§ 127. In latino, come in italiano e in molte altre lingue, esistono parole atone, cioè parole – per lo più monosillabi con funzione grammaticale – prive di accentto proprio, che devono “appoggiarsi” ad una parola dotata di accentto: per questi elementi si usa il termine di *clítics* (dal verbo greco *klínein* [κλίνειν] ‘piegarsi, appoggiarsi’), e si parla più precisamente di elementi *proclítics* (“piegati in avanti”) se prece-

dono la parola di cui sfruttano l'accento, di elementi enclitici ("piegati indietro") se la seguono. Ad esempio in italiano sono proclitici gli articoli (*il tavolo*, *un tale*, *gli spettacoli* ecc.), enclitici i pronomi atoni (*scrivilo*, *scrivimi*, *scrivimelo* ecc.). In italiano l'aggiunta di uno o più clitici a una parola non modifica la posizione dell'accento, e il "peso" fonetico viene tutt'al più compensato con uno o più accenti secondari: ad es. *scrivimelo* conserva lo stesso accento primario dell'imperativo *scrivi*, con accento secondario sul pronome enclitico *lo*: ['skri:vime,lo].

Invece in latino una particella enclitica "attira" l'accento primario della parola precedente sull'ultima sillaba, cioè sulla sillaba che precede l'enclitica, a prescindere dalla sua quantità. Nell'espressione *senatus populusque Romanus* 'il senato e il popolo di Roma', la parola *populus*, altrimenti accentata sulla terzultima sillaba (*pó-pŭ-lus*), per via della congiunzione enclitica *quē* 'e' sposta l'accento sull'ultima sillaba: *populúsque* 'e il popolo'; così anche in *fruges arbustaque laeta* 'le messi e le piante feconde', dove il normale accento della parola principale (*ar-bús-ta*) si sposta sulla sillaba che precede l'enclitica: *arbustáque* 'e le piante'.



*casi di accento  
in sillaba finale*

§ 128. In un certo numero di parole con accento in penultima sillaba, si è verificata la caduta della vocale della sillaba finale, e perciò la scomparsa della sillaba stessa; l'accento, fissatosi ormai nella sua posizione, è venuto così a trovarsi in sede finale. Ciò è accaduto ad esempio in alcuni avverbi di luogo e di tempo rinforzati con l'aggiunta della particella deittica *-cē* (deittica in quanto esprime la funzione di situare l'enunciato nello spazio e nel tempo, che nella terminologia linguistica si chiama deíssi, parola greca legata al verbo *deíknyμι* [δείκνυμι] 'mostro, indico'). Ad esempio, l'avverbo di luogo *illī*, rinforzato con la particella deittica *-cē*, aveva originato il trisillabo *\*illíce* 'là, laggiù'; la caduta della *-ē* finale (cioè, per essere precisi, l'apòcope di *-ē*) ha ridotto la forma ad un bisillabo, ma l'accento è rimasto al suo posto: la parola si trovò dunque ad aver accentata l'ultima sillaba, *illíc*. Lo stesso vale per *illúc* (moto a luogo) 'fin qui', *adhúc* 'fino ad ora', *posthác* 'dopo ciò' ed altri avverbi similmente composti con la particella *-c(e)*. Un fatto analogo pare essersi verificato in alcuni nomi e aggettivi della IIIª declinazione con antico nominativo in *\*-ātis* e *\*-ītis* e, ad esempio, nel cognome dell'amico e protettore dei poeti della cerchia augustea, Gaio Cilnio Mecenate. La forma originaria doveva essere *\*Maecenātis*, ma la caduta (o meglio la sincope) della *-i-* interconsonantica avrebbe prodotto *\*Maecenáts* e quindi *Maecenás*, senza che l'accento cambiasse posizione. Lo stesso vale per etnici come *Arpinás* 'Arpinate, della città di Arpino', *Samnís* 'Sannita' e simili.

## Le forme

§ 129. Se confrontiamo il futuro attivo del verbo "lodare" in inglese, in latino e in italiano:

1 sing.	<i>I will praise</i>	<i>laudābō</i>	<i>loderò</i>
2 sing.	<i>you will praise</i>	<i>laudābis</i>	<i>loderai</i>
3 sing.	<i>he/she/it will praise</i>	<i>laudābit</i>	<i>loderà</i>
1 plur.	<i>we will praise</i>	<i>laudābimus</i>	<i>loderemo</i>
2 plur.	<i>you will praise</i>	<i>laudābitis</i>	<i>loderete</i>
3 plur.	<i>they will praise</i>	<i>laudābunt</i>	<i>loderanno</i>

cogliamo una fondamentale differenza: mentre il latino e l'italiano esprimono ciascuna forma con una sola parola contenente le tre informazioni necessarie (azione: "lodare"; tempo: futuro; persona: 1ª sing., 2ª sing. ecc.), in inglese ogni forma corrisponde a un'espressione di tre paro-

le, ciascuna delle quali contiene solo una delle tre informazioni: le sei persone verbali sono distinte dai soli pronomi personali (che quindi si possono omettere soltanto in presenza di altro soggetto grammaticale esplicito); il valore temporale è realizzato dal verbo ausiliare “futurante” *will*, mentre l’azione è espressa mediante l’infinito del verbo (*to praise* ‘lodare’).

Così le forme del futuro inglese, *I will praise*, *you will praise* ecc. ‘loderò, loderai’ ecc. constano di tre elementi non ulteriormente scomponibili, ciascuno dei quali veicola una precisa informazione, cui si dà il nome di **morfemi**, cioè minimi elementi formali dotati di si-

persona	tempo	azione
1 sing. 2 sing. ...	futuro	“amare” ”
<i>I</i> <i>you</i> ...	<i>will</i> <i>will</i> ...	<i>praise</i> <i>praise</i> ...

concetto di morfema

gnificato o di valore grammaticale. L’elemento *praise*, portatore del significato-base “lodare”, è tratto dal repertorio di elementi con cui la lingua esprime cose, esseri, concetti, azioni, qualità ecc., ed è pertanto un **morfema lessicale**; i pronomi *I*, *you*, ecc., indicatori della persona verbale “io”, “tu” ecc., e l’ausiliare *will*, che realizza il valore di “azione futura”, rientrano nella gamma dei **morfemi funzionali o grammaticali**.

morfema e morfo

Volendo essere precisi, si dovrebbe meglio dire che *praise*, cioè il segmento fonologico /preiz/ rappresentato dal segmento grafico *praise*, è il **morfo** (cioè la concreta forma linguistica) che realizza in inglese il morfema lessicale “PRAISE” del significato-base di “lodare”, che /wil/ *will* è il morfo che realizza in inglese il morfema grammaticale “WILL” che esprime la categoria di “azione futura”: la distinzione risulta immediatamente chiara, se si ricorda che *will* può essere ridotto a /l/ *’ll* (*I’ll praise*), sicché a rigore si dovrebbe dire che *will* e *’ll* sono i due **allomorfi**, cioè i due diversi morfi, che alternativamente realizzano in inglese lo stesso morfema “WILL” di “azione futura”. Analogamente, in italiano *il* /il/, *lo* /lo/ e *l’* /l/ (*il nome*, *lo stesso*, *l’albero*) sono i tre allomorfi che alternativamente realizzano, seconde regole presenti nella lingua, il morfema “IL” dell’articolo determinativo maschile singolare. D’ora in avanti, laddove non siano necessarie ulteriori distinzioni, con espressioni come ‘il morfema *will* di “futuro” intenderemo ‘il morfema “WILL” di “futuro” realizzato dal morfo *will*’.

§ 130. In latino, le corrispondenti forme di futuro *laudābō*, *laudābis* ecc. constano del morfema lessicale *laud-* (radice della parola *laus* ‘lode’, genit. *laud-is* ‘della lode’ ecc.) che esprime il significato-base di “lode”, e di tre morfemi grammaticali: uno, rappresentato dalla vocale *-ā-*, serve a “derivare” da *laud-* la base del verbo *laudāre* ‘lodare’; un altro, rappresentato dagli allomorfi *-b-/bi-/bu-* (evoluzione di *\*-belbo-*, con vocale *\*elo* a seconda della persona grammaticale), “flette” la base verbale *laudā-* ad assumere la categoria grammaticale del “futuro”; il terzo, rappresentato da *-ō*, *-s*, *-t*, *-mus*, *-tis*, *-nt*, esprime la categoria grammaticale della “persona”, e “flette” il tema *laudab(iu)-* del futuro in sei diverse “voci”, quante sono appunto le persone del verbo.

azione	tempo	persona
“lodare” “lode” → verbo	futuro	1 sing. 2 sing. ...
<i>laud</i> <i>laud</i> ...	<i>ā</i> <i>ā</i> ...	<i>b</i> <i>bi</i> ...
		<i>ō</i> <i>s</i> ...

§ 131. A prescindere dal numero e dal tipo dei morfemi impiegati, è chiaro che tra l’inglese e il latino corre su questo punto una sostanziale differenza: il futuro inglese *I will praise* esprime il significato di ‘loderò’ mediante tre morfemi, ognuno dei quali costituisce una parola a sé stante (con un rapporto *morfema : parola* di 1 : 1); il latino esprime il medesimo concetto unendo più morfemi in un’unica parola (con un rapporto *morfema : parola* pari a 4 : 1). Il prevalente rapporto o “indice di sintesi” 1 : 1 tra morfemi e parole (= ogni parola consta di un solo morfema), con conseguente abbondanza di parole monosillabiche, caratterizza le lingue del tipo cosiddetto **isolante** o **analitico**, in cui l’inglese rientra per alcuni aspetti; i rapporti diversi (2:1, 3:1, 4:1 ... = ogni parola

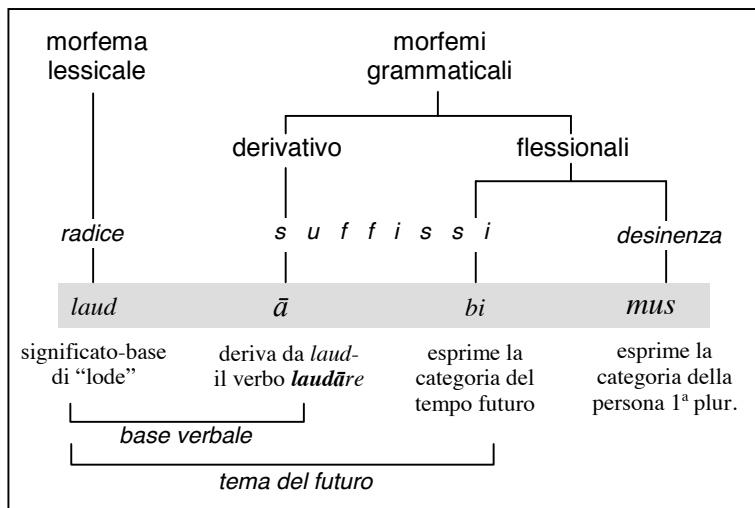
tipi isolanti e  
tipi sintetici

contiene due, tre, quattro ... morfemi), con prevalenza di parole polisillabiche anche molto estese, caratterizzano invece i tipi morfologici accomunabili sotto l'etichetta di **sintetici**: il latino, l'italiano e le lingue indoeuropee in genere rientrano per lo più in questo secondo tipo.

*morfemi  
grammaticali*

§ 132. Più in generale, le parole del latino sono prevalentemente formate unendo un morfema lessicale, detto **radice**, e un certo numero di morfemi grammaticali

li, variamente cumulabili, che, in quanto aggiunti alla radice, si dicono **affissi**, distinti in **prefissi** e **suffissi** a seconda che siano collocati prima (graficamente "a sinistra") o dopo ("a destra") rispetto ad essa. Sul piano della funzione, i morfemi grammaticali si suddividono in **morfemi derivativi**, la cui funzione è formare le parole, in quanto unità lessicali della lingua, derivandole da altre parole, e



**morfemi flessionali**, la cui funzione, nelle parole cosiddette "variabili", è modificarne la forma (di qui il concetto di "flessione", quasi che la parola si "piegasse") a seconda delle categorie grammaticali che devono soddisfare e delle regole sintattiche degli enunciati in cui compaiono. I morfemi derivativi hanno la funzione di formare con la radice un determinato tipo di parola; l'unione della radice con il morfema o con i morfemi derivativi necessari per formare una data parola costituisce il **tema** della parola stessa. Nelle parole dotate di flessione – nomi, aggettivi, verbi – il morfema flessionale che segue il tema e quindi chiude la parola, è la cosiddetta **desinenza** (nei verbi, essa esprime la categoria della "persona"); nel caso del verbo futuro *laudābō, laudābis, laudābit* ecc., oltre al tema *laudāb(i/u)-* si distingue ulteriormente la **base** *laudā-* del verbo *laudāre* derivato dalla radice *laud-* di "lode". Ad esempio, la 1ª persona plurale del futuro indicativo attivo del verbo *laudāre* 'lodare', *laudābimus* 'loderemo', appare formata come nello schema qui sopra. Poiché in latino predomina l'uso di morfemi flessionali per esprimere le categorie grammaticali delle parole e i loro rapporti sintattici all'interno delle

*una lingua flessiva*

frasi, si dice che esso (come del resto molte altre lingue sintetiche antiche e moderne, ivi compreso l'italiano), per quanto riguarda la struttura delle parole, è una lingua di tipo **flessivo**.

§ 133. Tra le proprietà di una lingua flessiva spicca il fatto che spesso i morfemi flessionali, come ad esempio le desinenze, non hanno un'unica funzione, cioè non esprimono una singola categoria grammaticale, ma più di una contemporaneamente. Prendiamo ad esempio

tema dell'imperfetto		desinenze	
azione	tempo	diatesi attiva	diatesi passiva
"lodare"	imperfetto	persona	persona
"lode" → verbo		1 sing. <i>m</i>	1 sing. <i>r</i>
<i>laud</i>   <i>ā</i>   <i>ba/bā</i>		2 sing. <i>s</i>	2 sing. <i>ris</i>
		3 sing. <i>t</i>	3 sing. <i>tur</i>
		...	...

l'imperfetto indicativo del verbo *laudāre*, che si forma sulla solita base verbale *laudā-* con l'aggiunta di un apposito suffisso di imperfetto *-ba/bā-*. Per esprimere le sei persone della forma attiva, al tema *laudābā-* si aggiungono le desinenze *-m, -s, -t, -mus, -tis, -nt*, dunque *laudābam* 'lodavo' *laudābās* 'lodavi' *laudābat* 'lodava'

ecc.; per esprimere la forma passiva si aggiungono invece le desinenze *-r, -ris, -tur, -mur, -mini, -ntur*, dunque *laudābar* 'ero lodato' *laudābāris* 'eri lodato' *laudābātur* 'era lodato',

ecc. Lo stesso vale per il presente (*laudō* ‘lodo’, *laudor* ‘sono lodato’), per il futuro (*laudābō* ‘loderò’, *laudābor* ‘sarò lodato’) ecc. In sostanza, non solo ciascuna desinenza esprime la rispettiva persona grammaticale (*-ō*, *-m* ed *-r* la 1<sup>a</sup> sing., *-s* e *-ris* la 2<sup>a</sup> sing. ecc.), ma anche la natura attiva o passiva dell’azione, cioè la categoria grammaticale della diatesi (*-ō* ed *-m* 1<sup>a</sup> sing. attiva, *-r* 1<sup>a</sup> sing. passiva ecc.). Questa caratteristica si descrive dicendo che la desinenza è un **morfema polifunzionale** o **cumulativo**, che assolve contemporaneamente alle funzioni di più morfemi (in questo caso il morfema della persona + il morfema della diatesi).

§ 134. Inoltre, in una lingua flessiva identiche categorie grammaticali possono essere espresse, a seconda della parola, con morfi differenti. Ad esempio, rispetto a *laudāre* che ha un futuro *laudābō*, *laudābis* ecc., il verbo *lūdēre* ‘giocare’, (costruito senza suffissi derivativi sulla radice *lūd-* di *lūdus* ‘gioco’), ha il futuro attivo *lūdā*, *lūdēs*, *lūdet*, *lūdēmus*, *lūdētis*, *lūdent*: esso esprime dunque la categoria del tempo “futuro” con un diverso suffisso (non *-b(i/u)-* ma *-a/ē-*) e usa una diversa desinenza di

azione	tempo	persona
“giocare”	futuro	1 sing.
		2 sing.
		3 sing.
...	...	...
<i>lūd</i>	<i>a</i>	<i>m</i>
<i>lūd</i>	<i>ē</i>	<i>s</i>
<i>lūd</i>	<i>e</i>	<i>t</i>
...	...	...

“1<sup>a</sup> persona singolare” della diatesi “attiva” (non *-ō* bensì *-m*, come nell’imperfetto). Questa situazione si descrive dicendo che i due verbi *laudāre* e *lūdēre* hanno una diversa flessione.

flessione e  
classi flessionali

§ 135. Concretamente, la **flessione** di una parola – cioè la selezione dei morfi flessionali necessari ad esprimere le categorie grammaticali della parola – dipende da come è strutturato il tema della parola stessa; tendenzialmente, parole con la stessa struttura tematica ricevono gli stessi morfi flessionali, hanno cioè la stessa flessione. Ad es., tutti i verbi con base in *-ā-* o *-ē-* (*amāre* ‘amare’, *habēre* ‘avere’ ecc.) formano il futuro con il suffisso *-b(i/u)-* e le desinenze *-ō*, *-s*, *-t*, *-mus*, *-tis*, *-nt*: dunque *amābō* ‘amerò’, *habēbō* ‘avrò’ ecc.; tutti i verbi costruiti su una radice o una base terminanti in consonante o in vocale *-ĭ-* (*legĕre* ‘leggere’, *lūdĕre* ‘giocare’, *audĭre* ‘udire’ ecc.) formano il futuro con il suffisso *-a/ē-* e le desinenze *-m*, *-s*, *-t*, *-mus*, *-tis*, *-nt*: dunque *legam* ‘leggerò’, *lūdā* ‘giocherò’, *audiam* ‘udirò’ ecc. Tutte le parole che hanno la stessa flessione, cioè adoperano gli stessi morfi flessionali, formano una **classe flessionale**: si dice che si **declinano** (nomi, aggettivi, pronomi) o che si **coniugano** (verbi) allo stesso modo, che sono rispettivamente della stessa **declinazione** o della stessa **coniugazione**.

incertezze e  
normalizzazioni

§ 136. Alcune parole (vari pronomi, e i verbi cosiddetti “irregolari”) hanno una flessione propria, e non mancano i casi di parole **eteroclitiche**, che cioè presentano forme di due flessioni diverse (ad es. *audĭre*, accanto al futuro “regolare” *audiam*, conosce anche una forma *audĭbō* analoga – o meglio analogica, cioè rifatta per analogia – al futuro dei verbi in *-āre* e in *-ēre*). Inoltre, in una stessa parola uno stesso morfema può essere rappresentato da diversi **allomorfi**. Ad esempio, nei verbi coniugati al perfetto indicativo attivo, il morfema di “3<sup>a</sup> persona plurale” può presentarsi nella forma *-ĕre*, *-ĕrunt* ed *-ĕrunt*, cosicché la voce verbale ‘hanno amato/amarono’ può essere *amāuĕre*, *amāuĕrunt* e *amāuĕrunt*, con conseguente oscillazione dell’accento (*amāuĕre*, *-ĕrunt* ma *amāuĕrunt*); nella lingua parlata la forma normale doveva essere *amāuĕrunt*, dove l’accento sulla terzultima provocava l’omissione per sincope della sillaba successiva *-uĕ-*, producendo un’ulteriore forma *amārun̄t* > it. *amārono*. A partire dall’età classica, la standardizzazione linguistica e la conseguente creazione di una grammatica normativa hanno notevolmente ridotto i fatti di **eteroclisia**, e i molti casi in cui la convivenza di morfi antichi e recenti dava luogo ad **allomorfia**: ad esempio il perfetto di 3<sup>a</sup> persona plurale in *-ĕre* fu giudicato obsoleto e meno “corretto” delle forme in *-ĕrunt/-ĕrunt*; la desinenza di infinito passivo *-ier/-rier* fu accantonata per il “regolare” *-ī* / *-rī*, tanto che dal I sec. a.C., infiniti come *laudārier* invece di *laudārī* ‘essere lodato’ o *dūcier* invece di *dūcī* ‘essere condotto’ sono arcaismi possibili di regola solo in poesia. Analogamente furono eliminati o drasticamente ridotti molti **morfi relittari**, cioè caduti in disuso e impiegati solo per poche parole (ad es. le



forme di futuro con suffisso *-s-* di *facere* ‘fare’: *faxō, faxis* accanto al “regolare” *faciam, faciēs* ‘farò, farai’). Questo processo di normalizzazione, avvenuto nel I sec. a.C. e perpetuato dalla tradizione letteraria e grammaticale, ha dato luogo a quei **paradigmi**, cioè a quegli schemi flessionali dotati di regolare esemplarità (le declinazioni nominali e le coniugazioni verbali), il cui apprendimento ha costituito in qualsiasi epoca successiva, compresa la nostra, il fondamento della competenza linguistica del latino scritto.

la flessione nominale

§ 137. Per comprendere le ulteriori caratteristiche del latino in quanto lingua sintetica e flessiva, prendiamo in considerazione le strutture della flessione nominale, che costituiscono peraltro uno degli aspetti più noti ed evidenti della differenza tra il latino e le lingue romanze che ne sono derivate. In italiano la flessione delle parole di tipo nominale (nomi, aggettivi e pronomi) comprende solo le categorie grammaticali del **genere** e del **numero**, marcate da morfemi di maschile e femminile (ad es. *buono, buona*) e di singolare e plurale (ad es. *buoni, buone*). Il latino, come il greco, il tedesco e molte altre lingue indoeuropee antiche e moderne, da un lato distingue, oltre al **maschile** e al **femminile**, un genere **neutro** (ad es. sing. m. *bonus*, f. *bona*, n. *bonum*; plur. m. *bonī*, f. *bonae*, n. *bona*), dall’altro possiede in più la categoria grammaticale del **caso** (nella terminologia grammaticale antica *cāsus* ‘caduta’, cioè il modo in cui la parola “cade”, cioè finisce), che esprime il ruolo sintattico (“soggetto”, “oggetto” ecc.) che la parola ricopre nella frase marcandolo con un’apposita desinenza.

i casi

§ 138. Per la precisione, il latino possiede sei casi, la cui denominazione risale a sua volta alla terminologia grammaticale antica, ognuno dei quali marca formalmente la parola secondo una determinata funzione o serie di funzioni. Prendendo come concreto esempio di flessione il nome proprio singolare *Paulus*, i sei casi sono:

caso	funzione	forma	valore semantico
<b>nominativo</b>	marca la funzione di “soggetto”	<i>Paulus</i>	‘Paolo’ come soggetto di un’azione: <i>Paulūs legit</i> ‘Paolo legge’
<b>genitivo</b>	marca la funzione di “complemento di specificazione”	<i>Paulī</i>	‘di Paolo’
<b>dativo</b>	marca la funzione di “complemento di termine”	<i>Paulō</i>	‘a Paolo’
<b>accusativo</b>	marca la funzione di “complemento oggetto”	<i>Paulum</i>	‘Paolo’ come oggetto di un’azione: <i>Paulūm uideo</i> ‘vedo Paolo’
<b>vocativo</b>	marca il nome nella funzione ‘appellativa’ di chiamare direttamente la persona o la cosa che designa	<i>Paule</i>	‘Paolo!’
<b>ablativo</b>	marca, per lo più insieme a preposizioni, funzioni come “complemento di causa, compagnia, agente ecc.”	( <i>a, ex, cum, de...</i> ) <i>Paulō</i>	‘(per, con, da...) Paolo’

cinque declinazioni nominali

§ 139. Ora, se ogni parola di tipo nominale ha gli stessi sei casi (nominativo, genitivo ecc.) sia al singolare che al plurale, la loro forma (cioè il morfo che realizza il singolo morfema casuale) muta a seconda del tipo flessivo, cioè della classe flessionale della parola. Nel caso dei nomi, le classi flessionali, comunemente chiamate **declinazioni**, sono cinque:

- I<sup>a</sup> declinazione: nomi con tema in *-ā-*, per lo più femminili (ad es. *rosa* ‘rosa’) ma con un certo numero di maschili, spesso di origine greca (ad es. *poeta* ‘poeta’, *nauta* ‘marinaio’);
- II<sup>a</sup> declinazione: nomi con tema in *-o/e-*, per lo più maschili (*lupus* ‘lupo’, *uir* ‘uomo’, *puer* ‘bambino, ragazzo’) o neutri (*bellum* ‘guerra’), ma con un certo numero di femminili (ad es. i fitonimi – cioè i nomi di piante – *laurus* ‘alloro’, *papyrus* ‘papiro’ ecc.);
- III<sup>a</sup> declinazione: nomi con tema in consonante (*consul* ‘console’), in *-i-* (*ignis* ‘fuoco’) ecc. sia maschili che femminili che neutri, con un gran numero di oscillazioni e di allomorfie;

IV<sup>a</sup> declinazione: nomi con tema in *-u-* maschili (*fructus* ‘frutto’), femminili (*manus* ‘mano’) e neutri (*cornū* ‘corno’);

V<sup>a</sup> declinazione: pochi nomi con tema in *-ē-* femminili (*rēs* ‘cosa’, *spēs* ‘speranza’), e un solo maschile (*diēs* ‘giorno’).

Gli aggettivi – ivi compresi i participi verbali – seguono le prime due declinazioni (ad es. m. *bonus*, f. *bona*, n. *bonum*) o la terza (ad es. m./f. *similis*, n. *simile*). I pronomi hanno una flessione a se stante. Ecco uno *specimen* delle forme delle cinque declinazioni così come risultano fissate a partire dal I sec. a.C.:

declin.:	I <sup>a</sup>	II <sup>a</sup>		III <sup>a</sup>			IV <sup>a</sup>		V <sup>a</sup>	n.ro
tema in:	<i>-ā-</i>	<i>-o/e-</i>		consonante, <i>-i-</i> , ecc.			<i>-u-</i>		<i>-ē-</i>	
genere:	<b>f./m.</b>	<b>m./f.</b>	<b>n.</b>	<b>m./f.</b>	<b>n.</b>	<b>m./f.</b>	<b>n.</b>	<b>f./m.</b>		
caso										
<b>nom.</b>	<i>rosa</i>	<i>lupus</i>	<i>bellum</i>	<i>dux</i>	<i>ignis</i>	<i>nomen</i>	<i>manus</i>	<i>cornū</i>	<i>diēs</i>	<b>singolare</b>
<b>gen.</b>	<i>rosae</i>	<i>lupī</i>	<i>bellī</i>	<i>ducis</i>	<i>ignis</i>	<i>nominis</i>	<i>manūs</i>	<i>cornūs</i>	<i>diēi</i>	
<b>dat.</b>	<i>rosae</i>	<i>lupō</i>	<i>bellō</i>	<i>ducī</i>	<i>Ignī</i>	<i>nominī</i>	<i>manūi</i>	<i>cornū</i>	<i>diēi</i>	
<b>acc.</b>	<i>rosam</i>	<i>lupum</i>	<i>bellum</i>	<i>ducem</i>	<i>ignem</i>	<i>nomen</i>	<i>manum</i>	<i>cornū</i>	<i>diem</i>	
<b>voc.</b>	<i>rosa</i>	<i>lupe</i>	<i>bellum</i>	<i>dux</i>	<i>ignis</i>	<i>nomen</i>	<i>manus</i>	<i>cornū</i>	<i>diēs</i>	
<b>abl.</b>	<i>rosā</i>	<i>lupō</i>	<i>bellō</i>	<i>duce</i>	<i>igni/-e</i>	<i>nomine</i>	<i>manū</i>	<i>cornū</i>	<i>diē</i>	
<b>nom.</b>	<i>rosae</i>	<i>lupī</i>	<i>bella</i>	<i>ducēs</i>	<i>Ignēs</i>	<i>nomina</i>	<i>manūs</i>	<i>cornua</i>	<i>diēs</i>	
<b>gen.</b>	<i>rosārum</i>	<i>lupōrum</i>	<i>bellōrum</i>	<i>ducum</i>	<i>ignium</i>	<i>nominum</i>	<i>manuum</i>	<i>cornuum</i>	<i>diērum</i>	
<b>dat.</b>	<i>rosīs</i>	<i>lupīs</i>	<i>bellīs</i>	<i>ducibus</i>	<i>ignibus</i>	<i>nominibus</i>	<i>manibus</i>	<i>cornibus</i>	<i>diēbus</i>	
<b>acc.</b>	<i>rosās</i>	<i>lupōs</i>	<i>bella</i>	<i>ducēs</i>	<i>ignīs/-es</i>	<i>nomina</i>	<i>manūs</i>	<i>cornua</i>	<i>diēs</i>	
<b>voc.</b>	<i>rosae</i>	<i>lupī</i>	<i>bella</i>	<i>ducēs</i>	<i>Ignēs</i>	<i>nomina</i>	<i>manūs</i>	<i>cornua</i>	<i>diēs</i>	
<b>abl.</b>	<i>rosīs</i>	<i>lupīs</i>	<i>bellīs</i>	<i>ducibus</i>	<i>ignibus</i>	<i>nominibus</i>	<i>manibus</i>	<i>cornibus</i>	<i>diēbus</i>	

*particolarità della  
flessione nominale*

§ 140. In primo luogo, è evidente che, anche nel caso dei nomi, la flessione non consta di morfemi “puri” (uno per il genere, uno per il numero e uno per il caso ciascuno con un proprio morfo specifico),

ma di **morfemi cumulativi**, ognuno dei quali esprime contemporaneamente due o anche tre categorie grammaticali: ad es. nella II<sup>a</sup> declinazione il morfo *-us* realizza un morfema polifunzionale che vale contemporaneamente “nominativo” + “singolare” + (almeno negli aggettivi) “maschile”; nella I<sup>a</sup> declinazione il morfema espresso da *-ās* vale insieme “accusativo” + “plurale” + (almeno negli aggettivi) “femminile”, ecc. In secondo luogo, come si può constatare, casi diversi – cioè morfemi diversi – della stessa declinazione o di declinazioni differenti possono essere espressi da un identico morfo: *-ae* ad esempio marca il genitivo e il dativo singolare, nonché il nominativo e il vocativo plurale della I<sup>a</sup> declinazione; *-ī* è la desinenza sia del genitivo singolare che del nominativo plurale maschile/femminile della II<sup>a</sup> declinazione, ma anche del dativo singolare della III<sup>a</sup>; *-ō* contrassegna sia il dativo che l’ablativo singolare della II<sup>a</sup>, ecc. A parte ciò, è evidente una certa omogeneità tra le desinenze usate dalle declinazioni I<sup>a</sup> e II<sup>a</sup> da una parte e III<sup>a</sup>-IV<sup>a</sup>-V<sup>a</sup> dall’altra, e in tutte le declinazioni che possiedono il genere neutro (II-III-IV) la desinenza di nominativo/accusativo/vocativo neutro plurale è sempre *-a*. In terzo luogo, può accadere che un caso non sia (o non sia più) marcato dal relativo morfema flessionale: ad es., il vocativo singolare dei maschili/femminili della II<sup>a</sup> declinazione, del tipo *Marce*, *lupe*, non ha desinenza, ma è espresso dal puro tema uscente con vocale tematica *-e*; puro tema, senza desinenza, hanno sempre al nominativo/accusativo/vocativo i neutri singolari della III<sup>a</sup> declinazione; alcuni nomi maschili della II<sup>a</sup> declinazione e molti temi in consonante maschili e femminili della III<sup>a</sup> hanno perduto la desinenza *-s* di nominativo singolare: ad es. *\*pueros* > *\*puers* > *puer* ‘bambino, ragazzo’ (II<sup>a</sup>); *\*consuls* > *consul* ‘console’ (III<sup>a</sup>). In tutti questi casi si parla di **morfemi zero**.

la flessione verbale

**§ 141.** Per quanto concerne la flessione verbale, ci limiteremo a sottolineare le caratteristiche che maggiormente differenziano il sistema latino da quello italiano, posto che, nel passaggio dall'uno all'altro, la morfologia del verbo si è conservata assai meglio di quella nominale, e che entrambe le lingue esprimono – sia pur talora in modo diverso – le stesse categorie grammaticali. Ricordiamo pertanto che “la morfologia verbale ha... come sue categorie flessionali principali: il **modo**, che esprime appunto la ‘modalità’, cioè la maniera nella quale il parlante si pone nei confronti del contenuto di quanto vien detto (per esempio indicativo – modo che indica certezza rispetto a quanto affermato – vs. condizionale – modo che indica incertezza, ecc.); il **tempo**, che colloca appunto nel tempo assoluto e relativo (fornendovi una precisa localizzazione attualizzazione ‘storica’) quanto viene detto (per esempio, presente vs. futuro); l’**aspetto**’, che riguarda la maniera in cui vengono osservati e presentati l’azione o l’evento o il processo espressi dal verbo (per esempio, ‘perfettivo’ vs. ‘imperfettivo’, che oppongono l’azione vista come compiuta all’azione vista come in svolgimento; in ital. tale opposizione è per esempio resa da passato prossimo vs. imperfetto); la ‘**diatesi**’, o ‘voce’, che esprime il rapporto in cui viene vista l’azione o l’evento rispetto ai partecipanti e in particolare rispetto al soggetto (attivo vs. passivo vs., eventualmente, medio: *lavo, sono lavato o vengo lavato, mi lavo*); la **persona**, che indica chi compie l’azione.”<sup>2</sup>

l'opposizione infectum / perfectum

**§ 142.** Un semplice sguardo alle forme dei modi personali attivi del verbo *amāre* basta per constatare come la morfologia verbale distinguesse innanzitutto l'opposizione di due **aspetti** dell'azione: l'aspetto non compiuto (azione in via di svolgimento), in latino *infectum*, caratterizzato dal tema verbale *am(ā)-*, e l'aspetto compiuto (azione conclusa), in latino *perfectum*, caratterizzato dal tema verbale *amāu(i)-*:

DIATESI attiva								
MODO		indicativo			coniuntivo		imperativo	
TEMPO	presente	passato	futuro	presente	passato	presente	futuro	
A S P E R T O	infectum	presente	imperfetto	futuro I°	presente	imperfetto	presente	futuro
		<i>amō</i>	<i>amābam</i>	<i>amābō</i>	<i>amem</i>	<i>amārem</i>	—	—
		<i>amās</i>	<i>amābās</i>	<i>amābis</i>	<i>amēs</i>	<i>amārēs</i>	<i>amā</i>	<i>amātō</i>
		<i>amat</i>	<i>amābat</i>	<i>amābit</i>	<i>amet</i>	<i>amāret</i>	—	<i>amātō</i>
		<i>amāmus</i>	<i>amābāmus</i>	<i>amābimus</i>	<i>amēmus</i>	<i>amārēmus</i>	—	—
	<i>amātis</i>	<i>amābātis</i>	<i>amābitis</i>	<i>amētis</i>	<i>amārētis</i>	<i>amāte</i>	<i>amātōte</i>	
	<i>amant</i>	<i>amābant</i>	<i>amābunt</i>	<i>ament</i>	<i>amārent</i>	—	<i>amānto</i>	
	perfectum	perfetto	piuccheperf.	futuro II°	perfetto	piuccheperf.		
		<i>amāuī</i>	<i>amāueram</i>	<i>amāuerō</i>	<i>amāuerim</i>	<i>amāuissem</i>		
		<i>amāuistī</i>	<i>amāuerās</i>	<i>amāueris</i>	<i>amāueris</i>	<i>amāuissēs</i>		
<i>amāuit</i>		<i>amāuerat</i>	<i>amāuerit</i>	<i>amāuerit</i>	<i>amāuisset</i>			
<i>amāuimus</i>		<i>amāuerāmus</i>	<i>amāuerimus</i>	<i>amāuerimus</i>	<i>amāuissēmus</i>			
<i>amāuistis</i>	<i>amāuerātis</i>	<i>amāueritis</i>	<i>amāueritis</i>	<i>amāuissētis</i>				
<i>amāuērunt</i>	<i>amāuerant</i>	<i>amāuerint</i>	<i>amāuerint</i>	<i>amāuissent</i>				

forme del perfectum

Questa fondamentale opposizione caratterizzava la morfologia di qualsiasi verbo latino, qualunque fosse il mezzo morfologico utilizzato per distinguere il tema del *perfectum* da quello dell'*infectum*, poiché, a seconda del verbo, il *perfectum* poteva essere marcato:

1) nei verbi con tema verbale in vocale, mediante l'aggiunta del suffisso *-u(i)-* (ad es. *amāre*: ‘amare’: indicativo presente *amo* / perfetto *amāuī*; *monēre* ‘consigliare, ammonire’:

<sup>2</sup> Berruto, *Corso*, cit., p. 62.

ind. pres. *moneo* / perf. *monuī*);

2) con l'aggiunta del suffisso *-s-* (ad es. *dicere* 'dire': indicativo presente *dicō* / perfetto *dixī* / *diksi*/);

3) allungando la vocale contenuta nella radice (ad es. *leggere* 'cogliere, leggere': indicativo presente *lĕgō* / perfetto *lĕgī*) e talora modificandone anche il timbro (*fācere* 'fare': presente *fāciō* / perfetto *fēcī*);

4) "duplicando" la prima parte della radice a formare una sorta di prefisso perfettivo, chiamato appunto "raddoppiamento" (ad es. *mordere* 'mordere': indicativo presente *mordeo* / perfetto *momordī*; *poscere* 'chiedere': ind. pres. *posco* / perf. *poposcī*) e talora modificando il timbro della vocale contenuta nella radice (ad es. *fallere* 'ingannare': ind. pres. *fallō* / perfetto *fefellī*; *cadere* 'cadere': ind. pers. *cado* / perf. *cecidī*);

5) ricorrendo a una radice diversa da quella dell'*infectum*, cioè usando per l'*infectum* e per il *perfectum* due morfemi lessicali differenti: ad es. il verbo *esse* 'essere' usa all'*infectum* la radice (*e*)*s-* "essere", al *perfectum* la radice *fu-* "essere stato" (indicativo presente *sum, es, est...* / perfetto *fuī*, fuisti, fuit...); il verbo *ferre* 'portare' usa all'*infectum* la radice *fer-* "portare", supplisce al *perfectum* con la radice *tul-* "aver portato" (indicativo presente *ferō* / perfetto *tulī*).

6) Nei verbi che non usavano o non avevano più temi diversi per l'*infectum* e per il *perfectum* (ad es. *bibo* 'bevo' / *bibī* 'ho bevuto/bevvi', *uerto* 'volgo' / *uertī* 'ho vòlto/volsi', *concido* 'stramazzo' / *concidī* 'sono stramazato'), la distinzione era comunque realizzata all'indicativo perfetto dalle sue specifiche desinenze (*-ī, -istī, -it, -imus, -istis, -ērunt*) e negli altri tempi dell'indicativo e del congiuntivo da ulteriori suffissi (indicativo piuccheperfetto *-erā-*, futuro II *-eri/u-*; congiuntivo perfetto *-eri-*, piuccheperfetto *-isse-*).

valori del  
perfectum

§ 143. Come si è detto, l'opposizione *infectum* / *perfectum*, era un'opposizione aspettuale tra azione incompiuta e azione compiuta, e non un'opposizione temporale. Da tale punto di vista, per quanto riguarda l'intersezione tra tempo e aspetto, l'indicativo latino di *habere* 'avere' si strutturava come nel riquadro. Ciò significa che, se il presente indicativo esprimeva al presente l'azione di *habere* in quanto incompiuta, cioè in fase di svolgimento (*habeo* 'ho' in quanto 'sto avendo'), il perfetto indicativo esprimeva al presente l'azione in quanto compiuta, con valore resultativo: *habuī* 'ho avuto' in quanto 'non ho più'. Vediamo in proposito un esempio concreto. La sera del 5 dicembre del 63 a.C. Cicerone, in veste di console, fece eseguire in carcere la sentenza di morte proclamata dal Senato contro i congiurati di Catilina, che egli stesso aveva scoperti a fatti arrestare. Narra lo storico greco Plutarco che, quando tutto era già finito, "molti congiurati stazionavano ancora in gruppo nel Foro, ignari dell'uccisione dei compagni. Attendevano anzi la notte per strapparli dalle mani della giustizia, e pensavano di poterlo fare, perché li credevano ancora in vita. Ma Cicerone annunciò l'avvenuta esecuzione con un alto grido: 'Vissero!'. I Romani, che vogliono evitare parole di cattivo augurio, usano quest'espressione per indicare la morte di una persona" (Plutarco, *Vita di Cicerone* 22, trad. C. Carena). Il perfetto latino *uixērunt*, 'hanno vissuto' in quanto 'hanno finito di vivere', veniva dunque usato eufemisticamente per 'sono morti', 'non sono più in vita'. Lo stesso Cicerone, in un'opera filosofica, trattava *habuit* 'ha avuto', cioè 'non ha più', come sinonimo di *non habet* 'non ha, è privo'. Anzi, alcuni perfetti latini avevano acquisito un puro valore di presenti: rispetto al presente *nosco* 'imparo, vengo a conoscere', il perfetto *nouī* (originariamente 'ho imparato, sono venuto a conoscere') significava semplicemente 'so,

TEMPO		presente	passato	futuro
A S P E T T O	infectum	presente	imperfetto	futuro I°
		<i>habēō</i>	<i>habēbam</i>	<i>habēbō</i>
		<i>habēs</i>	<i>habēbās</i>	<i>habēbis</i>
		<i>habet</i>	<i>habēbat</i>	<i>habēbit</i>
		...	...	...
	perfectum	perfetto	piuccheperf.	futuro II°
<i>habuī</i>		<i>habueram</i>	<i>habuerō</i>	
<i>habuistī</i>		<i>habuerās</i>	<i>habueris</i>	
<i>habuit</i>		<i>habuerat</i>	<i>habuerit</i>	
	...	...	...	

conosco'; rispetto a (*re*)*miniscor* 'richiamo alla memoria', il perfetto *memĩnĩ* (originariamente 'ho mandato a memoria') voleva dire 'ricordo'; il presente *consuesco* significava 'mi abito', il perfetto *consuēuĩ* 'ho l'abitudine', ecc.

§ 144. Tuttavia, accanto al suddetto valore, il perfetto latino serviva ad esprimere anche quello del cosiddetto **aoristo**, indicante la pura azione di aspetto indeterminato, o meglio "puntuale", né compiuto né incompiuto, che nel sistema verbale indoeuropeo, conservato ad es. dal greco antico, aveva avuto forme distinte. Pertanto un perfetto indicativo, poniamo *uixit*, oltre ad esprimere al presente l'azione compiuta ('ha vissuto, ha finito di vivere'), indicava anche l'azione puntuale al passato, né compiuta, come il piuccheperfetto *uixerat* 'aveva vissuto', né incompiuta, come l'imperfetto *uiuēbat* 'viveva', ma semplicemente 'visse'. Anzi, col tempo questo valore di pura azione passata finì col prevalere sull'altro, che andò sempre più indebolendosi.

perfetto  
perifrastico

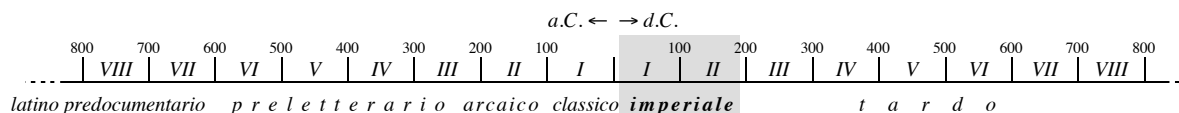
§ 145. Per recuperare il valore che il perfetto andava perdendo, già nel I sec. a.C. per alcuni verbi era invalso anche nella lingua letteraria il ricorso a un'espressione analitica, formata dal verbo "ausiliare" *habēre* 'avere' + il participio passato del verbo di cui si voleva esprimere l'aspetto compiuto: così in Cicerone, *Orazioni Filippiche contro Antonio* 5,50 *omnis habeo cognitos sensus adolescentis* 'io ho conosciuto (= conosco) appieno i sentimenti del giovane', la perifrasi *habeo cognitos* (letteralmente 'tengo conosciuti') esprime quel valore resultativo che nel perfetto sintetico *cognouĩ* si era indebolito a favore del semplice 'conobbi'. Anche in questo caso, l'uso di una forma analitica in alternativa a quella sintetica prefigurava, con parecchi secoli di anticipo, quell'evoluzione che avrebbe determinato nel latino più tardo e quindi nelle lingue romanze la sostituzione dei tempi sintetici del perfetto con tempi analitici costruiti con un verbo ausiliare e il participio passato: in italiano, nella fattispecie, l'indicativo perfetto sintetico latino si è conservato nella forma del passato remoto per esprimere l'azione puntuale al passato (lat. *amāui* > it. *amai*), mentre per l'espressione dell'azione compiuta lo stesso perfetto indicativo, nonché il piuccheperfetto (*amāueram*) e il futuro II (*amāuero*) appaiono sostituiti dai tempi "composti" del passato prossimo (*ho amato*), del trapassato prossimo e remoto (*avevo, ebbi amato*) e del futuro anteriore (*avrò amato*).



## 8. L'età dello standard linguistico (II): il latino imperiale

*il latino imperiale*

**§ 146.** L'epoca del latino imperiale, cioè il periodo della storia linguistica che abbiamo detto coincidere con i quasi centottant'anni compresi tra la morte di Augusto e la morte di Commodo (per la definizione → § 61), vide in-



nanzitutto l'area del latino giungere alla sua massima espansione occidentale, guadagnando fra l'altro i territori transdanubiani della Dacia, nei quali, anche dopo la smobilitazione romana del 271-274 d.C., la presenza latinofona rimase così consistente da dar vita, dopo la fine dell'antichità e fino ai giorni nostri, al dominio romanzo del rumeno.

*il quadro storico*

**§ 147.** Sul piano della politica estera, le più importanti tappe dell'ultima espansione dell'*imperium* romano, conclusasi nel primo ventennio del II secolo d.C. con la morte di Traiano, si possono riassumere come segue:

*17 d.C.* Nel corso del principato di Tiberio (14-37 d.C.), il regno vassallo di **Cappadocia**, retto da Archelao, viene annesso come provincia romana a seguito della morte del suo re che ne ha disposto il passaggio a Roma come lascito testamentario [1]. Nel 18 d.C. l'erede designato di Tiberio, Germanico, provvede a mettere a capo del territorio un governatore di fiducia, Quinto Veranio. In questa fase Roma guarda con maggiore attenzione all'Oriente quale fronte aperto a possibili nuove conquiste, dopo il trauma senza precedenti – almeno in termini di proporzioni – della disfatta di Teutoburgo del 9 d.C. che preclude l'avanzamento in Europa centrale.

*42-46 d.C.* Sotto il principato di Claudio (41-54 d.C.), si procede con la costituzione a provincia di vari territori fra Africa maghrebina, Anatolia occidentale ed Europa settentrionale:

- nel 42 d.C. si inizia con la **Mauretania** [2], che in verità era già stata lasciata in eredità al popolo romano dal re Bocca ancora al tempo dell'ultima guerra civile, nel 33 a.C. Tuttavia Ottaviano l'aveva resa regno cliente, affidandola a Giuba II. Lo scoppio di disordini nell'area sollecita Claudio a promuovere un intervento risolutivo e a prendere completo controllo del territorio, che viene suddiviso in due (*Mauretania Caesariensis*, corrispondente all'incirca all'Algeria centroccidentale, e *Tingitana*, comprendente l'Algeria orientale e parte del Marocco) e affidato a due governatori.

- nel 43 d.C. tocca al regno vassallo della **Licia** divenire provincia romana [3], anche in tal caso in seguito a un accenno di ribellione che viene rapidamente represso. Il territorio viene annesso alla già costituita provincia di Panfilia, che assume così il nome di **Licia e Panfilia**. Nello stesso anno è tradotta in provincia la **Britannia**, in cui Giulio Cesare aveva compiuto due incursioni negli anni della conquista della Gallia Comata [4]. Inizialmente è romano solo il settore meridionale, per opera del generale Aulo Plauzio. Successivamente, in età flavia Gneo Giulio Agricola, suocero dello storico Tacito che a lui ha dedicato la biografia intitolata *Agricola*, annette tutta l'isola fino alla Scozia (77-84 d.C.), abbandonata però già da Domiziano. Il *Vallo di Adriano* (tra le odierne Carlisle, a ovest, e Newcastle, a est), inaugurato dall'imperatore Adriano (122 d.C.), segna il confine fino alla fine dell'impero, eccezion fatta per il temporaneo avanzamento segnato dal *Vallo di Antonino* (Firth of Forth, 140 d.C.), abbandonato tuttavia già con Caracalla (212 d.C.). Per tutto il periodo dell'occupazione romana, la Britannia rimarrà una provincia fortemente militarizzata e non perfettamente romanizzata.

- nel 46 d.C. è infine la volta del regno vassallo di **Tracia**, che diviene provincia romana, permettendo l'acquisizione del territorio corrispondente all'estremità sudorientale della penisola balcanica compresa tra Grecia, Bulgaria e Turchia (sponda europea) [5].

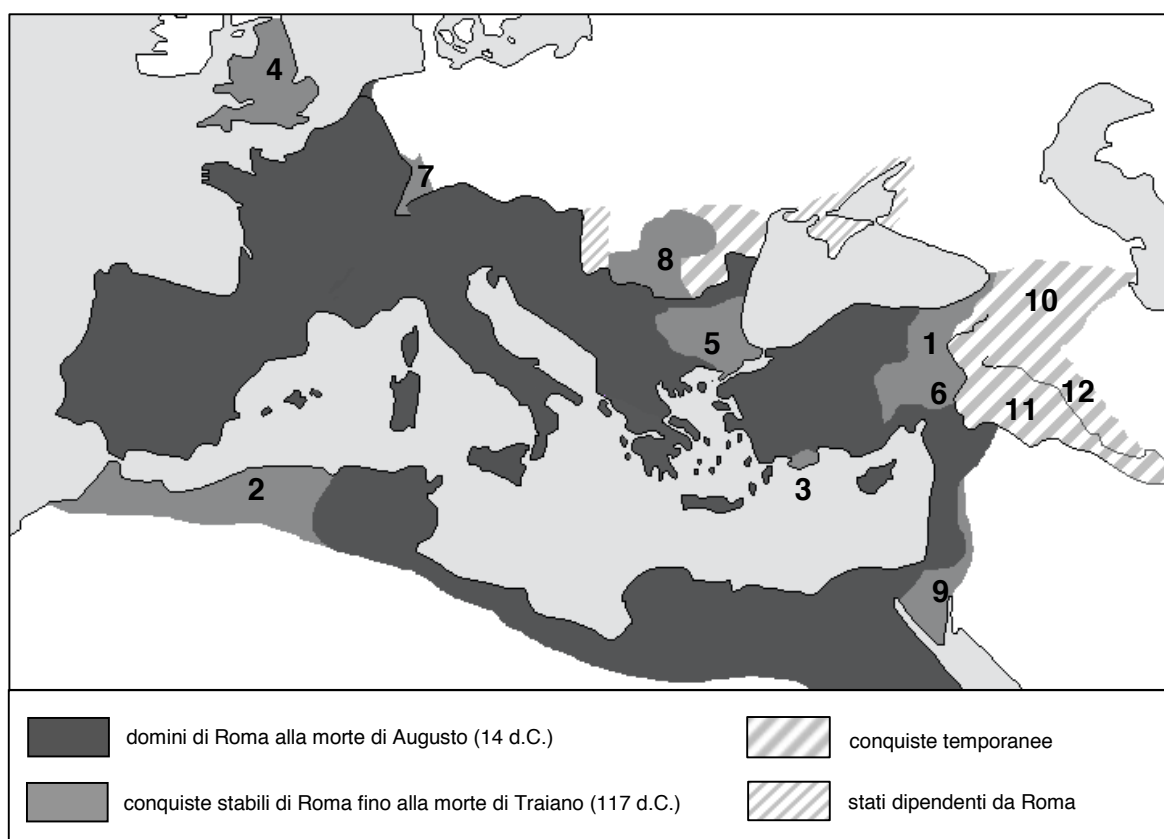
*72-74 d.C.* Al tempo dell'imperatore Vespasiano si perfeziona l'annessione del regno della **Commagene**, che viene aggregata alla provincia di Siria nel 72 d.C. [6]. Nel 74 d.C. si procede all'ampliamento della provincia della **Germania Superior** [7], col distaccamento del 15% dell'esercito imperiale (300.000 uomini) lungo il confine (*limes*) renano.

*101-117 d.C.* Le campagne militari di Traiano (98-117 d.C.) portano ulteriori acquisizioni territoriali. La massima estensione così raggiunta dall'*imperium* dura però solo pochi anni, perché già con l'imperatore Adriano

(117-138 d.C.) si assiste a una contrazione degli spazi sottoposti al controllo romano. Le fasi salienti di questo periodo, che segna l'ultimo *exploit* dell'imperialismo di Roma, si possono sintetizzare come segue:

- nel 101-106 d.C. Traiano guida due successive campagne militari, fra il 101-102 e il 105-106 d.C., grazie alle quali la **Dacia** è conquistata e costituita a provincia [8]; tra le iniziative attuate per celebrare il successo si annovera la Colonna Traiana, tuttora visibile a Roma. Adriano preferirà invece dimezzare il territorio sottoposto all'amministrazione romana, rinunciando alla porzione orientale (120 d.C.). La romanizzazione è tuttavia rapida, e consente il ripopolamento del territorio, il potenziamento della rete viaria e la fondazione di numerosi insediamenti militari. Nello stesso 106 d.C., inoltre, avviene la creazione della provincia di **Arabia** in seguito alla campagna di Traiano contro i Nabatei [9]. L'impresa conclude la prima fase del piano di conquista territoriale da parte di Traiano fra i Balcani e il Vicino Oriente.

- nel 114-117 d.C. avviene la seconda fase della conquista traiana, concentrata nel Vicino Oriente e, in particolare, contro l'impero dei Parti. Si procede con la provincializzazione dell'**Armenia**, corrispondente al territorio caucasico compreso fra Turchia nordorientale, Armenia, Georgia, Azerbaigian e Iran nordoccidentale (114 d.C.) [10], della **Mesopotamia**, corrispondente all'area compresa tra la Siria e l'Iraq (115 d.C.) [11] e dell'**Assiria**, posta a est del corso del fiume Tigri (116 d.C.) [12]. L'*imperium* raggiunge ora la sua massima, seppure effimera, estensione; infatti, anche in tal caso, Adriano rinuncerà a questi territori, riducendo così l'estensione del dominio romano entro i limiti precedenti, ritenuti meglio controllabili. In qualche misura si ripropone, dunque, la stessa politica attendista già perseguita da Tiberio, impostata sulla conservazione di territori già romanizzati, la cui gestione è meno onerosa rispetto a quella richiesta da aree appena acquisite.



**§ 148.** Sul piano della politica interna, gli anni che vanno da Tiberio a Commodo mettono spesso alla prova la tenuta del sistema “costituzionale” del principato. La periodizzazione di tale segmento della storia imperiale si può così scandire: la successione di Tiberio ad Augusto, la famiglia giulio-claudia al potere fino a Nerone, la crisi del 69 d.C., l’età flavia, la fase degli imperatori scelti come “migliori” (Nerva, Traiano, Adriano, Antonino), la famiglia antonina al potere.

1) **Tiberio** (14-37 d.C.), pur essendo un esponente della famiglia giulio-claudia retta da Augusto, costituisce un caso a sé in quanto primo successore del fondatore del nuovo stato. Egli infatti si trova in una condizione delicata e senza precedenti, dal momento che la tenuta del principato alla morte di Augusto non è un fatto scontato. Il ricordo ancora vivo delle guerre civili e la persistenza di correnti politiche vetero-repubblicane espone il sistema a qualche rischio. Nondimeno, a dispetto della frequente messa in discussione della posizione dell'imperatore, anche all'interno della famiglia imperiale, Tiberio riesce a mantenere coeso l'impianto



istituzionale augusteo. Ciò avviene spesso con durezza, attraverso un serrato ricorso alla repressione giudiziaria. Come Augusto, anche il suo successore è costretto a fare i conti con la prematura scomparsa dei propri eredi al potere, prima il figliastro Germanico, deceduto nel corso di una missione in Oriente (19 d.C.), poi il figlio Druso, morto a Roma (23 d.C.), entrambi in circostanze che restano poco chiare.

2) Alla morte di Tiberio il nuovo *princeps* è il giovane Gaio, meglio noto come **Caligola**, figlio di Germanico e Agrippina Maggiore (37-41 d.C.). La sua gestione del potere, invisa a buona parte del senato, favorisce il suo assassinio (avvenuto il 24 gennaio del 41 d.C.); a succedergli è il fratello maggiore **Claudio** (41-54 d.C.), finora tenuto ai margini della vita pubblica per qualche difetto fisico ritenuto non adatto al rango di esponente politicamente attivo della casa imperiale. Con il suo avvento, però, si dimostra consolidato il principio di tipo “dinastico” nel sistema di successione al potere, improntato alla preservazione della linea di sangue. Claudio mira a una riconciliazione con il senato e, quindi, con le potenti famiglie dell’aristocrazia romana (*nobilitas*), tentando di promuovere criteri meritocratici in ordine all’ammissione di nuovi membri nella massima assemblea, alla quale viene riconosciuta un’importanza da tempo appannata. Parallelamente, però, egli spinge l’impianto amministrativo dello stato verso una più marcata centralizzazione, dando rilievo a personale di servizio per lo più composto di liberti, che formano il cuore pulsante del funzionariato imperiale. La circostanza mina però le basi della riconciliazione con il senato, che teme di venire nuovamente posto in una condizione deficitaria, peraltro a beneficio di una classe sociale subalterna come quella libertina. La morte di Claudio, probabilmente avvenuta per volontà della sua ultima moglie Agrippina Minore, conduce al potere il figlio di lei **Nerone** (54-68 d.C.), il cui discusso principato, conclusosi in modo traumatico con il suo suicidio, chiude l’epoca giulio-claudia.

3) La caduta di Nerone destabilizza lo Stato, dal momento che la famiglia giulio-claudia non ha saputo esprimere alcun erede al potere; il principio dinastico, infatti, che sembrava ormai consolidato, viene ora messo in crisi, benché si tratti di una situazione temporanea. Lo stallo che ne consegue favorisce tra il 68 e il 69 d.C. lo scoppio di una breve guerra civile, nota come l’“anno dei quattro imperatori”, nella quale **Sulpicio Galba**, **Salvio Otone**, **Aulo Vitellio** e **Flavio Vespasiano** si disputano la testa del principato. Ciascun contendente è forte dell’appoggio di parte dell’esercito romano, al punto che la guerra ripropone un modello già sperimentato nella tarda età repubblicana. Il vincitore del conflitto, Vespasiano, viene formalizzato *princeps* dal senato il primo di luglio del 69 d.C. Egli apre una nuova stagione dell’ancor giovane storia imperiale, dimostrandosi però legato al passato recente dell’epoca giulio-claudia.

4) L’età flavia impone sulla scena una breve sequenza di imperatori appartenenti alla stessa famiglia. **Vespasiano** (69-79 d.C.) attua un’attenta opera di legittimazione del proprio potere, che si esprime nel modo più formale attraverso la cosiddetta *lex de imperio Vespasiani*. Questo importante documento giuridico collega la figura del nuovo *princeps* al modello degli imperatori precedenti la cui memoria non sia stata compromessa (Augusto, Tiberio e Claudio), istituendo così una sorta di continuità “costituzionale” dopo la crisi del 68/69 d.C. La circostanza è degna di nota perché Vespasiano non appartiene a una famiglia di elevato rango nobiliare: i Flavi, infatti, sono esponenti dell’ordine equestre di Rieti e non vantano una tradizione politica di alto livello a Roma. Alla morte di Vespasiano, sale al potere il figlio **Tito** (79-81 d.C.), cui si deve l’inaugurazione dell’Anfiteatro Flavio noto come Colosseo. La sua popolarità, notevole per tale iniziativa, è accresciuta dall’impegno personale nella gestione dell’emergenza seguita all’eruzione del Vesuvio, che distrugge Pompei ed Ercolano. Morto in circostanze discusse, gli succede il fratello minore **Domiziano** (81-96 d.C.), che però avrà un rapporto difficile con i senatori e non godrà dello stesso favore goduto da Tito. L’avversione del senato si traduce infine in un complotto che con successo elimina dalla scena l’ultimo esponente della famiglia flavia alla testa della *res publica*.

5) L’avvento dell’anziano senatore **Cocceio Nerva** al potere (96-98 d.C.) costituisce una fase importante e pone le basi di un nuovo criterio di nomina dell’imperatore, che si direbbe meritocratico. Non si guarda infatti al principio di sangue (Giulio-Claudi, Flavi) né prevale la volontà dell’esercito (anno dei quattro imperatori); emerge invece il ruolo del senato, che segue una terza via, comunemente nota come “scelta del migliore”. Quando Nerva prende il potere è il decano dell’assemblea senatoria, quello che tecnicamente è il *princeps senatus*. Il suo governo, marcato da una politica moderata, può considerarsi di carattere deliberatamente transitorio: pone le basi, infatti, per la successione di **Ulpio Traiano**, il primo imperatore non italico della storia di Roma (98-117 d.C.). Di origine ispanica e valente generale dell’esercito, Traiano viene scelto da Nerva come successore e adottato dall’anziano *princeps*, subentrandogli alla sua morte nel marzo del 98 d.C. Senza sorpresa, infatti, la sua politica interna rispetta i fondamenti del governo di Nerva, con una particolare attenzione verso gli strati sociali indigenti: a lui si deve l’attuazione in Italia dell’*institutio alimentaria*, un complesso piano di sostentamento alle giovani e ai giovani bisognosi, coordinato con investimenti economici atti a migliorarne le condizioni di vita. Il suo successore **Adriano** (117-138 d.C.), anch’egli ispanico, viene formalizzato *princeps* dal senato, sulla base della volontà testamentaria di Traiano che lo sceglie come il miglior successore possibile. Lo stesso avviene nella successione tra Adriano e Antonino, che sale al potere avviando una nuova fase ‘dinastica’ della storia imperiale.

6) **Antonino** (138-161 d.C.), esponente di una importante famiglia consolare, viene adottato da Adriano e, dopo la sua morte, assume il potere di *princeps*. Inizia con lui una lunga sequenza di imperatori che si succedono

per linea di sangue. La politica moderata e condiscendente assunta da Antonino nei confronti del senato gli garantisce il riconoscimento dell'appellativo **Pio**, che entra a far parte della sua titolatura ufficiale. A differenza di Adriano, infatti, che aveva avviato procedimenti giudiziari contro diversi senatori, Antonino dà sin dall'inizio un'impronta conciliatoria al suo governo, procedendo a un condono generale delle pene comminate dal predecessore ma non ancora eseguite. Il sistema giuridico, che in questi anni è alimentato da una fiorente letteratura tecnica, formalizza inoltre una distinzione sociale che diverrà standard nel medio e tardo impero romano: quella fra *honestiores* e *humiliores*, cioè fra agiati e umili. Ad Antonino succedono **Marco Aurelio** (161-180 d.C.) e **Lucio Vero** (161-169 d.C.), adottati già sotto Adriano. Con la loro contemporanea accessione si sperimenta per la prima volta nella storia dell'impero una diarchia, cioè un sistema di governo retto da due principi. La morte precoce di Lucio Vero, nel 169 d.C., lascia però lo stato nelle mani del solo Marco Aurelio, che governa fino al 180 d.C. Gli succede il figlio **Commodo** (180-192 d.C.), con il quale la famiglia antonina vede sgretolarsi un primato durato oltre cinquant'anni. Commodo infatti conduce il principato a una marcata deriva monarchica, che favorisce lo sviluppo di diverse congiure, l'ultima delle quali lo elimina dalla scena nel 192 d.C. La fine dell'epoca degli Antonini avvia un breve periodo di guerra civile, alla fine del quale prenderà il potere Settimio Severo, la cui famiglia dominerà Roma fino alla prima età del III secolo d.C.

*l'impero bilingue*

**§ 149.** La situazione linguistica dell'impero emerge chiaramente da due episodi emblematici relativi all'imperatore Claudio (41-54 d.C.), il quale da una parte si rivolse a un barbaro che parlava sia greco che latino con le parole "tu che conosci entrambe le nostre lingue", dall'altra tolse la cittadinanza romana a un nobile greco perché si era rivelato del tutto ignaro di latino. Il riconoscimento del greco come seconda lingua ufficiale dell'impero non intaccava il principio secondo cui il diritto di appartenenza al consorzio civico romano era indissolubilmente legato alla conoscenza del latino (tale correlazione verrà abolita di fatto con la *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., cioè con il provvedimento con cui l'imperatore Caracalla estenderà la cittadinanza romana praticamente a tutti gli abitanti liberi dell'impero). Al di là di questo principio, però, nessun imperatore adottò provvedimenti espliciti per incrementare la diffusione o imporre l'apprendimento del latino nelle province grecofone, anche se, d'altra parte, non risulta che ai governatori incaricati di amministrarle si richiedesse la conoscenza del greco, ritenendosi sufficiente per le necessità dell'amministrazione la presenza di interpreti professionali o di personale bilingue. Così, secondo un suo biografo, il filosofo Apollonio di Tiana avrebbe messo in guardia l'imperatore Vespasiano contro gli inconvenienti di questa pratica (Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 5,36):

Non mi resta che parlarti dei governatori che si recano nelle province, e non dico quelli che tu invierai personalmente, ché certo assegnerai loro le cariche in base ai loro meriti, ma coloro che riceveranno il comando per sorteggio. Sostengo che questi ultimi debbano essere adatti alle province che toccano loro per estrazione, e che il sorteggio debba far sì che quelli che parlano greco vadano a governare popolazioni greche, quelli di lingua romana comandino a gente della stessa lingua o di idioma affine. Il perché di questa mia convinzione è presto detto: all'epoca in cui io vivevo nel Peloponneso, governava la Grecia un uomo che non sapeva il greco, e che i Greci a loro volta non capivano. Il risultato era, nella maggior parte dei casi, un inganno sia per loro che per lui stesso, giacché i suoi consiglieri e quanti sedevano con lui a giudizio in tribunale facevano commercio delle sentenze, e manovravano il governatore come fosse uno schiavo.

A parte ciò, l'indiscussa accettazione del greco come lingua del Mediterraneo orientale è testimoniata dal costante uso che ne viene fatto nei testi e nei comunicati ufficiali destinati alle comunità elleniche, per la cui stesura la burocrazia imperiale aveva un apposito ufficio *ab epistulis Graecis* ('per la corrispondenza in greco').

*espansione del latino  
in Occidente*

**§ 150.** Nelle province occidentali, il non parlare nessuna delle due lingue principali dell'impero rappresentava un tale ostacolo all'integrazione nella società romana, che i soggetti di lingua "barbara" – quanto meno gli appartenenti alle nobiltà indigene, che vedevano nel sistema dei dominatori una garanzia per i loro privilegi – erano perciò stesso motivati a latinizzarsi. Favorirne la romanizzazione anche linguistica era peraltro uno dei modi con cui il governo imperiale

poteva accattivarsi la fedeltà delle *élites* locali e, per loro tramite, l'accettazione dell'egemonia romana da parte delle popolazioni sottomesse. Questa, nel racconto dello storico Tacito, che era suo genero, fu ad esempio la politica culturale svolta da Giulio Agricola durante i sette anni in cui fu governatore della selvaggia e turbolenta Britannia (*Vita di Agricola*, 21):

Per far sì che uomini sparsi e rozzi, e perciò inclini alla guerra, si abituassero alla tranquillità e ai piaceri della vita civile, Agricola li esortava in privato e li aiutava in pubblico a costruire templi, piazze e case, lodando gli operosi e rimproverando i pigri: così la gara per la lode sostituiva la costrizione. Inoltre, faceva istruire i figli dei capi nelle arti liberali e mostrava di preferire le doti naturali dei Britanni alla cultura sofisticata dei Galli, in modo che, coloro i quali prima disprezzavano la lingua dei Romani, ora desideravano impadronirsi della loro eloquenza. E così anche il nostro modo di vestire divenne un onore e si diffuse l'uso della toga: a poco a poco si giunse anche alle lusinghe dei vizi, ai portici, ai bagni e alla raffinatezza dei banchetti. Presso quegli ingenui tutto ciò veniva chiamato civiltà: ma era solo un aspetto dell'asservimento (trad. R. Oniga).

Ad Occidente la latinizzazione dei territori extraitalici avanzò pertanto a grandi passi, e così pure – almeno nelle realtà cittadine – l'integrazione culturale delle popolazioni autoctone, cui diede un certo impulso la diffusione e l'azione unificatrice della scuola.

*il contributo  
delle province*

**§ 151.** Dal canto loro, i Romani delle province diedero un fondamentale apporto alla ricchezza intellettuale dell'impero e al prestigio della lingua di Roma. Nel I sec. d.C., mentre nella Penisola sopravviveva ancora qualche *enclave* di lingua italica (a Pompei c'era chi scriveva in osco ancora alla vigilia dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.), la scena letteraria dell'Urbe contava scrittori iberici del calibro degli Annei (i due Seneca e il poeta Lucano) e di Marziale, e fu allo spagnolo Quintiliano che l'imperatore Vespasiano affidò la prima cattedra di retorica finanziata ufficialmente dal governo. Nel II sec. d.C. si ebbe la grande fioritura dell'oratoria africana, che contribuì alle lettere latine con personalità come Apuleio e Frontone, e la tradizione retorica e letteraria di questa regione (da cui proverranno molti scrittori cristiani di altissimo rilievo, da Tertulliano ad Agostino) sarebbe durata ininterrotta fino al VI sec. d.C., anche se nel IV secolo la palma dell'oratoria latina spetterà soprattutto alle grandi scuole della Gallia meridionale.

*incremento  
dell'istruzione*

**§ 152.** Anche se per la società latinofona Roma rimase fino alla fine del II sec. d.C. la principale fucina culturale dell'impero, in tutte le realtà cittadine dell'Occidente romano l'avvento del principato produsse un deciso incremento della scolarizzazione, che rapidamente raggiunse livelli prossimi a quelli dell'Oriente grecofono. Già negli ultimi decenni della repubblica, anche persone di modesta condizione erano state in grado di accedere all'istruzione superiore. L'educazione del poeta Orazio rappresenta, da questo punto di vista, un caso esemplare. Nato nel 65 a.C., egli era figlio di un ex schiavo, cui un piccolo podere a Venosa (oggi in Basilicata, in provincia di Potenza) e i proventi del mestiere di mediatore d'asta avevano procurato un decoroso tenore di vita. Come racconta lo stesso poeta, il padre non si accontentò di affidarlo a un maestro della piccola Venosa, insieme ai figli dei soldati in congedo della locale colonia militare, ma, con qualche sacrificio, osò fare il salto di qualità e condurre il ragazzo a Roma per farlo studiare nelle stesse scuole dell'alta borghesia e delle famiglie senatorie. Qui frequentò le lezioni di Lucio Orbilio Pupillo, grammatico di una certa notorietà, che, bacchetta alla mano, gli insegnò a compitare i versi di Omero e di Livio Andronico. Nel 42 a.C., quando si consumò la guerra civile tra i cesariani e i cesaricidi, il ventitreenne Orazio era studente universitario ad Atene, dove frequentava corsi di filosofia e – presumibilmente – di retorica.

**§ 153.** La fine delle guerre civili e l'avvento del principato riportarono pace sociale, stabilità e una generale ripresa economica sia in Italia che nelle province, e il maggior benessere portò a un ulteriore incremento della scolarità anche presso i ceti bassi o medio-bassi. Beninteso, la formazione culturale – a lungo rimasta un privilegio dell'*élite* di potere e delle classi abbienti – mantenne la sua funzione di distintivo sociale, ma la minoranza educata, prima davvero

ristretta, si estese proporzionalmente alle necessità dei meccanismi gestionali dell'impero, il cui funzionamento sia a livello di organi centrali che di decentramento provinciale e di amministrazioni locali prevedeva, accanto ai ruoli dirigenti, una buona quantità di mansioni subalterne – di tipo “segretariale” o “impiegatizio” – accessibili a persone di umili origini, purché dotate di un minimo di istruzione. Anche partendo dai gradini bassi della struttura statale, capacità individuali e un'istruzione di livello superiore aprivano concrete prospettive di carriera e quindi di miglioramento economico e sociale, da cui dipendeva a sua volta l'accesso a funzioni superiori e un ulteriore innalzamento di *status*. La grande quantità di transazioni commerciali e finanziarie nel “mercato globale” dell'impero alimentavano dovunque attività terziarie di tipo contabile e notarile, per non parlare delle inevitabili ripercussioni nell'ambito della giustizia civile, che in qualsiasi località di media importanza metteva in moto una vasta categoria di avvocati, di rappresentanti e di consulenti legali. Lo stesso esercito, la cui amministrazione impegnava un gran numero di contabili e di scritturali, era interessato a reclutare soldati istruiti, come recita il seguente passo di Vegezio, che scrive tra fine IV e inizio V sec. d.C., ma avendo in mente la grande tradizione bellica della prima età imperiale (*Manuale di scienza militare* 2,19):

Poiché nelle legioni esistono svariati corpi che richiedono soldati istruiti, è utile che coloro che esaminano le reclute verifichino in tutte i requisiti di alta statura, robusta costituzione e prontezza di spirito, ma in alcuni casi vanno predilette la conoscenza della stenografia e la pratica nel calcolo e nella contabilità. Infatti l'amministrazione di tutta la legione, che si tratti di *corvées*, di servizi ordinari o di denaro, viene quotidianamente annotata nei rapporti con una cura perfino maggiore di quella con cui si tengono i registri del vettovagliamento militare o civile. Anche in tempo di pace i soldati di ogni centuria e di ogni reparto si avvicendano nei servizi di sentinella notturna, di sorveglianza e di pattuglia rurale, e i nomi di quanti hanno svolto il turno vanno annotati nei ruolini, per evitare che a qualcuno tocchino ingiusti sovraccarichi o indebite esenzioni. Nei ruolini si deve anche scrivere quando uno ha ottenuto una licenza, e per quanti giorni.

Insomma, in una società di dimensioni mediterranee, dove la massa degli individui era analfabeta o appena alfabetizzata, la possibilità di miglioramento economico e di ascesa sociale legata ai lavori “di concetto” esercitava una notevole attrattiva, tanto più che almeno l'istruzione di base non comportava una spesa eccessiva, perché il mestiere dell'insegnante elementare, svolto per lo più da persone di modesta o modestissima condizione, era mediamente mal remunerato. Nella *Cena di Trimalcione* di Petronio, il noto “romanziero” di età neroniana, così il rigattiere Echione parla degli studi del figlioletto Primigenio (*Satyricon* 46,3-6):

Appena ha un momento libero, non alza la testa dal suo quaderno. ... D'altra parte, ha già dato un calcio ai libri dei Greconzoli, e ha cominciato a gustare niente male quelli latini, anche se il suo maestro si fa i comodi suoi e non insiste abbastanza sullo stesso argomento: arriva, mi dice di dargli da leggere, ma di lavorare ha poca voglia. Ce n'è pure un altro, dotto no di sicuro, ma scrupoloso, che insegna più di quello che sa. Ci càpita in casa nei giorni di festa, e si contenta di quello che gli dai.

A fronte del modico investimento, il bilancio del tempo e della fatica spesi ad istruirsi si prospettava tutto in attivo (*ibid.* 46,8):

Io glielo canto ogni giorno: “Primigenio, da' retta a me: tutto quel che impari, lo impari per te stesso. Lo vedi Filèmone, il legale: se non avesse studiato, oggi non saprebbe schiodarsi la fame di bocca. Appena ieri portava pacchi sul groppone, e oggi si alza a tener testa perfino a Norbano. La cultura è un tesoro, e un mestiere non ti pianta mai in asso”.

Inutile dire che, se queste erano le aspirazioni della gente comune, per i ceti superiori, detentori delle attività e delle funzioni socialmente più prestigiose, la cultura, prima ancora che un vantaggio, era un obbligo di classe. Eloquenza e bello stile erano qualità indispensabili

per svolgere mansioni di rilievo nell'amministrazione civile o per rivestire importanti ruoli nella vita pubblica di qualsiasi città, anche al di fuori della capitale, e al tempo stesso erano garanzia dei requisiti o delle aspirazioni sociali dei loro possessori, che da questa preparazione culturale traevano un'aura di privilegio e di distinzione.

*il sistema  
scolastico*

**§ 154.** A parte il caso della capitale, dove Vespasiano istituì una cattedra di retorica latina e una di retorica greca a spese del tesoro imperiale (il grande Quintiliano fu il primo professore di oratoria latina a godere di quel lauto stipendio di 100.000 sesterzi annui), e salvo sporadici interventi, per lo più concentrati nel IV sec. d.C., il governo centrale lasciò l'istruzione in mano alle iniziative locali e a carico delle amministrazioni cittadine: tutta la politica scolastica dell'impero consisté nel dettare la normativa cui le città dovevano attenersi per l'arruolamento di insegnanti a spese pubbliche, e nel premiare la docenza d'*élite* con riconoscimenti sociali e agevolazioni fiscali. Almeno fin dai tempi di Vespasiano (69-79 d.C.), ai professori di latino e di greco di livello medio e superiore – cioè *grammatici* e *rhetōres* – furono accordate determinate esenzioni fiscali valide nelle città in cui insegnavano, ma più tardi una disposizione di Antonino Pio (138-161 d.C.) limitò il numero di questi insegnanti privilegiati, divenuti evidentemente troppi: le capitali di provincia potevano averne al massimo dieci (cinque grammatici e cinque retori), le città di media importanza otto (quattro e quattro), i centri minori sei (tre e tre); di villaggi e borghi rurali non una parola, e nessuna agevolazione toccò ai maestri di livello elementare, il cui rango sociale – a differenza di grammatici e retori – era ritenuto oltretutto assai modesto. In ogni caso, non furono previsti finanziamenti statali, e per dotarsi di scuole di qualità le comunità cittadine dovettero attingere ai loro bilanci ordinari e quindi far gravare la spesa sui contribuenti, ovvero affidarsi a iniziative private o sperare nella beneficenza di ricchi concittadini dotati di senso civico non meno che di amor proprio. Così, attorno al 105 d.C., Plinio il Giovane racconta per lettera all'amico Tacito di una propria rimpatriata nella nativa Como (*Epistole* 4,13,3-8):

Di recente, quando sono stato nel mio paese natale, venne a farmi visita il figlio di un mio concittadino, un ragazzo ancora minorenne. “Studi?” gli chiesi. E lui fece: “Sì”. “E dove?”. “A Milano”. “E perché non qui?”. Al che suo padre, che era insieme a lui e l'aveva accompagnato: “Perché qui da noi non abbiamo alcun insegnante”. “E perché non ne avete? E dire che sarebbe quanto mai nel vostro interesse di padri (e giust'appunto si trovavano lì molti padri che ci stavano ascoltando) che i vostri figli facessero qui i loro studi. Dove infatti potrebbero soggiornare più piacevolmente che nel proprio paese, o tenere una condotta più castigata che sotto gli occhi dei loro genitori, o spendere di meno che a casa propria? Quanto poco ci vorrebbe, mettendo insieme il denaro, ad assumere degli insegnanti, e con quello che ora spendete in alloggi, in viaggi e in tutto ciò che si compera fuori casa (e fuori casa si compera qualsiasi cosa) pagare loro lo stipendio. Anzi, io stesso, che ancora non ho figli, sono pronto per la nostra comunità, come fosse una figlia o una madre, a fornire un terzo della somma che deciderete di raccogliere. La offrirei anche tutta, se non temessi che questo mio regalo finisse prima o poi per essere sciupato da qualche favoritismo, come vedo accadere in molti luoghi in cui i professori sono assunti a spese pubbliche. Contro questo vizio esiste un unico antidoto: lasciare ai genitori la piena facoltà di assumere gli insegnanti, di modo che, dovendo tirar fuori i soldi di tasca propria, siano scrupolosi nella loro scelta più di quanto forse non sarebbero se si trattasse di denaro altrui”.

*grammatica  
e retorica*

In un modo o nell'altro, scuole e centri d'insegnamento fiorirono dovunque, diffondendo in tutto l'impero il *curriculum* di studi medi e superiori già da qualche tempo abituale nel mondo ellenico, con il corso di grammatica – cioè di lingua e letteratura – greca e latina, seguito dal corso di retorica. Com'è noto, salvo interessi specifici per il diritto, per la filosofia o per la medicina, la formazione di chi faceva studi completi era incentrata sulle competenze linguistiche, e in particolare sul dominio degli stili “alti” e formali del latino e del greco, ed era interamente volta a dotare gli individui della cultura e delle nozioni tecniche necessarie alla comunicazione orale e scritta condotta su basi scientifiche e a un livello artisticamente pregevole.

*il latino  
della scuola*

**§ 155.** Questo sistema scolastico, che nell'Occidente latino perdurò fino alla fine dell'antichità sopravvivendo alla stessa dissoluzione dell'Impero, contribuì in modo decisivo alla diffusione e alla perpetuazione della varietà

linguistica di maggior prestigio sociale e culturale, cioè di quella lingua standard che si era venuta selezionando e consolidando nel corso dell'età classica. Del resto, già nella prima metà del I sec. d.C. la norma linguistica, ancora relativamente elastica nel periodo precedente, si era definitivamente fissata, e la precettistica dei grammatici (che il filosofo Seneca chiamava con qualche ironia "guardiani del latino") tendeva ad imporre alle strutture della "buona lingua" un tasso di rigidità che un retore della levatura di Quintiliano trovava francamente eccessivo, ricordando che "un conto è parlare latino, un conto è parlare secondo grammatica".

*il culto  
dell'artificio*

**§ 156.** La retorica tardorepubblicana, che puntava sia all'oratoria forense che a quella politica, anche nei suoi momenti di più alta teorizzazione aveva mantenuto un orientamento pragmatico e lo sguardo fisso sull'efficacia

comunicativa dell'eloquenza; per Cicerone, che considerava l'arte della parola "uno strumento da tutti usato nella vita e nel conversare di ogni giorno", l'errore più grave che potesse commettere un oratore era "quello di discostarsi dal linguaggio quotidiano e dal modo di pensare comune" (*Dell'oratore* 1,12). Per la retorica di età imperiale, tutta incentrata sull'acquisizione e l'applicazione di espedienti tecnici minutamente catalogati e descritti, il parlare quotidiano era invece quel "grado zero" della lingua, banale e disadorno, da cui si doveva sistematicamente rifuggire con un'adeguata dose di formalismo.

**§ 157.** Gli eccessi di questa mentalità facevano fiorire una folta aneddotica. Tito Livio aveva conosciuto un maestro che imponeva agli allievi di offuscare i discorsi con complicati giri di parole, e a tale scopo impartiva in greco un apposito ordine: *skótison* 'oscura!'; il suo miglior complimento era stato: "Bravo! neanche io ci ho capito nulla". Sempre in età augustea si ebbe il caso di un avvocato che, per non sporcarsi la bocca con l'umile nome dello sparto (una pianta graminacea utilizzata per ricavarne fibre tessili), continuò a parlare di misteriose "erbe iberiche", finché un collega, sghignazzando, intervenne per "tradurre" al giudice l'espressione incomprensibile. Per contro, fare uso di parole comuni o eccessivamente legate alla sfera del quotidiano passava per una sorta di ostentazione o di snobismo; Seneca il Vecchio, il padre di Seneca filosofo (±55 a.C.– 40 d.C.), appassionato e competente frequentatore delle sale di declamazione, ricorda così Albucio Silo, un brillante retore di età augustea (Seneca, *Controversie* 7, *pref.* 3-4):

C'era in lui una sorprendente incongruenza: il suo stile era del tipo più sontuoso, ma nel contempo nominava le cose più dozzinali: 'aceto', 'puleggio' [una varietà di menta], 'lanterne', 'spugne'; riteneva che non ci fosse nulla che non si potesse dire in una declamazione, e il motivo era il seguente: aveva paura di sembrare un oratore di scuola. Per evitare un difetto, cadeva in quello opposto ... e portava questo linguaggio ordinario anche in tribunale, quando assisteva un cliente.

La disapprovazione di Seneca, che generalmente è giudice equilibrato e di buon senso, non rappresenta una posizione radicale, ma solo il gusto dominante: la lista dei termini che egli considera sconvenienti per un parlatore riflette le pretese linguistiche della cultura di scuola e dei suoi appassionati. Gli oratori "praticanti", quelli che erano cresciuti come avvocati nelle aule di tribunale, deridevano l'eloquenza e i declamatori di scuola, sicché si capisce perché Albucio Silo tenesse a non apparire tale; il fatto che gli bastasse pronunciare qua e là una parola del tutto innocua, salvo essere molto "comune", la dice lunga sul livello di schizzinosità cui era giunta già ai tempi di Augusto la mentalità scolastica.

**§ 158.** Le persone assennate, anche fra gli stessi retori, censuravano certe esagerazioni. Il più eminente professore di retorica della seconda metà del I sec. d.C., Quintiliano, consigliava sì di "evitare parole oscene, volgari e basse, intendendosi per basse quelle al di sotto

dell'argomento trattato e del rango di chi parla", ma metteva anche in guardia dal difetto contrario, giudicando "non lieve errore guardarsi sistematicamente da ogni parola d'uso comune, anche quando sarebbe necessaria alla causa che si sta dibattendo" (*Istituzioni di oratoria* 8,2,2). Ma, a ogni generazione, ben pochi fra i maestri di retorica operanti in ogni città dell'impero potevano avere la competenza e l'intelligenza di Quintiliano; la levatura intellettuale dei docenti, come lamentano le stesse fonti antiche, era mediamente modesta, e la loro professionalità si risolveva facilmente nel puro tecnicismo. Dalla lingua formale, cui appunto educava la scuola di retorica, si esigeva un notevole livello di artificiosità, e quando le soluzioni risultavano infiacchite e banalizzate dal continuo ri-uso, si cercavano nuove formule, con un conseguente gioco di tendenze e di contro-tendenze.

**§ 159.** Nei primi decenni del I sec. d.C., mentre andava pian piano affermandosi il modello di Cicerone, prevalse una corrente "modernista" a cui lo stile del grande oratore pareva troppo lontano e antiquato. Dopo gli eccessi del "modernismo" – del resto politicamente legato agli anni bui della dinastia giulio-claudia, da Tiberio a Nerone –, a partire dagli anni Settanta il classicismo di stampo ciceroniano fu salutato come una sorta di antidoto, una boccata d'aria pura. Più tardi, nel II sec. d.C., come reazione a mezzo secolo di classicismo trionfante, una lunga stagione arcaizzante promuoverà il *revival* dell'oratoria e della lingua di età preciceroniana, cioè del II sec. a.C. Tuttavia, al di là dei flussi e dei riflussi del gusto, contingenti come sono tutte le mode, l'obiettivo della scuola rimase sempre (e sarebbe rimasto per i secoli a venire, ben oltre la fine della romanità) il "bello stile", e gli stessi rimasero gli strumenti per conseguirlo: lo standard linguistico perpetuato dalle cattedre dei grammatici, e le tecniche compositive apprese nel corso di retorica. Di qui, fra l'altro, quella complessiva uniformità che caratterizza la scrittura letteraria di epoca imperiale a prescindere dalle correnti e perfino dai generi. Non bisogna infatti dimenticare che questo tipo di istruzione, col suo duplice *curriculum* di grammatica e di retorica, rappresentava l'unico possibile *iter* formativo, e che attraverso di esso sono immancabilmente passati tutti gli scrittori a noi noti – compresi i più grandi, compresi quelli più "originali" – a partire almeno dalla generazione di Ovidio, di una ventina d'anni più giovane di Orazio.

avvicinamento  
di prosa e poesia

**§ 160.** I grammatici insegnavano le regole della lingua standard e i procedimenti stilistici leggendo e commentando i "classici" sia di prosa che di poesia, e questa prassi non era senza conseguenze. Pochi decenni dopo la sua morte, i versi di Virgilio erano citati come modelli di figure retoriche; all'inizio del II sec. d.C. la cultura di scuola si poneva la questione – davvero molto "accademica" ai nostri occhi – se il cantore dell'*Eneide* fosse più grande poeta o più grande oratore; nel IV sec. d.C. questa concezione era talmente ovvia che si poteva chiamare Virgilio il "rètore di Mantova". Del resto fin dall'epoca di Ovidio la poesia stessa si era notevolmente "retorizzata", perché i poeti recavano inevitabilmente l'impronta della loro formazione scolastica, e perché tale era il gusto dei lettori, di cui buona parte era passata per quegli stessi banchi di scuola. In Lucano, autore del poema epico-storico *Pharsàlia*, l'elemento retorico era così preponderante, che certa critica gli negava il titolo di poeta; Quintiliano lo giudicava "ardente, impetuoso, insuperabile nelle sue massime e – ad essere sincero – più degno di essere preso a modello dagli oratori che dai poeti" (*Istituzioni di oratoria* 10,90). A sua volta la poesia, permeata delle tecniche dell'*ars dicendi*, della "scienza della parola", si sdebitava restituendo alla retorica il frutto dei propri ritrovati e delle proprie soluzioni formali, mettendo a disposizione della prosa d'arte parole da ri-usare, sentenze da citare, figure da imitare e da variare per mantenere alto quel tasso di artificiosità che, come si è detto, distingueva la lingua ornata dalla piattezza del linguaggio comune, e riscuoteva il plauso di lettori e ascoltatori. Ecco il discorso che lo storico Tacito (55ca – 120ca d.C.) pone in bocca a Marco Apro, un prestigioso oratore del tempo di Vespasiano (*Dialogo sull'oratoria* 20,4-6):

Ora anche i giovani, nel periodo in cui vengono plasmati sull'incudine degli studi, quando accompagnano gli oratori per trarne qualche profitto personale, non si accontentano soltanto di ascoltare, ma vogliono anche riportare a casa qualche pensiero illustre e degno di memoria, e se lo comunicano a vicenda, e spesso scrivono, nelle loro province e nei loro municipi, ogni frase che brilli per brevità e per arguzia, ogni passo che splenda per squisita poesia. Infatti, si esige ormai dall'oratore anche la bellezza della poesia, ... presa al sacrario di Orazio, di Virgilio e di Lucano. È quindi per conformarsi al giudizio di questi ascoltatori, che la nostra oratoria è diventata più bella e più adorna (trad. F. Dessì).

*allontanamento  
dalla lingua parlata*

**§ 161.** Così, quanto più la cultura di scuola spingeva la prosa a “poetizzarsi” e la poesia a “retorizzarsi”, tanto più si attenuavano le differenze linguistiche e stilistiche tra i due versanti, fondendosi e mescolandosi in una comune lingua d'arte preziosa e aristocratica, programmaticamente lontana dall'uso parlato, che si proponeva come lingua formale e come lingua di cultura, nonché come modello della lingua scritta in genere. Non a caso proprio a partire dall'età imperiale *cominciò a farsi più sensibile la divaricazione tra il latino scritto, sottoposto al purismo linguistico dei grammatici e alla disciplina formalistica della retorica, e il latino parlato*. Il quale, dal canto suo, stava lentamente ma inesorabilmente mutando – come avrebbe detto un Padre della Chiesa alla fine del IV sec. d.C. – “nelle varie regioni e nel tempo”.



## 9. Le tecniche del libro

**§ 162.** Né lo sviluppo né la diffusione di una cultura letteraria latina sarebbero mai stati possibili senza la parallela affermazione di una cultura libraria, anch'essa, come la gran parte delle acquisizioni intellettuali, dovuta inizialmente all'influsso greco e all'ellenizzazione della società romana. Oggetti certamente rari nel III sec. a.C., nel II i libri (sia greci che latini) iniziarono a divenire una stabile presenza nella vita quotidiana delle classi colte, con la concomitante nascita di biblioteche private. Nel I sec. a.C. gli accresciuti interessi culturali diedero impulso al commercio e alla circolazione libraria, e con l'età augustea iniziò la fondazione di biblioteche pubbliche sia da parte del potere imperiale che come atto di munificenza di singoli privati, mentre con l'aumento della scolarità la pratica del libro si estendeva anche ai ceti subalterni, in misura proporzionale alla loro esigenza di istruzione e ai loro progressi nell'ascesa sociale. Già alla metà del I sec. d.C. i libri, in quanto indicatori di un certo livello economico e socio-culturale, erano decisamente assurti al rango di *status symbol*; Trimalcione, il ricco *parvenu* del "romanzo" di Petroni, tra le innumerevoli esibizioni del suo sfarzo pacchiano vanta di avere "tre biblioteche, di cui una greca e una latina" (*Satyricon* 48,4: e la terza?), e il contemporaneo Seneca stigmatizza la vacua ostentazione dei bibliofili ignoranti, per i quali i libri sono solo un articolo di corredo (*Dialoghi* 9,9,4-6):

Che senso hanno queste biblioteche di libri innumerevoli, i cui padroni in tutta la vita riescono a leggere a mala pena il catalogo? ... Come si può scusare uno che va a caccia di librerie di cedro e di avorio, che compra in blocco le opere complete di autori sconosciuti o rifiutati dalla critica, e poi se ne sta lì a sbadigliare tra tante migliaia di volumi, di cui ciò che apprezza maggiormente sono i titoli sui frontespizi? Così in casa delle persone più indolenti vedrai ogni orazione, ogni libro di storia che esiste al mondo, e scaffalature alte fino al soffitto; ormai, insieme ai bagni e alle terme, anche la biblioteca si cura come un indispensabile ornamento della casa. E sarei disposto all'indulgenza, se il vizio derivasse da sfrenato amore per la cultura: ma queste opere dei sacri ingegni, ricercate con cura e messe in ordine insieme ai ritratti degli autori, si comprano soltanto per bellezza e per arredare le pareti.

Simili aberrazioni, puntualmente censurate dalla letteratura moraleggiante, erano un segno per quanto estremo e deteriore dell'importanza che il libro rivestiva nella società imperiale; la sua vasta diffusione (ovviamente entro i confini della popolazione alfabetizzata) fu una componente non secondaria – causa e sintomo insieme – di quell'omologazione culturale che si attuò nel mondo romano a partire dagli ultimi decenni del I sec. a.C. in virtù delle condizioni che abbiamo tentato di descrivere nei paragrafi precedenti. La comprensione della cultura e della civiltà letteraria di Roma nel mezzo millennio dell'Impero non può pertanto prescindere da un sia pur sommario esame della connessa realtà libraria, anche in ragione degli epocali cambiamenti che si verificarono tra il II e il IV secolo, e che impressero una svolta decisiva alla storia del libro occidentale.

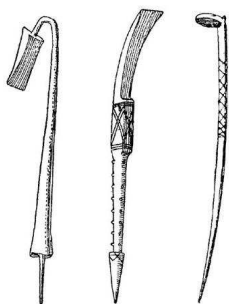
### Gli strumenti dello scrittore

**§ 163.** Poiché, prima ancora di diventare un volume destinato alla circolazione, un testo letterario conosceva – nell'antichità come ai nostri giorni – una fase compositiva più o meno lunga e travagliata, che implicava una serie non solo di operazioni intellettuali, ma anche di atti concreti svolti con l'ausilio di strumenti e di sussidi materiali, per descrivere la vicenda di un libro dalle mani dell'autore a quelle del lettore converrà prendere le mosse dalla sua 'preisto-

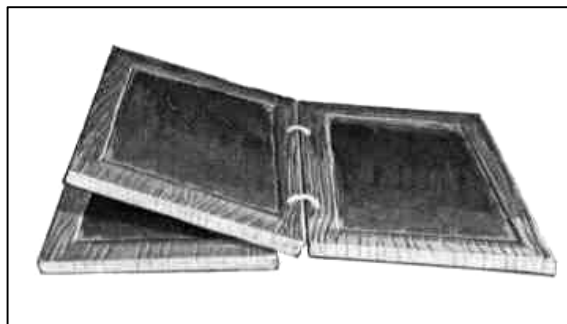
ria', cioè dalle modalità con cui esso veniva creato, a partire dai primi abbozzi, sullo scrittoio del suo artefice.

le tavolette  
cerate

§ 164. Fascicoli di pergamena o fogli volanti di carta di papiro, su cui scrivere a inchiostro con il calamo (una cannuccia vegetale con la punta appositamente intagliata), erano supporti abituali per la composizione di un testo *in progress*, ma non quanto le tavolette cerate. Anche se semplici lamine di legno ben levigate ed eventualmente imbiancate venivano spesso usate per ospitare brevi testi vergati a penna e inchiostro, il mezzo di gran lunga più diffuso per ogni tipo di scrittura erano delle lavagnette di faggio, abete ecc., in cui una cornice rialzata delimitava un'area centrale riempita di cera: la scrittura avveniva incidendo lo strato di cera mediante una lancetta metallica, detta *stilus* o (con parola greca) *graphiūm*, dotata di un'estremità appuntita per tracciare le lettere e di una appiattita a mo' di spatola per cancellarle. Reperibili dovunque e a buon mercato, questi strumenti erano riutilizzabili dopo ogni scrittura, tornando a livellare la cera (di qui l'immagine della *tabula rasa*, particolarmente cara al pensiero medievale, per indicare lo stato della mente umana prima della conoscenza, simile a una "tavoletta spianata", vuota e pronta a ricevere le nozioni: → § 26).



§ 165. Le *tabellae* cerate o, come si diceva per brevità, le 'cere' (*cerae*) si usavano singole o più spesso in serie, in numero di due o più incernierate insieme a formare dei *díptici* (*diptycha*, dal gr. *díptykha* [δίπτυχα] 'tavolette doppie') o dei *políttici* (*polyptycha*, gr. *polýptykha* [πολύπτυχα] 'tavolette multiple') che si aprivano a mo' di libro o a soffietto. Dal nome latino *caudex*, o meglio, con monottongazione "rustica" (→ § 105), *cōdex* 'tronco, pezzo di legno', tali "quaderni" di tavolette erano detti *codices* o, se di piccolo formato, *codicilli*, oppure, poiché si tenevano agevolmente in una mano, *pugillares* o *pugillaria* (da *pugnum* 'pugno, mano chiusa').



Trittico di tavolette cerate (ricostruzione moderna).

impieghi delle  
tavolette

§ 166. Questo tipo di materiale scrittorio, che rimase in uso per tutto il medioevo, nel mondo romano aveva impieghi pressoché universali. Su *codices* di tavolette erano redatti verbali, registri contabili, memorie processuali, atti giuridici e scritture notarili, testamenti, contratti, ricevute e svariati altri tipi di documento di natura pubblica o privata, anche quando destinato alla conservazione negli archivi, i quali prendevano perciò il nome di *tabularia* (il termine *archīua* comparirà solo più tardi, forse non prima del II sec. d.C., come prestito dal gr. *arkhēion* [ἀρχεῖον] 'residenza/ ufficio del magistrato', plur. *arkhēia* [ἀρχεῖα] 'archivio, registro pubblico'). Su *tabellae* o *pugillares*, in alternativa alla più elegante carta da lettere su foglio di papiro, avveniva molta parte della corrispondenza privata, dalle ingiunzioni di pagamento ai biglietti d'amore, dagli inviti ai messaggi augurali e via dicendo, e almeno in età repubblicana questo era stato il mezzo più consueto anche per la corrispondenza pubblica (di qui il nome del *tabellarius*, che era la parola latina per 'messaggero, portalettere'). Sulle tavolette cerate i bambini imparavano a scrivere, impugnando lo stilo con la mano chiusa dentro quella del maestro che guidava i primi segni, e poi, cresciuti, svolgevano i temi assegnati e appuntavano le lezioni dei professori; su *codicilli* oratori e avvocati tenevano sotto gli occhi la traccia o il testo dei discorsi da pronunciare durante i dibattiti e i processi. E sempre sulle *cerae*, come dicevamo, scrittori e studiosi raccoglievano le informazioni, annotavano le idee, buttavano giù, correggevano e riscrivevano

le minute dei loro lavori; così, dopo cinquant'anni, si presentavano quelle dell'imperatore Nerone – poeta non disprezzabile – conservate negli archivi (Svetonio, *Vita di Nerone* 52):

Dedito alla poesia, componeva volentieri e senza sforzo, e non è vero, come ritengono alcuni, che pubblicasse come proprie opere altrui. Mi sono capitate in mano tavolette e carte contenenti alcuni suoi versi famosissimi vergati con la sua grafia personale, ed era evidente come non fossero né copiati né scritti sotto dettatura, perché erano pieni di cancellature e di parole inserite in mezzo o sopra alle altre.

Questi, secondo Quintiliano, i vantaggi che le tavolette cerate offrivano durante la composizione dei discorsi, e il modo corretto di utilizzarle (*Istituzioni di oratoria* 10,3,31-33):

Si scrive al meglio sulle tavolette cerate, nelle quali è più facile cancellare, a meno che un'eventuale debolezza della vista non costringa a preferire i taccuini di pergamena: essi però, se da una parte sono d'aiuto agli occhi, dall'altra, per il continuo andirivieni della mano che deve intingere la penna, rallentano la scrittura e interrompono il flusso compositivo. Nell'uno e nell'altro caso la facciata di fronte andrà lasciata vuota, in modo che vi sia del posto libero per le aggiunte. Diversamente, infatti, la mancanza di spazio provoca talora una certa pigrizia nel correggere, e in ogni caso l'inserimento di frasi nuove rischia di rendere confuse quelle scritte in precedenza. Non vorrei neppure che le tavolette fossero più larghe del dovuto, giacché ho avuto esperienza di un giovane, peraltro studioso, che scriveva discorsi troppo lunghi perché li misurava in numero di righe: questo suo difetto, che tanti rimproveri non erano riusciti a correggere, fu eliminato cambiando tavolette. Dev'esserci anche dello spazio libero in cui annotare quei pensieri che, quando si scrive, spesso vengono in mente fuori proposito, cioè su concetti diversi da quelli di cui ci si sta occupando. Talora infatti sbocciano ottime idee che non si possono inserire subito, e che però è rischioso rinviare ad altro momento, o perché finiscono per sfuggire, o perché, nello sforzo di tenerle a mente, ci distolgono dal seguire altri pensieri: la cosa migliore, dunque, è metterle in deposito.

le membranae

§ 167. Come si evince da quest'ultimo passo, l'alternativa più comune alle *cerae* erano dei taccuini in cui le tavolette erano sostituite da fogli di pergamena (→ § 182), chiamati sempre *codices*, *codicilli*, *pugillares* oppure – col nome latino della pergamena – *membranae*. Anche se, a differenza delle *tabellae*, vi si scriveva con calamo e inchiostro, anch'essi si potevano in qualche modo “riciclare” lavando via la vecchia scrittura o raschiandola con la pomice, e Marziale ci parla di *pugillares membranei* talmente facili da cancellare da essere in tutto e per tutto equivalenti alle *cerae*. A partire dall'età augustea, questi manufatti sono regolarmente menzionati come supporto abituale di abbozzi e stesure provvisorie. “Se un giorno avrai scritto qualcosa,” predica Orazio “tienilo nascosto fino allo scadere del nono anno, riponendo le *membranae* in fondo a un cassetto”: poi, forse, si potrà pubblicare (*L'arte poetica*, vv. 386-89); dal canto suo, Giovenale deplora la sorte del poeta povero, il quale, chiuso nella sua stanzetta, si affanna a riempire la gialla pergamena di versi sublimi... che non gli frutteranno un centesimo (*Satire* 7 v. 23). Ma le tavolette cerate rimasero a lungo lo strumento principe dello scrittore: esse erano così strettamente connesse con il momento creativo della composizione letteraria, che il nome della penna usata per scrivervi sopra, lo *stilus*, era passato per metonimia a indicare la ‘scrittura’ stessa e soprattutto il ‘tipo (in senso linguistico e formale) di scrittura’, cioè, come diciamo ancor oggi continuando a usare la stessa parola, lo *stile* (→ § 23).

la dettatura

§ 168. Chi poteva permetterselo, anziché scrivere di proprio pugno spesso preferiva dettare (*dictāre*) ciò che aveva in mente, fosse una semplice missiva d'affari o un'intera opera letteraria, a quello che in latino si diceva *notarius*, in greco tardoimperiale ‘tachígrafo’ (*takhygráphos* [ταχυγράφος]) e



Ragazza con *codex* di tavolette e stilo.  
Pompei, affresco, I d.C.

che noi, con un grecismo moderno, chiameremmo oggi ‘stenógrafo’, cioè ad un amanuense (generalmente uno schiavo appositamente istruito) esperto di scrittura veloce. Un complesso sistema di sigle e di abbreviazioni (*notae* ‘segni, cifre’), la cui invenzione si faceva risalire a Tirone, il dotto liberto e segretario di Cicerone (di qui il nome di *notae Tironianae*), consentiva al *notarius* di ‘catturare’ (*excipĕre*) sulle sue tavolette il testo enunciato a voce, mettendolo per iscritto in tempo reale anche sotto una dettatura molto veloce. Ausonio, scrittore del IV secolo d.C., esprime in questi termini la sua ammirazione per la prodigiosa rapidità del servo stenografo che lo assiste durante il lavoro (*Ephemeris* 7 Gr.):

Vola qui, ragazzo, solerte  
 addetto alle rapide sigle,  
 estrai la doppia tavoletta  
 dove un copioso discorso  
 ridotto a singoli segni  
 si scrive come un’unica parola.  
 Io giro e rigiro enormi libri  
 e a mo’ di fitta grandine  
 strepito con lingua torrenziale:  
 mai il tuo orecchio ha un dubbio  
 né ti si ingombra la pagina  
 e in pochi gesti la mano  
 vola sul campo di cera.  
 Adesso poi che mi esprimo  
 con giri tortuosi di frase,  
 tu le mie idee più riposte,  
 appena dette, le hai già sulle cere.  
 Oh, così ratti i pensieri  
 mi concedesse la mente,  
 come lesto è il fuggir della mano  
 con cui mi precedi la voce!  
 Chi, chi mi avrà mai tradito?  
 chi ti ha rivelato le cose  
 che meditavo di dire?  
 Com’è che l’alata tua destra  
 mi ruba nel fondo del cuore?  
 Che nuova legge del cosmo  
 fa sì che ti giunga all’orecchio  
 ciò che ancora la lingua non disse?  
 Non è, questo, frutto di studio  
 né della mano sveltitasi  
 all’arte dei celeri segni:  
 la natura fu a darti il talento,  
 fu un dio ad infonderti il dono  
 di sapere già quello che dico  
 e di avere i miei stessi pensieri.

la composizione  
 per dettatura

§ 169. Grazie all’ausilio del *notarius*, uno scrittore poteva comporre di getto, assecondando il flusso delle idee, un primo testo “di lavoro” sul quale, una volta trascritto in forma estesa, apportare poi con tutto comodo le necessarie correzioni e limature. Questo ad esempio, stando a un antico biografo, era il *modus operandi* di Virgilio, il quale “allorché scriveva le *Georgiche*, ogni dì soleva dettare un gran numero di versi meditati al mattino, e poi passava l’intera giornata a rielaborarli fino a ridurli a pochissimi” (Donato, *Vita di Virgilio* 22). Quando morì, all’età di cinquantasei anni, sotto l’eruzione del Vesuvio del 79 d.C., il dottissimo Plinio il Vecchio aveva scritto sette trattati per un totale di centocinque libri (a noi rimangono i 37 libri della sua imponente *Storia naturale*, autentica sintesi del sapere scientifico greco-romano del I sec. d.C.); il segreto di ta-

le prolificità, per un uomo non particolarmente longevo e per di più costantemente impegnato in pubblici uffici, era il metodico sfruttamento di ogni momento libero e l'utilizzo sistematico degli stenografi: "durante i viaggi – racconta suo nipote Plinio il Giovane – gli sedeva a fianco uno scrivano con un libro e le tavolette, il quale d'inverno proteggeva le mani con lunghe maniche perché nemmeno i rigori del clima potessero rubare alcun momento allo studio" (*Epistole* 3,5,9-17). Lo stesso Plinio il Giovane, avvocato e oratore di grido, era avvezzo a lavorare così nella villa di campagna delle sue ferie estive (*Epistole* 9,36,1-3):

Mi sveglio con tutto comodo, per lo più verso l'ora prima, spesso anche più presto, raramente più tardi. Le finestre restano chiuse: si stenta a credere come, grazie al silenzio e al buio, io riesca a sottrarmi a qualsiasi motivo di distrazione, libero e dedito solo a me stesso... Se ho per le mani un lavoro, compongo a mente; come se scrivessi, medito e correggo parola per parola brani più o meno lunghi a seconda che siano più o meno facili da strutturare e da mandare a memoria. Chiamo lo scrivano e, fatta entrare la luce, gli detto ciò che ho composto; lo mando via, lo chiamo una seconda volta, e di nuovo lo congedo. Verso l'ora quarta o la quinta (non ho orari fissi e stabiliti), a seconda del tempo me ne vado sulla terrazza o nella passeggiata coperta, e continuo a meditare e a dettare. Salgo in carrozza: anche qui, stessa cosa di quando passeggio o sto sdraiato a letto, e con non meno impegno, ché cambiare posto aiuta a ritrovare la concentrazione.

È vero che secondo Quintiliano, maestro di futuri oratori, rispetto alla scrittura autografa la dettatura era un lusso superfluo, anzi controproducente,

perché nella scrittura, per quanto veloce, la mano non può raggiungere la rapidità del pensiero e gli impone una certa calma; quando dettiamo, invece, la presenza dello scrivano ci incalza, e talvolta ci vergognamo di esitare, di fermarci o di correggerci, quasi avessimo timore di mostrargli la nostra insicurezza. Così, mentre il nostro unico desiderio è quello di mettere in fila un discorso, finiscono per scapparci fuori espressioni non soltanto approssimative e accidentali, ma qua e là anche inopportune, che non raggiungono né l'accuratezza della scrittura né lo slancio del parlato. D'altro canto, la persona stessa cui dettiamo, se troppo lenta nello scrivere o incerta nel rileggere, è come un ostacolo che ci frena la corsa, e tra le interruzioni e qualche moto di collera perdiamo tutta la concentrazione che avevamo raggiunto. Inoltre quei gesti che accompagnano i più profondi moti dell'animo e che in qualche modo contribuiscono a infervorare la mente, come agitare le mani, distorcere i lineamenti e ogni tanto percuotersi il fianco o la coscia ..., essi risultano perfino ridicoli, se non siamo da soli. Insomma – e questo, per farla breve, è il punto fondamentale – non c'è dubbio che le condizioni ottimali per chi scrive siano la solitudine, che viene meno quando si detta, un luogo sgombro da testimoni e il più totale silenzio.

È però altrettanto vero che, senza la costante assistenza degli stenografi, le produzioni a dir poco oceaniche di certi eruditi, come Plinio il Vecchio, o di alcuni Padri della Chiesa sarebbero state semplicemente irrealizzabili. Di fatto, per tutta l'antichità la pratica della dettatura fu così normale e diffusa, e così intimamente legata all'attività letteraria, che *dictāre* finì per diventare il verbo-base per il concetto di 'scrivere, comporre', con importanti riflessi nel lessico delle lingue successive: in latino medievale *dictāmen* significherà 'composizione, stile letterario' e *ars dictāminis* (o *ars dictandi*) 'arte del comporre' sarà il nome della relativa disciplina, comprendente le regole della stilistica e della retorica; da *dictare* il tedesco ha tratto il verbo *dichten* ('scrivere, comporre' e soprattutto 'poetare, scrivere versi') con i suoi derivati *Dichter* ('autore, scrittore' e soprattutto 'poeta') e *Gedicht* ('poesia, componimento in versi'), e nel vocabolario dell'italiano colto *dettato* è termine non infrequente per indicare lo stile di un autore o il tenore di un testo o di un passo letterario.

**§ 170.** Vergato interamente di pugno dell'autore ovvero, almeno nella prima stesura, dettato a uno scrivano, e poi rifatto, corretto, aggiustato, riveduto più o meno a lungo, a seconda di quanto il suo creatore valorizzasse quello che – con espressione divenuta proverbiale – Orazio chiama *labor limae* 'lavoro di limatura', il testo si avviava a raggiungere la forma definitiva e perciò ad abbandonare le *tabellae* o le *membranae* per divenire anche fisicamente un 'libro'.

## Nella stagione del *uolumen*

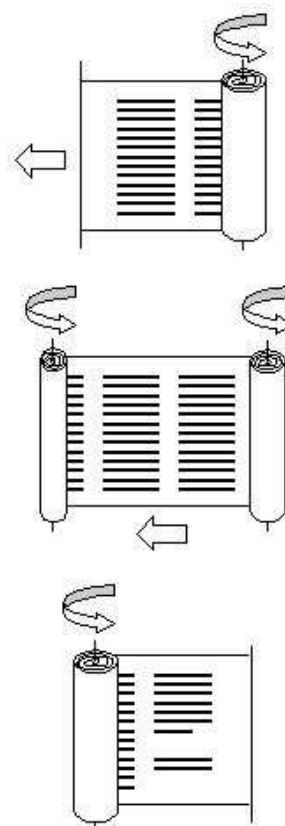
§ 171. Secondo gli antichi grammatici il nome *liber*, che propriamente indicava la pellicola fibrosa presente tra la corteccia e il legno degli alberi, mostrava come i primi libri fossero stati scritti su questo tipo di materiale; di fatto, nei primi secoli della scrittura romana, cioè in epoca preletteraria, lo strumento prevalente per la conservazione dei testi di natura pubblica o privata di una certa estensione furono *codices* di tavolette imbiancate o cerate oppure, in speciali ambiti istituzionali (soprattutto quello sacrale), delle strisce di tela di lino piegate a soffietto, i cosiddetti *libri lintei*. Con l'inizio della letteratura e, più in generale, con l'ellenizzazione della cultura latina, l'influsso greco coinvolse anche la forma dei supporti librari, e almeno fin dal II sec. a.C. si impose nel mondo romano l'uso del rotolo papiraceo, che dominò la scena fino al II-III sec. d.C.

il uolumen  
di papiro

§ 172. La carta di papiro, in latino *charta* (< gr. *khártē* [χάρτη]) o *pap̄yrus* (< gr. *pápyros* [πάπυρος]), si ricavava secondo un antichissimo procedimento egizio riducendo a strisce il fusto dell'omonima pianta erbacea (*Cyperus papyrus* L.), particolarmente abbondante sulle sponde palustri del Nilo. Essa veniva lavorata in fogli, che si ottenevano pressando insieme due strati di strisce sovrapposti in modo tale che le loro fibre formassero un angolo retto; un certo numero di fogli incollati l'uno all'altro lungo i bordi dava luogo a bande di lunghezza variabile atte ad essere arrotolate. Il *liber* papiraceo era dunque una banda o un 'taglio' (*tomus*, dal gr. *tómos* [τόμος]) di questa *charta*, di altezza normalmente compresa tra i 20/25 cm e lunga fino a svariati metri, sulla quale il testo, vergato con calamo e inchiostro normalmente su una sola delle due facce (quella in cui le fibre avevano un andamento orizzontale, cioè parallelo alla lunghezza del rotolo), correva da un capo all'altro in successive colonne o 'pagine' (*paginae*) verticali.

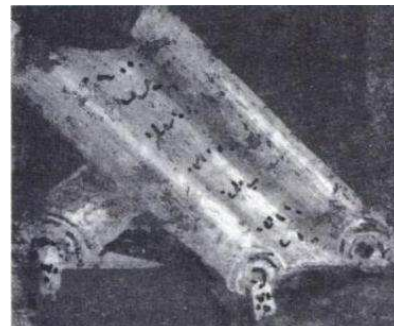
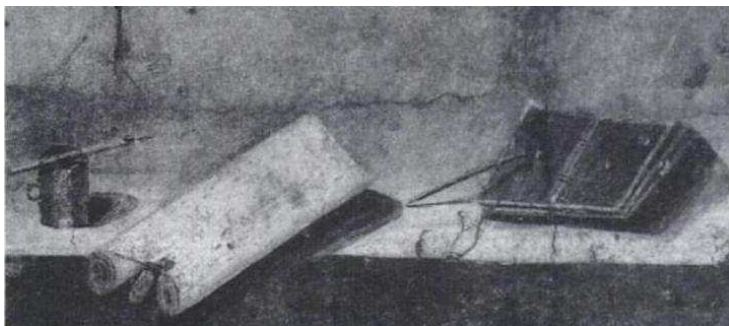
la lettura  
del uolumen

§ 173. A libro chiuso, cioè totalmente arrotolato, la superficie scritta rimaneva all'interno e la lettura, che richiedeva l'uso di entrambe le mani, comportava che lo si srotolasse progressivamente facendo scorrere via via le *paginae* come i singoli fotogrammi di una moderna pellicola: l'atto concreto compiuto dal lettore non era dunque quello di voltare i fogli, come avviene nel libro a fascicoli rilegati, ma di svolgere (*uoluëre* o anche *euoluëre*, *reuoluëre*) il rotolo scritto o – come si diceva in latino – il *uolūmen* ('volume' nel senso etimologico di 'avvolgimento, spirale'). Per maggior comodità, a ciascuna estremità del libro, o almeno a quella di destra, era incollata un'asticella cilindrica detta *umbilicus*, che agevolava l'arrotolamento del papiro e conferiva al volume avvolto solidità e consistenza. La lettura cominciava con tutto il rotolo tenuto nella mano destra, mentre la sinistra tirava l'estremità iniziale per far apparire le prime colonne di scrittura; proseguendo, la destra continuava a svolgere il rotolo in senso antiorario e l'altra mano, via via che le *paginae* di testo passavano sotto gli occhi, riavvolgeva con un analogo movimento la parte già scorsa. A lettura ultimata, l'intero rotolo era passato nella mano sinistra e la destra si trovava a impugnare l'estremità finale; per una nuova lettura, dunque, si doveva riportare il libro nella posizione di partenza, riavvolgendolo a ritroso come si fa con i moderni nastri magnetici o con i rollini fotografici. Poiché a libro chiuso il nome dell'autore e il titolo dell'opera – generalmente scritti all'inizio e alla fine del testo – rimanevano invisibili, si aveva cura di riportarli anche all'esterno del rotolo, direttamente sulla su-





perficie del papiro o meglio su un'etichetta di pergamena, chiamata *titulus*, che pendeva legata a uno degli *umbilici*. Una volta chiusi e riposti, i *uolumina* erano conservati distesi, oppure collocati verticalmente in appositi contenitori di legno di forma per lo più cilindrica, dotati di coperchio e di cinghia per il trasporto, denominati *scrinia* o *capsae*.



Antiche raffigurazioni di materiale scrittorio. A sinistra: calamo e calamaio, *uolumen* di papiro, *pugillares* con stilo. A destra: due *uolumina* (ben visibile in entrambi il *titulus* con i dati del libro). Pompei, affreschi, I d.C.

il libro fisico  
e il libro-testo

§ 174. Pur potendo giungere fino a lunghezze considerevoli, il *uolumen* papiraceo – pena la sua maneggevolezza – non doveva superare certe dimensioni e perciò poteva ospitare solo una certa quantità di testo; pertanto, se un unico *liber* o anche un breve *libellus* bastava per uno scritto di misura contenuta, i testi più lunghi, come poemi o vaste opere in prosa, conveniva fossero ripartiti fra più *uolumina*. Ecco allora che fin dalla prima metà del II sec. a.C. gli scrittori latini adottarono dalla cultura libraria greca la prassi di commisurare la lunghezza e la struttura delle loro opere ai limiti tecnici imposti dal supporto papiraceo e, nel caso di lavori di ampio respiro, si abituarono a pensarli e a comporli già suddivisi in ‘libri’, cioè in singole parti autonome e concluse, ciascuna destinata a riempire un distinto *uolumen*. Così, mentre Gneo Nevio, attivo nell’ultimo trentennio del III sec. a.C. († 201 ca a.C.) aveva scritto il suo *Bellum Poenicum* come un poema continuo di 5000 o 6000 versi, che fu poi diviso in sette libri solo parecchi decenni dopo la sua morte, già Ennio († 169 a.C.) concepì gli *Annales* come un poema in più libri, che compose e pubblicò via via, a gruppi di tre o di sei per volta, fino a un totale di diciotto, e questa rimase la pratica corrente per tutta la latinità.

divisione  
delle opere  
in libri

§ 175. Almeno per i testi in prosa, il titolo stesso di un’opera letteraria includeva in genere l’indicazione bibliometrica, cioè il numero dei libri di cui essa constava e che ne misurava l’estensione: il trattato *Sull’oratore* di Cicerone, che comprendeva tre libri, aveva per titolo *De oratore ad Quintum fratrem libri III* (*Sull’oratore*, [dedicato] al fratello Quinto, libri tre’); quello di Quintiliano, in dodici libri, si intitolava *Institutionis oratoriae libri XII* (*Delle Istituzioni di oratoria libri dodici*), e così via, intendendosi che, in linea di principio, ciascuna di queste opere occupava altrettanti *uolumina* quanti erano i libri in cui era ripartita, con una diretta corrispondenza tra unità testuale (il ‘libro’ in quanto entità contenutistica) e unità materiale (il ‘libro/volume’ in quanto supporto fisico). In questa usanza non vigea un rigore assoluto: Plinio il Vecchio aveva intitolato un trattato di retorica *Studiosi libri III* (*De L’uomo di studio libri tre*), laddove suo nipote ci informa che quei tre libri, a causa della lunghezza, erano in realtà divisi in sei volumi; le eccezioni dunque non dovevano mancare (anche nel senso opposto di più ‘libri’ contenuti, per via della loro brevità, in unico *uolumen*), ma il fatto stesso che Plinio il Giovane si preoccupi di fornire tale precisazione mostra che, di norma, il numero dei *uolumina* corrispondeva a quello dei *libri* dichiarati. In ogni caso, i termini *liber* e *uolu-*

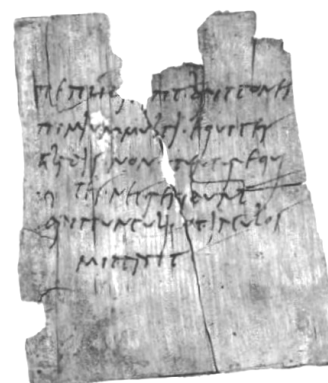
*men* – o altri nomi riferentisi al rotolo di papiro come *charta* o *tomus* – erano correntemente intesi come sinonimi, al punto che la loro equivalenza fu sancita anche in sede legale. Ulpiano, il grande giurista del III sec. d.C., sentenza (*Digesto* 32,52,1):

Se a una persona sono stati lasciati in eredità cento libri, dovremo dargli cento volumi, e non cento entità che, misurate soggettivamente, potrebbero ciascuna bastare a scrivere un libro. Ad esempio, se uno possedesse tutto Omero [*Iliade* + *Odissea*, 24 + 24 libri] in uno solo volume, non conteremo quarantotto libri, ma dovremo intendere quell'unico volume di Omero come un libro.

Sul piano pratico, va da sé che, per evitare confusioni o dispersioni, si aveva cura di tenere unita una stessa opera in più libri – o il *corpus* (cioè la raccolta delle diverse opere) di uno stesso autore – conservandone i relativi *uolumina* in una medesima *capsa*, contrassegnata esternamente da un'apposita etichetta.

*l'aspetto  
del libro*

§ 176. Il volume realizzato dall'autore, quello su cui cioè egli metteva in bella – di propria mano o con l'ausilio degli scrivani – il risultato del proprio lavoro, destinato non a circolare fra i lettori ma a rimanere sul suo tavolo come copia personale, era per lo più confezionato “a risparmio”, badando a non sprecare spazio e quindi papiro. Il satirico Giovenale sbeffeggia un poetastro intento a scrivere una tragedia di insopportabile lunghezza, la quale già riempie entrambe le facce di un grosso rotolo scritto fin sui margini, e non è ancora finita. Il solito Plinio il Giovane afferma che lo zio, oltre ad aver pubblicato sette opere per un totale di centocinque libri, gli aveva lasciato centosessanta volumi di appunti bibliografici, il cui numero andava però considerato doppio, essendo essi scritti da entrambe le parti e in caratteri minutissimi. Per il libro “fatto in casa”, insomma, si sacrificava l'estetica all'economia, non solo impiegando, quando possibile, carta riciclata – cioè papiro in cui una prima scrittura fosse stata lavata o raschiata via con la pomicce –, e utilizzando entrambe le facce del rotolo, ma sfruttando tutto lo spazio disponibile col ridurre sia il formato delle lettere sia la cornice di margini bianchi intorno alle colonne di testo. La grafia, con ogni verosimiglianza, era la stessa ‘capitale corsiva’ comunemente usata nella scrittura quotidiana, coi suoi agili caratteri “ad aste” che perdevano in bellezza quanto guadagnavano in velocità di esecuzione. Insomma, il volume che – autografo o meno – usciva dalle mani dell'autore era ancora una copia informale o quanto meno preliminare, che non doveva raggiungere il pubblico, ma tutt'al più veniva fatto circolare per un primo parere entro un ristretto gruppo di lettori scelti; su di esso si andavano ancora depositando modifiche, correzioni e note a margine, man mano che lo scrittore raccoglieva giudizi, appuntava ripensamenti, registrava le reazioni e i suggerimenti di quanti avevano avuto la pazienza o la cortesia di ascoltare l'eventuale saggio di lettura<sup>1</sup>.

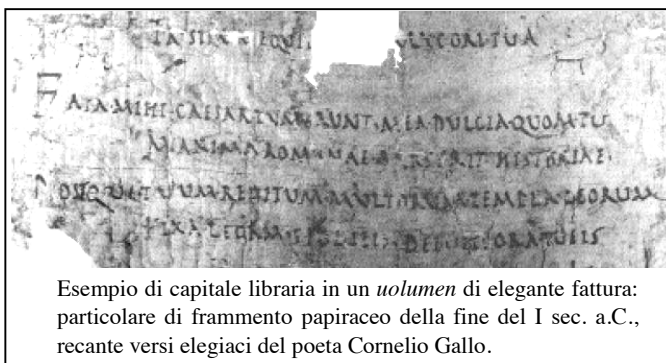


Esempio di capitale corsiva su una tavoletta lignea scritta a inchiostro. Vindolanda (Britannia), II d.C.

<sup>1</sup> La *recitatio*, cioè la lettura pubblica di un'opera o di una sua parte, cui si invitavano amici, persone di riguardo e potenziali interessati, era l'“evento promozionale” con cui d'abitudine veniva presentato in anteprima un nuovo lavoro. Ecco come Plinio il Giovane illustra questa fase del processo compositivo (*Lettere* 5,12): “Caro Scauro, volendo dare lettura della piccola orazione che medito di pubblicare, ho invitato alcune persone, sufficienti per incutermi timore, ma abbastanza poche da dirmi la verità. Per me infatti la pubblica lettura ha un duplice scopo: stimolarmi attraverso l'apprensione a un maggior impegno, e farmi notare quei difetti che, trattandosi di una cosa mia, potrebbero sfuggirmi. Ho raggiunto il mio scopo e ho trovato persone disposte a elargirmi i loro pareri; io stesso, inoltre, mi sono annotato alcune correzioni necessarie, che ho riportato sulla copia che ti mando. L'argomento lo apprenderai dal titolo; il resto te lo dirà il libro stesso, che ormai è bene cominci a farsi capire da solo, senza bisogno di preamboli. Vorrei che mi scrivessi cosa ne pensi in generale e sulle singole parti. Sarò infatti tanto più prudente nel tenerlo in cassetto o più sicuro di me nel pubblicarlo, a seconda che il tuo autorevole



§ 177. Altra cosa erano i volumi destinati alla vendita o comunque alla diffusione, quelli che, una volta risoltosi a divulgare (*edēre, emittēre, publicāre, uulgāre*) un lavoro, lo scrittore – o un suo intermediario – faceva realizzare dai copisti (*librarii*) consegnando loro il proprio esemplare perché lo riproducessero secondo i necessari canoni artigianali. Il *librarius* – facesse esso parte



Esempio di capitale libraria in un *uolumen* di elegante fattura: particolare di frammento papiraceo della fine del I sec. a.C., recante versi elegiaci del poeta Cornelio Gallo.

della servitù di casa o lavorasse in una copisteria professionale – curava sia l’impaginatura che la scrittura del libro, prima misurando e squadrandolo con riga e matita di piombo sul papiro intonso gli spazi destinati alle colonne di testo, poi copiandovi il testo in quella curata grafia maiuscola, dai caratteri ben proporzionati ed elegantemente chiaroscurati, cui diamo il nome di ‘capitale libraria’, e in ultima provvedendo alla rifinitura del volume: i lati lunghi del papiro venivano rifilati, per eliminare le asperità delle fibre, passando la pomice sulle due basi (*frontes*) del rotolo chiuso, e quindi si incollavano alle due estremità gli *umbilici*. Almeno fin dalla fine dell’età repubblicana, i volumi di pregio confezionati e commercializzati dalle migliori librerie (produzione e vendita avvenivano spesso nell’ambito di una medesima impresa artigianale) si distinguevano per una speciale cura dei dettagli. Alla fine del I sec. d.C., Marziale ci descrive a più riprese l’aspetto che avevano le sue raccolte di epigrammi nella lussuosa confezione offerta dal suo *bibliopōla* (< gr. *bibliopōlēs* [βιβλιοπώλης] ‘venditore di libri, libraio’) di fiducia, con il papiro intriso di olio di cedro per proteggerlo dai parassiti, gli *umbilici* colorati, le due *frontes* del rotolo dipinte di porpora, il titolo scritto su un superbo cartellino di lacca scarlatta, e la guaina di morbida pergamena, anch’essa colorata a porpora, in cui avvolgere e custodire il *uolumen*. Lo stesso autore ce ne dice anche il prezzo, allorché mette in scena il tipo – ovviamente temutissimo – dell’amico spilorcio, che cerca di farsi prestare il suo ultimo libro anziché andarlo a comprare (*Epigrammi* 1,117):

O Luperco, ogni volta che mi incontri subito fai: “Vuoi che ti mandi un servo a prendere il tuo libro di epigrammi? Lo leggo e te lo faccio avere indietro”. Luperco, perché mai sfiancare un servo? Venire al Pero è una bella scarpinata e io sto in cima a tre scale, e pure alte. Quel che vuoi, puoi cercarlo più vicino. Tu che spesso percorri l’Argileto, davanti al foro di Cesare è un negozio con le due porte tutte scritte: in un’occhiata hai il listino completo dei poeti. Cercami lì, e non chiedere neanche: Atretto (così ha nome il padrone del negozio) dal primo o dal secondo scomparto ti darà tirato a pomice con finiture in porpora un bel Marziale per cinque denari. “Non vali tanto!” mi fai. Luperco, hai senno.

il prezzo  
dei libri

§ 178. Cinque denari erano un costo piuttosto elevato per un singolo volume, considerando che a Roma, secondo lo stesso Marziale, la prestazione di una prostituta di umile rango poteva costare da uno a due denari, mentre a partire

giudizio si sarà espresso nell’uno o nell’altro senso. Stammi bene”.

dall'83 d.C. un soldato legionario, con il suo stipendio lordo di 300 denari annui, guadagnava al giorno l'equivalente di 0,8 denari. Se i prezzi si fossero sempre aggirati sulla cifra indicata da Marziale, possedere dei libri sarebbe stato privilegio delle sole persone agiate, mentre sappiamo che essi si potevano trovare anche in casa degli individui più umili, e nessun lettore di Giovenale può togliersi dalla mente il ritratto del povero diavolo sorpreso dall'incendio nella sua soffitta all'ultimo piano (*Satire* 3,203-209):

Codro aveva un letto più corto della nana Procula, sei vasetti  
che ornavano un tavolino e, sotto, una piccola brocca  
e un centauro sdraiato a fare da gamba al marmo  
e un vecchio cesto che custodiva dei libruzzi greci,  
dove topi ignoranti rosicchiavano i versi divini.  
Nulla possedeva Codro, chi potrebbe negarlo? eppure  
il disgraziato ha perduto tutto il suo nulla.

È evidente che i 5 denari richiesti da Atretto erano il prezzo praticato dall'elegante libreria di una centralissima zona commerciale di Roma, per il volume in confezione di lusso di un poeta di moda; già solo pochi anni prima, quando i libri di Marziale non erano ancora *best-sellers*, il libraio Trifone li vendeva per un denario, con possibilità di sconti fino al 50% (*Epigrammi* 13,3), ma anche ora che un suo nuovo titolo veniva a costare cinque volte tanto, lo si poteva "piratare" con una spesa oscillante tra 6 e 10 sesterzi (= 1,5 / 2,5 denari), facendosi prestare e pagando uno scrivano per trarne una copia su papiro a buon mercato (*Epigrammi* 1,66). Risparmiando sul prezzo della riproduzione, e quindi copiandosi il libro in proprio, la spesa si riduceva al solo costo della confezione materiale: in questo modo il poeta Stazio, attivo negli stessi anni di Marziale, poteva regalare un suo volume autografo, scritto su papiro nuovo con tanto di bordi ripassati a porpora e doppio *umbilicus*, al prezzo di soli 10 assi = 2,5 sesterzi = 0,62 denari (*Selve* 4,9,7-9); senza tali finezze un libro veniva a costare ancora meno, e la spesa si riduceva a zero riciclando un rotolo già in proprio possesso. Così perfino le persone più modeste, se ne avevano l'interesse, riuscivano a permettersi il facile lusso di possedere dei libri, anche perché si poteva sempre andare a rovistare tra le bancarelle dei rigattieri, dove volumi invenduti o di seconda mano venivano dati via per poco, magari come carta da imballaggio (questo – finire come involti per generi alimentari – era il proverbiale destino delle opere scadenti o meno fortunate). Nella poesia già citata (*Selve* 4,9,10-22), Stazio scherza così sul regalo ricevuto da un amico spilorcio: un vecchio libro malridotto

mangiato dalle tarme e fradicio di muffa,  
buono per sgocciolarci olive della Libia,  
per conservare incenso egizio o pepe,  
o per fare al cartoccio sgombri di Bisanzio,  
...  
preso dalla *capsa* di un misero libraio  
più o meno per un asse di Caligola.

All'estremo opposto, libri rari o d'antiquariato – spesso dei volgari falsi – erano alla portata dei soli bibliofili benestanti. Nel II sec. d.C., Aulo Gellio narra di aver veduto un esemplare del secondo libro dell'*Eneide*, che si credeva essere appartenuto allo stesso Virgilio, acquistato da un amatore al prezzo di 20 aurei (= 500 denari): premi a parte, un soldato legionario li guadagnava in venti mesi!

**§ 179.** In un'epoca (durata fino all'invenzione moderna della stampa) in cui i libri venivano riprodotti a mano, esemplare per esemplare, ad opera di scrivani che ricopiavano il testo parola per parola da un modello posto sotto i loro occhi, la conseguenza più ovvia e inevitabile di questo procedimento era la presenza in ogni singola copia di un certo numero di errori. Anche, o forse soprattutto nel caso dei

la qualità  
dei testi

libri commerciali, prodotti in copisterie specializzate, poiché il lavoro veniva retribuito in base alla quantità di testo copiato calcolata in numero di righe o di versi, i copisti erano indotti a privilegiare la rapidità piuttosto che la correttezza della trascrizione (Marziale, *Epigrammi* 2,8,1-4):

Se in queste carte, o lettore, dovessi trovare qualcosa  
di poco chiaro ovvero sgrammaticato,  
non è un mio sbaglio: il danno l'ha fatto il copista,  
per troppa fretta di giungere al conto dei versi.

Di regola, i libri freschi di copiatura dovevano passare sotto il controllo di appositi rilettori, che provvedevano a correggere (*emendare*) il testo prima che gli esemplari finissero sul mercato, e questa fase della produzione avrà costituito il vanto dei laboratori più seri ed importanti; a Trifone, che gestiva una di tale imprese nella Roma di Domiziano, Quintiliano affidò la pubblicazione delle *Istituzioni di oratoria* ricordandogli nella prefazione quale fosse la sua responsabilità “a che l'opera giungesse nelle mani della gente la più corretta possibile”. In alternativa, lo scrittore che volesse fare un omaggio speciale poteva sostituirsi ai correttori e onorare il suo destinatario di un esemplare emendato di suo pugno, come quelli che il poeta Marziale dichiara di aver “autografato” per la biblioteca di un amico (*Epigrammi* 7,17,5-8):

nello scaffale più basso metti pure  
questi sette libretti che ti mando,  
corretti dalla penna dell'autore:  
le cancellature li rendono preziosi,

o che Plinio il Giovane si dispone a correggere su richiesta del loro possessore (*Lettere* 4,26):

Caro Nepote, mi preghi di sottoporre a revisione e a correzione i miei opuscoli, il cui acquisto ti è costato tanto impegno. Lo farò. Quale incarico potrebbe essermi più gradito, soprattutto quando sei tu a chiedermelo? Se tu, un uomo di tale dignità, cultura ed eloquenza, e per di più pieno di occupazioni e che sta per andare a governare una vastissima provincia, ritieni così importante recare con te i miei scritti, con quanto zelo mi debbo adoperare affinché questa parte del tuo bagaglio non abbia a dispiacerti come un peso superfluo! Mi sforzerò, dunque, innanzitutto perché codesti compagni di viaggio ti siano il più possibile graditi, e poi perché, al tuo ritorno, ne possa trovare altri da aggiungere ad essi. Avverti come lettore, infatti, mi stimola non poco a comporre cose nuove. Stammi bene.

**§ 180.** Lo scrupolo di Mecilio Nepote, che una volta scovati gli scritti di Plinio chiede all'autore compiacente di controllarli e di correggerli, mostra come i lettori diffidassero per principio dei volumi in commercio. Le lamentele per la bassa qualità dei libri rimbalzano effettivamente da un'epoca all'altra: in una lettera del 54 a.C. Cicerone esclama: “Per i libri in latino, non so dove battere la testa: che tu te li faccia scrivere o che li compri, sono talmente scorretti!” (*Lettere al fratello Quinto*, 3,5,6); poco più di cento anni dopo, nel suo trattato *Sull'ira*, il filosofo Seneca annovera tra i comuni scatti di collera quotidiana il “gettar via un libro perché scritto troppo in piccolo, o farlo a pezzi perché pieno di errori” (*Dialoghi* 4,26,2). Viceversa, un esemplare irreprensibile era un caso estremamente raro. Aulo Gellio, che scrive nel II sec. d.C., racconta di un libraio che offriva una vetusta copia degli *Annali* di Fabio Pittore (uno storico romano della fine del III sec. a.C.) garantendone l'assoluta correttezza; un reputato grammatico, che un compratore aveva portato come consulente per esaminare i volumi, diceva di avervi trovato un errore, ma il venditore si ostinava a scommettere qualsiasi cifra che non una sola lettera era sbagliata, e a quanto pare aveva ragione (*Notti attiche* 5,4). L'episodio, vero o inventato che sia, mostra il generale scetticismo circa l'onestà dei *bibliopōlae* e della loro merce; non solo: evidentemente ci si aspettava che un *grammaticus* possedes-

se la competenza necessaria per vagliare criticamente i libri, individuare gli errori che potessero guastarne la correttezza e, qualora scovati, emendarli.

## La scienza del testo

**§ 181.** La critica del testo era pratica antica e, come tutto il complesso delle discipline linguistiche e filologiche note ai Romani, si era sviluppata in Grecia. Già Alcibiade, uomo politico ateniese dell'ultimo venticinquennio del V sec. a.C., aveva conosciuto un maestro di scuola che vantava un esemplare dell'*Iliade* di Omero corretto di proprio pugno e, nel secolo successivo, una copia dell'*Iliade* secondo il testo stabilito dal suo maestro Aristotele fu inseparabile compagna di Alessandro il Grande, che di notte la teneva sotto il cuscino insieme al pugnale.

la critica testuale  
ad Alessandria

Fu però ad Alessandria, tra III e II sec. a.C., in seno alla celeberrima biblioteca voluta dai sovrani greco-macedoni del regno d'Egitto per ospitare l'immenso patrimonio librario della letteratura ellenica, che la filologia testuale assurse ai crismi di una compiuta metodologia scientifica, i cui strumenti furono affinati innanzitutto sui poemi di Omero, che erano i monumenti più vetusti e insieme i testi fondanti della cultura e dell'educazione greca.

**§ 182.** A mezzo millennio di distanza dalla loro fissazione scritta, che era intervenuta dopo svariati secoli di pura tradizione orale, *Iliade* e *Odissea* circolavano in centinaia di esemplari e di redazioni diverse, con differenze ora minute ora cospicue, ma tutte antiche e ben documentate, fra le quali non era agevole stabilire la forma originaria del testo, cioè l'unica che poteva risalire alla voce e alla volontà del poeta Omero (sulla cui storica esistenza gli antichi non nutrivano dubbi). Il lavoro dei primi filologi Alessandrini approdò a una serie di nuove "edizioni" omeriche criticamente condotte, in cui il testo dei poemi immortali era accompagnato da un corredo di segni diacritici e di commenti che indicavano, in presenza di varianti (cioè di oscillazioni testuali), la lezione (cioè la forma del testo) da ritenersi più autorevole, segnalavano i passi spuri (cioè non attribuibili alla redazione originale, ma introdotti posteriormente ad essa), indicavano le inversioni e gli spostamenti di versi avvenuti erroneamente nel corso della lunga trasmissione, spiegavano le particolarità linguistiche, e via dicendo. Analoghe attenzioni furono tributate ad altri autori e ad altri capolavori della grecità, dalle opere dei lirici alla vasta produzione teatrale – comica e tragica – della grande drammaturgia ateniese, dai testi dell'oratoria attica alla storiografia, sicché si può dire che l'intero patrimonio letterario ellenico passò attraverso il vaglio degli eruditi Alessandrini.

la filologia  
a Roma

**§ 183.** Questa scienza filologica, che era insieme ecdotica (dal gr. *ékdosis* [ἐκδοσις] 'pubblicazione'), cioè tesa a produrre edizioni testuali, ed esegetica, cioè impegnata sul fronte della critica stilistica e sulla soluzione dei problemi interpretativi, linguistici, storici, cronologici ecc., entrò ben presto negli interessi della cultura di Roma, e già nella seconda metà del II sec. a.C. i primi grammatici romani ne andavano sperimentando i metodi sopra le opere, pur tanto recenti, della letteratura latina. Valenti eruditi, molti dei quali erano di umile origine o addirittura liberti (cioè schiavi affrancati) di origine greca, legarono così il proprio nome al testo di questo o quell'altro autore, e ne segnarono con il loro lavoro filologico la sorte successiva.

**§ 184.** Ad esempio, il *Bellum Poenicum*, composto da Nevio come testo continuo (→ § 174), passò attraverso le cure di Gneo Ottavio Lampadione, che ne sancì fra l'altro la divisione in sette libri; il *corpus* delle satire di Lucilio in trenta libri, così come dovè circolare fin quasi alla fine dell'antichità, fu probabilmente fissato nel I sec. a.C. dall'*emendatio*, cioè dalla revisione critica, del grammatico e poeta Valerio Catone, contemporaneo e buon amico di Catullo. Un altro amico di Catullo, il poeta Cinna, dedicò nove anni a cesellare la *Zmyrna*, un raffinato poemetto mitologico talmente pieno di oscura erudizione da risultare illeggibile senza un

apposito commento: vi provvede, in età augustea, il grammatico L. Crassicio Pansa, che salì per questo a grande notorietà. Altre opere, rimaste incompiute alla morte dei loro autori, furono pubblicate postume a cura di amici o ammiratori colti che si assunsero il pio incarico della loro edizione in forma corretta. Che Cicerone abbia “emendato” (cioè riveduto e pubblicato) il poema *Sulla natura* di Lucrezio, è notizia non troppo sicura fornitaci da Gerolamo; sicuramente però gli scritti dello stesso Cicerone molto dovettero alla devozione di Tirone, il suo dotto liberto ed ex segretario, che si dedicò a salvaguardare il copioso lascito letterario dell’antico padrone. Stando alla tradizione, alla morte di Virgilio (19 a.C.) Augusto impedì che l’*Eneide*, rimasta incompiuta, venisse distrutta secondo le ultime volontà dell’autore: uno degli amici cui questi aveva affidato le sue carte, il poeta Vario, ebbe così l’incarico di *emendare* (cioè di revisionare per la pubblicazione) il capolavoro, ma a patto di non aggiungere nulla al testo originale, limitandosi a togliere ripetizioni e passi superflui. Delle sei satire di Persio, scomparso a soli trent’anni nel 62 d.C., si occupò il suo maestro, il filosofo ed erudito Anneo Cornuto, che aggiustò gli ultimi versi e affidò la pubblicazione del piccolo libro al grammatico Cesio Basso.

*continua necessità  
dell’ emendatio*

**§ 185.** Ma anche le opere che avevano visto la luce sotto le cure di “editori” dotti e scrupolosi, nonché quelle pubblicate sotto l’occhio vigile dei loro stessi autori, una volta immesse in circolazione si propagavano in decine, in centinaia di esemplari, venivano copiate e ricopiate un’infinità di volte e, di copia in copia, si costellavano di errori, mutavano e si sfiguravano, in un processo di continua alterazione che esigeva l’antidoto di un’altrettanto continua *emendatio*, sia quella “professionale” dei grammatici – fossero essi reputati filologi od oscuri professori di scuola –, sia quella dilettantesca di singoli lettori, ciascuno impegnato a correggere, per quanto poteva, da solo o facendosi aiutare, la copia in proprio possesso. Quella stabilità del testo cui ci ha abituati il libro a stampa, prodotto meccanicamente in esemplari tutti uguali, nel mondo del libro manoscritto era impensabile, o meglio semplicemente impossibile, a partire dal fatto stesso che ogni singola replica generava un prodotto unico e originale, mai perfettamente identico al suo modello e anzi diverso da esso per più aspetti, non fosse altro che per gli sbagli commessi dal suo copista.

**§ 186.** Il testo “originale” di un’opera – quello voluto e licenziato dall’autore, se ne aveva avuto la possibilità – era un’entità ideale: nella realtà concreta esistevano tanti testi quante erano le copie circolanti, in una situazione di costante fluidità e con margini di oscillazione tutt’altro che impercettibili. E non si trattava solo di evidenti sviste dei *librarii*, per la maggior parte delle quali bastava un’*emendatio* anche superficiale, anche quella alla portata dei comuni lettori purché un poco istruiti: nei testi penetravano rapidamente alterazioni assai più insidiose, perché mascherate da una parvenza di correttezza, e delle quali i copisti non erano gli unici responsabili. Le opere letterarie, anche a breve distanza dalla loro apparizione, brulicavano così di varianti, cioè di punti in cui il testo, a seconda dei libri che capitavano in mano, presentavano lezioni diverse e, almeno a prima vista, ugualmente accettabili.

**§ 187.** Un esempio a caso. Per le chiome della bella Lavinia – la giovane figlia del re Latino che andrà in sposa ad Enea – Virgilio aveva scelto un aggettivo caro ai poeti arcaici, scrivendo (*Eneide* 12,605-606):

*filia prima manu **floros** Lauinia crinis  
et roseas laniata genas*

per prima la figlia Lavinia con le unghie i crini fiorenti  
si lacera e le gote di rosa

Neanche un secolo dopo la morte del poeta, in buona parte dei libri circolanti quei capelli erano diventati ‘biondi’ mediante la facile sostituzione del più raro *florus* con il comune aggettivo *flauus*, e nel nostro passo si leggeva *flauos Lauinia crines*: è quella che nel moderno lessico filologico prende il nome di ‘banalizzazione’, per cui una forma in qualche modo difficile viene modificata in una lezione più semplice o più comprensibile. Il grammatico Valerio Pro-

bo, forse il più grande dei filologi romani di età imperiale (fu attivo negli ultimi decenni del I sec. d.C.), aveva un bel dire che *flauos* era una forma ammodernata e che la lezione giusta era *floros*, in armonia con la successiva immagine delle ‘gote di rosa’ e con l’esempio dei grandi modelli tragici del II sec. a.C. (l’espressione *flori crines* si leggeva in Pacuvio e in Accio, e quest’ultimo aveva parlato della ‘fiorente lanugine’, *lanugo flora*, di una giovane barba): nonostante la reputazione di Probo e la sua stringente argomentazione, *floros* finì per scomparire da tutti i manoscritti virgiliani, e ancora in tempi recenti illustri editori critici di Virgilio hanno continuato a preferirgli il più banale *flauos*.

*i metodi della  
critica testuale*

**§ 188.** Quel poco che il biografo Svetonio ci dice sul metodo di lavoro di Probo è sufficiente per mostrarci in cosa consistesse la critica testuale latina ai suoi più alti livelli (*Grammatici e retori* 24):

Marco Valerio Probo di Beirut tentò a lungo di ottenere un posto di centurione, finché sfiduciato si rivolse agli studi. Presso un maestro di grammatica aveva letto certi vecchi libri (li, in provincia, il ricordo degli antichi autori non era ancora del tutto svanito come a Roma): gli venne desiderio di riprenderli in mano con più attenzione e di conoscerne altri, e benché si rendesse conto che erano tutte opere trascurate e che a leggerle ci si attirava più disprezzo che reputazione o guadagni, nondimeno persistette nel suo proposito: messi assieme molti esemplari, si dedicò a emendarli, a punteggiarli e a corredarli di annotazioni (*multa exemplaria contracta emendare ac distinguere et adnotare curavit*), applicandosi a questa sola branca della grammatica e a nessun’altra. Non ebbe veri discepoli quanto piuttosto un certo numero di seguaci, né mai insegnò nel senso di vestire i panni del maestro: durante le ore pomeridiane soleva ricevere una o due persone, al massimo tre o quattro, con le quali, standosene sdraiato, intratteneva lunghe conversazioni informali e leggeva – ma assai di rado – qualche testo. Pubblicò pochissimi saggi, brevi e su questioni di dettaglio, ma lasciò uno zibaldone tutt’altro che modesto di osservazioni sulla lingua antica.

distinguere

**§ 189.** Dell’eliminazione degli errori, espressa dal verbo *emendare*, abbiamo appena parlato e qualcosa diremo ancora in seguito. *Distinguere*, cioè ‘punteggiare’, significava inserire i segni di interpunzione atti a suggerire al lettore la collocazione e la durata delle pause richieste dalla struttura sintattico-retorica del testo.<sup>2</sup> Apporre la punteggiatura era operazione necessaria non solo per facilitare la lettura, soprattutto nel caso in cui i libri, come spesso accadeva, fossero vergati in *scriptio continua*, cioè senza separazione delle parole, ma anche per disambiguare il testo laddove la sintassi potesse risultare equivoca, ovvero – e qui l’intervento diveniva parte integrante o necessaria prosecuzione dell’*emendatio* – per sanare letture scorrette, da cui il senso originario di determinati passi risultava offuscato o frainteso.

adnotare

**§ 190.** *Adnotare* ‘annotare, postillare’ significava corredare il testo di note di commento (*adnotationes*) contenenti osservazioni di natura filologica, giudizi di critica stilistica, spiegazioni in fatto di lingua o di contenuto. Se annotazioni sporadiche o succinte potevano essere apposte direttamente sul testo, scritte negli spazi liberi dei margini o dell’interlinea, una *adnotatio* sistematica produceva un vero e proprio commento, che andava di regola ad occupare un volume a parte. Così Frontone, il celebre retore attivo a Roma nel II sec. d.C., promette al suo corrispondente Volumnio Quadrato che presto riceverà “i libri di Cicerone emendati e punteggiati”, ma subito precisa: “le mie annotazioni dovrai leggerle tu solo; ti spiegherò meglio in una prossima lettera perché non voglio che escano al pubblico” (*Lettere agli amici* 2,2). Evidentemente Volumnio aveva licenza di mostrare a chi voleva i libri ciceroniani *emendati et distincti* a cura dell’illustre professore, ma non di far vedere – e

<sup>2</sup> I grammatici tardoantichi, a partire dal IV sec. d.C., prescrivono un sistema a tre segni che contempla il punto in basso · (*subdistinctio*, equivalente alla nostra virgola) per la pausa debole, il punto in mezzo · (*media distinctio*) per la pausa media, e il punto in alto ‘ (*distinctio*, equivalente al nostro punto fermo) per la pausa forte in fine di enunciato; tuttavia è probabile che fino al II sec. d.C. la prassi ortografica non conoscesse il secondo tipo, e che le interpunzioni correnti fossero solo *distinctio* e *subdistinctio*.

tanto meno di lasciar copiare – il volume o i volumi contenenti le note di commento, che Frontone, per motivi che ignoriamo (la sua lettera di spiegazione non ci è pervenuta), non intendeva divulgare.

segni diacritici

§ 191. Per facilitare la consultazione del commento, il testo era corredato di opportuni segnali di rinvio; anzi, *adnotare* un testo consisteva innanzitutto nell'operazione di apporre su di esso i convenzionali segni diacritici (*notae*), i quali, collocati a margine dei passi problematici o salienti, informavano il lettore di un possibile guasto testuale o di una particolarità stilistica o contenutistica, e nel contempo lo rimandavano alle relative *adnotationes*. A tale scopo esisteva una precisa simbologia, originariamente concepita per l'ecdotica dei poemi omerici (il suo nucleo risaliva alla prima filologia alessandrina) e perciò quasi tutta di invenzione e di nomenclatura greca, che comprendeva una ventina di segni atti a indicare i vari tipi di problemi riscontrabili in un testo. Ad esempio:

- l'*obelus* (gr. *obelós* [ὀβελός] 'spiedo') marchiava i versi ritenuti spuri, cioè non autentici, perché non attestati in tutti i manoscritti e/o in tutte le epoche, o perché evidentemente posticci, o anche solo perché giudicati indegni dell'autore per forma o contenuto;
- l'*obelus* puntato, ovvero un semplice punto ·, contrassegnava versi sospetti o difettosi, per i quali non si voleva però ricorrere alla condanna perentoria dell'*obelus*;
- ✱ l'*asteriscus* (gr. *asterískos* [ἀστερίσκος] 'stelletta') indicava versi presenti più appropriatamente anche in un altro punto del testo;
- ⊂ l'*antisigma* (cioè il *sigma C*, il segno greco per /s/, scritto alla rovescia) era apposto a margine dei versi il cui ordine appariva turbato;
- la *diple* (gr. *diplê* [διπλή] 'doppia') attirava l'attenzione del lettore su passi variamente notevoli, e via dicendo.

Per comprendere in che modo Probo e i suoi colleghi utilizzassero questi segni per *adnotare* i testi su cui operavano, ci limiteremo a considerare un altro "caso" virgiliano. Il racconto dell'*Eneide* inizia con la vista di Cartagine, l'opulenta colonia che un gruppo di Fenici fuggiti da Tiro ha fondato sulle coste della Libia; la città gode dell'amorevole protezione di Giunone, che vorrebbe assicurarle il dominio sul mondo, ma la dea è angosciata da una profezia, secondo cui Cartagine finirà annientata da un popolo potente e bellicoso disceso dal sangue dei profughi di Troia (*Eneide* 1,19-22):

*progeniem sed enim Troiano a sanguine duci  
audierat, Tyrias olim quae uerteret arcas;  
hinc populum late regem belloque superbum  
uenturum excidio Libyae: sic uoluere Parcas*

perché dal sangue troiano stava sorgendo una stirpe  
che un dì (così udiva) avrebbe abbattuto le rocche dei Tirii;  
di qui una gente dal vasto dominio e superba di guerra  
sarebbe giunta a rovina dell'Africa: così volgeva il destino.

Una fonte antica ci dice che nel testo virgiliano riveduto da Probo i versi 21-22 erano *adpuncti*, cioè contrassegnati da un punto o dall'*obelus* puntato, ed un breve commento recitava: "se si togliessero questi due, il senso risulterebbe ugualmente completo". Ciò significa che Probo, senza arrivare a dichiararli senz'altro spuri con la drastica marchiatura dell'*obelus*, li giudicava sospetti perché concettualmente ripetitivi dei vv.19-20, e li segnava a margine con l'apposita *nota* rinviante alla relativa *adnotatio*.

la collazione

§ 192. Tornando alla pagina biografica di Svetonio, vale la pena di soffermarci sul particolare dei "molti esemplari messi assieme" da Probo per sottoporli alla triplice operazione di *emendare*, *distinguere* e *adnotare*. L'espressione *multa exemplaria contracta* significa verosimilmente che, dei testi di cui si occupò, egli ebbe l'abitudine di raccogliere più copie e, si intende, di confrontarle tra loro, o meglio – come si dice nel lessico filologico – di 'collazionarle', allo scopo di fondare il proprio lavoro su un'ampia base documentaria, di annotare le varianti e di servirsene per l'*emendatio*, secondo il metodo dei grammatici alessandrini. Il ricorso a una pluralità di esemplari per accertare il testo di un autore non fu certo una sua esclusiva; Aulo Gellio, che nelle *Notti attiche* ci fornì

sce un vivido quadro degli ambienti e degli interessi eruditi del II sec. d.C., mostra sovente se stesso e i suoi dotti amici fare incetta di vecchi libri anche solo per controllare un singolo passo, per verificare un'unica lezione dubbia. Dalle sue pagine emergono i criteri con cui gli eruditi di età imperiale valutavano la qualità testuale dei libri utilizzati. Nel caso di opere relativamente recenti, si dava credito a esemplari ritenuti a torto o a ragione autografi – cioè scritti o almeno emendati di pugno degli stessi autori –, o a quanti sostenevano di averli consultati.; Quando ciò non era possibile, cioè nella stragrande maggioranza dei casi, era considerata buona garanzia l'antichità dei volumi, nella ragionevole convinzione che la maggior vicinanza all'epoca dell'autore comportasse una superiore fedeltà del testo. Pari fiducia si accordava ai libri che si facevano (o si supponevano) risalire all'*emendatio* di qualche illustre grammatico, il cui nome fosse sufficiente requisito di autorevolezza.

**§ 193.** Per quanto riguarda Cicerone, ad esempio, le “edizioni” più autorevoli erano quelle che si attribuivano al devoto Tirone, che non solo era stato suo segretario e collaboratore in vita, ma, come si è detto, aveva poi dedicato la propria dottrina filologica alla conservazione e alla corretta diffusione delle sue opere. Gellio si dichiara sicuro di un passo della quinta orazione *Contro Verre* per averlo controllato “in uno o due esemplari tironiani di vetusta esattezza” (*Notti attiche* 13,21,16). Un erudito suo contemporaneo, Statilio Massimo, possessore di una raccolta di discorsi ciceroniani, corresse la prima orazione *Sulla legge agraria* confrontandola con le “edizioni” curate rispettivamente da Tirone e da un tale (a noi sconosciuto) Lecaniano, e annotò in fondo al volume: *Emendavi ad Tironem et Laecanianum* “Ho emendato in base a Tirone e a Lecaniano”. In un secondo tempo tornò sul proprio lavoro, ricontrollò il testo usando un numero maggiore di esemplari, e alla fine registrò: *Statilius Maximus rursus emendavi ad Tironem et Laecanianum et Dom(itium?) et alios ueteres III* “Io, Statilio Massimo, ho emendato nuovamente in base a Tirone, Lecaniano, Dom(izio?) ed altri tre antichi (esemplari? editori)”. I libri posseduti da Statilio Massimo, compreso quello contenente l'orazione emendata, andarono ben presto distrutti, ma prima fecero in tempo ad essere trascritti, e dalle loro riproduzioni ne furono tratte altre e da queste altre ancora, cosicché quell'antica raccolta, sempre più decurtata e malconcia, giunse di copia in copia fino al medioevo; nel 1417 il grande umanista italiano Poggio Bracciolini ne scoprì, non si sa se in Germania o in Francia, un manoscritto vecchio ormai di qualche secolo, lo ricopiò e rimise in circolazione un gruppo di opere ciceroniane di cui, almeno in Italia, si ignorava la sopravvivenza. Così, insieme alla prima orazione *Sulla legge agraria*, si è conservata fino a noi quella duplice nota di lavoro (nel lessico filologico si chiama ‘soscrizione’ o, con termine latino, *subscriptio*) che nel II sec. d.C. Statilio Massimo appose e firmò in calce al testo di Cicerone da lui ripetutamente sottoposto ad *emendatio* confrontandolo con sei diversi esemplari. Ciò che non sappiamo è se la copia da lui corretta e sottoscritta fosse ancora un *uolumen* papiraceo, o appartenesse già a quel nuovo tipo di manufatto che proprio nel II sec. d.C. cominciava a fare timida concorrenza al rotolo di papiro, e che entro il IV secolo lo avrebbe definitivamente sostituito.

## L'era del *codex*

la pergamena

**§ 194.** Dalle pelli animali (soprattutto ovine, ma anche caprine e bovine), mediante un apposito procedimento di raschiatura, lavaggio chimico, tensione ed essiccazione, si ricavano i fogli di quel materiale morbido e assai resistente, adatto alla scrittura con calamo e inchiostro, che i Romani chiamavano *membrāna* o anche, in epoca più tarda, (*charta*) *pergamēna*. Secondo la tradizione, la tecnica della sua manifattura era stata messa a punto a Pergamo, capitale dell'omonimo regno greco-macedone in Asia Minore, all'inizio del II sec. a.C., quando il re Eumene II vi aveva fondato una biblioteca che voleva



surclassare quella di Alessandria, e Tolomeo V d'Egitto, per ostacolarne la realizzazione, aveva bloccato le esportazioni di papiro. La storia del singolare *embargo* non pare avere un serio fondamento, tanto più che né a Pergamo né altrove la pergamena sostituì il papiro come materiale librario almeno fino al II sec. d.C. A Roma, dove non è menzionata prima della metà del I sec. a.C., il suo impiego restò a lungo confinato a quei taccuini (*membranae*) che, come i *pugillares* di tavolette, erano deputati a ospitare prime stesure e testi *in fieri* (→ § 154).

primi libri  
di pergamena

§ 195. Tuttavia già attorno all'85 d.C., tra gli oggetti-regalo da lui descritti nel libro degli *Apophorēta*, Marziale include dei "quaderni" di pergamena – ovviamente più corposi di quelli usati per gli appunti, e quindi formati da numerosi fascicoli rilegati insieme – capaci di contenere in un unico supporto capolavori letterari di vaste dimensioni, che di norma occupavano un gran numero di *uolumina* papiracei. Tra i testi di maggior mole presentati in questa insolita forma libraria il poeta menziona le *Metamorfosi* di Ovidio (15 libri), i poemi omerici (24 libri di *Iliade* + 24 di *Odissea*) e perfino – ma forse si trattava di una sintesi – la *Storia di Roma dalla fondazione* di Tito Livio, che si estendeva per la bellezza di 148 libri (*Epigrammi* 14,190):

TITO LIVIO SU PERGAMENA

Qui, in piccole pelli, è compresso Livio, il gigante  
che non ci sta per intero dentro la mia biblioteca;

né in questa lista poteva mancare una "edizione compatta" di Virgilio (non si sa se l'opera completa o solo i 12 libri dell'*Eneide*), con tanto di ritratto in copertina (*Epigrammi* 14,186):

VIRGILIO SU PERGAMENA

Che pergamena piccina ha accolto l'immenso Marone!  
Il primo foglio reca il volto del poeta.

La caratteristica su cui egli insiste nel descrivere questo nuovo formato è il vantaggioso rapporto tra dimensioni e capienza: poiché i fogli di pergamena erano ugualmente utilizzabili su entrambe le facce, una serie di piccoli fascicoli rilegati in un'unica pila (Marziale usa il termine *massa* 'blocco, lingotto') realizzava un oggetto che poteva contenere l'equivalente di parecchi *uolumina*, unendo la chiarezza della scrittura a inchiostro propria del papiro alla maneggevolezza tipica dei *pugillares*.

avvento del codice  
membranaceo

§ 196. La testimonianza di Marziale suggerisce che alla fine del I sec. d.C. questo articolo fosse solo un occasionale succedaneo del *uolumen* tradizionale, e che raccolte "tascabili" o "da viaggio" come quelle da lui descritte rappresentassero un fatto marginale nella realtà libraria contemporanea, in cui la foggia standard del libro rimaneva quella del rotolo papiraceo. Ma nel corso dei duecento anni successivi il rapporto tra queste due tipologie si sarebbe progressivamente invertito, e il volume di papiro da svolgere avrebbe infine ceduto il campo al codice membranaceo da sfogliare: mantenendo lo stesso nome che l'umile quaderno di pergamena aveva ereditato dal *codex* di tavolette, già nel IV sec. d.C. esso costituirà la forma "ideale" del libro, e per un millennio rimarrà in tutto il Vecchio Mondo l'unico, incontrastato supporto per la conservazione e la circolazione dei testi votati a una qualche sopravvivenza.

le ragioni del  
cambiamento

§ 197. Cosa decretò questo successo? Certo, per quanto riguarda l'Occidente, non andrà sottovalutata l'indubbia convenienza di un materiale scrittoria assai più facilmente reperibile, oltre che molto più resistente e duraturo, rispetto al delicato e costoso papiro egiziano o medio-orientale, la cui disponibilità era soggetta ai limiti dei flussi d'importazione e dell'efficienza delle reti commerciali. Ma determinante fu il fatto che, rispetto al *uolumen*, il *codex* costituisse una forma libraria al tempo stesso più razionale, perché capace di compattare in un'unica sede grandi quantità

di testo altrimenti smembrate fra tanti rotoli; più ergonomica per il lettore, perché l'azione di girare ad una ad una le singole pagine risultava di gran lunga più agevole della complicata operazione di svolgimento del rotolo unitario; più funzionale ai fini stessi della fruizione del testo, perché la distribuzione di un'opera anche molto vasta in distinte unità materiali che si potevano numerare ed eventualmente indicizzare, quali erano i fogli o i fascicoli, consentiva una rapidità di consultazione e di reperimento dei singoli passi che nel *uolumen* continuo, ancorché diviso in colonne, era impossibile. A riprova di ciò vale osservare che, anche in Egitto e nell'Oriente greco, dove il papiro continuò a dominare la scena fino al V sec. d.C., il libro/rotolo fu comunque soppiantato dal codice a fascicoli rilegati; e sta di fatto che anche quando, nell'Europa della seconda metà del XV secolo, la pergamena fu definitivamente sostituita dalla carta di cellulosa e la scrittura manuale dalla riproduzione a stampa e insomma nacque il libro moderno così come lo conosciamo oggi, la sua forma rimase – e rimane tuttora – la stessa di quei *codices* che tra III e IV sec. d.C. misero fuori corso i *uolumina* di antica concezione.

**§ 198.** Tuttavia, oltre ai vantaggi concreti, a decretare l'avvento e l'affermazione del codice nello scorcio tra Alto e Tardo Impero contribuirono indubbiamente anche ragioni di ordine socio-culturale. Il *uolumen* papiraceo, che le *élites* ellenizzate del II sec. a.C. avevano adottato a imitazione della prassi libraria greca come sede di una testualità soprattutto letteraria o erudita, doveva essere rimasto estraneo a quei ceti popolari, alfabetizzati ma scevri da interessi intellettuali, per i quali le applicazioni della parola scritta erano circoscritte all'economia domestica e alle attività produttive, e si esaurivano in registri contabili e appunti di lavoro, contratti commerciali e documenti giuridici, o tutt'al più in prontuari e manuali tecnici compilati per la consultazione occasionale ben più che per la lettura continua. In questi ambiti sociali, pochissimo o per nulla toccati dalla comunicazione letteraria attraverso il vettore canonico del *uolumen*, il tipo più familiare (se non unico) di "libro" continuava ad essere quello, più genuinamente romano e per così dire pre-letterario, del *codex* di tavolette lignee o di pergamena, che rappresentava per l'appunto il supporto normalmente deputato alle scritture pragmatiche e quotidiane. Allorché, tra il I e il II sec. d.C., l'accresciuta scolarità e la progressiva alfabetizzazione della società imperiale guadagnarono al "popolo dei lettori" anche individui dei ceti meno abbienti, la produzione libraria iniziò ad adeguarsi non solo alla maggiore domanda (soprattutto di esemplari a buon mercato), ma altresì ai gusti, alle abitudini e alle tasche di un nuovo segmento di pubblico di modesta estrazione, che per un complesso di ragioni pratiche, economiche e mentali tendeva a preferire anche per i testi letterari il modesto *codex* di pergamena al più signorile *uolumen* di papiro. D'altro canto, come contenitore di repertori destinati alla consultazione, e magari suscettibili di integrazioni e ampliamenti, accanto ai più ingombranti archivi di tavolette il codice membranaceo, che si prestava all'indicizzazione ed era facilmente incrementabile con l'aggiunta di nuovi fascicoli, doveva costituire un agile strumento di lavoro per categorie professionali di disparato profilo sociale, da quello alto dei giuristi, perennemente impegnati a compulsare raccolte di editti, sentenze, formule e atti legislativi, a quello assai più modesto dei medici, con i loro manuali e ricettari rigorosamente in lingua greca, e di tutti quei "tecnici" che dovevano attingere più o meno regolarmente a una testualità di ri-uso, a prontuari o a stock di informazioni. Insomma è verisimile che, quando i *codices* di contenuto letterario come quelli descritti da Marziale fecero la loro comparsa sulla scena, trovassero facile accoglienza presso quanti, legati ai mestieri "di concetto", avevano già una buona o perfino quotidiana familiarità con questo oggetto librario.

**§ 199.** Notevole, se non decisivo, fu anche l'impulso che la diffusione del *codex* ricevette dalla contemporanea propagazione del cristianesimo nel mondo romano. Già in linea di principio il codice rappresentava, sul piano concreto, il tipo di libro più funzionale per una religione rivelata la cui predicazione e la cui stessa liturgia si fondavano su un monumentale *corpus* di Sacre Scritture (l'Antico e il Nuovo Testamento), sottoposto a una continua pratica di

lettura, interpretazione, consultazione e citazione puntuale. Ma altrettanto determinante fu il *target* sociologicamente basso di un messaggio rivolto innanzitutto agli strati inferiori della società imperiale, e come la traduzione del testo greco delle Scritture si avvale del *sermo humilis* di un latino non letterario e di tenore schiettamente “popolare”, così appare abbastanza ovvio che per il vettore materiale venisse privilegiato il tipo librario più dimesso e al tempo stesso più familiare alle classi non istruite della popolazione; né andrà trascurata la valenza ideologica che il *codex* poteva rivestire, come antagonista del *uolumen* caro all’educazione profana, nell’ambito di un pensiero che si poneva in alternativa, anzi in esplicita opposizione al sistema della cultura tradizionale.

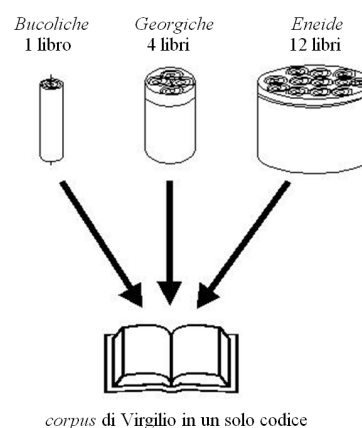
**§ 200.** Così, per un complesso di ragioni insiste nelle trasformazioni sociali e culturali degli ultimi duecento anni, intorno alla metà del IV sec. d.C. l’abbandono del rotolo a favore del codice era un fatto compiuto in tutto l’impero, con il solo divario della decisa opzione per la pergamena nelle regioni occidentali, a fronte di una più lunga persistenza dell’uso del papiro nell’Oriente grecofono. Nell’Occidente latino il papiro, a rotoli o a singoli fogli, rimase supporto canonico per le lettere, gli atti giuridici e i documenti delle cancellerie e degli apparati amministrativi sia statali che ecclesiastici; ma nella prassi quotidiana e nella scrittura letteraria esso decadde a supporto per abbozzi e stesure temporanee, sostituendo in quest’uso la pergamena, che era invece assunta al rango di materiale librario per eccellenza. L’inversione di quel rapporto gerarchico che avevamo constatato nella prima età imperiale è quanto mai esplicita nei versi con i quali, alla fine del IV sec. d.C., il poeta Naucellio dedica una propria raccolta di epigrammi all’eminente e colto Nonio Attico. L’omaggio che gli invia è ancora una copia informale su papiro; starà eventualmente all’amico, che si spera giudice imparziale, promuovere il libro all’imperitura dignità della pergamena (*Epigrammata Bobiensia* 57):

*il trionfo  
del codice*

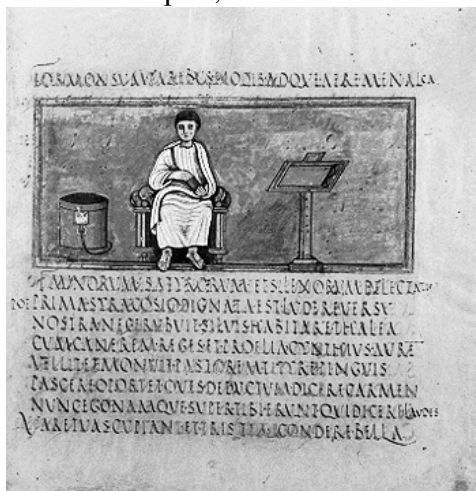
Se il mio canto vale le pagine di Pergamo  
e tu, vetta di Roma, o Attico, lo approvi,  
più i copisti latini io non trattengo:  
tra le opere antiche, anche la nostra  
viva nel tempo fino ai nipoti dei nipoti.  
Se mi illudo, e il libro è indegno di durare,  
destinalo all’incenso, al gálbano e alla mirra  
e agli altri aromi di Via dei Profumieri,  
senza compiangere i miei vani sforzi  
o usar riguardo al poeta, anche se amico.  
Ora (il mio podere altro non offre)  
gradisci intanto questo dono, scritto  
sopra la trama di giunco di papiro  
della riva del Nilo: a te celarlo o esporlo  
agli orecchi dei dotti, a tuo talento.

*e sue conseguenze  
per i testi*

**§ 201.** La sostituzione del rotolo con il codice ebbe profonde conseguenze per i testi affidati al nuovo supporto librario, e non si trattò solo delle maggiori possibilità di conservazione legate alla peculiare durevolezza di questo tipo di manufatto. Fra le altre cose, veniva meno la corrispondenza biunivoca tra unità materiale (il libro fisico) e unità testuale (il libro-testo) tipica del *uolumen*, perché il *codex* era in grado di compattare in un unico oggetto il contenuto di molti *uolumina*, cioè il testo di molti libri, ad esempio di tutti i diciassette che compongono l’opera completa di Virgilio: *Bucoliche* (1 libro), *Georgiche* (4 libri) ed *Eneide* (12 libri). Riunite in un



unico codice o, se particolarmente estese o numerose, in un certo numero di codici, le opere di uno stesso autore, prima suddivise in tanti rotoli, venivano così a costituire anche materialmente un *corpus*. La duttilità del nuovo strumento consentiva però anche aggregazioni differenti: opere di autori diversi ma di argomento affine, o appartenenti allo stesso genere letterario, potevano essere rilegate insieme a formare *corpōra* tematici; testi che in precedenza venivano tutt'al più collocati vicini sullo stesso scaffale, potevano trovare sistemazione in un solo codice miscelaneo, che si configurava come una sorta di piccola "biblioteca" portatile. Così, man mano che dai vecchi *uolumina* veniva trasferito nei *codices*, il patrimonio testuale del passato si adattava al nuovo supporto e si ristrutturava, si accorpava e si riorganizzava e, naturalmente, subiva anche delle perdite. Tutto ciò che per difficoltà tecniche o per disinteresse o per pura casualità non venne trascritto su codici, fu perciò stesso destinato a scomparire prima della fine dell'antichità, e questa fu soltanto la prima delle drastiche selezioni che avrebbero colpito, nell'Occidente latino come nell'Oriente greco, l'immenso patrimonio letterario.



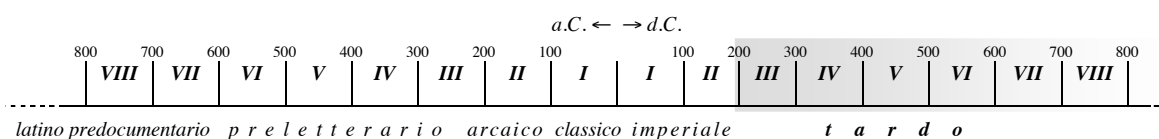
Il codice stesso, la cui durevolezza rappresentava un'indubbia garanzia per la conservazione dei testi, comportava a sua volta, per via della sua capienza, un insidioso fattore di rischio, perché la distruzione di ogni singolo esemplare, o la sua mancata sostituzione con una nuova copia, equivaleva alla perdita di intere opere o di grandi parti di esse. Ma resta il fatto che i testi che furono composti dopo la "rivoluzione" libraria del II-IV sec., e che dunque nacquero, per così dire, direttamente sul nuovo supporto, ebbero maggiori probabilità di sopravvivenza rispetto a quelli più antichi, che dovettero subire l'alea del passaggio dal rotolo al codice. Come elemento di continuità formale con il vecchio sistema, rimase inalterata la convenzione di articolare opere di vasto respiro in più *libri*, così ancora denominati (*liber I*, *liber II*, *liber III* ecc.), che ormai non corrispondevano più a singole unità librarie, come all'epoca del *uolumen*, ma erano solo unità testuali, grosso modo equivalenti ai capitoli di un libro odierno o, nel caso della poesia, ai 'canti' in cui si strutturano i poemi della tradizione letteraria italiana. L'abitudine di chiamare 'libri' le parti di un'opera, eredità di una cultura libraria fondata sul rotolo di papiro, perdurò intatta nei quasi mille anni dominati dal codice (prima membranaceo e poi cartaceo) ed è proseguita a lungo anche in età moderna, sotto il regno del libro a stampa.

in alto: Foglio di un codice membranaceo di Tito Livio scritto a doppia colonna. Scrittura onciale, V d.C. Si noti nel margine superiore la presenza di 'titoli correnti' (qui *LIB XXVII*), che dovevano agevolare la consultazione del manoscritto [Parigi, Bibliothèque Nationale, ms. Par. Lat. 5730, f. 226r].

in basso: Foglio di un lussuoso codice membranaceo delle opere di Virgilio ornato di illustrazioni. Scrittura capitale, VI d.C. La figura mostra il poeta seduto con in mano un rotolo, alla sua destra la *capsa* dei libri e a sinistra un leggio [Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 3867 ("Virgilio Romano"), f. 14r].

## 10. L'evoluzione imperiale e tarda del latino

**§ 202.** Come già detto in precedenza, sotto l'etichetta alquanto generica ma unanimemente accettata di *latino tardo* si comprende il latino dei testi, letterari e non, dell'ultimo mezzo millennio della romanità, corrispondente al periodo che abbraccia i quarant'anni finali del principato, la "crisi del III secolo", l'intero arco del tardo impero da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente, e il periodo successivo fino alla fine dei regni romano-germanici d'Italia, Africa, Spagna e Gallia tra VI e VII sec. d.C.



Sul piano della storia letteraria, si va dalla comparsa dei primi testi cristiani in lingua latina, alla fine del II sec. d.C., agli ultimi autori che si possono ascrivere alla tradizione culturale antica: papa Gregorio Magno († 604) in Italia, Venanzio Fortunato († 607) nella Gallia merovingia, Isidoro di Siviglia († 636) ed Eugenio di Toledo († 657) nella Spagna visigotica, Beda il Venerabile († 735) nell'Inghilterra dell'eptarchia anglosassone.

*il quadro storico*

**§ 203.** Con la fine dell'epoca antonina il principato vive una nuova breve fase di crisi, risolta la quale si insedia al potere la famiglia dei Severi (193-235 d.C.). Il periodo successivo, però, noto come "anarchia militare", comporta un cinquantennio di grave instabilità che compromette la tenuta economica e sociale del territorio dell'impero romano (235-284 d.C.): è la cosiddetta "crisi del III secolo". L'avvento al potere di Diocleziano e la costituzione del sistema tetrarchico permettono di risanare lo Stato, ma segnano anche la prima divisione tra la parte occidentale e quella orientale del mondo romano. Da Costantino in avanti maturano cambiamenti ancora più profondi, che marciano la transizione dal paganesimo al cristianesimo (313-380 d.C.) oltre che una sempre maggiore divaricazione tra Occidente e Oriente. La progressiva erosione del territorio imperiale sotto la spinta delle incursioni di popoli esterni (i "barbari") e l'eccessiva frammentazione dei centri del potere istituzionale portano l'impero romano d'Occidente al collasso (476 d.C.). Mentre l'impero romano d'Oriente conserverà integra la sua autonomia fino alla conquista ottomana (1453), in Occidente si costituiscono i regni romano-barbarici (o romano-germanici, definizione che ne mette in evidenza la matrice etnica).

**§ 204.** Questa evoluzione storica può essere riassunta, più in dettaglio, come segue:

- 192-193 d.C. Alla morte di Commodo, i pretoriani acclamano imperatore il figlio di un liberto e prefetto di Roma (*praefectus Urbi*), **Pertinace** (193 d.C.), il cui ruolo viene subito formalizzato dal senato. È la prima volta che un *princeps* è di estrazione sociale così umile. Il suo regno dura però solo tre mesi, perché il sostegno goduto dai pretoriani si tramuta presto in disfavore, viste le difficoltà nel mantenere le promesse di cospicui donativi tipiche di ogni imperatore neoeletto. Ucciso dai militari, Pertinace lascia vacante il posto di *princeps*, conteso fra il nuovo prefetto della città, Flavio Sulpiciano, e il ricco **Didio Giuliano** (193 d.C.). Quest'ultimo, grazie alla sua preponderanza economica, ottiene il titolo imperiale, ma si trova a fronteggiare due imperatori autoproclamatisi in provincia con l'appoggio delle truppe: Pescennio Nigro (in Siria) e Settimio Severo (in Pannonia). Quest'ultimo riesce a conquistare rapidamente consenso militare e ad avanzare verso Roma, mentre Didio Giuliano viene ucciso. Prende così avvio l'*epoca severiana*.

- 193-235 d.C. I primi anni di potere di **Settimio Severo** (193-211 d.C.), originario di Leptis Magna in Libia, sono caratterizzati dall'offensiva contro Pescennio Nigro, sconfitto a Issa nel 194, e Clodio Albino, acclamato *princeps* dalle sue truppe in Britannia. Sceso nel continente con l'esercito, Albino viene però sconfitto nei pressi di Lione nel 197. La stabilizzazione permette a Settimio Severo di conquistare alcune piazzeforti orientali, dopo

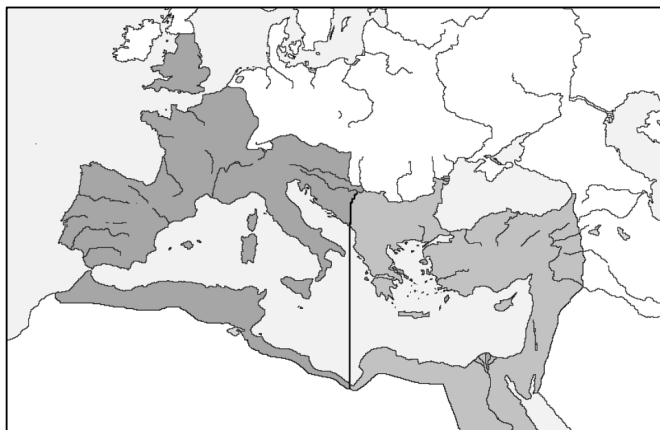
la vittoria contro i Parti che avevano sostenuto le pretese di Pescennio. Viene perfezionata l'annessione della provincia di Mesopotamia (197-198) ed estesa la frontiera verso sud in Africa (198-201). Tuttavia fallisce ogni tentativo di espansione territoriale in Oriente. Inoltre, la Britannia settentrionale risulta indebolita dall'azione di Clodio Albino, che ha lasciato sottodimensionato il presidio militare lungo il vallo di Adriano. Proprio una missione in territorio britannico, volta a rinsaldare la presenza romana specie al nord, costa la vita a Settimio Severo, che cade malato a Eburacum (oggi York) nel 211. L'impero passa così nelle mani del figlio **Caracalla**, già in possesso del titolo di Augusto dal 198, e del fratello Geta, Augusto dal 209. Il principio diarchico (e, per breve tempo, triarchico) replica sostanzialmente quello di epoca antonina tra Marco Aurelio e Lucio Vero. Geta però viene subito ucciso per volontà di Caracalla, che governa Roma come unico imperatore (211-217). Sotto il suo principato si attua un provvedimento giuridico di notevole rilievo, poiché attraverso l'editto noto come *constitutio Antoniniana* viene attribuita la cittadinanza romana a quasi tutti i residenti nel territorio dominato da Roma (212). La misura, che aumenta il gettito fiscale e potenzia le casse statali, si rende necessaria per contrastare alcune deficienze ormai strutturali. Le crescenti difficoltà nella gestione delle terre di confine, infatti, richiedono maggiore impegno militare e un conseguente incremento dei costi dell'esercito. Caracalla combatte tuttavia, per lo più, guerre di contenimento, come quella contro gli Alamanni in Rezia (213), e ottiene il controllo di piccoli regni come l'Osroene in Oriente (216). Durante la missione orientale, viene ucciso presso Carre dal prefetto del pretorio al suo seguito, **Macrino**, che si autoproclama imperatore e viene riconosciuto formalmente tale anche dal senato (217-218 d.C.). Il suo potere dura solo pochi mesi, perché la stretta da lui imposta alle spese militari provoca una ribellione da parte dell'esercito che finisce con la sua morte, mentre viene acclamato *princeps* **Eliogabalo** (218-222 d.C.), imparentato con la famiglia severiana. La pessima gestione del giovanissimo imperatore, assassinato dai pretoriani, porta alla successione il cugino **Alessandro Severo** (222-235 d.C.). In questa fase Roma continua a fronteggiare, a fatica, la pressione dei popoli di confine, i Persiani a Oriente e i Germani a Occidente. Tali pressioni sono però il frutto di movimenti etnici assai più lontani dai limiti del territorio romano, che interessano l'estremo Oriente cinese, dove la fine della dinastia *Han* frammenta il Celeste Impero, avviando una notevole instabilità in Asia. Anche Alessandro Severo, comunque, viene ucciso dai militari, presso Magonza (*Mogontiacum*) mentre è in missione in Germania, in una rivolta guidata dall'ufficiale tracio Massimino. L'impero romano entra così in un periodo di gravissima crisi.

- 235-284 d.C. *L'anarchia militare, o crisi del III secolo*, che dura cinquant'anni, prende avvio con **Massimino** (detto il Trace), acclamato imperatore dai soldati al posto di Alessandro Severo (235-238 d.C.). La lunga e complessa sequenza di effimeri imperatori di rango militare, sovente autoproclamatisi tali e sostenuti dalle loro truppe, che la contraddistingue sarebbe impossibile (oltre che inutile) da dettagliare. È invece importante sottolineare le caratteristiche principali del periodo. Benché evidente già in epoca severiana, è adesso normale che l'esercito costituisca la principale forza politica del mondo romano, mentre il senato rappresenta un organismo di fatto secondario. La crisi determinata dall'instabilità e dall'assenza di una strategia politica univoca e coerente nell'amministrazione dell'impero genera problemi di varia natura. Lo stato cronico di guerra produce un calo demografico e lo sviluppo di epidemie e carestie, la continua interruzione dei traffici commerciali, la diminuzione della schiavitù e la conseguente caduta della manodopera, l'ascesa dei prezzi e la continua svalutazione della moneta. A ciò si aggiunga il parallelo, progressivo esaurimento delle miniere che costituiscono le fonti di approvvigionamento dei minerali metalliferi. Il territorio imperiale conosce anche fenomeni secessionistici, benché relativamente effimeri, sia in Europa (*Imperium Galliarum*: 258-274 d.C.) sia nel Vicino Oriente (regno di Palmira: 260-272 d.C.). Prende anche forma, di necessità, un nuovo sistema politico e sociale. La figura dell'imperatore tende a radicalizzarsi come *dominus*, 'Signore, Padrone', al punto che tale denominazione entra a far parte della sua titolatura ufficiale e rende più decisamente monarchica la struttura del principato. La società, dal canto suo, si divide definitivamente nei due grandi blocchi degli *honestiores* (gli individui 'superiori') e degli *humiliores* (gli 'inferiori'). Gli uni si stratificano a comprendere in ordine decrescente senatori, equestri, notabili municipali (decurioni), ricchi liberti e militari; gli altri invece comprendono tutta la restante parte della società imperiale, uniformemente povera e senza alcuna possibilità di ascesa. In tale quadro si sviluppa anche il fenomeno del colonato, per cui gli agricoltori (*coloni*) sono vincolati per legge a lavorare nei fondi che coltivano, proprietà di grandi latifondisti o pubblici, onde evitarne l'abbandono in cerca di miglior vita. Infatti le dure condizioni di vita degli *humiliores* producono sovente rivolte, banditismo, fughe. Sul piano religioso prende piede, a scapito degli altri culti, il cristianesimo, che con la sua dottrina escatologica offre la promessa di un futuro risarcimento delle angustie sempre più gravi e pressanti della vita terrena. Parziale soluzione politica alla crisi del III secolo cerca di dare Aureliano (270-275 d.C.), che reprime i moti secessionistici in Oriente e in Europa. Tuttavia, la costruzione di un imponente nuovo sistema murario a difesa della città di Roma, da lui promosso (le Mura Aureliane), manifesta l'ormai strutturale debolezza dello stato di fronte alle minacce esterne.

- 284-380 d.C. Una decisa inversione di rotta nel sistema imperiale è marcata, però, dall'ascesa al potere di **Diocleziano** (284-305 d.C.). Di origine illirica, egli rivoluziona in modo radicale l'architettura istituzionale e amministrativa. Lo stato da lui riformato è comunemente noto come *tetrarchia*. Si formalizza così la divisione dell'impero romano in due aree, Oriente e Occidente, ognuna retta da un Augusto (*Diocleziano* a Oriente, *Massimiano Ercole* a Occidente), coadiuvato da un Cesare (*Galerio* a Oriente, *Costanzo Cloro* a Occidente). La po-

sizione di Roma, in questo sistema, è periferica nella misura in cui le sedi dei *tetrarchi* sono dislocate in punti strategici del territorio imperiale: a Oriente Nicomedia per Diocleziano, Sirmio per Galerio; a Occidente Milano per Massimiano Ercole, Treviri per Costanzo Cloro. La spartizione, che a livello amministrativo si articola in unità territoriali minori (diocesi, prefetture e province), consente un migliore controllo delle zone di frontiera. Accanto a ciò, però, provvedimenti universali come l'*Editto dei prezzi* (301) e la riforma monetaria (introduzione del *solidus* come base monetaria, introduzione del *folles*) cercano di regolarizzare gli scompensi economici creati nel corso degli anni. Ciononostante, il sistema tetrarchico non regge a lungo e lo scoppio di una nuova guerra civile torna a destabilizzare l'impero. In questa fase, che segna sostanzialmente un ritorno all'anarchia militare, emerge la figura di **Costantino**, che succede al padre Costanzo Cloro nel 306 e riesce ad imporsi, al termine del lungo conflitto innescatosi, quale imperatore unico di Oriente e Occidente (324-337 d.C.). Si apre una fase ulteriore della storia di Roma. Già nel 313, quando è Augusto d'Occidente, Costantino promuove la legittimità del culto cristiano attraverso l'*Editto di Milano*, garantendosi così il sostegno politico di sempre più potenti *lobbies* cristiane presenti nell'alta società. Da imperatore unico, fonda una nuova capitale orientale dell'impero, Costantinopoli, sul sito della strategica Bisanzio posta sullo stretto del Bosforo (oggi Istanbul) come caposaldo per il controllo delle terre d'Oriente. I frequenti ed estesi impegni militari alle frontiere occidentali e orientali, però, miranti al ripristino dei confini dell'impero traiano ma assai costosi sul piano finanziario, non risultano efficaci. Alla morte di Costantino nel 337 l'amministrazione imperiale è suddivisa tra i suoi figli, ma il loro disaccordo fa nuovamente scoppiare una guerra civile. L'impero si avvia così a un declino inarrestabile, in cui spicca una netta 'deromanizzazione' del territorio a fronte della sua 'barbarizzazione'. Le condizioni di vita dei cittadini romani spingono anzi molti abitanti delle frontiere a fuggire nei regni stranieri. Nel 378 si registra la sconfitta romana nella battaglia di Adrianopoli (oggi Edirne, nella Turchia europea), dove trova la morte l'imperatore d'Oriente, Valente, che fronteggia i Visigoti. L'evento segna in modo irreversibile la politica estera dei Romani, sempre più inclini alla stipula di accordi bilaterali (*foedera*) caratterizzati dall'accettazione della presenza straniera sul territorio imperiale. A tale situazione corrisponde la contrazione della religione tradizionale, incapace di rispondere adeguatamente alle esigenze dei fedeli, e la decisiva imposizione del cristianesimo – diffuso presso i popoli germanici – come culto predominante dell'impero, formalizzato nel 380 come unico culto ammesso dall'*Editto di Tessalonica* emesso dall'imperatore d'Oriente **Teodosio**, successo sul trono di Valente nel 379. Alla morte di Teodosio nel 395 la divisione dell'impero tra i suoi due figli, Onorio come Augusto della *pars Occidentis* con capitale Ravenna e Arcadio come Augusto della *pars Orientis* con capitale Costantinopoli, sancisce l'irreversibile separazione delle due parti della romanità, che da questo momento (395) in poi avranno storie e destini diversi

- 395-476 d.C. L'ultimo ottantennio che separa l'impero romano d'Occidente dalla sua formale conclusione è segnato dalla sempre più profonda penetrazione dei popoli germanici nei territori un tempo controllati dai Romani, con la progressiva creazione di una serie di **regni romano-germanici** (vd. § sg.). Il sacco di Roma del 410, a opera dei Vandali di



**Alarico**, costituisce in tal senso un simbolo della vulnerabilità dell'antica capitale dell'impero. Con la deposizione di **Romolo** (detto ironicamente Augustolo in quanto ultimo e giovanissimo imperatore romano d'Occidente) da parte di **Odoacre**, nel 476, si interrompe in Occidente, dopo mezzo millennio di continuità, la sequenza degli imperatori espressione della *res publica* romana. Tuttavia la cesura non costituisce un evento traumatico: la transizione fra antichità e medioevo, in effetti, è un processo lento, e difficile sarebbe individuare un sicuro punto d'inizio della nuova fase storica. Si tratterebbe, anzi, di un esercizio poco utile, perché nessuno prima degli storici di età moderna ha inteso la caduta dell'impero romano d'Occidente come una frattura netta al punto da marcare uno spartiacque epocale. Essa certamente produsse un temporaneo declino, dal momento che al suo posto si insediarono sistemi di potere ancor meno stabili, con forme amministrative meno evolute, e il collasso del tessuto socio-economico avrebbe richiesto secoli per tornare al livello precedente. Le premesse del cambiamento, però, risalgono già al IV secolo, quando si accentua la divaricazione fra le istituzioni pubbliche, con la loro vessatoria pressione fiscale, e le grandi proprietà private dei maggiori latifondisti. Queste accrescono la loro massa critica mediante la prassi del *patrocinium*, che pone in rapporto di dipendenza diretta dei grandi proprietari terrieri i piccoli proprietari in cerca di scampo dal fisco. Il vasto patrimonio di questi latifondisti e le articolate relazioni verticali tra patroni e dipendenti accelerano quella polverizzazione della compagine sociale che produrrà il sistema feudale delle piccole signorie. Si tratta di una delle ragioni essenziali della 'crisi di civiltà' che caratterizza la prima fase del Medioevo. Con l'avvento di Carlo Magno, che apre il IX secolo, si cercherà di ricreare un

impero occidentale unitario e di ridare ordine alla frammentazione diffusa. Certo, si tratterà di un impero meno esteso, ma sorretto dalla manifesta e programmatica volontà di rinsaldare il filo della continuità con la gloria passata di Roma. L'incoronazione, da parte del papa, del nuovo imperatore del Sacro Romano Impero, celebrata proprio a Roma il giorno di Natale dell'anno 800, ne dà una misura significativa, anche in merito ai presupposti che giustificano il rinnovamento; è un nuovo tipo di 'imperialismo' quello che si impone: in altri termini, è un nuovo ecumenismo, ora compiutamente sotto l'egida del cristianesimo cattolico.

§ 205. Il fenomeno dei regni romano-germanici è sintomatico del lungo processo evolutivo che segna il passaggio dal tardo-antico al medioevo. La transizione fra l'impero romano d'Occidente e tali regni, infatti, inizia ancor prima del 476 d.C. e dà una precisa misura della frammentazione del dominio dei Romani. Questo è soprattutto vero nel caso del **regno dei Vandali** (455-533), costituitosi sotto la guida di Genserico nell'Africa del Nord, ed esteso su Sardegna, Corsica, Sicilia, Baleari e parte della Spagna. Segue la formazione del **regno dei Visigoti** (475-589), che avviene su impulso di Eurico e che è attestato tra la Francia meridionale e la Spagna orientale. Il **regno dei Burgundi** di Gundobado e quello dei **Franchi** di Clodoveo (481-537) si spartiscono il territorio tra Francia e Germania, ma i Franchi finiscono col prevalere e anettere il territorio sotto il controllo burgundo nel 534. Nel 476, deposto Romolo Augustolo, Odoacre si proclama re d'Italia in rappresentanza dell'imperatore romano d'Oriente, ma nel 489 viene deposto ed eliminato per ordine dell'imperatore Zenone dal re ostrogoto Teodorico l'Amalo; la penisola viene così inclusa nel **regno degli Ostrogoti** (489-536), esteso fin sui Balcani caratterizzato da una popolazione multi-etnica, poiché raccoglie, oltre ai Romani, numerose nazioni dell'Europa centro-orientale (Goti, Rugi, Alani, Alamanni, Eruli, Sciri, Gepidi). A partire dalla seconda metà del VI secolo, però, l'Italia sarà controllata in modo unitario dai **Longobardi**, popolo di ceppo germanico, prima a Nord, poi anche al Centro e al Sud, e con l'inizio dell'epoca longobarda si assiste anche al definitivo tramonto di quanto restava in piedi dell'antico apparato statale di eredità romana: la struttura sociale dei Longobardi, di tipo clanico (tribale), determina infatti severi conflitti interni che si ricompongono solo al passaggio tra VI e VII secolo. Si registra, dunque, un'accentuata anarchia, che fa sì che la penisola sia attraversata da bande armate propense ai saccheggi: scompaiono, di conseguenza, anche gli ultimi grandi latifondisti che hanno caratterizzato il tardo-impero romano.

I regni romano-germanici all'inizio del VI sec. d.C.  
da: [www.edatlas.it](http://www.edatlas.it)





la lingua  
letteraria

**§ 206.** Nonostante la frammentazione politica dell'Occidente, la cultura e la letteratura latina, in particolare in ambito ecclesiastico, persistono fino al VII secolo in Spagna, fino al VI in Gallia, dove però l'inesorabile declino della rete delle scuole civiche dopo il 500 porta all'esaurimento della cultura 'profana'. Questa, in compenso, resiste durante il VI secolo in Italia (con esponenti quali Ennodio, Boezio, Venanzio Fortunato, Cassiodoro), rimasta relativamente prospera fino a circa la metà del VI secolo. Essa, in sostanza, resiste là dove e fino a quando la conservazione di un sistema amministrativo di tipo romano assicura una carriera ai letterati, giustificando la persistenza di scuole di grammatica e di retorica. È il caso appunto dell'Italia sotto i sovrani ostrogoti, nonché dell'Africa vandalica (dal 450 al 550), dove la cultura latina è rappresentata da retori e poeti: si segnalano il poeta Draconzio, gli autori epigrammatici raccolti nella cosiddetta *Antologia Latina*, Corippo, autore della *Giovanneide*, un poema epico-storico sulle guerre maure condotte in Africa al tempo dell'imperatore Giustiniano. La lingua letteraria appare segnata da una caratteristica dicotomia: da un lato il gusto dell'artificio coltivato nelle aule di retorica si spinge fino al preziosismo e a una compiaciuta oscurità, che in seno all'élite socioculturale costituisce un codice comunicativo tanto più tenacemente esibito quanto più, in seguito alla crisi politica ed economica dell'impero occidentale, la società circostante appare soggetta a un rapido processo di descolarizzazione e di generale deculturazione; dall'altro, in seno alla medesima *élite*, sempre più estesamente cristianizzata e comprensiva delle gerarchie ecclesiastiche, l'ideologia della *humilitas* e la caratura popolare della lingua statutariamente adottata dalla comunicazione cristiana aprono gli orizzonti del latino letterario, quando impiegato in ambito religioso, agli stili e agli usi linguistici degli strati sociali incolti. Così, mentre il latino di cultura rivolto alla minoranza dei *litterati* assume tratti sempre più artificiali e aristocratici, la lingua della comunicazione religiosa, che persegue l'obiettivo di un'ampia comprensibilità, mantiene programmaticamente il contatto con la latinofonia generale e con quei naturali cambiamenti della lingua parlata cui la dissoluzione dall'unità sociopolitica dell'impero occidentale imprime, a partire dal V secolo, una sensibile accelerazione. In questa sede ci occuperemo in particolare di descrivere almeno nelle sue linee essenziali questa evoluzione seguendone gli sviluppi a partire dalla prima età imperiale.

## Documenti scritti e ricostruzione del parlato

**§ 207.** La nostra conoscenza di una lingua "morta" dipende esclusivamente dalla documentazione scritta che essa ci ha lasciato, e poiché per suo statuto la lingua scritta diverge sempre in misura anche notevole da quella parlata, la dimensione orale di una lingua estinta rappresenta per noi una realtà irrimediabilmente perduta e irrecuperabile. Tuttavia il margine di distacco dello scritto dal parlato è variabile, e può aumentare o diminuire a seconda della natura e del contenuto del documento, delle intenzioni e del livello culturale dello scrivente, cosicché nella lingua di alcuni tipi di testi scritti si possono insinuare più o meno volontariamente elementi e tratti della lingua parlata. Sono questi scarti e queste devianze rispetto ai dettami della lingua scritta che, opportunamente vagliati, ci consentono di ricostruire con sufficiente approssimazione l'evoluzione del latino parlato (e perciò dell'intero sistema linguistico) nei secoli della latinità imperiale e tarda, per i quali possediamo un'ingente mole documentaria. Poiché la qualità e la quantità delle informazioni varia secondo la natura del singolo documento, prima di illustrare il contributo dei testi scritti alla conoscenza del latino parlato degli ultimi secoli, dobbiamo procedere a una breve classificazione tipologica dei documenti pervenuti, che dividiamo innanzitutto nelle due grandi categorie delle scritture *letterarie e pragmatiche*.

scritture letterarie e  
scritture pragmatiche

**§ 208.** Ai loro particolari scopi comunicativi – diletto e arricchimento

mento intellettuale del lettore, perseguimento di obiettivi ideologici (politici, filosofici, religiosi ecc.) – i *testi letterari* uniscono finalità eminentemente estetiche, che ne strutturano la forma in modo “artistico”, utilizzando a fini espressivi tutte le risorse stilistiche e retoriche della lingua e della tradizione culturale. Benché siano scritte per un pubblico contemporaneo, e spesso per concrete occasioni di *performance* (recita, lettura pubblica o declamazione, come nel caso di opere teatrali, poesie e discorsi celebrativi e di circostanza, prediche e sermoni cristiani ecc.), le opere letterarie mirano a essere conservate sul papiro o sulla pergamena dei libri per le future generazioni di lettori, e aspirano di regola ad una qualità linguistica adeguata alle loro ambizioni di “eternità”. Invece i *testi pragmatici*, per lo più rivolti a un pubblico contemporaneo con un messaggio di validità anche limitata nel tempo, perseguono scopi comunicativi di tipo prevalentemente pratico – informativo, prescrittivo, persuasivo ecc. –, secondo modalità non subordinate (anche se non necessariamente estranee) ad esigenze estetiche. Si tratta peraltro di una categoria testuale assai vasta, sotto cui raccogliamo tipologie documentarie assai diverse fra loro quanto a natura, finalità comunicative e caratteristiche tecniche.

*testi prescrittivi o  
descrittivo-informativi*

**§ 209.** Rientrano tra le scritture pragmatiche i testi *prescrittivi*, come le raccolte di leggi e in generale i documenti di natura giuridica, e quelli di tipo *descrittivo / informativo*, come i trattati scientifici, i manuali tecnici, le guide e i resoconti di viaggio ecc.: si tratta per lo più di prodotti strutturati e tramandati in libri secondo il modello della scrittura letteraria, alla quale spesso aspirano in termini di qualità stilistica, e nella quale spesso sconfinano.

*scritture esposte*

**§ 210.** Cadono sotto la definizione di *scritture esposte* quasi tutti i tipi di *testi epigrafici* – le cosiddette *epigrafi* o *iscrizioni* –, destinati ad essere scritti (incisi, scolpiti, fusi, dipinti, impressi) su materiale duro e teoricamente durevole, come pietra, metallo, intonaco, laterizio ecc., e concepiti per l’esposizione in luogo pubblico o pubblicamente accessibile. Si tratta di testi *commemorativi*, *celebrativi* o *dedicatori*, che le istituzioni o i loro rappresentanti, comunità e soggetti collettivi ovvero singoli individui facevano incidere o apporre su monumenti, edifici ed opere pubbliche, all’esterno o (come nel caso delle iscrizioni votive) all’interno di spazi e di edifici sacri, nonché naturalmente sui monumenti funerari (iscrizioni funerarie o tombali); di testi *funzionali*, come le leggi, gli editti e i decreti che l’autorità statale e le singole istituzioni esponevano all’attenzione pubblica, gli avvisi che invitavano al rispetto o disciplinavano l’utilizzo di spazi pubblici o privati, i cippi che segnalavano le partizioni territoriali, le pietre miliari che scandivano le distanze stradali, e ancora gli annunci relativi a spettacoli (teatrali o circensi) e ad attività commerciali o professionali (insegne di negozi, ambulatori, taverne, postriboli) ecc.; di testi *persuasivi*, come i manifesti elettorali. Ricadono sotto l’interesse della scienza epigrafica anche iscrizioni non destinate all’esposizione, bensì apposte a vario titolo su oggetti d’uso comune (il cosiddetto *instrumentum domesticum*, la ‘suppellettile di casa’) per indicarne la funzione, il peso o il materiale, la provenienza o l’appartenenza, il marchio di fabbricazione ecc.

*scritture amministrative*

**§ 211.** Talora riprodotti anche su supporto di tipo epigrafico, per essere esposti al pubblico, oppure destinati alla conservazione in archivio, e talvolta raccolti su supporto librario, rientrano in questa tipologia i verbali (in latino *acta* ‘atti’) delle adunanze ufficiali (senato, consigli cittadini e municipali, collegi sacerdotali, in età cristiana sinodi vescovili ecc.), delle attività giudiziarie (atti processuali) o notarili (contratti, testamenti ecc.), dei provvedimenti amministrativi (ad es. i diplomi, incisi su piccole lastre di bronzo, con cui l’imperatore accordava determinati privilegi ai soldati congedati al termine del servizio), delle attività di routine delle istituzioni (ad es. i rapporti di giornata dei reparti militari), ecc.

*scritture quotidiane*

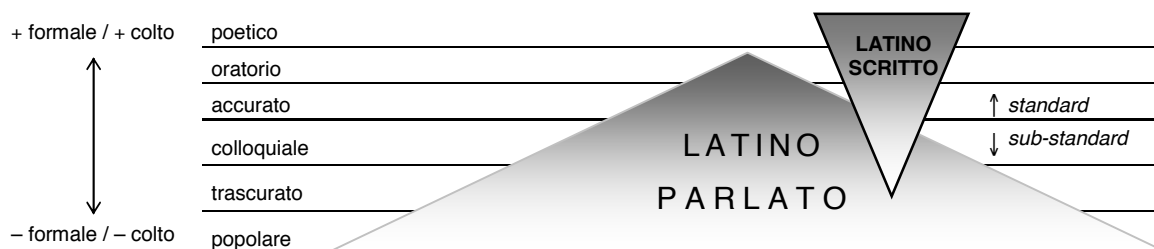
**§ 212.** Rimane, piuttosto esigua per via della deperibilità dei supporti impiegati, la documentazione della molteplice attività scrittoria legata

alle esigenze della vita pratica, rappresentata dalle cosiddette *scritture quotidiane*: tavolette cerate, cocci di terracotta e frammenti di papiro hanno restituito cospicui esempi di lettere private; sempre su tavolette possediamo contabilità e atti di transazioni finanziarie, e su papiri resti di inventari, di appunti e di esercizi scolastici. Laddove conservati (come nel caso evidentemente straordinario di Pompei), i *graffiti* incisi sull'intonaco dei muri ci restituiscono campioni di scritture ancora più effimere e occasionali: date, messaggi di appuntamento, firme singole e di gruppo, ingiurie, frasi d'amore, battute oscene, versi improvvisati o di poeti famosi, scarabocchi... Includiamo nella sfera del quotidiano anche la pratica, assai diffusa nel mondo antico sia greco che romano, delle *tabellae defixionis* 'tavolette di esecrazione': maledizioni contro nemici, rivali in affari, ladri, amanti infedeli ecc. erano affidate alla potenza delle divinità infernali mediante apposite formule incise su lamine di piombo, che venivano poi sotterrate con un determinato rituale nella terra dei cimiteri.

*latino parlato  
standard e sub-standard*

§ 213. Quando evochiamo la nozione di latino parlato, intendiamo il latino della comunicazione orale, impiegato come prima o seconda lingua oppure come "lingua franca" su tutta la superficie dell'impero, e soprattutto nel suo settore occidentale, in un'innomerevole quantità di atti linguistici da parte di alcuni milioni di parlanti nel corso di una storia millenaria o almeno – per limitarci al segmento dell'età imperiale e tarda – plurisecolare. Possiamo legittimamente presumere che, all'interno della comunità latinofona, in ogni epoca solo una minoranza di parlanti fosse in grado, per estrazione socio-culturale e/o per effetto dell'istruzione scolastica, di dominare gli stili "elevati" della lingua (quello *accurato* della formalità e quello *oratorio* delle situazioni pubbliche e ufficiali, che spesso, come si è visto, sconfinava nel linguaggio *poetico*), e di servirsi agevolmente di quella varietà standard che, come si è detto, rappresentava la lingua dell'educazione, della cultura e della comunicazione formale. Tuttavia questi stessi parlanti avranno usato la lingua standard soprattutto in contesti pubblici, di vita politica, sociale o professionale, ma in ambito privato e nelle situazioni di quotidiana normalità avranno ripiegato, com'è ovvio, sulle disinvolture del latino *colloquiale*, o anche sui livelli più spontanei del parlato *trascurato*, vicino a quella diffusa lingua *popolare* che era la varietà prevalente della massa dei parlanti incolti, sia nativi che stranieri. Così il latino parlato potrà *grosso modo* visualizzarsi come una piramide il cui solo vertice (occupato dai parlanti istruiti in situazioni almeno vagamente formali) stia al di sopra della linea che idealmente separa la varietà standard, con la sua ben regolata fissità, dal multiforme universo delle varietà sub-standard, in cui invece affondava la maggior parte dei parlanti e degli atti linguistici.

livelli e stili della lingua



*latino scritto  
standard e sub-standard*

§ 214. Se invece ci rivolgiamo alla documentazione scritta (la quale, non va dimenticato, rappresenta solo un piccolo campione dell'intera massa di testi scritti prodotti nell'arco della latinità), abbiamo dinanzi una serie di messaggi linguistici spesso estremamente complessi che, anche quando non perseguivano finalità specificamente letterarie, erano per lo più il prodotto di autori o estensori istruiti o addirittura professionali, che dominavano i vari stili e in generale il

dispositivo normativo della lingua scritta, e aspiravano a sottoporre al lettore – individuale o collettivo che fosse – un testo formalmente irreprensibile. Ecco dunque che il grafico del latino scritto (in cui peraltro il maggior peso quantitativo è quello delle scritture letterarie, “formali” e “colte” per definizione) sarà specularmente inverso a quello del latino parlato, e corrisponderà a una piramide rovesciata, di cui gran parte si situa entro i recinti della lingua standard e solo il vertice, cioè solo una porzione minoritaria ancorché significativa della nostra documentazione, sconfinava nel versante del latino sub-standard, trasferendo nella scrittura gli usi linguistici della comunicazione informale e/o dei parlanti incolti.

*latino sub-standard  
nella letteratura*

**§ 215.** Nell’ambito della *scrittura letteraria* questi “sconfinamenti” erano voluti, cioè stilisticamente ricercati, anche se sporadici. I generi “bassi”, come la satira, l’epigramma e la prosa narrativa, o ispirati alla conversazione privata, come l’epistolografia, attingevano talora dal parlato tratti normalmente esclusi dalla lingua scritta, sia per fini espressivi, sia quando perseguivano scopi mimetici, cioè di rappresentazione realistica di situazioni quotidiane. Ad esempio, per suggerire la parlata degli stranieri Apuleio (125ca-170? d.C.), nel suo “romanzo” *Le metamorfosi*, fa commettere a un soldato il solecismo, cioè l’errore di sintassi, *Ubi ducis asinum istum?* ‘Dove stai portando quest’asino?’, con l’avverbio interrogativo *ubi* di stato in luogo invece del corretto *quo* di moto a luogo (la stessa differenza che si ha ad es. in tedesco tra l’avverbio di stato in luogo *wo* e quello di moto a luogo *wohin*). Il caso più notevole, e peraltro unico nel suo genere, è costituito dal *Satyricon* di Petronio, di età neroniana, che nel lungo frammento narrativo noto come *Cena di Trimalcione*, ambientato verosimilmente a Napoli, riproduce – certo con qualche eccesso caricaturale e “iper-realistico” – il latino dialettale e colorito dei liberti di una città della Magna Grecia attorno alla metà del I sec. d.C.

**§ 216.** Un uso sistematico della lingua sub-standard si ebbe solo, per fini sia pragmatici che ideologici, sul versante della *letteratura cristiana*. Com’è noto, la prima diffusione del cristianesimo, tra I e II sec. d.C., coinvolse soprattutto i ceti umili, di modesto o modestissimo profilo socio-culturale: in seno alle comunità cristiane occidentali, essenzialmente latinofone, che non potevano facilmente fruire del Vecchio e del Nuovo Testamento nelle redazioni in lingua greca, si svilupparono così, a partire dal II sec. d.C., le prime versioni latine, diverse di zona in zona, ma accomunate da un taglio linguistico decisamente “basso”, non tanto – o non solo – per insufficienza culturale dei traduttori, quanto soprattutto per le esigenze della liturgia e della predicazione presso un pubblico prettamente popolare, la cui competenza linguistica era limitata al comune latino parlato. Così la parola di Cristo, dei suoi Apostoli e dei profeti che l’avevano annunciato, cioè la parola cristiana per eccellenza, e quella di coloro stessi che la predicavano, si esprimevano nel latino quotidiano delle masse incolte, e questo modesto livello linguistico, elevato a norma di stile (il cosiddetto *sermo humilis*) caratterizzò tutta la lingua della comunicazione cristiana, ideologicamente improntata a quella “umiltà” con cui il Messia aveva affidato la buona novella innanzitutto agli orecchi e alla bocca di poveri pescatori, e strategicamente protesa a raggiungere e a coinvolgere ampi strati sociali. Naturalmente la polemica, la propaganda e la crescente diffusione del nuovo credo presso i ceti superiori, compiutamente realizzatasi verso la fine del IV sec. d.C., nonché le convulse dispute teologiche e politiche fra le varie “chiese” e le contrapposte “eresie”, promossero fin dall’inizio del III sec. d.C. una prosa cristiana (e dal IV sec. anche una poesia cristiana) di altissima qualità letteraria, spesso frutto di personalità dalle grandi risorse culturali e intellettuali. Ma anche le penne più sofisticate, quando passavano dal pubblico d’*élite* dei commenti teologici e dei trattati dottrinali alle folle di fedeli delle prediche e dei sermoni, tornavano ad “abbassare” il loro livello linguistico con elementi e costrutti del parlato comune, secondo il principio enunciato dal più acuto “comunicatore” cristiano dell’antichità – non a caso un reto-

re di professione –, per cui “è meglio essere ripresi dai grammatici che non essere compresi dai popoli” (Agostino, *Spiegazioni sui Salmi*, 138,20). Ecco dunque che le prime traduzioni della Bibbia,<sup>1</sup> i testi cristiani di matrice e/o di destinazione popolare, come le prime *Passioni dei Martiri*, i *Sermoni* ecc., e in generale tutta la letteratura cristiana, con dosaggi diversi a seconda del genere, del destinatario e dell'argomento, costituiscono un prezioso ricettacolo di fatti linguistici legati ai livelli sub-standard del latino di epoca imperiale e tarda.

testi pragmatici  
sub-standard

**§ 217.** Tra le *scritture pragmatiche*, certa letteratura di tipo *informativo / descrittivo* non rientrava nei limiti della lingua standard e nelle regole della buona lingua scritta; tale è ad esempio il caso di alcuni *trattati tecnici* (di cucina, di medicina, di veterinaria ecc.) a noi pervenuti, composti non da letterati ma da competenti dei relativi settori, che, come quasi tutti coloro che esercitavano arti applicate, erano di condizione sociale modesta e di mediocre istruzione, e comunque scrivevano per un pubblico professionale di basso tenore culturale, interessato più alla sostanza informativa che alla forbitezza stilistica dei manuali.

**§ 218.** Genuini squarci di lingua d'uso, relativamente al luogo e alla data di provenienza, ci offrono i resti di *scritture quotidiane*. I graffiti parietali di Pompei, che si datano a ridosso della distruzione della città nell'agosto del 79 d.C., le lettere papiracee del soldato Claudio Terenziano, di stanza ad Alessandria d'Egitto nel primo ventennio del II sec. d.C., le *tabellae defixionis* ecc., sono saggi di scrittura di persone alfabetizzate, il cui sforzo di esprimersi in forma corretta è però vanificato dall'insufficiente livello di istruzione. Si tratta pertanto di una documentazione linguistica di grande pregio, anche se assai sporadica e frammentaria.

**§ 219.** Contrariamente a quel che si potrebbe credere, anche molte *scritture esposte*, benché destinate a rimanere per lungo tempo sotto lo sguardo dei passanti, erano redatte in una forma linguistica difettosa dal punto di vista della norma standard. Di fatto le iscrizioni, soprattutto di natura privata e di tipo funerario, erano spesso concepite da committenti illetterati o appena alfabetizzati, che producevano testi scorretti, e comunque quasi sempre realizzate da artigiani e operai di scarsa o nessuna istruzione, che facilmente, nel trasferire le parole sul supporto definitivo, ignoravano i dettami dell'ortografia assecondando le proprie abitudini fonetiche. Poiché le iscrizioni di età imperiale e tarda si contano a migliaia in ogni territorio della romanità, la loro massa costituisce una documentazione linguistica di primaria importanza.

fonti metalinguistiche

**§ 220.** A questo tipo di testimonianze bisogna aggiungere il contributo, spesso notevole, delle *fonti metalinguistiche*. Indichiamo in tal modo i testi, spesso destinati al pubblico scolastico, variamente dedicati all'analisi e alla descrizione della lingua latina, ovviamente dal punto di vista della norma standard; questa produzione che comprende manuali di grammaticali, glossari, commenti a testi classici, trattati eruditi ecc. composti per lo più in una lingua ineccepibile e talora secondo principi di letterarietà, offre più o meno sporadicamente informazioni sulla lingua d'uso comune, magari al solo scopo di censurarne gli errori in nome delle regole del “buon latino”.

il “latino volgare”

**§ 221.** Tutti questi aspetti della nostra documentazione, che risultano in un modo o nell'altro estranei ai canoni del latino scritto e della lingua standard, riflettono, sia pur attraverso la lente deformante della scrittura, quel livello di latino sub-standard che doveva corrispondere al concreto e spontaneo uso parlato di gran parte della comunità latinofona. A questo latino scritto che, nelle sue devianze dalla norma, asseconda o tradisce la lingua parlata dalla maggioranza incolta, si dà convenzionalmente il nome di *latino volgare*. Esso non coincide *tout court* con il latino parlato, né in termini quantitativi (esisteva pur sempre una fascia, minoritaria ma

<sup>1</sup> Per indicarle si usa il termine collettivo di *Vetus Latina* ‘antica [versione] latina’, in contrapposizione alla traduzione più recente e linguisticamente più “forbita” elaborata alla fine del IV sec. d.C. da Gerolamo, comunemente nota come *Vulgata*, destinata a divenire il testo canonico delle Scritture in seno alla Chiesa cattolica.

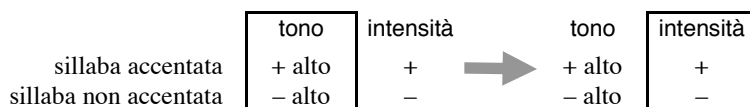
tutt'altro che esigua, di parlanti colti o semi-colti che si esprimevano in modo ben diverso dagli illetterati e padroneggiavano abitualmente anche gli stili formali), né in termini qualitativi, giacché si tratta del riflesso scritto di singoli aspetti della lingua parlata, pervenutoci attraverso una documentazione comunque parziale e lacunosa. Tuttavia i fenomeni che si riscontrano nel cosiddetto *latino volgare* rivelano quanto meno le linee portanti di un cambiamento che, nel corso dell'età imperiale e tarda, e certo a partire dagli strati sociolinguisticamente "bassi" della popolazione, modificò progressivamente il sistema generale del latino parlato fino a trasformarlo in un'altra lingua, anzi, in una serie di altre lingue, mentre il latino scritto, pur assecondandone alcuni aspetti evolutivi, rimaneva tenacemente ancorato alle norme dei grammatici e alla lingua della tradizione letteraria.

## L'evoluzione fonetica

**§ 222.** Fin a partire dalla prima età imperiale il sistema fonetico del latino si avviò a una serie di lenti ma radicali mutamenti, destinati a sovvertirne in buona parte l'impianto plurisecolare.

*mutamenti  
dell'accento*

Una prima sostanziale innovazione, i cui prodromi si avvertono già nel I sec. d.C., fu il passaggio dall'accento melodico o musicale all'accento intensivo o espiratorio, ereditato poi da tutte le lingue romanze. Ricordiamo che in latino le sillabe accentate erano pronunciate sia con un tono più alto, sia con maggior intensità espiratoria, cioè volume di voce, rispetto a quelle atone, ma che, ai fini dell'accento era pertinente solo l'opposizione tra il tono più alto delle sillabe accentate e quello più basso delle sillabe non accentate, mentre la variazione di intensità era ridondante, cioè non pertinente sul piano funzionale. Nel corso dell'età imperiale, probabilmente per l'estendersi di abitudini fonatorie presenti da sempre nel sistema linguistico del latino in certi ambiti sociolinguistici e/o dialettali, la funzione di opporre le sillabe accentate a quelle non accentate passò dalla variazione di tono alla variazione di intensità:



Anche la teoria grammaticale, che aveva sempre parlato dell'accento in termini melodici, finì col recepire il cambiamento, cosicché un grammatico della fine del IV sec. d.C. poteva tranquillamente affermare che "la sillaba che porta l'accento suona più forte (*plus sonat*)".

*sincope delle  
vocali atone*

**§ 223.** Il mutamento ebbe sensibili conseguenze sulla forma delle parole, perché l'accento di tipo intensivo concentrava energia fonatoria sulle sillabe accentate a spese di quelle atone, soprattutto di quelle post-toniche, cioè collocate dopo l'accento. Già in passato, anche in regime di accentto melodico, la forza espiratoria dell'accento aveva talora indebolito le vocali brevi delle sillabe post-toniche, fino a provocarne la scomparsa per sincope: in epoca arcaica e classica, i parlanti (anche colti) tendevano a usare invece di *pórrigo* 'tendo, porgo' la forma sincopata *porgo*, invece dell'agg. *cálidus*, *cálida* 'caldo, calda' le forme sincopate *caldus*, *calda*, al punto che l'imperatore Augusto riprese per lettera uno dei nipoti che preferiva dire *calidus*, "non perché questa forma non fosse corretta, ma perché risultava antipatica e pedante" (la notizia è in Quintiliano, *Istituzioni di oratoria* 1,6,19). Dopo il passaggio dell'accento da melodico a intensivo il numero delle sincopi aumentò sensibilmente, colpendo soprattutto le vocali delle penultime sillabe brevi dei polisillabi, le quali, secondo le leggi dell'accento, si trovavano in posizione post-tonica: nonostante gli ammonimenti dei grammatici, invece di *máscūlus*, *ócūlus*, *uírīdis*, *uétūlus* si pronunciava – e talora, per carenza di istruzione, si scri-

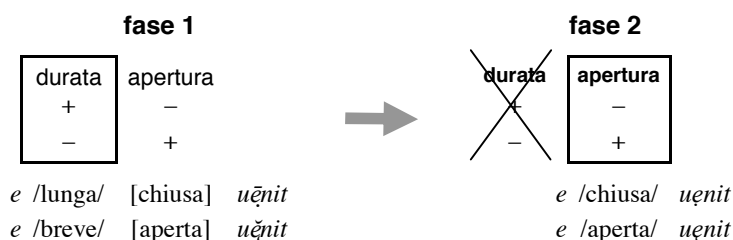
veva -: *masclus* (> it. *maschio*), *oclus* (> it. *occhio*), *uirdis* (> it. *verde*), *ueclus* (> it. *vecchio*: il latino trasformava sistematicamente il gruppo *tl* in *cl*, per cui *uētūlus* > \**uetlus* > *ueclus*).

§ 224. Una seconda, importante conseguenza dell'accento di intensità fu la tendenza dei parlanti a ristrutturare il sistema della quantità fonologica delle sillabe facendo coincidere l'opposizione *lunga* / *breve* con l'opposizione *tonica* / *atona*, in sostanza, considerando lunghe le sillabe accentate (anche quelle prosodicamente brevi perché terminanti con - $\check{V}$ ) e brevi le sillabe non accentate (anche quelle prosodicamente lunghe, perché contenenti - $\bar{V}$  o terminanti con -C). In sillaba aperta, dove la quantità di sillaba coincideva con quella della vocale, le vocali risultarono perciò lunghe o brevi a seconda che ricevessero o meno l'accento, indipendentemente dalle loro quantità originarie: sotto la forza dell'accento, *lēgīt* 'egli legge' (Ú -) e *lēgīt* 'egli lesse' (˘ -) divennero entrambi ˘ Ú neutralizzando l'opposizione fonologica tra  $\check{e}$  ed  $\bar{e}$ , *rōsā* nominativo (Ú Ú) e *rōsā* ablativo (Ú -) divennero entrambi ˘ Ú neutralizzando l'opposizione tra  $\check{a}$  ed  $\bar{a}$ , e così via. L'accento espiratorio fu dunque una delle cause, anche se certo non l'unica, per cui nel latino parlato di epoca imperiale e tarda venne progressivamente meno il sistema vocalico basato sull'opposizione fonologica di quantità. All'inizio del V sec. d.C. il processo si era compiuto almeno nel latino d'Africa, giacché Agostino, scrivendo attorno al 425, riferisce come un fatto del tutto normale e risaputo che "le orecchie africane non sanno distinguere la lunghezza e la brevità delle vocali" (*L'istruzione cristiana* 4,24) e perciò non riconoscono opposizioni come *ōs* 'bocca' / *ōs* 'osso', ma il cambiamento doveva aver coinvolto da tempo anche il latino parlato di altre regioni, e sarebbe diventato generale ben prima della frammentazione romana.

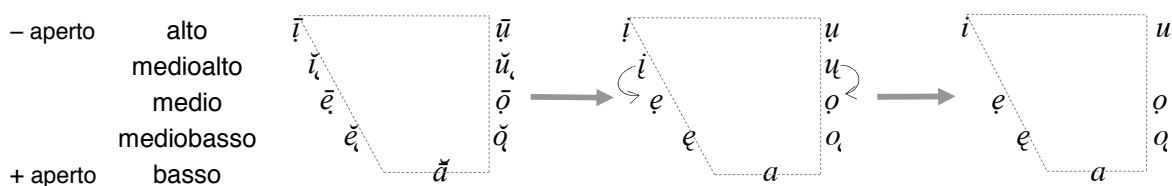
formazione del sistema  
eptavocalico

§ 225. La perdita della quantità fonologica provocò una riorganizzazione della gamma vocalica. Già nel vocalismo classico, ad esclusione della coppia  $\check{a}$  -  $\bar{a}$ , le vocali lunghe, richiedendo maggiore energia fonatoria, dovevano essere eseguite più tese e perciò più chiuse delle corrispettive brevi, le quali risultavano invece più rilassate e più aperte: così *uēnit* 'egli venne' era pronunciato con *e* lunga chiusa  $\bar{e}$ , *uēnit* 'egli viene' con *e* breve aperta  $\check{e}$ , ma solo l'opposizione di durata "+/- lungo" aveva valore fonologico e determinava la distinzione tra le due forme, mentre l'opposizione di timbro "-/+ aperto", pur essendo realizzata, era solo un tratto fonetico correlato al primo, ma ridondante (fase 1). Nel momento in cui venne meno l'opposizione di durata, *uenit* 'venne' e *uenit* 'viene' continuarono a rimanere distinti grazie alla diversa apertura di *e* (*uēnit* / *uēnit*), cosicché l'opposizione timbrica "-/+ aperto" ereditò la funzione fonologica precedentemente svolta dall'opposizione "+/- lungo" (fase 2):

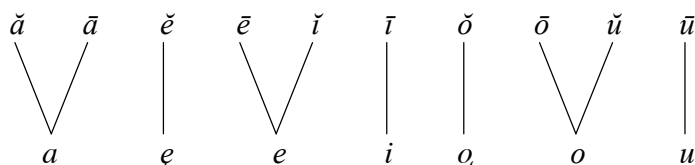
perdita dell'opposizione  
fonologica di quantità



Così le vocali  $\check{a}$  ed  $\bar{a}$ , che erano di uguale apertura, confluirono in un'unica *a*, ma le vocali  $\bar{e}$  -  $\check{e}$  ed  $\bar{o}$  -  $\check{o}$  mantennero le loro opposizioni diventando rispettivamente  $\bar{e}$  -  $\check{e}$  ed  $\bar{o}$  -  $\check{o}$ . Le vocali  $\bar{i}$  -  $\check{i}$  e  $\bar{u}$  -  $\check{u}$  avrebbero dovuto generare le opposizioni  $\bar{i}$  -  $\check{i}$  e  $\bar{u}$  -  $\check{u}$ , ma  $\bar{i}$  (*i* aperta) era foneticamente troppo simile ad  $\check{e}$  (*e* chiusa) ed  $\bar{u}$  (*u* aperta) troppo simile ad  $\bar{o}$  (*o* chiusa) perché la lingua le mantenesse distinte, cosicché  $\bar{i}$  e  $\bar{u}$  si abbassarono rispettivamente in  $\bar{e}$  ed  $\bar{o}$  confondendosi con gli esiti di  $\bar{e}$  ed  $\bar{o}$ . In tal modo dal corredo dei dieci fonemi vocalici dell'assetto tradizionale si sviluppò un nuovo sistema formato da sette vocali:



Volendo schematizzare la trasformazione della gamma vocalica tradizionale nel sistema eptavocalico proprio dell'ultima latinità, avremo dunque:



monottongazioni

**§ 226.** Alla trasformazione delle vocali si unì quella dei dittonghi *ae* ed *oe*, che già nel I sec. d.C. andavano soggetti alla monottongazione; nel IV sec. d.C. la trasformazione in sillaba accentata di *ae* in *e* e di *oe* in *e* doveva essere ormai un fatto compiuto e accolto anche nella lingua standard, benché la norma ortografica continuasse a propugnare la tradizionale forma scritta. Invece, nonostante le molte monottongazioni “rustiche”, il dittongo *au* rimase tale fino alla fine della latinità, e solo alcune lingue romanze – tra cui l'italiano – lo mutarono successivamente in *o* nel corso della propria storia.

**§ 227.** Mentre la lingua letteraria (soprattutto quella poetica, tradizionalmente basata sulle opposizioni di quantità) e l'insegnamento grammaticale si ostinavano a conservare la fonetica e l'ortografia del latino classico, che continuava a rappresentare la norma standard, tra il V e il VI sec. d.C. questa riorganizzazione del vocalismo latino, che, così come l'abbiamo descritta, riguardò le vocali in sillaba accentata (in sillaba atona gli esiti furono un po' differenti), si era realizzata dovunque, ad esclusione della Sardegna, della Corsica meridionale, di una piccola zona tra Calabria e Lucania e dei Balcani, dove produsse risultati parzialmente diversi. Dal sistema eptavocalico del latino parlato tardo si svilupparono poi, seguendo evoluzioni anche molto differenti, i successivi sistemi vocalici di gran parte delle lingue e dei dialetti romanzi della zona iberica, gallica e italiana. In Italia, il sistema eptavocalico tardolatino subì trattamenti differenti nelle varie aree linguistiche, ma si conservò nei dialetti toscani, e poiché uno di essi – il fiorentino – assurse a lingua letteraria d'Italia, e quindi, dopo l'unità nazionale, a lingua italiana *tout court*, ecco che l'italiano standard (cioè l'italiano “modello”, non affetto da influssi regionali), presenta un corredo di sette fonemi vocalici: /a/, *e* aperta /e/, *e* chiusa /e/, /i/, *o* aperta /ɔ/, *o* chiusa /o/, /u/. Nell'evoluzione delle parole dal latino all'italiano, tuttavia, in sillaba tonica aperta la *e* (*e* aperta) derivante da lat. *ě* ed *ae* sviluppò prima di sé una *i* semivocalica dando luogo al dittongo *iĕ*, cioè /je/, e la *o* (*o* aperta) derivante da lat. *ō* sviluppò prima di sé una *u* semivocalica dando luogo al dittongo *uō*, cioè /wo/. Le leggi fonetiche che regolano l'evoluzione delle vocali accentate dal latino all'italiano, ci consentono così di riconoscere facilmente un esito naturale (ad es. *légno* dal lat. *lĭgnum*, con il previsto passaggio *ĩ > /e/*) da un eventuale latinismo, cioè da un prestito mutuato per via culta dal latino letterario (ad es. l'aggettivo *lĭgneo* dal lat. *lĭgneus*, senza passaggio *ĩ > /e/*). Nel contempo, la semplice etimologia latina può indirizzare alla fonetica corretta (= standard) di una parola italiana, suggerendo di pronunciare *bène* ['be:ne] anziché, come nell'uso settentrionale, *béne* ['be:ne] l'avverbio derivante dal lat. *bĕne* (dunque *ě > /e/*, qui senza dittongazione in sillaba aperta), *sèmpre* ['sɛ̃pre] anziché *sémpre* ['sɛ̃pre], dal lat. *sĕmper*, ecc. Ecco uno specchio della trasforma-

vocalismo italiano



zione del vocalismo accentato, da quello latino di epoca classica (che rimase fino alla fine della latinità il vocalismo del latino letterario) all'italiano standard:

latino classico	lt. parlato tardo	italiano standard	
$\check{a}$ $\bar{a}$	a	a /a/	<i>pătre</i> m (accus. sing. di <i>pater</i> ) > <i>padre</i> ['pa:dre] <i>mătre</i> m (accus. sing. di <i>māter</i> ) > <i>madre</i> ['ma:dre]
$\check{e}$ Ae			e
$\bar{e}$ i	e	é /e/ <i>poena</i> > <i>péna</i> ['pe:na] <i>habĕre</i> > <i>avére</i> [a've:re] <i>lĭgnum</i> > <i>légno</i> ['leɲno]	
$\bar{i}$		i	i /i/ <i>uīnum</i> > <i>vino</i> ['vi:no]
<i>au</i>	<i>au</i>	ò /ɔ/	<i>causa</i> > <i>còsa</i> ['kɔ:sa], <i>aurum</i> > <i>òro</i> ['ɔro]
$\check{o}$	o	in sillaba chiusa ò /ɔ/ <i>ōssum</i> > <i>òsso</i> ['ɔsso]	
		in sillaba aperta uò /wɔ/ <i>hōmo</i> > <i>uòmo</i> ['wɔ:mo]	
$\bar{o}$ $\check{u}$	o	ó /o/	<i>uōtum</i> > <i>vóto</i> ['vo:to] <i>fūrca</i> > <i>fórca</i> ['forka]
$\bar{u}$			u /u/ <i>iūro</i> > <i>giuro</i> ['dʒu:ro]

*mutamenti consonantici*

§ 228. Importanti trasformazioni coinvolsero anche il sistema delle consonanti, che alla fine della latinità risultò sensibilmente diverso da quello precedentemente descritto (→ §§ 106-109). Ci limiteremo qui a elencare solo alcuni dei fatti più rilevanti:

1) In determinate posizioni della parola, l'occlusiva bilabiale sonora *b* e l'approssimante labiovelare /w/, vale a dire la semivocale *u*, diedero luogo al medesimo suono, precedentemente sconosciuto al latino, della fricativa labiodentale sonora *v*, la quale ebbe sviluppi diversi e variamente complessi nelle varie lingue romanze. Per quanto concerne il passaggio dal latino all'italiano, in generale lat. /w/ e *-b-* interna di parola divennero it. *v* (lat. *uiuĕre* > it. *vivere*, lat. *bibĕbat* > it. *beveva*) mentre lat. *b-* iniziale di parola o interna dopo consonante rimase *b* (lat. *bibo* > it. *bevo*, lat. *herba* > it. *erba*).

2) L'evoluzione di altre consonanti arricchì la fonetica del latino tardo di suoni affricati, che prima la lingua non possedeva. Già nel II sec. d.C. l'occlusiva dentale sorda *t* seguita da *i* + vocale (ad es. in parole come *gratia* 'grazia', *uitium* 'vizio, difetto' ecc.) aveva allentato parzialmente l'occlusione trasformandosi nell'affricata dentale sorda [ts] (il suono di it. *z* in *grazia* ['gratsja] e *vizio* ['vitsjo]): nonostante il permanere dell'ortografia tradizionale, alla fine del IV sec. d.C. questa pronuncia "assibilata" di *t* in parole come *iustitia* ecc. era talmente generalizzata da essere raccomandata dai grammatici, i quali sancivano che "ogni qualvolta la sillaba *ti* è seguita da vocale, si sbaglia se non si produce un sibilo".

3) Nello stesso lasso di tempo era iniziata la "palatalizzazione" delle occlusive velari *c* = /k/ e *g* seguite dalle vocali palatali *e* (anche "mascherata" sotto i dittonghi grafici *ae* ed *oe*) ed *i* (anche *y*): attratto dal punto di pronuncia di queste due vocali, quello delle consonanti tendeva ad avanzare dal velo palatino verso il palato anteriore, con parziale perdita di occlusione. Il

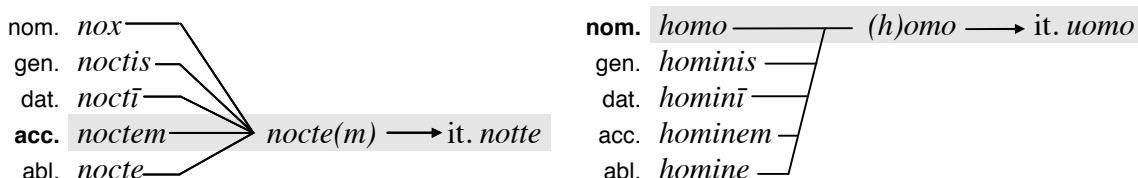
risultato furono due affricate, rispettivamente sorda e sonora, e, per quanto riguarda l'italiano, precisamente l'affricata (alveo)palatale sorda [tʃ] (la "ci" di it. *cera*) e sonora [dʒ] (la "gi" di it. *giro*); anche in questo caso la grafia del latino rimase immutata, perdurando di fatto in quella italiana (ad es. lat. *cera* > it. *cera* [ˈtʃe:ra], lat. *caelum* > it. *cielo* [ˈtʃe:ilo]).

4) Inoltre va segnalata la tendenza, che il latino parlato aveva sempre conosciuto in ogni epoca, ma che la lingua standard aveva ostacolato con un certo successo, alla mancata pronuncia delle consonanti finali, in particolar modo *-m*, *-s* e *-t*.

## L'evoluzione morfologica

*fine della flessione  
nominale*

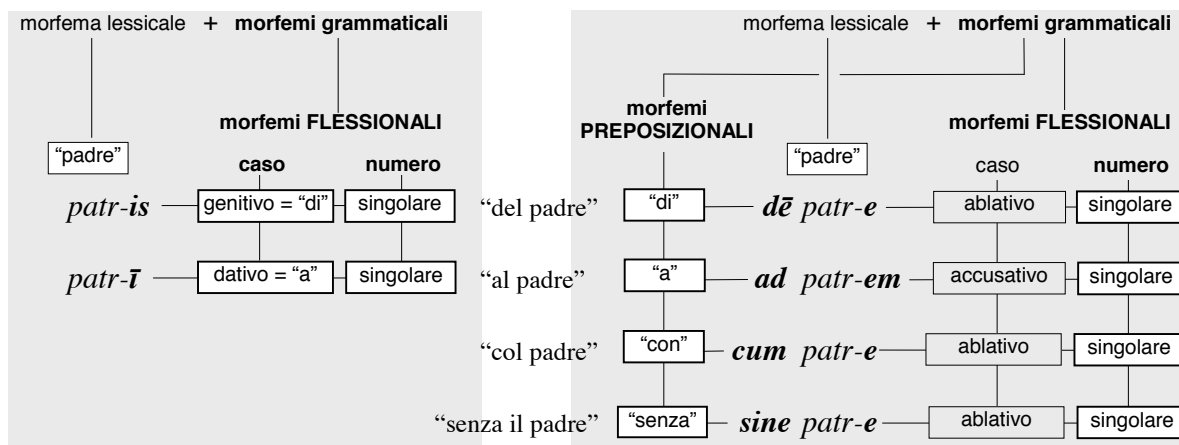
§ 229. I mutamenti fonetici che abbiamo sommariamente descritto favorirono, pur senza provocarlo direttamente, lo smantellamento della flessione nominale. Esso consisté in una progressiva riduzione delle forme casuali, che negli ultimi secoli di vita del latino appiattì la declinazione dei nomi e degli aggettivi su di un unico caso (prevalentemente l'accusativo, talora il nominativo) da cui derivano le corrispondenti parole nelle lingue romanze:



§ 230. Le cause di questa evoluzione erano insite nello stesso sistema nominale del latino, dominato dalla coesistenza di due tipi morfologici diversi, in parte complementari in parte alternativi fra loro: quello sintetico del nome "flesso" per casi, e quello analitico del nome flesso per casi e preceduto da preposizioni. In sostanza, da un lato molti ruoli sintattici delle parole non potevano essere espressi in forma sintetica con i soli casi (ad es. il complemento di compagnia 'con Marco' non si esprimeva col solo nome all'ablativo *Marcō*, ma in forma analitica con il nome all'ablativo preceduto dalla preposizione *cum*: *cum Marcō*); dall'altra parte anche i casi che di norma si usavano "puri", come il genitivo e il dativo, soprattutto nella lingua parlata subivano da sempre la concorrenza di espressioni alternative di tipo analitico, formate mediante una preposizione. Le funzioni del dativo potevano venir espresse con l'accusativo preceduto dalla preposizione *ad*: già nell'uso di Plauto, *hunc... ad carnificem dabo* 'consegnerò costui al carnefice' (con *ad* + l'accusativo) ha lo stesso significato di *il-lunc... carnificī dabo* 'lo consegnerò al carnefice' (con il semplice dativo); il complemento partitivo poteva essere espresso sia in forma sintetica con il solo genitivo (*dimidium aurī* 'metà dell'oro') che in forma analitica con *dē* + l'ablativo (*dimidium dē praedā* 'metà del bottino'), e col tempo questa perifrasi divenne alternativa al genitivo in tutti i suoi significati.

§ 231. Nella sua realizzazione sintetica, l'espressione 'del padre' era formata attaccando "a destra" del morfema lessicale *patr-* (il tema del nome *pater* 'padre') due morfemi legati di tipo flessivo – l'uno per esprimere la categoria del caso "genitivo" (cioè la relazione 'di'), l'altro per esprimere la categoria del numero "singolare" – , che si cumulavano nella desinenza di genitivo singolare *-is*, dunque *patris*; lo stesso valeva per il dativo singolare *patrī* 'al padre', ecc. Nella sua realizzazione analitica, invece, l'espressione 'del padre' si formava con la parola flessa all'ablativo singolare *patre* preceduta da un morfema libero di tipo preposizionale (collocato "a sinistra") *dē* che esprimeva la relazione 'di'; 'al padre' si formava con l'accusativo singolare *patrem* preceduto dalla preposizione *ad* esprime la relazione 'a'; il complemento di compagnia 'con il padre' si poteva formare solo con la preposizione *cum* se-

guita dall'ablativo *patre*, ecc. Il fatto che la norma prescrivesse ora *patre* ora *patrem*, dipendeva dal tipo di preposizione, perché *dē* “selezionava” (comunemente si dice che “reggeva”) l'ablativo e *ad* l'accusativo; ma, in quanto correlati alle rispettive preposizioni, i due casi funzionalmente erano ridondanti, perché nelle espressioni *dē patre*, *ad patrem*, *cum patre* le relazioni ‘di’, ‘a’, ‘con’ erano rispettivamente indicate da *dē*, *ad*, *cum*, e alle desinenze *patre* e *patrem* restava solo la funzione di esprimere il singolare, che peraltro esprimevano entrambe:



Ora da un lato le soluzioni analitiche con l'ablativo e l'accusativo (come *dē patre* e *ad patrem*) prevalsero sul genitivo e sul dativo sintetici (*patris* e *patri*) fino a farli uscire dall'uso e quindi dal sistema della lingua parlata; dall'altro i due casi "preposizionali", proprio perché ridondanti – cioè funzionalmente superflui – rispetto alle varie preposizioni, divennero poco a poco indifferenti e perciò intercambiabili (ad es. *cum patrem* invece del "corretto" *cum patre*), fino a che l'ablativo scomparve e l'accusativo si impose come unico "caso generale" del complemento oggetto e delle preposizioni; alla fine, nella maggior parte dei nomi e negli aggettivi anche il nominativo decadde come caso del soggetto, e le parole si attestarono su di un'unica forma derivante da quello che era stato l'accusativo.

**§ 232.** Poiché il sistema flessionale si basava sull'opposizione formale dei casi, è chiaro che l'evoluzione fonetica giocò un certo ruolo nella sua demolizione: nel momento in cui la lingua parlata iniziò a perdere la distinzione fonologica di quantità e ad omettere sempre più spesso la pronuncia di *-m* finale, e in alcune zone anche di *-s*, nom. *rosā*, acc. *rosā(m)* e abl. *rosā* si avviarono a diventare un'unica forma *rosa*, nom. *filiūs*, acc. *filiū(m)* e abl. *filiō* un unico *filio*, acc. *patrē(m)* e abl. *patrē* un solo *patre*, cosicché la funzionalità del sistema risultò col tempo sempre più compromessa. Tuttavia solo la preferenza dei parlanti per le espressioni *de rosa*, *de filio*, *de patre* e *ad rosa(m)*, *ad patre(m)* poté decretare la scomparsa dei genitivi *rose* (< *rosae*), *fili* (< *filiū*), *patris*, e dei dativi *rose* (< *rosae*) e *patri* (< *patrī*). Prova ne sia il fatto che nel sistema verbale, dove il latino optò per la conservazione della morfologia flessiva, essa perdurò nonostante l'evoluzione fonetica, rimanendo ancor oggi perfettamente produttiva nelle lingue derivate; nel sistema nominale, invece, la propensione della lingua per le forme analitiche e la crescente indifferenza per le desinenze casuali lasciò quest'ultime in balia del livellamento fonetico, perché i parlanti non opposero resistenza alla scomparsa di distinzioni formali che sempre più divenivano superflue, e rinunciarono anche a quelle che si sarebbero potute in qualche modo conservare. Pertanto il logorio fonetico non provocò di per sé la scomparsa della flessione e il passaggio da una morfologia nominale sintetica ad una analitica, ma contribuì a realizzare queste tendenze del sistema linguistico, assecondando la riduzione delle funzioni casuali con la progressiva eliminazione delle loro distinzioni formali.

**§ 233.** Prendendo ad esempio un nome della II<sup>a</sup> declinazione come *Paulus*, la scomparsa del-

le opposizioni fonologiche di quantità, la conseguente fusione di *ō* ed *ū* nel solo suono di *o* chiusa e l'omissione della consonante finale *-m*, fecero sì che l'accusativo *Paulū(m)* divenisse *Paulo* "assorbendo" l'ablativo *Paulō*, diventato a sua volta *Paulo*, di cui aveva iniziato ad usurpare le funzioni. Anche il dativo *Paulō* si sarebbe teoricamente ridotto a *Paulo*, ma la lingua parlata l'aveva dismesso preferendogli la perifrasi analitica con l'accusativo *ad Paulū(m)*, divenuta *ad Paulo*. Lo stesso vale per il genitivo *Paulī*, che avrebbe potuto conservarsi nella forma *Pauli*, ma che aveva ceduto il campo all'espressione analitica con l'ablativo *dē Paulō*, divenuta *de Paulo*. Quanto al vocativo *Paulē*, la sua funzione era stata assunta dal nominativo *Paulūs*, il quale, nelle zone dove si mantenne *-s* finale, conservò la forma distinta *Paulos*. Nei territori in cui i parlanti propendevano per l'omissione di *-s*, come in Italia, venne meno anche la distinzione tra il nominativo *Paulos* e il "caso multifunzionale" *Paulo* che derivava dal vecchio accusativo, sicché alla fine il nome 'Paolo' si ridusse a un'unica forma *Paulo*, che assumeva la funzione di soggetto o di oggetto a seconda che si trovasse prima o dopo il verbo, e che per esprimere i valori un tempo affidati ai casi necessitava delle preposizioni *de*, *ad* ecc.:

latino classico e standard		latino parlato evoluzione imperiale e tarda			
nom.	<i>Paulūs</i>	<i>Paulūs</i>	<i>Paulūs</i>	<i>Paulo(s)</i>	<i>Paulo</i>
gen.	<i>Paulī</i>	<i>Paulī / de Paulō</i>	† <i>Paulī / de Paulō</i>	<i>de Paulo</i>	<i>de Paulo</i>
dat.	<i>Paulō</i>	<i>Paulō / ad Paulū(m)</i>	† <i>Paulō / ad Paulū(m)</i>	<i>ad Paulo</i>	<i>ad Paulo</i>
acc.	<i>Paulūm</i>	<i>Paulū(m)</i> □	<i>Paulū(m)</i> □	<i>Paulo</i> □	<i>Paulo</i>
voc.	<i>Paulē</i>	<i>Paulē / Paulūs</i>	† <i>Paulē / Paulūs</i>	<i>Paulo(s)</i>	<i>Paulo</i>
abl.	<i>Paulō</i>	<i>cum (sine ecc.) Paulō</i>	<i>cum Paulō / Paulū(m)</i>	<i>cum Paulo</i>	<i>cum Paulo</i>

Così, mentre la morfologia nominale del latino scritto, che continuava a perpetuare la norma standard, manteneva le tradizionali forme sintetiche, la lingua parlata dei secoli IV-VII d.C. abbandonò progressivamente il sistema casuale assestandosi nella situazione che fu poi ereditata e conservata fino ad oggi dalle lingue romanze, italiano compreso.

### L'evoluzione lessicale

§ 234. Di vasta portata fu anche l'evoluzione lessicale, che approfondì ulteriormente lo iato tra la viva lingua parlata e la lingua scritta, perché quest'ultima, pur dovendo assecondare almeno in parte gli sviluppi dell'uso parlato, rimase fondamentalmente ancorata al vocabolario tradizionale. Nel corso del tempo il latino parlato rinnovò e sostituì buona parte del vecchio lessico secondo alcune linee di tendenza, che qui elenchiamo sommariamente:

*meccanismi della  
sostituzione lessicale*

1) abbandono di alcune "voci" a favore di sinonimi (o quasi-sinonimi) più espressivi, o di significato meno astratto o generico. Il verbo-base per 'piangere', *flēre*, nella lingua orale fu abbandonato a favore di *plorāre* (> fr. *pleurer*, sp. *llorar*), che significava 'lamentarsi, gemere di dolore', o di *plangēre* (> it. *piangere*), propriamente 'battersi il petto' come segno di lutto o di cordoglio. L'antichissimo nome indoeuropeo del cavallo, *equus*, fu completamente soppiantato dal termine popolare *caballus*, che in origine indicava un robusto cavallo da lavoro. La parola per 'bocca', il nome neutro *ōs* (genitivo *ōris*), lasciò il posto alla parola popolare *bucca* (propriamente 'guancia, ganascino', ma spesso per estensione anche 'bocca'), che da secoli le faceva concorrenza nella lingua colloquiale (*quod in buccam uenerit scribito* 'scrivi qualsiasi cosa ti verrà in bocca' è espressione abbastanza usuale nelle lettere di Cicerone all'amico Attico). Il termine *uir*, che aveva lo stesso significato di 'uomo (maschio adulto)' dell'ingl. *man* e del ted. *Mann*, divenne superfluo per via dell'uso esteso di *homo*, che

in origine significava generalmente ‘persona, essere umano’. L’aggettivo *pulcher* ‘bello’ decadde dinanzi all’uso sempre più generale di *bellus* (propriamente ‘aggraziato, elegante’) e di *formosus* (‘ben fatto’), da cui rispettivamente it. *bello*, fr. *beau* e sp. *hermoso*, port. *formoso*. Il verbo deponente (= di forma passiva ma con significato attivo) *loqui* ‘parlare’ retrocesse fino a scomparire, soppiantato da sostituti di antica o di recente origine: antico era il deponente *fabulāri*, poi passato alla forma attiva *fabulāre*, che propriamente significava ‘chiacchierare, conversare, discorrere’ (da *fabŭla* ‘favola, storiella, chiacchiera, diceria’), ma che già al tempo di Plauto era talora usato nel significato generico di ‘parlare’ (di qui port. *falar* e sp. *hablar*); decisamente tardo il verbo *parabolāre* (> it. *parlare*, fr. *parler*) derivato dal termine greco *parabola* ‘similitudine, paragone, metafora’, che il lessico cristiano aveva assunto nel significato esteso di ‘discorso, parola’.

2) sostituzione di parole per metonimia o per metafora. L’esempio canonico è quello dell’antichissima parola indeuropea *ignis* ‘fuoco’, che la lingua parlata abbandonò a favore del termine *focus*, che propriamente significava ‘focolare’, e che per metonimia (il luogo dove si accende il fuoco per indicare il fuoco stesso) passò a indicare la fiamma, forse a partire da estensioni semantiche quali si hanno anche in italiano, allorché “porre la pentola sul fornello” equivale a dire “porre la pentola sul fuoco”. Metaforico è invece l’uso di *testa*, propriamente ‘terracotta, vaso di coccio’, per indicare (scherzosamente?) la durezza del cranio: già nel IV sec. d.C. l’eventuale sfumatura umoristica era scomparsa, facendo di *testa* un sinonimo di *caput* per indicare il ‘capo’, la ‘testa’ di una persona.

3) sostituzione di parole con loro derivati foneticamente più lunghi e corposi. Molti nomi furono rimpiazzati, anche senza evidenti ragioni semantiche, dai loro diminutivi, spesso preferiti solo per la loro maggiore lunghezza. Se per chiari motivi di espressività affettiva *frater* subiva in qualche caso la concorrenza del diminutivo *fratellus* (> it. *fratello*), o *uetus* quella del diminutivo *uetŭlus* (> it. *vecchio*), nessuna spiegazione analoga sembra poter giustificare la sostituzione di *genu* con *genucŭlum* (> it. *ginocchio*), di *auris* con *auricŭla* (> it. *orecchia*) ecc. In altri casi, la sostituzione di un termine avviene mediante un aggettivo da esso derivato, come nel caso di *hiems* ‘inverno’, soppiantato dall’aggettivo *hibernus* ‘invernale’ a partire da espressioni come *hibernum tempus* ‘stagione invernale’, poi semplicemente *hibernum* > it. *inverno*; lo stesso vale per *mane* ‘mattino’, sostituito da *matutĭnum* (*tempus*) > it. *mattino* (ma la parola originaria sopravvive in *domani* e *stamane*).

4) sostituzione di parole “anomale” con sinonimi “regolari”. Voci dalla flessione difficile o particolare furono abbandonate a favore di altre, di significato più o meno simile, ma dalla morfologia flessiva del tutto comune. Il verbo *ferre* ‘portare’ aveva forme proprie, che non lo facevano rientrare in nessuna delle quattro coniugazioni regolari, ed esigeva inoltre un perfetto suppletivo formato sulla radice *tul-* (*tuli*, *tulisti*, *tulit*... ‘io ho, tu hai, egli ha portato...’): nulla di strano dunque che la lingua parlata lo sostituisse con il sinonimo *portāre*, di significato affine anche se originariamente più concreto (‘portare su di sé, trasportare’).

contributo delle  
lingue tecniche

**§ 236.** Secondo l’antica e immutata tendenza, le lingue tecniche contribuiscono al ricambio del vocabolario mettendo in circolazione termini propri di determinati ambiti professionali, che una volta divenuti di largo uso fecero concorrenza a vecchie parole del lessico comune. Come *gladius* aveva sostituito l’antichissimo *ensis*, così fu a sua volta rimpiazzato dal nome greco dell’arma a lama lunga e larga in uso nei reparti militari arruolati presso le popolazioni orientali, la *spatha*, che passò ad indicare una ‘spada’ in genere. E, già prima delle “grandi invasioni” del V sec. d.C., sarà stata verosimilmente la lingua militare, in un’epoca in cui gli eserciti imperiali erano per lo più costituiti da soldati di stirpe germanica, la via di penetrazione della parola germanica \**werra* ‘mischia’, destinata a sostituire in tutta la Romània la tradizionale parola latina per la ‘guerra’, *bellum*. Le anatre ingozzate di fichi fornivano il ricercato “fois gras” che cuochi e gastronomi chiamavano *iecur ficātum* ‘fegato (ingrassato) ai fichi’, o semplicemente *ficātum*:

quest'ultimo si generalizzò nel semplice significato di 'fegato' (animale e umano), fino a soppiantare l'antichissima parola indoeuropea *iecur* (da *ficatum* derivano it. *fegato*, fr. *foie*, sp. *higado*, ecc.). Sempre dal lessico culinario si diffuse il diminutivo *cerebellum*, con cui i cuochi chiamavano la 'cervella' animale, e che andò a soppiantare la parola *cerebrum* che designava il cervello umano.

contributo del  
lessico cristiano

**§ 237.** La “rivoluzione culturale” prodotta dalla diffusione del cristianesimo e soprattutto dalla sua imposizione come religione di stato della romanità a partire dalla fine del IV secolo non mancò di esercitare qualche influsso sull'evoluzione lessicale della lingua comune. Oltre alla promozione di *parabola* nel senso di 'parola', di cui si è già detto, vale la pena di ricordare la trasformazione semantica di *captivus* 'prigioniero', che a partire da espressioni come *captivus diaboli*, *carnis*, *peccati* 'prigioniero del diavolo, della carne, del peccato' = 'peccatore, malvagio', migrò verso il significato che ritroviamo nell'it. *cattivo* (in latino il tradizionale aggettivo di base per 'cattivo' era *malus*).

### La “fine” del latino

**§ 238.** Il complesso meccanismo dell'evoluzione del latino parlato, di cui qui abbiamo fornito un'immagine meno che superficiale, fece sì che, soprattutto a partire dal IV secolo, e con una decisa accelerazione dopo la dissoluzione e la caduta dell'Impero, nel corso del V sec. d.C., la lingua parlata avesse assunto una forma sensibilmente diversa dal tradizionale standard linguistico che il latino della scuola, della cultura, delle istituzioni, della letteratura e della comunicazione scritta in genere, nonostante gli inevitabili aggiornamenti, continuava a seguire e a perpetuare. A ciò si aggiunga il fatto che, là dove non aveva subito perdite territoriali (come in Britannia, nelle province transdanubiane e, successivamente in Africa), l'area latinofona aveva sviluppato nel corso dei secoli variazioni diatopiche, se non vere e proprie varietà dialettali, che conferivano ai vari territori della romanità occidentale (Gallia, Spagna, Italia) e alle loro sotto-unità geografiche determinate specificità linguistiche, le quali naturalmente aumentarono quando queste regioni, tra V e VI sec. d.C., divennero quelle autonome unità statali che usiamo definire “regni romano-barbarici” o “romano-germanici”. Tuttavia l'unità linguistica dell'ex impero d'Occidente si mantenne almeno fino al VII sec. d.C., così come la lingua formale della minoranza colta e la comune lingua parlata delle masse incolte continuano ad essere almeno fino a quell'epoca solo due varietà di un unico idioma latino, senza che tra gli estremi livelli della comunità linguistica insorgessero maggiori problemi di reciproca comprensione di quanti non ve ne siano in qualsiasi ambito umano tra individui di diversa estrazione socio-linguistica.

**§ 239.** Ma già nella seconda metà dell'VIII sec. d.C. il clero gallico prese atto che i fedeli, e perfino i preti meno istruiti, da tempo non erano più in grado di comprendere il latino – per quanto di basso tenore stilistico – delle più semplici preghiere e letture liturgiche, e all'inizio del IX secolo (Concilio di Tours, anno 813) sancì che i sacerdoti, per farsi comprendere dal loro gregge d'anime, dovessero tenere le prediche nella “rustica lingua romana” (*rustica romana lingua*) usata dalla popolazione incolta. Segno evidente che, nella Gallia carolingia come altrove, la lingua tradizionale della chiesa e della cultura era rimasta definitivamente indietro rispetto all'evoluzione del latino parlato, il quale era ormai divenuto lingua romanza, anzi, una serie di varietà linguistiche romanze, diverse nei vari territori un tempo occupati dall'impero di Roma e che presto, già tra il IX e il X secolo, avrebbero dato a luogo alle prime forme di un'autonoma tradizione scritta.

**§ 240.** Così, tra il VII, l'VIII e il IX secolo, a seconda delle regioni, la vicenda del latino come “lingua viva” finì in dissolvenza nella storia delle lingue romanze, mentre la lingua colta di età tardoantica, cioè il latino letterario ed ecclesiastico dei secoli V-VII, perdurava senza

soluzione di continuità nella tradizione paneuropea del latino medievale, che per secoli dominò incontrastato come veicolo della comunicazione istituzionale e religiosa, come vettore culturale, come internazionale lingua franca e come principale lingua scritta. Così siamo tornati al punto di partenza, cioè a quella frattura, verificatasi alla fine dell'antichità, che impose alla forma scritta e alla forma parlata del latino tardo due strade e due storie divergenti, fino a trasformare due varietà della stessa lingua nelle due realtà diverse e contrapposte del "latino" e dei "volgari" romanzi. Il che peraltro non comportò, per le masse latinofone che insensibilmente erano divenute "romanofone", alcuna crisi di identità linguistica: se il confronto con il latino (inevitabile, a livello di vita quotidiana, quanto meno nell'ambito della messa) determinava la coscienza della propria parlata "volgare", non per questo le generazioni dei parlanti smisero di sentirsi linguisticamente "latine", come mostrano alcuni degli usi italiani di *latino* illustrati nel primo capitolo, e il fatto che nelle parlate romanze dell'arco alpino il glottonimo *latino* (*ladin, ladino*) sia perdurato fino ad oggi come termine di autodesignazione linguistica.





## Per saperne di più

- sul sistema grammaticale del latino (un approccio generativista):

R. Oniga, *Il latino. Breve introduzione linguistica*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

- preistoria e storia della lingua latina:

F. Villar, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia* [1996<sup>2</sup>], trad.it. Bologna, Il mulino, 1997, 2008.

J. Clackson (ed.), *A Companion to the Latin Language*, Malden, Mass., Wiley-Blackwell, 2011.

J. Clackson-G. Horrocks, *The Blackwell History of the Latin Language*, Malden, Mass. Wiley-Blackwell, 2007, 2011.

- il latino dopo l'antichità:

F. Waquet, *Latino. L'impero di un segno (XVI-XX secolo)* [1998], trad. it. Milano, Feltrinelli, 2004.

J. Leonhardt, *Latin. Story of a World Language* [2009], engl. ed. Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 2013.

- dal latino all'italiano:

A. Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna, Il mulino, 2014.

P. Zolli, *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli, 1989.

G. L. Beccaria, *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti 1999.

- sulla storia di Roma:

M. Jehne, *Roma nell'età della Repubblica* [2008<sup>?</sup>], trad. it. Bologna, Il mulino, 2008.

R. Syme, *La rivoluzione romana* [1956<sup>2</sup>], trad. it. Torino, PBE, 2014.

S. Mazzarino, *La fine del mondo antico: le cause della caduta dell'impero romano* [1959], Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

- sulle tecniche del libro nell'antichità classica:

G. Cavallo (cur.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico: guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 2009<sup>5</sup>.

H. Blanck, *Il libro nel mondo antico* [1992], trad. it. Bari, Dedalo, 2008.

T. Dorandi, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma, Carocci, 2007.